STORIA GENERALE

DELLE

STORIE

DI

GABRIELE ROSA.

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA E CORRETTA

ULRICO HOEPLI,

LIBRAIO-EDITORE

MILANO, Galleria De Cristoforis 59-60. | NAPOLI, Strada Santa Brigida 49.

1873.

STORIA GENERALE DELLE STORIE.

STORIA GENERALE

DELLE

STORIE

DI

GABRIELE ROSA.

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA E CORRETTA

ULRICO HOEPLI,

LIBRAIO-EDITORE

MILANO, Galleria De Cristoforis 59-60. — NAPOLI, Strada Santa Brigida 49.

1873.

AVVERTENZA DELL'EDITORE.

Il rapido sviluppo degli studi storici in Italia fece esaurire la prima edizione di quest'opera in pochi anni, e destò vivo desiderio e bisogno d'altra edizione; perchè essa è manuale indispensabile e guida sicura ai novelli professori ed agli studenti nel vasto labirinto dei fatti e degli scrittori.

L'autore, seguendo passo passo i progressi degli studi, emendò questa edizione e le fece notevoli aggiunte.

PREFAZIONE

ALLA PRIMA EDIZIONE.

Diciamo *generale* questa nostra Storia, non solo perchè intendemmo stenderla a tutte le nazioni civili a misura delle notizie che ce ne pervennero, ma eziandio perchè ci proponemmo rintracciare le leggi, le manifestazioni principali della Storia, senza seguire quelle notizie comuni che non modificano la teoria. Pe' tempi poveri di storie scritte e di tradizioni, usammo diligenza maggiore pure intorno ai particolari, onde serbare tutti que' segni che possano guidare nel cammino oscuro ed inesplorato. Ciò valga a giustificarci se addensammo tanta materia in un volume solo. Il sapere s'accumula tanto giornalmente, libri d'ogni maniera tanto ci innondano, che sempre ne parve debito sacro limitare le pubblicazioni alle sole cose che crediamo utili e nuove, e restringere queste allo spazio minore possibile, e volgerle specialmente alle coordinazioni.

ai riassunti, onde il sapere si possa ridurre alla capacità della mente umana.

Nel capitolo di introduzione diciamo le ragioni dell'opera, e mostriamo come questa dovrebbe stendersi a due volumi, de'quali il secondo sarebbe l'esplicazione di alcune parti essenziali del primo, la *parafrasi* di lui, con una serie di dissertazioni sopra alcuni elementi costitutivi della Storia della Storia. Abbiamo riposto i materiali per questo secondo volume, e se il giudizio pubblico ci conforterà, e se ci basteranno le forze, lo scriveremo.

Bergamo, Maggio 1865.

G. Rosa.

INDICE.

CAPO PRIMO.

IDEA FONDAMENTALE E BISOGNO D'UNA STORIA DELLE STORIE. *Pag.* 1

CAPO SECONDO.

PRIMORDII DELLA STORIA.

Canti, Calendari, Cronache, Annali . . . . *Pag.* 32
Cantori eroici e sacri . . . . » 34
Mahâbhârata e Râmâyâna . . . . » 38
Purâná . . . . » 40
Esiodo, Omero . . . . » 41
Calendari . . . . » 45
Fasti, Annali . . . . » 48
Primi monumenti scritti . . . . » 49
Foglie, pelli, carta per la scrittura . . . . » ivi
Archivi regi e registri ne' templi . . . . » 51
Prime cronache indiane . . . . » 54
Annali romani . . . . » 55
Prime storie greche e chinesi . . . . » 56
Prime storie egizie e semitiche . . . . » 59

CAPO TERZO.

CORSO GENERALE DELLA STORIA SINO AD ALESSANDRO IL MACEDONE E AD EPHORO DA CYMA.

Universalità degli storici greci . . . . *Pag.* 61
Metodo dell'opera . . . . » 63

Scritti di Mosè e di Sanconiatone . . . . *Pag.* 64
Scrittori Fenici . . . . » 66
Primi coloni, geografi e cronisti greci . . . . » 67
Logografi greci . . . . » 71
Storici greci . . . . » 72
Erodoto . . . . » 73
Empedocle . . . . » 77
Tucidide . . . . » 79
Senofonte, Ctesia . . . . » 81
Teopompo, Platone. Nuovi materiali di storia e di geografia. Aristotile, Eudosso, Pythea, Theofrasto, Ephoro . . . . » 85

CAPO QUARTO.

DALLA MORTE DI ALESSANDRO MACEDONE AD AUGUSTO

OVVERO DA ANAXIMENE A VIRGILIO.

Conquiste d'Alessandro . . . . *Pag.* 90
Anaximene, Megastene, Callistene, Hieronimo. . . . . . . » 92
Beroso, Manetone. . . . . » 94
Dicearco, Evemero, Timeo, Diocles. . . . . » 96
Scuola d'Alessandria . . . . » 99
Eratostene, Arato . . . . » 100
Fabio, Ennio, Catone, Pisone . . . . » 101
Polibio . . . . » 105
Hipparco, Eudosso . . . . » 108
Terenzio, Cicerone . . . . » 109
Giulio Cesare, Hiemsale, Cornelio Nipote, Sallustio, Tito Livio, Virgilio . . . . » 112

CAPO QUINTO.

DALL' IMPERO D' AUGUSTO A COSTANTINO

OVVERO DA TROGO POMPEO AD EUSEBIO.

L'impero romano . . . . *Pag.* 120
Trogo, Diodoro Siculo . . . . » 122
Dionigi d'Alicarnasso . . . . » 129
Juba, Nicolò di Damasco . . . . » 131

Strabone, Mela . . . . *Pag.* 132
Velleio, Manilius . . . . » 135
Plinio Secondo . . . . » 136
Svetonio, Tacito . . . . » 140
Ciclo delle storie greche e romane . . . . » 143
Plutarco . . . . » 144
Alessandro Polyhistore, Abideno, Floro, Arriano, Tolomeo, Apuleio, Aulo Gellio . . . . » 146
Sommarii latini della storia romana . . . . » 147
Scuola d'Alessandria . . . . » 148
Geografia ed otnografia ampliata . . . . » 149
Appiano, Luciano, Pausania, Sesto Empirico, Dione Cassio, Ateneo, Solino, Erodiano, Eliano . . . . » 152
Genio storico greco. Diogene Laerzio, Porfirio, Dionigi Periergete, Giustino, Giulio Africano, Arnobio, Clemente Alessandrino, Lattanzio, Vopisco, Eusebio . . . . » 157
Cristianesimo, misticismi, arti occulte . . . . » 158
Avvenimento della storia cristiana . . . . » 160

CAPO SESTO.

DA COSTANTINO A FEDERICO BARBAROSSA

OVVERO DA AUSONIO A CAFFARO.

Vicende generali della storia dopo Costantino . . . . . *Pag.* 168
Ausonio, Aurelio Vittore, Eutropio, Libanio, Marcellino, Vegezio, Salviano, Agostino . . . . » 171
Gallia Transalpina latinizzata . . . . » 178
Zozimo, Orozio, Macrobio, Sulpicio Severo, Prisco, Mosè Corenese, Sidonio, Stobeo, Ennodio, Giovanni Lidio, Cassiodoro . . . » 181
Proselitismo cristiano . . . . » 187
Cosmas, Iournandes, Procopio, Agazia, Gregorio di Tour, Isidoro, Fredegario, Beda, Syncello, Paolo diacono . . . . » 190
Mancanza di originalità . . . . » 192
Avvenimento della storia de' barbari nell'Europa occidentale . » 194
Impero di Carlo Magno. Eginardo, Alfredo re, Fozio, Anastasio, Guido da Ravenna, Reginone, Flodoardo, Suida, Luitprando, Porfirogenita, Vitikindo, Firdusi, Ditmaro . . . . » 201
Enciclopedie . . . . » 207

Principi barbari occidentali illetterati, principi orientali letterati . . . . *Pag.* 210
Coltura degli Arabi. Ibn-Haucal, Richerius, Dudo, Hermanno Contratto, Vippo, Cedreno, Mariano, Adamo di Brema, Sigiberto, Nestore, Giovanni di Mormontiers, Zonara . . . . » 213

CAPO SETTIMO.

DA FEDERICO BARBAROSSA ALLA SCOPERTA DELL'AMERICA OVVERO DA CAFFARO A MACHIAVELLI.

Uno sguardo retrospettivo . . . . *Pag.* 221
Caffaro, Edrisi, Villehardouin . . . . » 222
Ottone di Frisinga, Gotifredo, Saxo, Snorro Stnrleson, Nicetas, Ibn-al-Atsir . . . . » 207
Ruysbroek, Tzecze, Joinville, Alfonso re, Abulfaradje, Tommaso d'Aquino, Jamsila, Voragine, Salimbene, Bauvais . . . . » 233
Marco Polo, Marin Sanudo, Villani Giovanni, Dandolo, Niceforo » 242
Volgare francese per la prosa, Brunetto Latini, Martin da Canale » 244
Matteo Spinello, Ricordano Malaspina, Dino Compagni, Teodoro Metochita, Giovanni Cantacnzeno, Andrea Dandolo . . . . » 246
Viaggi, Ibn-Ari-Zara al Fasi di Fez, Mandeville, Ibn-Batoutah, Francesco Petrarca, Ibn-Khaldnn . . . . » 249
Risorgimento degli studi classici . . . . » 252
Froissard, Fernao Lopez, Bracciolini, Chalcondyla, Piccolomini, Dlugosz Longinus, Platina, Mirkond, Ficino, Poliziano . . . . » 255
Scrittori bizantini . . . . » 259
Stampa, Dotti greci in Italia, Università europee . . . . . » 261
Cristoforo Colombo, Comines, Tritemio, Aventinus, Budeo, Erasmo » 264
Nasce la linguistica . . . . » 266
Nasce la lingua tedesca . . . . » 272

CAPO OTTAVO.

DA CARLO V A CROMWELL, OVVERO DA MACHIAVELLI A BOSSUET.

Il secolo XVI . . . . *Pag.* 278
Firenze iniziatrice. Machiavelli . . . . » 279
Guicciardini . . . . » 283

Giambullari . . . . *Pag.* 287
Oviedo Gonzales . . . . » 288
Tommaso Moro . . . . » 289
Giovio Paolo . . . . » 290
Sepulveda, Paracelso, Postel . . . . » 292
L'Elvezia, Tschudi, Mutius . . . . » 293
Bnchanan, Sleidano, Gomera, Vasari, Gesner, Olao Magno, Flach, Frankowich, Sigonio, Cujaccio, Ortelio, Heinhorn . . . . » 294
Maffei Giampietro, Mariana, Baronio, Enrico Stefano, Scaligero, Paruta, Mendoza, Botero, Brantôme, Giusto Lipsio . . . . » 302
Raleigh, Sarpi, De Thou, Meibonius, Vossio, Herrera, Buxeda, Diaz Berzual, Casobono, Bacone Francesco, Argensola, Davila, Bentivoglio . . . . » 309
Eruditi . . . . » 312
Teoria storica. Diritto delle genti . . . . » 313
Scrittori di storie indiane nel secolo XVI . . . . » 315
Storici spagnuoli del secolo XVI . . . . » 317
Usserio, Cluverio, Petavio, Grozio, Duchesne, Strada, Hobbes, Salmasio, Ughelli, Bollandns, Bochart, Kircher, Labbé, Clarendon, Dn Change . . . . » 318
Fonti storiche della Britannia . . . . » 319
Cronologi dal 1583 al 1669 . . . . » 320
Origini americane. Solis, Gronovio Giovanni, Horn, Graevins . » 328
Famiglie di dotti . . . . » 330

CAPO NONO.

DA CROMWELL A NAPOLEONE, OVVERO DA BOSSUET A VOLNEY.

L'Europa nel secolo XVII . . . . *Pag.* 332
Bossuet . . . . » 336
Idee cristiane monarchiche . . . . » 337
Numismatica, diplomatica. Spanhemio, Mabillon, Balusio . . » 338
Commercio. Hnetins, Hyde, Cellarius . . . . » 340
Spinosa, Locke, Puffendorf . . . . » 342
Flenry, De Lisle . . . . » 345
Leibnitz, Bayle, Perizonins, Le Clerc Daniele, Mangeto, Martene, Montfancon, Rollin, Benley, Bianchini, Gravina, Fabricio . » 346
L'Italia dal 1700 al 1750. Mnratori, Mazzocchi, Mansi, Passeri » 354

Storie universali cristiane. Calmet, Assemani, Ximenes . . *Pag.* 357
Giannone, Heineccius, Vico . . . . » 360
Il cardinal Orsi, Freret . . . . » 364
Montesquieu . . . . » 365
Buffon, Linneo . . . . » 367
Winkelmann, Montucla, Micholis . . . . » 369
Vattel . . . . » 371
Economia politica. Alberti, Scaraffi, Davanzati, Serra, Galiani, Genovesi, Adamo Smith, Luigi Lanzi . . . . » 372
Voltaire, Gujon, Raynal . . . . » 375
Fonti di storie russe . . . . » 376
Moeser, Mably . . . . » ivi
Cronologi. Clemente, Clavigero, Guignes . . . . » 378
Storici inglesi dal 1751 al 1777. Hume, Gibbon, Robertson, Gordon » 380
Levesque, Denina . . . . » 384
Storie generali d'Italia . . . . » 385
Fine del secolo XVIII . . . . » 386
Andres, Tiraboschi, Pallas, Marini, Adelung, Jones, Visconti Ennio Quirino . . . . » 387
Storia della religione. Dupuis, Herder . . . . » 390
Giureconsulti italiani. Beccaria, Mario Pagano, Filangeri . . » 391
Mallet, Müller Giovanni . . . . » 393
Storia dell'astronomia antica. Bailly, Delambre . . . . » 394
Meiners, Eichhorn, Mannert . . . . » 395
Storia ecclesiastica. Milner, Roscoe . . . . » 397

CAPO DECIMO.

DA NAPOLEONE A LINCOLN, OVVERO DA VOLNEY A MOMMSEN.

Passaggio del secolo XVIII al secolo XIX . . . . *Pag.* 400
Millin, Heeren, Romagnosi . . . . » 403
Letteratura indiana. Zend-Avesta. Colebrock, i due Schlegel . » 404
Mionnet, Millingen, Creutzer, Grotefend . . . . » 406
Mitologia comparata. Grimm Giacomo . . . . » 407
Geografia generale. Malte-Brun . . . . » 409
Prichard, Remusat, Klaproth, Orbigny . . . . » 410
Storia civile e politica. Mill, Karamsin, Conde . . . . . . » 411
Reazione liberale contro Napoleone. Botta, Sismondi . . . . » 412

Storie della rivoluzione francese. Lacretelle, Thiers, Mignet, Carlyle, Blanc, Micholet, Arndt, Nettement . . . . Pag. 414
Michaud, Hammer-Purgstall, Lingard . . . . » 417
Lavori e scrittori proporzionali dal 1820 al 1860 . . . . . » 419
Brougham, Hottinger, Fetis, Toreno, Nilson Sven . . . . . » ivi
Niebuhr, Micali, Petit Radel . . . . » 422
Studi classici. Müller Carlo, Boeck, Ukert, Orelli, Mai, Borghesi » 423
Studi semitici. Gesenius, Sacy, Ewald, Mowers, Luzzatto . . » 425
Studi cinosi. Morrison, Gutzlaff, Jullien . . . . » 426
Studi egiziani . . . . » 427
Studi assirii . . . . » 428
Archeologia americana . . . . » 429
Cronologia . . . . » 430
Geografia, etnografia. Balbi, Berghaus, Ritter Carlo, Petermann, Latham, Irwing . . . . » ivi
Erudizione. Pertz, Rafn, Schafarik, Palacky . . . . » 433
Storia universale. Schlosser, Cantù . . . . » 435
Il medio evo. Hallam, Savigny, Cibrario, Troya, Raumer, Böhmer » 437
Antropologia. Carus, Blumenbach, Morton, Müller Giovanni, Owen, Wilson . . . . » 440
Thierry Agostino, Barante . . . . » 442
Storia scandinava . . . . » 444
Età della pietra, palafitte . . . . » 445
Geijer, Dahlmann, Hammerich, Munch, Frixell . . . . . . » 446
Storia polacca . . . . » 447
Linguistica storica. Humboldt Guglielmo, Marzolo, Grimm, Renan, Müller Max, Cattaneo, Ascoli . . . . » 448
Storia d'Italia. Balbo, Cantù, Amari, Colletta, Troya, La Farina, Ricotti, Vannucci . . . . » 451
Storie della Grecia e di Roma. Grote, Mommsen, Neumann . » 455
Storici americani. Irwing, Prescott, Bancroft, Motley . . . . » 457
Storici ebrei. Jost, Ewald . . . . » 459
Storici tedeschi. Leo, Gregorovius . . . . » 460
Biografi . . . . » 461
Storie contemporanee, Storie di letteratura. Toreno, Duller, Taine, Thiers, Guizot, Alison, Menzel, Gervinus, Raumer, Martin, Macaulay . . . . » 462
Scienze sociali, filosofia politica. Romagnosi, Brougham, Carey, Bastiat, Mill, Cattaneo, Ausonio Franchi . . . . » 472
Storia di arti e di scienze . . . . » 476
Filosofia della storia. . . . . » 479
Statistica . . . . » 482

APPENDICE.

Cronologie di scrittori, di opere, di avvenimenti . . . . *Pag.* 487
Cronologia degli scrittori principali che edificarono la storia . » 491
Cronologia di alcune opere riassumenti i progressi del sapere e della civiltà dopo l'invenzione della stampa . . . . . . » 509
Cronologia di alcuni fatti determinanti sviluppi di concetti storici » 511
Opere rilevanti scritte in latino e pubblicate dopo il 1500 . . » 516

STORIA GENERALE DELLE STORIE.

CAPO PRIMO.

IDEA FONDAMENTALE E BISOGNO DI UNA STORIA DELLE STORIE.

Nessuno sino ad ora ha raccolto colla potenza dell'intelletto tanta compage di cognizioni del mondo fisico e morale, e ne fece analisi e sintesi più profonde ed universe quanto Alessandro Humboldt per l'opera il *Cosmos*, che tolse a pubblicare nel 1845. Egli comprese chiaramente che d'ogni dottrina, di qualunque scienza, una parte essenziale e principale risiede nella storia di essa, la quale ne dimostra la genesi, la natura, lo svolgimento, la legge del progresso. Quindi dedicò il secondo volume di quel grande lavoro ad una contemplazione storica de' sommi capi della conoscenza progressiva del mondo esterno, e chiamò questa parte della sua opera: Momenti cardinali di storia della contemplazione fisica del mondo (*Hauptmomente einer Geschichte der physichen Weltanschauung*). Alla fine della quale, raccogliendo le fila storiche, scrisse: "Il carattere principale del secolo XIX è lo sforzo

generale e fecondo di ficcare lo sguardo non solo nei trovati nuovi, ma di giudicare severamente a peso e misura tutto che prima si toccò, di separare il certo da quanto si suppose per analogia, e così di sottoporre ad un metodo medesimo critico tutte le parti del sapere: astronomia fisica, studio delle forze naturali della terra, geologia ed archeologia. „

Questa ponderosa autorità deve confortare anche i peritosi ad ammettere che la storia non solo è il ramo più importante d'ogni letteratura, ma che pigliò tale indirizzo e si pose a tale altezza da dominar collo sguardo e sottoporre al suo criterio qualunque disciplina. Già sino dal 1748, novantanove anni prima che comparisse il secondo volume del *Cosmos*, Montesquieu investigò nella storia le origini e lo spirito delle leggi delle nazioni antiche e moderne. E gli aveano aperta la via Gravina, calabrese, il quale sino dal 1673 chiese alla storia romana le sue *Origines juris civilis*, ed il napoletano Vico, il quale da profondi studii nelle storie de' Greci, de' Romani, dei barbari, trasse il grande concetto d'una *Scienza nuova* dell'origine e delle vicende della civiltà. E seguitando, il gesuita spagnuolo Andres nel 1782 cercò nelle storie le ragioni delle origini e de' progressi d'ogni letteratura, e Foscolo del 1809 nella splendida orazione *Dell' origine e dell' officio della letteratura*, affidossi alla scorta della storia d'ogni nazione civile.

Se d'ogni ramo del sapere per vederne a fondo e chiaramente la natura, lo spirito, i rapporti, le vicende, l'importanza, se ne ricerca l'origine e la storia, non si vuol fare altrimenti di quello che è vasto e rilevante sopra gli altri, e che si dice propriamente *la Storia*, e le cui radici sono umili e semplicissime come quelle d'ogni organismo, di qualunque ordine sociale ed in-

tellettuale? Per non divagare in congetture, pigliamo la scorta sicura delle parole che ne condurranno dritto alle prime e pure scaturigini della storia.

La storia dai Latini si disse *historia*, e chiamasi ancora *historya* dagli Slavi, *historie* dagli Scandinavi, mentre *storia* al vulgo italiano vale favola, leggenda. Questa voce viene immediata dalla greca *istoria* (ἱστορία) la quale in origine significò *veduta* o cognizione. La storia dai Tedeschi chiamasi *Geschichte*, parola che, come la corrispondente greca, indica pure veduta. Così serbossi la tradizione che le prime storie erano azioni vere vedute: o fatti rappresentati agli occhi, mediante grafiti, tessuti, scolture o pitture, o ne' templi, o negli atrii de' luoghi sacri, o sulle pareti da' palazzi regi; quali sono quelle che pure in questo secolo si scopersero sugli edifici assirii di Ninive, di Babilonia, di Persepoli, e sugli egizii di Tebe, di Menfi, di Meroe, e per le quali Omero ed Esiodo imaginarono le rappresentazioni sugli scudi di Achille e di Ercole. I jeroglifici egiziani e messicani, che sono le forme rudimentali delle scritture, vengono da questi dipinti o da tali *vedute* semplificate e simboleggiate. E Virgilio ripeteva vetuste leggende quando schierava agli occhi di Enea la storia frigia rappresentata sulle pareti dei palazzi fenicii di Cartagine.

La Grecia fu veramente l'intelletto dell'Europa, e come la sua *istoria* penetrò per tutte le letterature di questa parte del mondo, da altra parola che le si accosta nel senso, *faulos*-φαῦλος, bagatella, venne altra schiera di vocaboli a significare storie vane; il latino *fabula*, il tedesco *fabel*, gli italiani *fiaba*, *favola*, *favella*, lo spagnuolo *hablar*. I Polacchi chiamano *dzieje* la storia, ovvero *fatti*, e per simile ordine d'idee gli Indiani dai fatti strepitosi del massimo loro eroe, il

grande B'ârata, e dal massimo poema che li ricordò, *Mahâ-bârata*, chiamarono la storia *bârata*. Gli Ebrei invece dissero la storia *midrasc*, da *darasc* investigare, ricercare, domandare.

Tutti questi nomi ne ricordano piuttosto l'ordine di fatti eroici; quelli de' quali menavano vanto i prodi sui campi, ne' banchetti, nelle assemblee, nelle feste; quelli che si celebravano dai *kavi*, dai *bardi*, dagli *scaldi*, dai *minnesinger*, dai *vati*, dagli *aoidi*, dai poeti; le prodezze de' capi colle loro bande, colle clientele, coi *fidi* o *lidi:* che non le vicende de' popoli, le rivoluzioni de' governi, le successioni di avvenimenti sociali in ordine di tempo e di spazio. Tale parte meno drammatica ed attraente delle prime storie è più rilevante, e si ammantò di religione, perchè fu raccolta, ordinata, propagata specialmente dai sacerdoti, ed ebbe sede e scôla nei templi.

I mesi, le stagioni, gli anni, i periodi, si determinarono solo dopo lunga serie di osservazioni, fatte da sacerdoti, ed annotate ne' luoghi sacri. I fenomeni celesti da tutti i popoli semplici si tolsero per linguaggio degli dêi. Però le vicende delle lunazioni, il surgere ed il cadere di costellazioni, le mete del sole, i passaggi degli uccelli, gli spettacoli de' fulmini, si accompagnavano con riti, con sacrifici, con feste; ed i sacerdoti che andavano componendo i calendari, le cronologie, ne pronunciavano le ricorrenze, e per quelle inauguravano le opere agricule, le navigazioni, le spedizioni militari. Su que' registri zodiacali, ovvero calendari, andavano poi mano mano e jeroglificamente segnando ne' loro tempii alcuni fatti memorabili celesti, terrestri, sociali, onde senza previo proposito ne vennero effemeridi, annali, cronache, cronologie (χρονος-tempo). È ovvio che in tali annotazioni abbondassero numeri,

e per quelli specialmente si discorresse. Ed ecco perchè appo i Germani da *zahl* numero, si trasse il verbo *erzählen* raccontare, che etimologicamente significa numerare, e corrisponde agli italiani *racconto raccontare*, al francese *conte*, i quali derivati dal latino *comitare*-metter insieme, valgono numerare gli anni, i giorni, i mesi, quasi fare il conto, com-putare, fare la stima, il cómpito. Anche presso gli Ebrei erano di queste cronache, e ne' *Paralipomeni* sono chiamati *divrè-aiamim*, che vale *cose, parole de' giorni.*

La storia è il racconto dei fatti umani materiali e morali, racconto vôlto a soddisfare la curiosità naturale di conoscere le cose commoventi, e quelle che ci appartengono. La storia non si cerca, nè si narra con altro fine preconcetto; ma, progredendo, essa vede sempre più largamente e profondamente le cause e gli effetti, la vita morale armonizzata alla materiale, la storia di una gente, di un popolo, connessa a quella degli altri, e tendente alla solidarietà generale, a fare dell' umanità una famiglia sola, governata da quelli che producono maggiormente opere materiali e morali. I fatti, raccolti e coordinati dalla storia, conducono anche a scoprire la coordinazione della vita umana a quella della terra, la sempre maggiore subordinazione delle forze della natura a quelle dell' uomo, cosicchè egli va a diventare *dominatore della Terra*, dove l' umanità progredisce armonicamente. La storia perciò allarga sempre il suo orizzonte, approfondisce lo sguardo suo, e dovrà a vari stadii rifare il suo inventario, rinnovare i giudizii suoi.

Da così semplici ed umili principii, la storia, progredendo nel secolo nostro presso le nazioni più culte, divenne non solo il ramo più vasto ed importante d' ogni letteratura, ma essendosi nel lungo corso della

civiltà stesa dalle azioni esterne e pubbliche dei singoli popoli a quelle delle nazioni, e quindi dell'intero corso dell'umanità considerata già da Pascal nel 1670 come un solo uomo; quindi scesa nel mondo interno dello spirito, e nella vita privata, e negli ordinamenti sociali, e nello sviluppo di tutti i prodotti dello spirito; diventò il repertorio e l'archivio universale d'ogni fatto umano materiale e morale, pubblico e privato, diventò anche il sommo criterio degli atti sociali ed intelligenti, e come il fondamento generale e la misura dello scibile.

A primo sguardo, pare che le originali ed universali e naturali manifestazioni dello spirito umano, che poi divengono argomento letterario, sieno religione e poesia. Ma chi guarda dentro, vede che ne' primi passi della civiltà ogni parte del sapere si manifesta sotto forma poetica e religiosa: e la religione che fa salire gli dêi dalla terra al cielo, che trae le generazioni umane dalle divine, che attribuisce agli dêi le vicende primitive della terra e degli uomini: e la poesia celebrante le prodezze per difendere ed esaltare la patria e le schiatte, che colle grazie de' suoni ritmici manda alle lontane generazioni le leggende sacre ed i vanti de' popoli, e le loro sciagure; la religione e la poesia sono veramente le prime storie. Il sapere al primo sbocciare è come un embrione, germe in cui gli organi sembrano commisti e semplicissimi, e si sviluppano poi mostrando il fenomeno della varietà crescente nella unità continua. Onde non è meraviglia se, dapprima, religione, poesia, storia, fisica sieno come un solo prodotto. Però gli investigatori delle radici della civiltà devono scendere faticosamente, col lume della critica, a cavare dalle viscere delle mitologie, a delibare dalla poesia eroica le storie delle origini delle nazioni.

La storia quindi è coeva della civiltà, ed antica quanto la religione e la poesia. Però non avvi popolo, gente, tribù, schiatta, nazione, anche nello stato ferino, che non serbi qualche tradizione, o ne' canti militari e religiosi, o nelle nenie, o ne' riti e nelle cerimonie. Il patrimonio di tali tradizioni aumenta e si estende a misura che crescono i rapporti sociali, gli interessi; che aumentano i bisogni; che per lontananza si rendono venerabili e divine le origini.

La storia quindi è altresì perpetua, e non posa mai, non tronca il tessuto delle tradizioni se non muore la stirpe a cui appartiene, o la sua luce non viene eclissata dalla luce molto vivida d'altra tradizione o d'altra civiltà. Ed allora pure non si spegne affatto; ma se non lascia monumenti materiali duraturi, se non ha patrimonio di lettere, di arti, lascia traccia perpetua di sè, od in vocaboli orfani che vengono incorporati, ma non fusi affatto, nella lingua del popolo prevalente, od in forme grammaticali, ed anche in variazioni di pronuncia. Passano gli anni a migliaia, si tramutano i popoli, le nazioni; regni, imperi, repubbliche s'avvicendano; molte tradizioni si combattono, si compenetrano, succedonsi; delle più antiche non restano monumenti figurati, letterati; de' popoli vetusti e meno fortunati non si sente quasi più neppure l'eco del nome; si direbbero le memorie loro piombate inesorabilmente ed eternamente nell'abisso dell'oblivione; ma finalmente nel secolo XIX da miriadi di piccioli indizii analoghi sulle parole, sui rapporti di esse coi pensieri, cogli atti interni ed esterni, colla storia, si viene componendo la *linguistica*, la quale dai parlari dei vulghi presenti coglie le medaglie provanti non solo l'esistenza di prische favelle coperte dalle alluvioni delle posteriori, ma de' popoli che le parlavano, e le origini,

le parentele, il grado e l'indole della loro civiltà. Così le lingue scoperte, archivi di tradizioni, dimostrarono come si perpetuò anche la storia di genti delle quali erasi perduto persino il nome.

Francesco Bopp da Magonza, sino dal 1833 con una grammatica comparata (*vergleichende Grammatik*) tentò ridurre a leggi uniche le apparenti grandi varietà organiche dei linguaggi antichi e moderni. Così viensi dimostrando l'unità dello spirito umano, e quindi la necessità che la storia, per afferrare i fili od i capi saldi delle leggi generali che governano lo sviluppo dell'umanità, dai particolari salga all'universale, onde da quell'altezza poi ridiscendere a rinnovare gli inventari de' patrimoni de' popoli, e perfezionarne la conoscenza e il criterio con vicenda continua dall'analisi alla sintesi. Tale *unicità* e conseguente *universalità* della storia fu già in astratto stabilita da Vico, quando nel 1726 scrisse: *tutti gli elementi del mondo delle nazioni stanno rinchiusi in ogni uomo*. Colla quale sentenza quell'ingegno acutissimo stabiliva due cardini della storia: che ogni uomo, quindi ogni gente, ogni popolo, in qualunque tempo, porta suo tributo nella fiumana ognora crescente della storia dell'umanità; che le origini della civiltà ed i frutti storici stanno in germe nel selvaggio, e che ogni razza è chiamata a sviluppare l'organismo umanitario, ciò che poscia venne provando meglio la linguistica.

Ora penetra nelle varie scuole storiche la convinzione, che le varie civiltà di tutti i popoli della terra, anche se nate e germogliate in tempi e luoghi diversi, non solo sono simili per la comune natura umana che le compose con reazioni dalla varia natura esterna, ma che a completarsi, a raggiungere la massima possibile esplicazione e perfezione, hanno bisogno di colli-

mare, di esercitarsi in reciproci attriti e contrasti e cimenti.

Laonde chi guarda le storie parziali, indi le reca a confronto, si persuade, che esse sono come rami di un grande organismo, e che a giudicarle adequatamente bisogna vederle da conveniente prospettiva nel quadro della storia universa nel tempo e nello spazio. Se v' ha storia che paia solinga, individua, affatto indipendente, è quella della Grecia antica, che a Grote, massimo storico di essa, ancora nel 1846 e nella quarta edizione del 1854 della sua classica opera, sembrò come Minerva escita intera dal cervello di Giove. Ma la lingua d'Omero, nell'organismo e nel lessico, tradisce le recenti propaggini dell'idioma degli Arii, e la mitologia e le leggende richiamano all'Imaus, al Caucaso, alle creazioni di Valmiki; mentre altre voci indelebili, e religioni ed usi e costumi portano l'impronta genuina dell'Egitto, della Fenicia, dell'Assiria; nazioni che già aveano avuto forti ricambi cogli Arabi, cogli Abissini, coi Tamuli di Taprobana, coi Seri. E cercando più addentro si troveranno nella Grecia le traccie delle importazioni e delle influenze de' Traci, degli Sciti, degli Iberi, degli estremi Britanni, de' Turditani, de' Veneti, degli Osci e di tanti altri popoli anche meno sviluppati. Che se la Grecia antica non è microcosmo unico, isolato; se la storia di essa fu intessuta pure da fila delle storie di molti altri popoli; quanto non devono essere implicati gli orditi delle storie delle altre civiltà?

Forse prima degli sbarchi de' Normanni nella Groenlandia (anno 876), la storia generale dell'America materialmente potè essere solinga, potè considerarsi da sè, ma dopo entrò nell'ordine universo. La miscela e la fusione delle tradizioni accompagnossi con quella

delle razze, le quali si trasfusero per modo, che non àvvene alcuna, pure di quelle che paiono le genuine, come la nera, la rossa, la mongola, l'australe, l'artica, che almeno ai confini, non appaia commista. Laonde i passaggi dall'una all'altra sono così graduati da non potersi determinare i rispettivi limiti. Talchè alcuni argomentano tali razze poter essere varietà accidentali, indutte dai tempi, dai luoghi, dai modi, dalle elezioni. Mentre i poligenisti ammettono essere ora per le molte commistioni impossibile determinare quali e quante fossero le razze originarie naturali.

La storia è perpetua ed universale non solo per la natura sua, ma eziandio per le forme che assume; pei modi onde è rappresentata, figurata. Essa inspira la prima poesia e guida ai primi tentativi delle arti figurative. E come gli uomini fecero gli dêi a loro imagine e similitudine, così sotto le favole religiose sta l'ordito storico, accoppiato stranamente colle fantasie destate dagli spettacoli naturali, dalle vicende fisiche della terra, dalle grandi speranze e dai terrori. L'evemerismo non è invenzione capricciosa, ma un segno del grande sviluppo del genio storico presso i Greci già tre secoli prima dell'êra cristiana. Quando poi i *grafiti* divennero *grafia*, ovvero che dalle figure simboliche semplificate si trassero mano mano segni costanti generali d'idee e di suoni e si ebbe la scrittura, i fasti scolpiti ne' templi ed intercalati ne' calendari, e le avventure e le cose mirabili raccontate al popolo nelle piazze, sui porti, da avventurieri, da mercanti, si presero a raccomandare alla scrittura, e ne venne la prosa letteraria.

La quale primamente fu usata a perpetuare le formule dei decreti, dei plebisciti, delle leggi, che pure sono materia storica, ed a fare inscrizioni su monu-

menti sacri e profani e pe' sepolcri; indi a tramandare cronache, annali, relazioni di viaggi. I popoli come ebbero l'istrumento semplicissimo ed efficacissimo della scrittura, presto la sostituirono ai segni figuranti cose simboliche, animate ed inanimate, e ne arricchirono i monumenti. Talvolta anche serbando que' segni tradizionali, poetici e venerabili per antichità, vi aggiunsero scritte o leggende. Onde ne vennero gli stemmi, le medaglie, le monete e quelle figure arcaiche con iscrizioni, delle quali meglio si giova l'archeologia a dare basi certe alla storia antica. Così la storia perpetua, universale, si serve e veste gradualmente della poesia, della religione, de' monumenti, delle arti figurative, della scrittura, delle medaglie.

Andres nel 1782 sentiva già il bisogno che la storia facesse conoscere tutto l'*uomo*, desse una cognizione intera delle nazioni. Mostrava comprendere come ciò fosse còmpito della storia. E lamentava che gli storici antichi non avessero soddisfatto a questo bisogno dello spirito e delle lettere. Onde s'argomenta che i tempi erano maturi, a che la storia stendesse le ali per tutte le manifestazioni dell'attività umana, eccitata o dagli oggetti esterni o dalle reazioni interne. Tale pensiero ancora in germe venne esplicato meglio da Guizot nelle lezioni sulla storia dell'incivilimento dette nel 1830; nelle quali questo eminente scrittore mostrò come la storia può anche eleggere di por sede nel seno dello spirito umano ed ivi investigare, scrutare, contemplare i fenomeni prodotti in esso dalle azioni esterne, e gli affetti che ne derivano sulla vita individua o sociale, materiale e spirituale. Vico avea segnato a grandi tratti una storia ideale eterna dell'umanità. Hegel nella *Logica* del 1812 salì a maggiore universalità svolgendo quel grande concetto, e

Guizot provossi a farlo scaturire dai fatti descrivendo il corso della civiltà in Europa dall'êra cristiana. Finalmente il napoletano N. Marselli nel 1873 si provò ad ordinare le leggi universali della storia nell'opera *La scienza della storia.*

Tanta missione della storia fu intraveduta pure da alcuno degli antichi, ma a tradurla in atto occorrevano molti e lunghi studi e comparazioni da non potersi fare da un uomo solo, da una sola generazione. Quando la face della storia ebbe rischiarato le origini e le vicende degli ordini sociali, del diritto, delle leggi, delle lettere, delle arti, dei costumi, delle religioni, delle lingue, fu agevole agli intelletti vigorosi scorgere il nesso di tutte queste manifestazioni degli uomini; comprendere come l'un modo di essere fosse strettamente connesso coll'altro, e come a conoscere e giudicare ogni parte della società, ogni ramo della storia, fosse mestieri abbracciare il corso di tutta la storia, e penetrare intimamente nella natura dell'uomo fisico e morale. Se màle non ci apponiamo, Guizot fu il primo nel 1830 a tentare una narrazione storica secondo i concetti nuovi della filosofia, escita dalla coordinazione di molti e varii studi collimanti. Egli comprese che l'umanità segue una linea generale progressiva manifestantesi sotto molteplici trasformazioni, talvolta d'apparente contraddizione. Vide che l'uomo procede verso fusioni materiali e morali, accumulando ognora più suoi capitali patrimoniali, fisici, intellettuali e morali, e che tale avanzamento, che è lo scopo ultimo della storia, si può comprendere sotto la denominazione di *civiltà*. Egli quindi, limitandosi alla Francia, all'êra cristiana ed ai rivolgimenti sociali, fece un primo felice tentativo di scrivere la storia dall'alto punto di vista filosofico della civiltà. E lo seguì l'inglese

E. Buckle scrivendo la storia dell'*Incivilimento dell'Inghilterra*

Gli aveano sgombrata la via Vico nel 1726, Voltaire trent'anni dopo, ed Herder prussiano nel 1784. Voltaire era più artista e poeta che storico; poco penetrava nel midollo delle cose; non aveva la potenza aquilina di afferrare le fila pervadenti tutte le relazioni dello spirito e della materia; ma colla grande vivacità della mente, per la straordinaria moltiplicità e varietà di cose che vide liberamente e rapidamente passargli innanzi, potè presentire anche nella storia alcuni ordini nuovi. Nell'*Essai sur le mœurs et l'esprit des nations,* pubblicato nel 1756, sebbene scritto empiricamente, meno ordinato che l'opera maggiore di Montesquieu, contemporanea, Voltaire fonda la *Filosofia della storia*, non di fatto, ma di nome; perchè dà tale appellazione alla prima parte di quell'opera sua. Voltaire scosse le autorità tiranniche; eccitò lo spirito di libertà del pensiero; propose alla mente molti quesiti; ma non fondò una filosofia della storia, una nuova teoria storica, sebbene Leibnitz di Lipsia sino dal 1693 avesse fatto presentire nel mondo materiale e morale la grande legge di *continuità* nell'infinito del tempo e dello spazio, e Montesquieu di Bordeaux mostrasse già vedere nella storia come ogni legge particolare è legata ad altra legge più generale, e questa conduce ad altre più elevate e più generali ancora. Presentata la formula della *Filosofia della storia* da tanto nome quale Voltaire, che seguì a scrivere principe nelle lettere per settantadue anni, le menti si raccolsero intorno questa appellazione, ed al concetto corrispondente. Herder nel 1784 coll'opera *Idee sulla filosofia della storia dell'umanità (Ideen über die Philosophie der Geschichte der Menschheit)*,

aggiunse ala al concetto di Voltaire, accostò la filosofia della storia alla civiltà ed invitò gli storici ad occuparsi meglio, non solo de' fatti sociali, ma delle vicende e de' frutti dello spirito. Eretta la filosofia della storia, era conseguente si giungesse alla *civiltà*, come termine più elevato. dove s'incontrano e si fondono i varii modi di progresso sociale ed individuale veduti sino ad ora. Infatti mentre Guizot nella Francia faceva la civiltà argomento precipuo ed ultimo delle sue meditazioni storiche, in Italia Romagnosi, perfezionatore di Vico, col profondo lavoro *Sull' indole e sui fattori dell' incivilimento,* pubblicato a Milano nel 1832, ma scritto parecchi anni prima, seguendo il genio romano, e mirando sopra tutto a speculazioni pratiche, dopo avere dimostrato come l' incivilimento per la legge della continuità viene preparato e stimolato dalla natura, ingerito ed avvalorato dalla religione, radicato ed alimentato dall'agricoltura, secondato e tutelato dal governo, esteso e perfezionato dalla concorrenza, assolidato e canonizzato dall'opinione, mantenuto e sanzionato dalla natura, lo riduce a sistema da potersi governare dai legislatori.

Ammessi i principii dell'unità dello spirito umano, di un sistema intero e complesso dell'umanità, della continuità infinita nella storia, e della civiltà come più elevata formula dello scopo di essa, ne viene ampliata immensamente la sfera della storia. Se Vico, meditando profondo e solingo, potè imaginare e divisare un ideale storico superiore alle idee comuni a' tempi suoi, e prevenire gli esercizii pratici, Vico è un fenomeno rarissimo. In generale i genii riassumono l'epoca in cui vivono, trovano la formula sintetica delle idee germogliate nelle moltitudini dalle serie dei fatti, ed

i particolari precedono i generali, i fatti aprono la via alle teorie. Onde alla sfera razionale cui elevossi la storia, all'altezza presa dalla filosofia di essa, corrispondono i progressi fatti da questa disciplina in ogni ramo. Nel secolo XIX divenne consueto che le buone storie parziali e generali si occupassero, non solo delle cose militari e politiche degli Stati e de' popoli, ma delle loro condizioni naturali, della statistica, de' costumi, delle credenze, delle lettere, delle arti, in ispecie seguendo la splendida iniziativa venuta dagli eminenti storici inglesi Robertson, Hume, Gibbon, dal 1754 al 1777. Accumulandosi la materia ed aumentando gli aspetti considerati di essa, come avviene in ogni ramo dello scibile, anche nella storia si mise la divisione del lavoro, e specialmente verso la fine del secolo scorso presero a comparire storici parziali di lettere, di scienze, di diritti, di arti, delle quali pe' tempi moderni avea dato primo esempio Giorgio Vasari pubblicando nel 1568 a Firenze la storia moderna delle arti belle, coll'opera *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori, architetti*. Queste storie del pensiero nel secolo presente moltiplicaronsi a misura che ampliossi la sfera della storia; che la ricchezza della materia e la multiplicità dei raffronti condussero ad analisi più affinate; che le libertà trassero dall'oblio classi sociali e modi di essere, ed impressero rapido moto di esplicazione alle facultà individue e sociali.

Ebbero quindi storie parziali e generali non solo le arti belle, e la poesia, e le letterature principali antiche e moderne, ma anche le scienze, specialmente da che si comprese quanta parte d'ogni disciplina sia la storia di essa. Si ammirarono quindi storie delle matematiche, dell'astronomia, della medicina, della

chimica, della fisica; e molte e vaste storie della filosofia, delle costituzioni, delle leggi, dei diritti. E storie delle religioni, e degli ordini cavallereschi e religiosi, e del teatro, e degli spettacoli pubblici, e persino dei delirii della mente e dei costumi di tutti i popoli. Intorno la storia poi generaronsi e crebbero parecchie dottrine sussidiarie: quali la statistica, l'economia politica, la numismatica, l'archeologia, la paleografia, la storia naturale dell'uomo e dei linguaggi, la diplomazia, che s'accompagnarono alla cronologia, alla geografia, ed ai viaggi, già da antico corredanti la storia medesima.

Pare impossibile che in tanta multiplicità di studi, fra tanta ricerca di argomenti nuovi da trattare anche ne' rispetti commerciali, mentre compariscono storie della poesia, della drammatica, della pittura, dalla scultura, dell'architettura, delle lingue, delle letterature parziali e generali, nessuno abbia preso espressamente a stendere la storia della storia, di questo ramo più frondoso, più vasto, più antico, ed ora divenuto presso l'universale molto più importante di tutti gli altri in ogni letteratura. Una *Storia razionale e positiva* della *storia* è diventata necessaria non solo per l'antropologia, per l'etnografia, ma e per la filosofia speculativa, per la filosofia politica, per scrivere la storia collo spirito e colla dottrina pari al grado di sviluppo degli studii, e specialmente per la filosofia della storia. Ogni trattato speciale di letteratura comprese anche il genere storico, ma non avendola fatta argomento precipuo di studio, non potè contemplarla da sè, come un tutto organico, nelle radici, nella genesi, nelle vicende, nelle cause, negli effetti, nei multiplici aspetti, negli sviluppi progressivi. Solo Andres, il celebre gesuita spagnuolo, a Parma, nel 1782, osò

in un vasto lavoro su tutte le lettere, assegnare un posto speciale alla letteratura storica di tutti i popoli dalle origini a' tempi suoi. Ma sebbene forte e comprensivo e libero l'ingegno dell'Andres, e copiosa la sua dottrina, la storia allora era molto lontana dalle ricchezze che acquistò poi, nè s'era elevata a giudice e guida dei popoli: appena surgeva la filosofia della storia; non ancora dominava il concetto della civiltà come meta di esse; nè l'intelletto di lui poteva andare sciolto dai legami delle scuole teologiche; nè, avendo preso a trattare esclusivamente delle storie, poteva in opera sì vasta e nuova concentrare l'acume e la diligenza che meritava.

Nondimeno già da due secoli si stimò tanto la ricchezza e l'importanza del patrimonio della storia, che Gerardo Vossio di Leida nel 1624 pubblicò un'opera dottissima intesa solo a illustrare ordinatamente gli storici greci (*De historicis graecis*, Leida, 1624). Quella fu una prima bibliografia storica, limitata alla Grecia, e perfezionaronla F. Creutzer ad Eidelberga nel 1806, e C. e Th. Müller colla pubblicazione fatta a Parigi nel 1841 de' frammenti degli storici greci. Il bisogno di guida nel vasto labirinto degli studi storici fece surgere dal 1670 parecchie storie universali, delle quali più ricca di materiali, ed abbracciante tutte le fasi e gli aspetti della vita materiale e morale dei popoli, fu quella che Cesare Cantù prese a pubblicare nel 1838. Nell'introduzione della quale mostrò essergli balenato il pensiero di presentare anche un quadro della vita della storia, e ne delineò alcuni tratti generali, seguendo la tradizione della provvidenza biblica, la face di Bossuet, di F. Schlegel, di Balbo, il quale pure aprì il concetto d'una storia della storia nella prefazione alle *Meditazioni storiche*, del 1842. Finalmente, nel 1864,

pensò di proposito ad una storia della storia Lorenzo Diefenbach, il quale nell'opera *Vorschule der Völkerkunde* (Francoforte) a pag. 519 chiamolla scienza della storia, *Geschichtswissenschaft*, nove anni prima del Marselli, e descrizione storica della storia, *Geschichte der Geschichtsschreibung* [1].

Accanto a quelle grandi raccolte e coordinazioni di materiali storici si vennero apprestando parecchi altri sussidii, e specialmente bibliografie generali e parziali. Delle generali il *Manuel de libraire* di Brunet, che si prese a pubblicare a Parigi nel 1809, e di cui ora si compie la quinta edizione, registra più che dodicimila opere di storia e di geografia, e sono la terza parte di quelle per tutto lo scibile. Gli s'accosta la *Bibliographie biographique* pubblicata dopo il 1830 a Bruxelles da E. M. Oettinger. Ma alla storia sono esclusivamente dedicati la *Biblioteca* che a Gottinga dal 1853 dà conto delle pubblicazioni storiche contemporanee, la *Bibliografia storica di ogni nazione* del prof. Gaetano Branca (Milano, Schiepatti, 1862) comprendente intorno a quattro mila opere moderne di storia di tutti i tempi e luoghi, ed il diligentissimo libro di Alfredo Reumont, *Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla storia d'Italia* (Berlino 1863), continuato nell'*Archivio storico italiano.*

L'idea generale adunque d'una storia delle storie germogliò in parecchi intelletti, e già incontrò alcuni principii e tentativi di esecuzione, tanto ne' rispetti al materiale storico, come riguardo alla storia considerata artisticamente, ed alla filosofia di essa, ovvero ne' rapporti dello spirito della storia e delle condizioni

[1] Anche Domenico Majocchi pubblicò un *Breve saggio di istoriografia antica.* Milano, G. Agnelli, 1864.

sociali, nelle relazioni della storia colla civiltà, colla umanità. Stimiamo non andare errati giudicando che tutti professori e scrittori di storie universali, professori e scrittori di filosofia della storia, avranno dovuto per proprio indirizzo abbozzarsi almeno nella mente un po' di storia della storia. Ogni giorno alla immensa eredità de' fatti compiuti s'aggiunge la copia de' fatti continui su tutta la terra; ai fatti già noti e pubblicati s'accompagnano quelli ch'erano obliati od ottenebrati, che scuopronsi da viaggiatori, da linguisti, da paleografi, da etnografi, da archeologi, da numismatici. Tutti questi fatti recati a paragone tra loro, e con quelli noti e coi fatti quotidiani, inducono a rinnovare continuamente i giudizii della storia generale e della particolare; modificano incessantemente e progressivamente le teorie storiche; ingenerano bisogno di portare nuove sentenze sugli uomini e sugli avvenimenti. E come tener dietro a tanto moto ed aumento e progresso di studii, senza lucide raccolte e coordinazioni economiche di fatti e di giudizii? Chi tira innanzi senza avere opportuna cognizione dei materiali, degli elementi, per quanto abbia ingegno, deve delirare. Se l'insufficienza delle notizie de' particolari trasse in abbaglio Vico, chi non potrà cadere in fallo per simili cagioni?

Noi quindi considerando alla ricchezza ed importanza degli studii storici, a' progressi della filosofia della storia, alle ispirazioni degli scrittori recenti di storia, all'incalzare del moto sociale, stimiamo non solo maturi i tempi, perchè le letterature s'arricchiscano dell'*Istoriografia*, chiamata a diventare un ramo nuovo di critica e dottrina letteraria, ma urgente che alcuno prenda in qualche modo ad aprire la via. Il campo è vastissimo, e quasi intentato. Chi entreravvi primo

incontrerà ostacoli gravi; presto sarà seguito da parecchi che lo avanzeranno e lo faranno obliare, ed ai quali le di lui ingrate fatiche saranno di scaltrimento. Ma la natura e la società gridano *excelsior*; chi aspira a vita, a libertà, deve procedere dove lo menano la civiltà, le circostanze, ed il suo spirito.

Che la scolastica e la teologia discorressero e giudicassero di tutto, anche di cosmogonia, di storia, di psicologia, senza il corredo delle analisi, delle chiare e precise cognizioni dei fatti naturali, non era meraviglia; esse scendevano dal cielo in terra, partivano da rivelazione, da scienza sovrumana, da certezza a priori. Che anche le vivide fantasie nordiche, eccitate da assidui e lunghi studii solinghi, da meditazioni compensatrici delle angustie della vita pubblica, edificassero teorie storiche travalicanti la base positiva, è agevole comprendere. Ma reca meraviglia che nel paese erede del buon senso pratico de' Romani, e delle repubbliche trafficanti, industri, naviganti, legali del medio evo; nel paese fondatore del metodo nell'investigazione delle scienze naturali, siensi aperte parecchie cattedre di filosofia della storia senza la preparazione della storia universale, e senza pure una cattedra, che ne fosse la base, di *Storia della storia.* Onde potrà accadere che poeti eloquenti e metafisici nebulosi allettino con imagini splendide e pascano di vento giovani desiosi.

Sempre, dacchè avvi storia, esistette anche relativa e proporzionale filosofia, quantunque il nome di *filosofia della storia* conti solo un secolo di vita. E quando questa filosofia non s'era fatta scienza speciale, scienza che spesso travalica le nubi per sillogismi e divinazioni; quando questa dottrina esciva spontanea, neces-

saria, limpida dall'ordine naturale dei fatti ravvicinati e dipinti dallo storico, era semplice, lucida, feconda di istruzione pratica. In Italia filosofarono profondamente sulla storia senza esserne dichiarati professori, ne' tempi moderni, Macchiavelli, Guicciardini, Sarpi, Paruta, Vico, Giannone, Filangeri, Pagano, Romagnosi, Cattaneo, Ferrari, perchè meditarono con mente serena e libera sopra grande moltitudine di fatti storici; e non guidati da partiti, nè da teorie assolute preconcette, trovarono e raccolsero negli scrittori e nei fatti gli elementi della filosofia della storia. La quale è diffusa gradualmente negli scrittori di storia, di diritto, di politica, di statistica, onde a comporla in corpo di scienza è duopo cercarla nelle sue origini, nei suoi svolgimenti, nelle sue leggi di progresso. E perciò sino il modesto Muratori riescì se non sublime, certo sagace e vero filosofo storico.

In Italia da *senex*-vecchio si trasse senno; nella Germania da *weis*-canuto derivossi *Weisheit*-sapienza, perchè il buon senso dimostrò che il sapere s'accumula e s'affina coll'esperienza. Questo principio creò presso tutti i popoli liberi i senati, i corpi degli arconti, degli anziani, de' presbiti, depositarii delle tradizioni e guidanti e consulenti non solo per l'esperienza passata, ma per la presente e propria. L'officio loro venne ampliato, completato, perfezionato dalle storie, laonde Genova quando era libera, pure nel buio delle barbarie europea e cristiana, dal 1155, volle avere dal suo console, milite e marinaio, Caffaro, un riassunto delle sue tradizioni sotto forma di annali, e li depositò per ammaestramento negli atti pubblici.

Fece il somigliante quasi alla stessa epoca Venezia, la quale eziandio nel 1268 ordinò che ogni suo ambasciadore riedendo recasse al senato relazione secreta

delle condizioni de' paesi che visitava per pubblico mandato.

I popoli liberi, chiamati a provvedere da sè alla loro salute, al loro benessere, agitantisi incessantemente per aumentare loro forze materiali ed intellettuali, consultano avidamente l'esperienza e la storia, e considerano in essa specialmente la verità, e quella coordinazione che ne fa scaturire più limpidi, più schietti i dettami, le pratiche applicazioni alla vita pubblica e privata. A raggiungere meglio questi propositi, certo giova assai l'arte consistente nelle grazie della parola; nella logica dell'esposizione; nell'economia; nelle imagini seducenti dell'eloquenza; nell'impronta di commozione, di convinzione dello scrittore, del narratore. Laonde anche chi cerca i fatti veri ed utili nelle storie si compiace della forma eziandio se non preferisce l'arte alla dottrina. Ma se predomina il despotismo, ed il popolo non cura la vita politica, le storie divengono esercitazioni rettoriche e letterarie; tentano compensare con artificio la povertà del pensiero. Gli studi classici rinnovati, perchè d'imitazione e più accademici che popolari, considerarono nelle storie specialmente e quasi esclusivamente l'aspetto artistico. I critici più acuti studiarono anche e dimostrarono la potenza individua dell'ingegno dello storico nello scrutare i penetrali della società, nello scernere le cause immediate delle azioni, nell'analizzare l'animo umano.

Noi consideriamo la storia come specchio genuino della civiltà, e quindi intendiamo cercarne le leggi della vita; noi che la intravediamo come un organismo intellettuale, che possiede origini semplicissime, e sviluppi in armonia con quelli della società, dell'uma-

nità e continuità progressiva; noi scrivendone sommariamente la storia generale, mireremo specialmente a rintracciare le fila di questo progresso, a cercare le ragioni naturali degli svolgimenti della storia scritta nelle correlazioni colla storia fatta. Nella storia l'uomo viene mano mano attingendo la coscienza egli essere debole, sfuggevole; essere anello di una maglia stendentesi immensamente nel tempo e nello spazio; essere un membro della umanità che va adempiendo una missione infinita, libera insieme e necessaria. Per cui la storia segue questo corso dell'umanità, dal passato argomenta il futuro, dall'esperienza trae i materiali dell'avvenire, e può considerarsi il sacerdozio della civiltà adulta.

L'astronomia si basa sovra elementi noti, costanti; mercè i tempi e gli spazi e le linee di una particella di un'orbita, misura con piena certezza l'avvenire, quindi predice le eclissi, i ritorni delle comete. La storia non può fare il somigliante, perchè sono infiniti gli elementi dal cui attrito, dal cui cimento, dalle cui azioni e reazioni procede la storia universa. Ogni fatto nuovo materiale e morale si aggiunge alla tradizione, al patrimonio acquistato: modifica le basi, gli elementi della storia. Quindi per quanto acuta sia la mente di uno storico, d'uno statista, d'un filosofo, non può col passato misurare l'avvenire, non può sicuramente prevedere i successivi sviluppi sociali ed intellettuali. Ma la storia insegna che la natura è immensamente superiore all'orgoglio dell'intelligenza umana, anche se parla linguaggio mistico; che lo svolgimento dei fatti pubblici supera le brame dei potenti, de' violenti, le teorie de' teologi, le profezie de' visionari, le minaccie degli oscurantisti, le aspirazioni dei poeti. Persuade pertanto suprema arte politica e so-

ciale essere la libertà, la cura di eliminare gli impedimenti artificiali allo svolgimento di tutte le forze materiali e morali dell'umanità, forze che trovano da sè loro armonie. *Fata viam invenient.*

Queste leggi sociali superiori alle previsioni, alla brama degli individui anche potentissimi e sapientissimi, dai teologi, ed anche da taluni altri, si designarono col nome generale di *Provvidenza.* Chi pretende seguire il raggio d'una rivelazione divina vanta conoscere nelle generali tutto il ciclo, anche avvenire, di questa vita dell'umanità, ed a quel corso necessario, prestabilito, costringe la storia passata, giudica la presente, profetizza la avvenire. Noi ci poniamo nella schiera più umile di quelli che, sulle tracce di Aristotile, cercano minutamente i fatti di ogni natura, li interrogano semplicemente, fanno tesoro delle loro risposte, le coordinano e temono sempre perdere di vista la natura, e per vanagloria smarrire la traccia del vero, sostituendo teorie e poesia ai fatti positivi. Non si tema perciò che noi miriamo a spegnere l'arte, la religione, la poesia. Per quanto si sappia, tra il noto e l'ignoto vi sarà sempre un abisso; l'infinito sarà sempre vagheggiato dal nostro spirito; e questo appare più sublime quanto più l'uomo è perfetto, ovvero civile. Altrimenti dovrebbe preferirsi lo stato selvaggio colle sue violenze, co' suoi terrori, co' suoi flagelli, co' suoi delirii.

La materia della storia è divenuta sì copiosa da parere labirinto inestricabile, impervadibile, se non si coordina, si riassume, si riduce a categorie. Tale abbondanza e confusione addurrà presto nel corpo di tanta materia alcuna grande e nuova divisione, e noi non sappiamo quale. Perchè ignoriamo nè osiamo in-

dovinare quali nuovi sviluppi piglieranno gli studii storici. Ed il voler preparare le divisioni, le coordinazioni per l'avvenire, è opera gettata, e provollo il *Novum organum* di F. Bacone che pareva molto logico, ed era progresso de' tempi suoi. La chimica, la geologia, la linguistica, l'anatomia comparata, l'embriologia, non furono produtte nè preparate da alcuna teoria filosofica, ma germinarono spontanee dalla materia crescente degli studii. Intanto che si vengono preparando queste nuove distribuzioni del materiale storico, noi ne faremo una rassegna generale, cercandone la nascita, e le vicende della vita e dello spirito.

All'unità dell'intelletto corrisponde nell'origine l'unità del sapere. Il quale da prima pare un germe unico contenente poesia, religione, storia, scienze, arti, filosofia. Gli stessi Greci, pure ne' tempi del grande loro sviluppo civile, tennero confuse nella sola categoria di filosofia le dottrine naturali e le argomentazioni sui rapporti dell'uomo col mondo, e sulla finalità di lui e delle cose. E lo storico eroico è poeta, cronologo, geografo, ma il progresso consiglia divisione di materia, distribuzione delle parti non solo per l'economia del sapere, ma anche pei bisogni speciali di tutti gli studii, e gli sviluppi degli organismi sociali. Perchè ogni ramo dello scibile viene sempre più chiedendo alla storia nozione e criterio, e si completa colla storia propria, e ad ogni esplicazione ed applicazione delle libertà politiche e civili, conseguita ricerca nelle origini, nello spirito, nelle cause, negli effetti di leggi, di costituzioni, di diritti, di costumi, di culti, di economie, di arti, di industrie, di studii, di forze materiali e morali, cose tutte che sono raccolte e depositate negli immensi archivi della storia. Il perchè ogni lavoro che si fa intorno ad essa, che ne aumenti, ne

illustri il patrimonio; che ne chiarisca i nessi, i plessi, le categorie, merita attenzione.

Quanto dicemmo dovrebbe far comprendere come noi non intendiamo già dare in ordine cronologico la bibliografia degli storici, che sarebbe opera immensa; nè la statistica delle scritture storiche. Terremo l'ordine cronologico per le generali, giacchè la storia si volge nel tempo, e gli effetti succedono alle cause, ma volendo anche stenderci alle storie universali, ove lo richiegga correlazione di gradi di civiltà, raccosteremo tempi diversi, alla guisa che Vico confrontò la prima colla seconda barbarie, e Guizot ravvicinò i Germani di Tacito ai selvaggi più antichi ed ai recenti. L'ordine cronologico poi seguiremo non solo per gli scrittori e per le opere, ma anche per taluni fatti capitali, determinanti sviluppo di concetti storici. Perchè la storia prima d'echeggiare, splendere e posare negli scritti, vive nelle menti, nella società. Noi per la cronologia schiereremo gli storici, i geografi, gli statisti, e gli eruditi loro ausiliari che influirono nella vita della storia, che sono come prototipi, ordinatamente, ma mirando non agli individui, alla biografia degli scrittori, ma alla storia, ai rapporti di essa con quelli. Alla guisa che nella storia della civiltà si fissa lo sguardo sui fatti prominenti, riassuntivi le varie condizioni sociali, formulanti le vicende, sui loro nessi, sulle conseguenze, sulle cause loro, così in questa *Istoriografia* seguiremo metodo somigliante. Ne accadrà quindi talvolta scendere su rozze cronache a trarne dalla polve un'idea, germe negletto, mentre trascureremo altri lavori che surgeranno contemporanei, aggraziati, appariscenti, ma che non ci parvero originali nel concetto, nè allarganti la sfera della storia, nè segnanti un progresso, un principio di fase nuova.

Quando predominavano gli studii classici imitativi, si cercava colle ragioni dell'arte specialmente il valore comparativo degli scrittori storici. Ma noi mirando segnatamente alla scienza, alla vita complessa della dottrina, dobbiamo considerare gli scrittori nei rapporti generali della storia. Laonde non guardiamo tanto all' individuo isolato, alla di lui biografia; non facciamo studio psicologico, ma consideriamo in lui il riflesso dei tempi, delle circostanze; lo studiamo in quanto simboleggia e formola la civiltà, i concetti storici; badiamo ai tributi che recò alle vicende, al progresso della disciplina, tanto per sè, come per la influenza sulla società, sulla umanità. Ne accadrà quindi dover trascurare molti scrittori ed ordini storici particolari, per seguitare più strettamente i generali.

Noi giunti quando la filosofia eleva la storia a scienza, noi che cerchiamo la vita complessa della storia, senza distinzione di tempi e di lingua e di nazione, noi dobbiamo considerarne i sacerdoti nei rapporti di essa. Ove gli ordini delle idee lo richieggano, aggrupperemo ne' riassunti, nelle digressioni, gli storici anche lontani di tempi e di casi.

Fu proposito nostro considerare e presentare la storia secondo i concetti più vasti che ne furono concepiti sino ad ora. Perciò dovemmo accogliere negli studii nostri que' lavori che sono strettamente connessi colla storia, che la accompagnano, che la completano, che ne sono corredo indispensabile. Sino dalle origini la geografia, che descrive la terra ove si esercitano i drammi sociali, che sostentò e guidò l'uomo, fu incorporata alla storia. Per conoscere sufficentemente questa terra ne' rapporti storici è mestieri anche entrare in quella parte che dicesi geografia fisica, e nelle generali attinenze colla storia naturale per l'etnografia,

perchè la conoscenza delle sedi dell'uomo è una parte della storia. La geografia si fonda, si stende, si esplica coi viaggi; quindi seguitammo anche i principali di questi, sempre ne' rapporti colla storia e le opere precipue che li riassumono. Geografia e storia, pelle loro applicazioni alla vita, vennero raccolte, compendiate in alcuni risultati che ponno rappresentarsi perspicuamente colle cifre, ed i moderni da questi fatti speciali trassero un ramo di dottrina che appellarono *Statistica*. E noi non potemmo trascurare, specialmente perchè il lavoro nostro mira a soddisfare i nuovi bisogni sviluppati colle crescenti libertà dei popoli, a trarre dalla storia non solo un concetto generale più vasto ed elevato del corso e dello scopo dell'umanità, ma anche di attingerne scaltrimenti per lo sviluppo e l'esercizio delle libertà civili e politiche. Anticamente i rapporti della storia colla società contenevansi interamente nelle opere storiche, ma già Platone ed Aristotile, indi Cicerone imitandoli, aveano preso a stenderne trattati speciali, tanto era ricca la messe delle esperienze, tanto era il bisogno di giovarsene. Ne' tempi moderni le repubbliche d'Italia rinnovarono quelle tradizioni, ed omai le scienze sociali, scaturite dalla storia, sono rami molto rilevanti di ogni letteratura, nè si ponno trascurare da chi traccia la storia della storia.

La copia grande e confusa e crescente fuor di misura dei materiali storici, ed i desiderii ed i bisogni nuovi di vederli e studiarli sotto molti aspetti diversi, produssero la necessità di immettere divisioni e suddivisioni sempre maggiori nella storia, per cercarla ed abbracciarla e giudicarla più agevolmente e chiaramente. Quindi numismatica e diplomatica, e molti e vari lavori di erudizione storica, o che alla storia si

riferiscono, come a dire i lavori linguistici, in quanto che le lingue sono il più genuino ed antico specchio non solo dello spirito umano, ma delle origini e della storia. Noi pertanto dovremo anche segnare la nascita e lo svolgimento de' principali di questi lavori.

Ma porremo amore e predilezione a quella parte dell'opera nostra che riguarda la storia delle idee storiche e fondamentali, l'ideale per così dire e la psicologia della storia, ovvero la filosofia di essa. Questa terremo come il modello del nostro lavoro; quindi non solo in ogni parte indagheremo le traccie di tali idee germinanti e frondeggianti e fruttificanti, ma in capitolo speciale riassumeremo gli studii intesi a questo scopo, e tenteremo presentarli per modo che parlino, persuadano, ed istruiscano da sè. E ne parrà avere aggiunto qualche penna agli studii storici a misura che saremo riesciti nel proposito di farne comprendere meglio lo spirito e le vicende ed il progresso. Che se ciò avvenga, amplierassi la sfera dei concetti storici e ne emanerà maggiore equanimità di giudizii, maggior tolleranza, e maggior rispetto delle varie forme sotto cui si presentano e si svolgono l'uomo e la società nelle storie.

La verità nei fatti e l'indipendenza e imparzialità ne' criterii, evitata ogni influenza di partiti e di sistemi prestabiliti, sono cardini essenziali della storia, e li ammettono integralmente tutti che non sono esaltati e gonfi di teologia. Però tutti fanno omaggio a questi cardini, e professano volersi loro attenere religiosamente. Ma l'effetto sovente non seconda il proposito, perchè quasi senza accorgersi, la mente sceglie e si assimila que' fatti che le piacciono meglio, e li giudica quindi specialmente a seconda delle sue disposizioni. Noi, sebbene facciamo parlare gli scrittori, non preten-

diamo andare immuni da questa imperfezione, molto più avendo in animo, non di stendere arida cronica, ma di presentare un quadro storico includente una teoria. La quale sebbene pretenda erigersi sui fatti, dopo che è abbozzata, di bel nuovo raccoglie ed ordina e critica i fatti secondo le leggi che intravide. Ma il sapere procede così per queste analisi, per queste sintesi, per tali raziocinii, ed il lavoro nostro diventerà gradino inferiore a quelli che verranno poi, i quali, riassumendolo in tessuto più vasto, prevaleranno.

Sebbene non miriamo esplicitamente alla filosofia astratta, verremo accogliendo eziandio un manipolo della storia di essa, perchè la filosofia pellegrinando accompagna sempre le schiere dei fatti, e per essa vedremo svolgersi le leggi di continuità, mostranti come non avvi principio assoluto alle opere sociali, ai sistemi, ai lavori dell'intelletto, e come le divisioni di storia pagana, storia cristiana, storia filosofica servano specialmente d'aiuto alla inerzia e debolezza della mente, non sieno proprie d'una natura peculiare. Dovrà altresì da sè apparire come praticamente si conciliino la natura, ovvero la fatalità colla libertà, col libero arbitrio dell'uomo, essenzialmente sociale, come tale libertà si muova nella sfera delle leggi cosmiche. Gli spiritualisti ce ne sapranno male, ci accuseranno di scetticismo, di empirismo, di materialismo, e sia pure.

Se avremo ordinato buona serie di fatti se ne vantaggeranno anch'essi. Noi confessiamo di non possedere la chiave dell'universo, e guardando nella storia vediamo che se le disquisizioni metafisiche affinano l'intelletto, non fanno da sè sole avanzare le scienze che sursero *provando e riprovando*. La metafisica col suo nome medesimo dimostra che venne dopo la dot-

trina fisica politica; prima i fatti, indi i ragionamenti su quelli; e se ora, per le recenti libertà, si corre più alla critica, alla polemica, al materialismo de' fatti, la generazione ventura si potrà riposare sopra le affannose conquiste presenti; da più ampia ed ordinata congerie di fatti potrà meditando e poetando spiccare il volo ad altezze più sicure e tranquille e sublimi.

CAPO SECONDO.

PRIMORDII DELLA STORIA.

Canti, Calendarii, Cronache, Annali.

L'esaltare il proprio valore stimola il coraggio, minaccia il nemico. Però come le bestie istintivamente arricciano i peli pria di combattere, l'uomo vanta sue prodezze e quelle dei suoi. Ciò che tuttavia costumano alcuni selvaggi, facevano gli eroi d'Omero che prima d'azzuffarsi millantavano loro gesta, e praticavano i Galli di Brenno combattenti contro i Romani. Quei vanti ripetevansi poscia negli ozii de' campi, nelle solennità religiose, ne' ludi, ne' banchetti, e raccolti, ordinati, poetizzati, raccomandati coll'aiuto della musica, del verso alla memoria dei posteri, formavano le leggende, le tradizioni eroiche, gli elementi primitivi della storia. La quale in origine, quando suprema necessità era la difesa e la conseguente offesa, quando la guerra era e doveva essere la massima delle arti e delle glorie, mirava solo agli eroi, ed alle loro prodezze belliche.

Quando non era ancora l'aiuto della scrittura, alcuni di quei vanti erano fissati con segni simbolici e così tramandati. Eschilo ricordò che i sette eroi argivi assalirono Tebe nella Beozia portando scudi sui quali erano espressi loro motti e loro emblemi (Ῥῆμα ἐπ' ἀσπίδος v. 340, χρυσοῖς γράμμασι v. 386)[1].

Questi germi di storia che rammentiamo, in ordine di tempo, sono assai più recenti che le note cronologiche sacerdotali dei templi di Osiride nell'Egitto, di Belo a Babilonia, di Melkarte a Tiro. Ma noi le premettemmo per l'ordine naturale e logico delle idee, e perchè anche nelle sedi primitive della civiltà quei vanti barbarici o furono contemporanei ai più rozzi geroglifici, o li precedettero.

Nella Grecia dalla barbarie di Ercole, Teseo, Piritoo (1300 anni a. C.) alla civiltà di Omero e d'Esiodo (900 anni a. C.), alla squisita coltura di Solone (600 anni a. C.), fu breve il passo. Quindi nella Grecia, meglio che in ogni terra del mondo, poterono passare e serbarsi nelle opere scritte, memorie genuine, vere e schiette de' processi primi della civiltà, delle origini, delle condizioni della barbarie. Nessuna storia, come quella della Grecia pure in tanta lontananza, è sì ricca ne' suoi primordii; in nessuna come nella storia greca si ponno trovare documenti sì molteplici e veri delle successive e continue trasformazioni storiche dalla barbarie ferina alla squisita coltura, per lavoro interno ed esterno. Anche della storia nella Grecia si riscontrano alcuni processi rudimentali e progressivi.

[1] Sotto una patera di terra, italo-greca, posseduta dal Biondelli a Milano, sono grafiti lottatori portanti speciali emblemi sugli scudi.

Cantori eroici e sacri.

Nella Grecia ai tempi della guerra di Troia, quando non vi si usava ancora la scrittura alfabetica, ed era rado e recente l'uso del ferro, erano tre ordini di cantori. I nobili che per tradizione familiare, per genio proprio ripetevano fatti egregi antichi e contemporanei. Tale è Achille, il quale coll'arpa predata alla città degli Hetioni cantò gesta di illustri (κλέα ἀνδρῶν) udite nella Tessaglia; tali sono Nestore e Menelao cantanti cose gloriose nel palazzo d'Alcinoo a Corfù. — Gli improvvisatori, veri creatori (ἀοιδοί) accompagnantisi colla cetra, poetizzavano le tradizioni sacre ed eroiche e civili delle genti. — I parassiti, somiglianti ai commedianti moderni, ripetitori delle invenzioni altrui, che poco mettevano del proprio oltre la memoria e la voce; come pare quel Femio che alla presenza de' Proci nella casa d'Ulisse canta degli uomini e degli dêi, alla seconda parte del banchetto che appellavasi κῶμος onde escì la *commedia*.

Possidonio, riferito da Ateneo, trovò che i principi de' Celti conducevano seco alle spedizioni di guerra compagni parassiti detti *bardi*, i quali a guisa di istoriografi e giornalisti moderni cantavano le gesta loro nelle adunanze e ne' conviti. Tacito trovò che tali bardi erano pure sparti nella Britannia, e tra i Germani [1]. Ne' quali a' suoi tempi cantavansi ovunque le gesta di

[1] Ut Britannis Bardi, Germanis quoque antiquitus poetæ gentium fuisse, quibus gloriæ patriæ celebrantur, gestaque ducum. Tacito, *Annal.*, lib. 2.

Erminio ucciso proditoriamente da' suoi a 37 anni [1], circa sessant'anni prima che ne scrivesse Tacito. Le prodezze dei maggiori ed i fasti degli dêi erano similmente cantati anche presso i prischi popoli d'Italia, specialmente ne' conviti ed al suono del piffero e della cetra [2]. Faceano lo stesso e molto più anticamente i Semiti, giacchè l'armeno Mosè Corenese nel quinto secolo scrisse che i discendenti di Abramo cantavano al suono dei cembali (tamburelli) le tradizioni popolari nelle *ballate* e ne' *balli*. E tuttavia nella Polinesia sono bardi i quali viaggiano cantando tradizioni storiche e religiose che raccomandarono alla memoria, come faceano i discepoli de' Druidi. De' quali scrisse Cesare: " sono educati ad apprendere grande numero di versi, ed in quell'esercizio alcuni consumano sino a venti anni, giacchè (seguendo la tradizione antica, diventata rito) non stimano lecito raccomandare quei versi alla scrittura, quantunque per le altre cose pubbliche e private usano lettere greche [3]. " Tanto e sì lungo esercizio della memoria ne spiega come poterono essere tramandati lunghi poemi e canti e preci, come i Veda, lo *Zend-Avesta*, il *Rámáyana*, il *Máhabárata*, gli inni orfici, le epopee di Omero, le composizioni di Esiodo, i canti di Ossian, il *Kalevala* dei Finni, il *Kalewi-Poeg* degli Estoni, i canti *ciclici* dei Greci, dalle origini ad Ulisse, ed altri simili. L'ordine,

[1] Caniturque adhuc barbaras apud gentes. Græcornm annalibus ignotus, qui sua tantnm mirantur; Romanis ant perinde celebris dum vetera extollimns, recentinm incuriosi. Tacito, *Annal.*, lib. 2.

[2] Solitos esse in epulis canere convivas ad tibicinem clarornm hominnm virtntes. Cicer., *De repub.*

[3] Magnum nnmerum versuum ediscere dicuntnr. Itaque nonnulli annos vicenos in disciplina permanent: neqne fas existimant ea litteris mandare, cnm in reliqnis rebus publicis privatisqne rationibus Græcis litteris utantnr. Cæsar. *De bello Gal.*, lib. VI, 14.

il riassunto poi di tali canti e narrazioni, dai sacerdoti si tolsero a fissare quando si usarono segni geroglifici precursori dell'alfabeto. Scherzer assicura che gl' indigeni dell'America centrale, i Toltechi, gli Aztechi, i Messicani conservavano a memoria le storie e le tradizioni loro, e le riassumevano co' geroglifici [1].

La memoria poi era aiutata o dal ritmo o dalla assonanza de' proverbi, o dal ritmo ne' canti, o dalla modulazione degli strumenti che aiutavano l'estro e la voce de' creatori e dei rapsodi. Onde il nome di parecchi poeti popolari significò anche suonatori, come *kavi* indiano da *ku*-suonare, onde *kárya*-canzone, *skaldi* scandinavi da *schall*-suono, *mennesinger* tedesco da *singen*-cantare e suonare, *jongleurs* francese, ovvero lat. *joculatores*, quasi comedianti. Gli Indiani li dissero anche *bharata*, ovvero canta storie (onde forse i bardi), e *sontas* o *sutas*-scudieri; i Greci chiamaronli anche rapsodi da ῥαβδος verga d'Apollo che teneano nelle mani; i Latini *vates* perchè vaticinanti, ed il Vati-cano di Roma rammenta i *vati* che vi cantarono [2]. Il nome di *bharata*, che gli Indiani davano ai bardi, significò presso loro anche storico, e conferma le origini poetiche della storia.

Rimontando il corso della storia della civiltà, ovunque si giunge alle così dette età dell'argento e dell'oro, al giardino dell'Eden, a quello del Meru, a quello delle Esperidi, quando dêi ed eroi, nati dalla terra non ancora sicurata delle sue rivoluzioni, non erano saliti oltre le nubi; quando cielo e terra erano ancora con-

[1] Las indígenas de Centro-America no tenian otros medios para conservar su historia y sus tradiciones sino aprender de memoria las occurentias mas notables y fijarlas en geroglíficos. Scherzer, *Introduzione a Ximenes. Las Historias, ecc.* Vienna 1857.

[2] Ampère, *Histoire romane à Rome.*

fusi (ἐγγύς θεοῖς γεγονται). Dicearco e gli uomini commisti cogli esseri divini con quelli commerciavano, da quelli toglievano i rudimenti della coltura. Quella prima storia che nella lingua braminica si disse *Itihâsa* [1], presso ogni popolo è tutta poetica, mitica, teologica, perchè vi prevalgono gli elementi fantastici e patetici, sopra la pacata osservazione ed il positivo ricordo dei fatti, e perchè anche il vero allora si figura con allusioni, con simboli pittorici, che poi sono argomenti di miti.

Di tutti i popoli della terra, quelli che di tali storie primitive poetiche serbarono monumenti genuini, ampii e complessi, si trovano solo gli Indiani braminici ed i Greci. Appo tutti gli altri le tradizioni, le leggende, i canti sacri e profani colleganti cielo e terra, dêi, eroi, sacerdoti, guerrieri, popoli vincitori e vinti, o perchè non raccomandati per tempo alla scrittura figurativa, ideologica o fonetica; o perchè le tribù, le genti, le classi, le nazioni depositarie di quelle tradizioni orali andarono disperse o sommerse nelle alluvioni guerresche, come fu de' Galli, de' Germani, degli Scandinavi, de' Turditani; o perchè come negli Egizii, ne' Chinesi, negli Ebrei, quelle prime storie poetiche ecclissate da formali e rituali e prosaiche teologie e rigide legislazioni: non poterono vincere l'onda dei secoli, e serbarono solo qualche sdruscito e trasformato frammento ne' miti [2].

[1] Ascoli.

[2] La seconda barbarie somiliò alla prima per vari rispetti, nè sempre s'appose male Vico confrontandole e completandolo. Nelle origini storiche cristiane ripetonsi, come bene notò F. Conti, que' segni che noi ricordammo per le prime storie antiche, e Giesebrecht trovò ne' libri pontificali, Zappert nelle *Cronologie* e nei *Registri de' benefattori delle chiese*, le radici storiche de' Papi, delle chiese e de' monasteri.

Mahâbhârata e Râmâyâna.

In ordine di tempo e di estensione delle epopee, de' poemi teologici, i Greci sono piccini rispetto agli Arii dell' India, i quali crearono, fra gli altri, i grandi poemi *Mahâ-Bhârata* e *Râmâyâna* pervenuti sino a noi. Solo in questo secolo, specialmente mercè le fatiche e gli studi di Guglielmo Schlegel, di Wilson, di Bopp, di Burnouf, di Lassen, di Gorresio, e d'altri, que' poemi furono mostrati all'Europa. Sebbene composti in versi per raccomandarli alla memoria col ritmo musicale, e creati a vivide imagini, sono un tessuto storico di grande rilevanza, perchè addensano e riassumono le tradizioni di stirpi, di costumi, di credenze, di rivoluzioni terrestri, celesti, sociali, intellettuali, di migrazioni, di conquiste. Come tali quei poemi sono le storie più antiche conosciute, sono monumenti di altissima importanza.

Gli Indiani attribuisconli ad un poeta mitico Vyâsa antichissimo[1], i critici moderni ne fanno autore Valmiki, la cui età più recente sarebbe de' tempi di Salomone, e riordinatore Calidasa parecchi secoli dopo, a quella guisa che per Pisistrato si raccolsero e coordinarono i poemi d'Omero, che Esdra e Neemia a tempi di Ciro diedero forma stabile ai libri di Mosè. Quei poemi sono composti di molte membra, ed adunano tradizioni sì antiche, che l'origine di quelle parti non

[1] Vyâsa secondo H. H. Wilson è nomo generico che vale *compilatore*. *The Vishnu Purâná*. Prefazione. Londra, Hubner 1864.

può essere d'un tempo solo, e comparativamente recente, quantunque Valmiki e Calidasa abbiano potuto avere molta parte nella loro forma ultima. In origine furono composti senza dubbio pel popolo, o per lo meno per la classe dominante, quindi in lingua parlata e capita dal popolo. Ora ai tempi di Salomone il sanscrito, lingua di que' poemi, era già per vetustà diventato lingua sacra e morta, nè era possibile che grandi poeti popolari volessero comporre in lingua che non veniva loro spontanea, in una lingua colla quale non avessero espressi i sentimenti primieri e più ingenui. I poeti sono eminentemente progressisti e rivoluzionari, e sempre primi abbandonano le forme viete per quelle più vive e nuove; essi nel medio evo fondarono le lingue letterarie, rendendo illustri parlari volgari. Fecero il somigliante i riformatori religiosi e politici, e per le stesse ragioni naturali.

Il Mâhá-Bhárata è inteso specialmente a raccontare le genealogie divine-umane de' discendenti del grande (*mahá*) Bhárata, e le divisioni tra i *Caurava*, dinastia lunare discesa da quello, che sembrano foschi, contro i loro cugini i *Pandava*, giallognoli, relegati oltre il Gange, e dominanti in *Hastina-pura*, o *Naga-pura* la città degli elefanti. Una quarta parte soltanto di quella vasta epopea descrive le lotte tremende tra i *Pandu* ed i *Caru*, le altre tre quarte parti sono episodii, che vi si intrecciano ed innestano variamente.

Pieno d'episodii non fusi nel poema è pure il *Rámáyána* che canta le gesta di Rama. Il quale è una delle incarnazioni del dio Visnù, e sorge capo di genii buoni contro i demonii *Racsiaça*. Rama giovinetto eroe vincitore esiliato per gelosia si rende anacoreta nel deserto, e chiude l'età dell'argento. Fra le di lui schiere e quelle degli avversari che al fine soccombono, si

combatte orrendamente oltre il Gange e nell'isola Ceylan (*Taprobana, Lanka* nel poema)[1].

Puráná.

Tali poemi raccolsero anche i fatti della gloriosa e potente classe sacerdotale de' bramini, i quali quando dalla setta più spirituale buddistica vennero minacciati, reagirono ravvivando loro tradizioni con opere nuove, ed acconciandole ai tempi. Come fecero gli Ebrei a Bagdad col *Talmud* (*tradizione*), i cattolici col Concilio di Trento; così i bramini, ovvero i loro bardi detti *sontas*, allora composero in versi, ma senza creazione poetica, e generalmente in lingua volgare o *pali*, i così detti *Puráná*, de' quali sono noti diciotto principali: leggende, parafrasi, commenti, tradizioni di cose sacre e storiche delle nazioni loro. Di questi *Puráná* i primi si tengono contemporanei del più recente Valmiki, gli ultimi sono posteriori alle conquiste d'Alessandro, e tutti formano col Mahábhárata e col Rámayána, la collana delle tradizioni o leggende storiche dell'India braminica. Wilson scrisse che *puráná* significa antico, onde i Puráná sono antiche tradizioni sotto la forma invariabile del dialogo tra i discepoli di Vyása, Discorrono della creazione o cosmogonia, della distruzione o rinnovazione del mondo, della genealogia degli dêi e dei patriarchi, del regno di Manù, e delle vicende delle razze solari e lunari. Kennedy opina che il loro

[1] *Rámáyána*, poema di Valmiki, pubblicato per Gaspare Gorresio. Torino 1843-1858, volumi 10. Weber alla pag. 177 delle sue preziose *Akademische Varlesungen über Indische Litteraturgeschichte* (Berlino 1852) dice, che in fondo al Mahâ-Bhârata è un combattimento fra popoli Arii, quando era compita la conquista dell'India.

scopo unico sia l'istruzione religiosa, e che la storia vi entrò per incidenza. Il Vishnù puráná che è l'ultimo de' conosciuti da Wilson si mostra scritto intorno il mille dopo Cristò.

Que' libri sanscriti, pel carattere, pel tipo, per lo spirito storico, si palesano anche più antichi d'ogni altro a noi noto. Perchè in quelli la moltitudine non appare nemmeno. In loro non v' ha traccia del potere del diritto, della vita del popolo industre, commerciante. Tutto vi è divino ed eroico. Si dà gloria e diritto solo ai dinasti, ai sapienti di cose divine, ai sacerdoti.

Esiodo, Omero.

Nell'Europa ove furono molti popoli diversi per tipi, lingua e costumi, solo i Greci serbarono grande parte intera e genuina delle loro prime storie poetiche. Ciò asseriamo, perchè i poemi di Ennio e di Virgilio, che pure serbano tesori di venerande tradizioni italiche, si composero in tempi colti e prosaici, e raccolsero l'ultimo eco affievolito dei canti popolari; perchè i frammenti gaelici di Ossian rimpolpati da Macperson sono troppo magri e trasformati; perchè l'*Edda* ed i *Niebelungen* degli Scandinavi e dei Germani sono frutto del medio evo, e perchè non è ben certo a quale epoca appartenga il *Kalevala* de' Finni, il *Kalewi Poeg* degli Estoni.

Quelle primitive storie poetiche de' Greci giunte a noi, consistono nelle epopee eroiche, l'*Iliade* e l'*Odissea*, attribuite ad Omero, nella *Teogenia* (generazione degli dêi) e nel poema *Lavori* e *Giornate* (''Εργα καὶ ἡμεράι) attribuiti ad Esiodo.

La prima coltura greca fu nell'Asia marittima ed insulare fra Ionii ed Eolii a contatto in commercio e commisti con Fenicii, con Assirii, con Lidii, con Frigi, con Carii, con Misi, e viaggianti all'Egitto, alla Tracia, alla Spagna, alle Gallie, all'Italia, a Cartagine. Omero, o fosse di Chio o di Samo o di Smirne, o fosse ionio od eolio, era di quelle piaggie orientali. Ora i critici più sagaci concordano nell'ammettere bensì interpolazioni ed alterazioni di lingua e di pensiero nell'*Iliade* e nell'*Odissea* come ci giunsero, ma a stimarli nel generale poemi di getto, creati da una mente sola, con materiali già elaborati sparsamente da vati minori, come l'*Orlando* e la *Gerusalemme* fusero in corpo unico ed armonico molte leggende poetiche, e canti parziali. I materiali usati da Omero erano massimamente d'origine europea, trasformati poi nell'Asia ed arricchiti da imagini, da idee di colà. Quelli formanti il fondo de' poemi di Esiodo, sembrano massimamente tolti ai sacerdoti di Dodona, dell'Elicona, dell'Olimpo, di Delfo, di Delo, ed intessuti in gran parte di proverbi (ὑποθῆκαι, γνῶμαι) composti e serbati da quelli.

Le epopee di Omero sono tuttavia un misto di cielo e di terra, ma con prevalenza dell'umanità, della semplice verità; laonde storicamente vantaggiano assai le epopee di Valmiki. In Ulisse veggiamo fuso il valore eroico e semidivino, coll'ingegno umano, coll'eloquenza, colla esperienza, col sussidio delle pratiche industri, coll'arte di lavorare il legno. E l'industria umana vi è glorificata anche in Epea costruttore del cavallo. Il popolo industre poi appare più spiccato nell'*Odissea*, dove si descrivono le costruzioni delle case, gli artifici tessili, le economie pastorali, i commerci, le arti del navigare, del costruire barche.

Meno eroico, più semplice, più democratico appare Esiodo, il quale primo innalzò il lavoro a dignità, a valore sopra la forza violenta. E se nella *Teogonia* aduna e coordina tutte le tradizioni delle storie teologiche, della geografia fisica della Grecia, e delle prime generazioni e dei culti, ne' *Giorni* e nei *Lavori* ci mette dentro la vita civile, distribuita nelle varie stagioni agrarie, e determinata dal clima, dalle posture degli astri, dai prodotti, e ci apre i secreti delle varie industrie de' tempi suoi, quali ancelle dell'arte massima, l'agricoltura, e del commercio relativo. La *Teogonia* di 1021 versi è cosmogonia scendente sino alla storia, perchè dalle origini degli dêi e degli eroi, viene alla generazione di alcune grandi schiatte, quali quelle de' Pelasgi e de' Latini usciti dagli amori di Circe e di Ulisse, i quali nel fondo di isole sacre dominano su tutti gli incliti Tirreni. Così tra i Greci, Museo d'Eumolpo ad Atene, e Lino a Tebe cantarono a quei tempi della generazione degli dêi e del mondo e degli animali; e del corso del sole e della luna, onde si dissero anche *sofi* e *sofisti* [1]. Alla *Teogonia* d'Esiodo doveano somigliare quei canti (*sage*) ne' quali i Germani celebravano loro origini divine, canti che erano già antichi ai tempi di Tacito, il quale li denota come storie e memorie uniche presso quelle genti [2].

Ne' poemi d'Omero al di sopra de' ricchi possessori di terre, di bestiami, di schiavi, i *despoti*, compariscono le schiatte regie, γενοσ βασιλεύτερον, corrispondenti a quelle degli *Amali*, *Asdingi*, *Gungingi*, *Lithingi* tra Goti, Vandali e Longobardi. Il re è

[1] *Diogene Laerzio.* Introduzionè.

[2] Canitur carminibus antiquis (quod unum apud eos memoriæ et annalium genus est), Tuisconem deum terra genitum. Tacito, *De moribus Germanorum*, 2.

generalissimo in guerra, difensore degli oppressi ed ingiuriati nella pace, ed è assistito da un consiglio di capi, di anziani [1], il qual consiglio appare solo consultivo, almeno nel campo. Le deliberazioni prese dispoticamente dal re in tali consigli, venivano poscia comunicate al popolo raccolto e seduto in assemblea, *agora*. La qual agora serviva come mezzo di pubblicità, ma non votava nè discuteva [2]. Così era nel Lazio prima di Numa, dove, secondo Tacito, Romolo governava a suo beneplacito (*Romulus, ut libitum imperaverat*. Ann. 3. 26); così tuttavia ai tempi di Cesare tra i Galli, ne' quali la plebe non avea alcun voto (*Plebs per se nihil audet et nulli adhibetur consilio*. Cæsar. *De bell. gal.* l. V). Ne' Galli e ne' Germani il dispotismo de' capi e della nobiltà era limitato dai sacerdoti, il potere e l'autorità de' quali era inferiore tra i Greci, dove i re stessi facevano grandi sacrifici, ma erano soccorsi dagli oracoli, diretti pure dai sacerdoti. I Ciclopi invece sono descritti da Omero senza consiglio e senza agora.

In tale antica società ondeggiante tra il despotismo e l'oligarchia sono segno di grande progresso le lodi all'industria libera di Esiodo, le di lui invettive contro l'ingiustizia, e le severe ammonizioni ai re, perchè esercitino con moderazione, con senno e coscienza il loro potere. Esiodo sarà stato membro dell'Agora, la quale per mezzo di lui piglia a disegnare quel moto ascendente che tosto prese e come corpo consultivo e come potere legislativo, coll'ingerenza progressiva dell'eloquenza. Mentre poi Omero non distingue la giustizia divina dalla umana, e l'una e l'altra designa

[1] βουλὴν δὲ πρωτον μεγαθύμων ἷζε γερόντων. *Il.* II, 53.
[2] Grote, *History of Greece*, P. I, c. XX. Londra 1854, ediz. quarta.

coi nomi δικη θέμις indicanti una giustizia, una moralità ristretta e relativa ai dominanti; Esiodo primo ne' *Giorni* e *Lavori* due volte usa la voce νόμος (*nomos*) legge, indicante il diritto umano che piglia a formularsi, ed a spiccarsi dal dovere religioso.

Calendari.

Gli uccelli, i pesci, ed alcuni quadrupedi fanno relativamente regolari migrazioni a seconda dei tempi dell'anno, talchè ad alcuni antichi popoli, e ad alcuni selvaggi moderni, servono di segno delle fasi dell'anno. Le osservazioni di que' passaggi furono una delle origini dell'*au-gurio*, degli *au-spici* οἰωνοσκοπία. Ma eranvi fatti influenti assai sulla vita umana, che non potevano essere designati da quelle migrazioni, che in essa non coincidevano: regolari alluvioni di fiumi, maturanze di frutti, opportunità di caccia d'animali, corso di venti, e progredendo la civiltà, condizioni atmosferiche convenienti a raccomandare i vari semi alla terra, onde ottenerne migliori e più copiosi frutti, a condurre le greggie nelle varie stazioni de' pascoli. L'esperienza provò che le fasi della luna non bastavano a guidare sicuramente nella misura della ricorrenza periodica e costante di tali fenomeni, determinati specialmente dagli aspetti, dalle posizioni del sole, le quali nel cielo si potevano designare dai varii gruppi di stelle che corteggiano l'astro del giorno ai crepuscoli mattutini, e vespertini. Chi aspirava quindi a guidare, a dominare moralmente gli uomini, si pose a studiare e determinare i vari stadii del corso del sole nell'eclittica. Da ciò e dalla potenza imperscrutabile del sole vennero le molte personificazioni divine

di esso, prominenti in tutte le religioni, e che si denominarono specialmente di Baal, Bel, Belino, Osiride, Ammone, Apollo, Adone, Mitra, Giano, Jul. Il sole o direttamente, o come simbolo, si venerò in tutte le religioni; quindi i sacerdoti, specialmente quando il di lui corso in ogni sua parte non era bene esplorato, dovettero studiarne assiduamente tutte le apparenze. La torre di Belo a Babilonia, i Teocalli nel Messico, le semplici e doppie torri presso i templi dell'Egitto e dell'Asia a guisa di *phalli* e di corna, erano anche osservatorii astronomici. Ed i sacerdoti che là speculavano, nei templi segnavano i fenomeni celesti, le posizioni annuali del sole, i rapporti di quelle colle rivoluzioni lunari.

Manilio a Roma dominante Augusto scrisse che *la vita umana pria che fossero determinate le posizioni degli astri mancava di norma per le opere, mirava stupefatta i fenomeni nuovi celesti, temendo quando scomparivano gli astri, e giubilando alla loro risurrezione* [1]. All' *operum ratione* di Manilio soddisfece tra Greci Esiodo col poema de' *Giorni* e de' *Lavori;* nell'Asia e nell'Egitto vennero in soccorso le annotazioni ne' templi che prepararono i Calendari, dai quali pullularono poi i *Fasti*, le *Cronache*, li *Annali*, i *Diari*, le *Effemeridi.*

A Roma, per costume antico, prima che si usasse l'alfabeto, uno dei pontefici, ovvero de' cinque sacerdoti sacrificanti, annualmente sul ponte di legno del Tevere, a scongiurarne le innondazioni, il primo giorno

[1] ....operum ratione carebat
Et stupefacta novo pendebat lumine mundi:
Tunc velut ammissis mœrens, tum læta renatis
Sideribus.

A. Manilii, *Astronomicon*, lib. I.

della luna nuova νεομηνία chiamava il popolo per acclamare non solo che cominciava la nuova rivoluzione della luna, ovvero il mese, latino *mensis*, tedesco *monath*, il quale, come il *metro*, trasse il nome dalla luna che è *mas* in sanscrito, μήνη (*mene*) ai Greci, *mond* ai Tedeschi, ma per indicare le feste e le opere agricole pastorali, pubbliche, da farsi nelle varie fasi di quella luna. Quindi quel giorno primo della luna nuova, presso parecchi popoli antichi si celebrava con sacrifici, a propiziare l'astro che Esiodo disse il più vetusto, e dalla voce greca καλέιν.-chiamare, o piuttosto dal sanscrito *kala*-tempo, quel giorno dai Latini si disse della *Calenda*, donde i nostri *Calendari* che corrispondono ai *Lunarii*.

Anche prima dell'invenzione e dell'uso della scrittura fonetica, o dell'alfabeto, i sacerdoti ne' templi teneano annotazioni, con segni simbolici, bastanti loro a fissare e rammentare le relazioni delle fasi lunari nel ricorso delle stagioni, nel giro del sole, ed a mantenere un certo ordine in tali apparenze disordinate. Queste annotazioni noi chiamiamo calendari, e le consideriamo come la prima fonte delle storie positive scritte, ovvero delle cronache, de' fasti, degli annali. In quelle tavole, su quelle pareti ove segnavansi le fasi lunari, e fra quelle apparenze de' gruppi di stelle accompagnanti il sole all'orizzonte, ed i fenomeni celesti, e gli accidenti terrestri più rimarchevoli, si indicavano anche i sacrifici, le feste che doveano accompagnare le opere private e pubbliche solenni e l'epoca loro, e si annotavano gli avvenimenti pubblici religiosi, politici e civili più ragguardevoli. Ed ecco come nel calendario spuntò la storia positiva religiosa, politica e civile; come dal calendario escirono le memorie scritte che dal tempo, dal mese, dall'anno, dal giorno si dissero cronache, fasti, annali, diari, effemeridi.

Tali calendari servivano precipuamente alla religione, alla pastorizia, all'agricoltura per rammentare la ricorrenza dei tempi in cui erano da fare le opere principali nell' interesse pubblico e privato.

Nell'anno 1864 presso Pompei si scoperse un pilastro quadrato, su ogni lato del quale sono scolpiti i nomi dei tre mesi componenti una delle quattro stagioni, e le divisioni d'ogni mese, e le feste ricorrenti, e figurate le opere agricole da farsi in quel tempo. A quelle stagioni presiede Apollo, simbolo del sole. Quel pilastro è del tempo del dominio romano, e sarà stato posto orizzontato come le piramidi d' Egitto, vôlte l'estate a mezzodì, l'inverno a settentrione, la primavera all'oriente, all'occidente l'autunno. Que' pilastri che tuttavia si veggono rizzati ne' campi degli Slavi e dei Germani, e si chiamano *occhi di Dio*, sembrano ripetizione di que' primitivi calendari agricoli, portati dai templi nei quadrivi, e là fissati per uso del popolo.

Fasti, *Annali*.

Tali calendari presso i Romani, quando contenevano annotazioni di avvenimenti sacri e profani, si dissero anche *Fasti*, pare da φασκω, *fasco*-dichiaro. onde φασις, fase, espressione. Questi nomi latini di *Mese*, *Calende*, *Fasti*, *Cronaca*, *Crono-logia*, da χρόνος (*cronos*) tempo, derivati da radici greche, accennano all'elemento civile italo-greco od eolico entrato a formare il fondo del popolo latino, e ne induce ad argomentare che anche i greci primitivi e gli orientali avessero queste pratiche de' calendari. Anche i Fasti erano tenuti a Roma dai Pontefici, i quali quindi furono gli autori ed i custodi pure degli antichi *Annales*,

che sono la successione de' calendarii, ovvero dei Fasti. I templi quindi furono non solo i primi tesori, ma anche i primi osservatorii ed i primi archivi.

Primi monumenti scritti.

I selvaggi incidono sulla corteccia degli alberi prominenti lungo i sentieri delle migrazioni e delle caccie, i simboli de' fatti loro. I popoli meno rozzi, e che conoscono il rame ed il ferro, incidono le memorie solenni sacre e profane nella pietra, nel metallo, nella terra cotta, e le memorie più sfuggevoli e temporarie in tavole di legno coperte di cera, e d'altre sostanze facili a solcare collo *stilo*. Nel *Deuteronomio* di Mosè, al capo X è detto che il Dio degli Ebrei scrisse il Decalogo, ovvero i dieci precetti che loro dava, *su due tavole di pietra segata*, tavole che Mosè ripose nell'arca fatta di legno di *Sitim*, arca che allora nella migrazione teneva luogo di tempio. Lo stesso Mosè poi ordinò che il suo *Deuteronomio* fosse riposto in un angolo dell'arca e conservato gelosamente (cap. XXI, v. 26). E quando l'arca fu protetta da tempio, prima di tela, sì che era padiglione o tenda, indi, per Davide e Salomone, di muro e di legno e di metallo, la legge degli Ebrei, che appellavasi *Thorá*, scritta su tavole di metallo, serbavasi in questo tempio.

Foglie, pelli, carta per la scrittura.

Quando per l'invenzione di scritture demotiche o fonetiche, che sono l'alfabeto, si prese a raccomandare ad essa molti maggiori pensieri che non si soleva,

non bastarono più le pietre, si cercarono altre sostanze più comuni, più facili ad incidere, a segnare (γραφέιν graffiare, scrivere), e si trovarono più opportune e si usarono le foglie, le corteccie degli alberi, le pelli d'animali. L'Egitto preferì le corteccie preparate del *papiro* o *biblo*, onde i Greci dissero *biblos* il libro, e tuttavia chiamasi la carta *papier* in Germania, *palpée* a Milano. [1] I Messicani usarono le foglie d'agave, i Chinesi la corteccia del *bambu;* i Latini da *liber* corteccia chiamarono *liber*-libro una parte di un'opera scritta, come i Tedeschi da *buche*-faggio, dissero *buch* il libro.

Gli Assirii invece acconciarono per le scritture pelli di pecore διφθέρας che da Pergamo dell'Asia noi diciamo *pergamene.* Come l'Egitto 654 anni a. C. venne da Psammetico aperto al commercio de' Greci, da Biblos città sul Delta del Nilo, si prese ad esportare di questo papiro, e tra l'opportunità offerta da esso, e l'esportazione delle pergamene, e l'invenzione dell'alfabeto, anche i Greci poterono non solo depositare nella scrittura molte antiche leggende e creazioni poetiche, scaricandone la memoria, ma scrivere interi racconti in prosa, chè i versi non occorrevano più per aiuto alla memoria. Fu allora che Ferecide dell'isola di Siro, nato secondo Eusebio 639 anni a. C., scrisse in prosa e su pergamene quelle memorie storiche de' Greci delle quali giunsero brani sino a noi, e sono le più antiche che conosciamo di que' popoli. [2]

[1] « In palmarum foliis primum scriptitatum, dein quorundam arborum libris. Postea publica monimenta plumbeis voluminibus, mox et privata linteis confici coepta, aut ceris. » C. Plinii Secundi, *Naturalis Historia,* lib. 13, 11, 69.

[2] O. Muller, Vedi anche: *Das Scriftwesen im Mittelalter.* Wattembach - Leipzig 1871.

Archivii regi, e registri ne' templi.

Dove non era la teocrazia, ovvero non predominavano i sacerdoti, oltre i calendari, le annotazioni nei templi, si tenevano archivii presso le reggie, nelle sedi de' consigli e delle deliberazioni de' Senati, delle assemblee. Layard nel 1852 trovò a Kuyunjik di Ninive una stanza d'archivio, dove su terre cotte, a caratteri minuti, misti, cuneiformi e semitici, erano descrizioni di solennità e calendari. [1] Parte di quelle inscrizioni ora sono nel museo di Londra. Eusebio nel libro X della *Preparazione evangelica* scrisse, che Sanconiatone trasse le sue notizie storiche de' Fenici, scritte un secolo dopo la guerra di Troia, parte dagli *Annali civici* de' Fenici. L'originale di Sanconiatone non giunse a noi, ma circa 100 anni dopo Cristo l'ebreo Filone di Biblos di Siria o del basso Egitto, tradusse il di lui lavoro in greco col titolo Φοινικικὴ ἱστορία che Teodoreto nel V secolo e poscia Suida dissero *teologia*, che Porfirio dichiarò divisa in otto libri, Eusebio in nove, e della quale scrisse anche Ateneo l'egiziano nel III secolo. Sanconiatone, secondo Bochart, significa *amico del vero*, laonde quello parrebbe nome d'una scuola, della quale Filone raccolse, unì e tradusse libri di teologia e di storia e di fisica di varii tempi, e nessun scrittore anche di cose semitiche parlò di Sanconiatone prima di Filone. È probabile che il primo e più antico Sanconiatone abbia lasciato un registro o sommario di fatti, e che altri poi ne abbia tratta narrazione più ampia. Anche Confucio, 500 anni a. C., trasse dai re-

[1] A. Layard, *Discoveries in Niniveh and Babylon*. Londra 1853.

gistri annuali serbati nel palazzo imperiale degli Tscieu della China, i materiali per la sua opera Chou-king, un misto di storia, di politica e di morale. Eusebio, che avea tra le mani le storie di Beroso, scrisse avere quelle notizie cavate da documenti serbati a Babilonia con grande cura: [1] sulla fede di Giuseppe Ebreo asseriva che appo i Tirii erano antiche scritture *demotiche* conservate gelosamente, [2] e nella *Preparazione evangelica*, lib. I, scrisse che Sanconiatone trasse i materiali de' suoi lavori dai registri delle città fenicie, e da quelli serbati ne' templi.

Servivano di registri pubblici anche le pareti esterne dei monumenti. Erodoto nell'Euterpe (lib. II, c. 100) scrisse che i sacerdoti egiziani a lui lessero sulla piramide di Ceops il conto delle spese incontrato per erigerla. Sennakerib re di Ninive, circa 707 anni a. C., vi fece costruire un grande palazzo, sui frammenti della facciata del quale Layard nel 1852 trovò rappresentate in bassorilievi le gesta di lui, con leggende sottoposte in caratteri cuneiformi. Quelle rappresentazioni furono imitate sulla colonna Traiana a Roma, sulla colonna Vendome a Parigi.

Si ricorda che quell' Annone cartaginese che nel 570 a. C. fece il mirabile giro intorno l'Africa, poscia depose nel tempio di Baal della sua città, le note dei proprii viaggi. Diodoro (II, 32) racconta che Ctesia il famoso medico greco, istoriografo persiano, circa 400 anni a. C. trovò a Ninive ed a Sardi su pergamene

[1] *ἀναγραφάς δὲ πολλων ἐν βαβυλωνι φυλάσγεσθαι μετά πολλῆς ἐπιμελείας.* Eusebii Pamphili, *Chronicon Bipartitum.* Venetiis 1818, vol. I, pag. 17.

[2] *ἐστί τοὶνυν παρά Τυρίοις πολλῶν ἐτῶν γράμματα, δημοσία γεγραμμένα καί πεϐυλαγμένα λίαν ἐπιμελως.* Eusebii, *Op. cit.*, vol. I, pag. 173.

ne' templi le memorie dei re, dalle quali trasse sue narrazioni. Così Manetone cento anni dopo, ne' templi del basso Egitto, consultò registri su pietre e su papiri, e ne tolse materia alle sue storie fenicie. Di tali documenti ne dà precisa notizia Erodoto. A Memfi, egli scrive, i sacerdoti egiziani mi lessero su papiri i nomi degli antichi re κατὲλεγον οἱ ἱρὲες ἐκ βύβλου αλλων βασιλήων οὐνοματα (lib. II, c. 100). Nell'isola greca Paros si trovarono tavole di marmo, sulle quali erano brevemente registrati avvenimenti ateniesi e greci memorabili da Deucalione ai successori d'Alessandro. Ivi commisti ai fatti militari sono successioni di re, feste, cose sacre, per cui rammentano antichi calendari sui quali forse furono compilati. La loro ultima scultura rimonta all'anno 263 a. C.

Dai pochi fatti che siam venuti accennando, si può arguire, che la storia venne prendendo forma col progresso della coltura, con lo sviluppo della civiltà. I bisogni delle industrie, specialmente dei lavori agrarii, indussero a perfezionare le osservazioni e le note degli aspetti celesti, a conservare e fissare queste con cerimonie e sacrifici e feste. Stabilite le divisioni del tempo, era agevole, logico, si distribuissero nelle ricorrenze degli anni, dei mesi, dei giorni, non solo le feste sacre, ma le opere civili, le memorie di grandi avvenimenti pubblici, onde le cronologie, le cronache, gli annali. Cornewal Lewis che molto studiò le origini della storia romana, opina che i Latini pria degli annali abbiano avuto *tavolette cronologiche*. La storia escì non solo da queste note, da tali registri, ma dai canti sacri e guerrieri, dalle gesta figurate sui monumenti pubblici, sulle pareti delle reggie. Elementi che non poterono fondersi e svilupparsi, ed estendersi e propagarsi senza il contemporaneo e concorde aiuto di

ritrovati intellettuali e materiali, ovvero delle scritture, e degli oggetti atti a riceverle: il papiro, la pergamena, la carta, la quale con metodo simile a quello onde gli Egizii componevano i fogli di papiro, i Chinesi duemila anni sono presero a farla di lino, di bambagia, di paglia di riso.

Prime cronache indiane.

Fra le antiche letterature, la sanscrita od indiana è prevalente per estensione, ricchezza, e priorità di tempo. Oltre gli inni vedici, le epopee, i *bramana*, i *sutia*, i *purana*, cose poetiche e sacre, ha due cronache: l'una in sanscrito la *Râjatarangini* del Cascemir, e la *Mahâvança* di *Mahânâma* di Ceylan. La prima, secondo Weber [1] è poetica, e porge notizia dei re di Cascemir da Gonarda 2448 anni a. C., sino al 1586. Si attribuisce a quattro scrittori, de' quali primo è Kalana vissuto nel 1148 a. C. e che condusse quel racconto sino al 1227 a. C. Quella cronaca venne publicata a Calcutta specialmente per opera di Moorcroft nel 1832, indi dal 1840 al 1852 riprodotta a Parigi nel testo colla traduzione francese dal signor A. Troyer. [2] La cronaca di Ceylan invece è scritta in pali, e si crede posteriore di 180 anni a Cristo, e venne tradotta in inglese.

[1] *Akademische Vorlesungen über Indische Litteraturgeschichte.* Alberto Weber. Berlino 1852.

[2] Vedi nostro articolo sul *Radjatarangini* nel giornale *Il Crepuscolo* del 27 febbrajo 1853.

Annali romani.

Il fuoco della civiltà fu così concentrato in Roma, ed il passaggio di essa da una forte rusticità, senza letteratura, ad una coltura svariata ed intensa, fu così ratto, che gli scrittori poterono raccogliere e tramandare notizie sincere e minute del primo uso delle lettere in quella città. E quelle notizie, per analogia, servono a chiarire le origini storiche anche degli altri popoli, e però con profonda ragione molto vi attese Vico. Cicerone, che studiò le cose di Roma coll'ingegno acuto di un forestiero venutovi a cercare fortuna, così descrive gli incunabuli della storia in quella metropoli. La storia a Roma si riduceva alla compilazione degli *Annali*: per cui, e per serbare memoria pubblica dei fatti, dalle origini delle gesta romane sino a P. Mucio Pontefice Massimo, tutte le cose d'ogni anno, il pontefice massimo raccomandava alle lettere, e teneva fuori della sua casa esposto un *Album* (tavola di quercia incerata) onde il popolo vi potesse leggere. Quelle memorie sono tuttavia chiamate *Annali Massimi.*[1] Quindi quantunque fuori del sacerdozio avessero circa tre secoli prima di Cristo preso a scrivere memorie dei fatti romani in greco i greci Diocles di Peparate, isola dell'Egeo, Cintius Alimentus, Postumio Albino, e C. Acilius, mercanti avventurieri o liberti

[1] Erat enim historia nihil aliud nisi annalium confectio: cujus rei, memoriamque pubblicæ retinendæ causa, ab initio rerum Romanorum usque ad P. Mucium Pontificem Maximum, res omnes singulorum annorum, mandabat litteris Pontifex Maximus, offerebatque in album, et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi, ii qui etiam nunc *Annales Maximi* nominantur. Cicero, *De Oratore*, lib. II, 52.

che fossero, e le abbiano dette *Cronache*, quelli che primamente scrivessero in latino cose storiche romane, le chiamarono *Annali*, dal nome dei Registri (*Regesta*) del pontefice-massimo.

Primo vero storico latino di Roma si ricorda Quinto Fabio detto Pittore dall'arte di suo avo patrizio. Sebbene scrivesse intorno all'anno 230 a. C., Livio lo chiama *longe antiquissimus auctor*. Di lui non rimasero che frammenti pubblicati testè da Krause e da O. Müller. Seguì il greco Diocles e denominò *Annales* i suoi libri, ne' quali descrisse la seconda guerra punica in cui egli stesso pugnò, toccando anche le origini di Roma. Pochi anni dopo, Ennio greco di Rudio nella Calabria, scrisse un poema in latino e lo chiamò *Annalia*, perchè in diciotto libri vi dipinse i grandi fatti degli avi (*pinxit maxima fata patrum*) cominciando dalla venuta de' Troiani nel Lazio, e venendo sino alle spedizioni romane nella Grecia (200 anni a. C.). Contemporaneamente, e circa due secoli prima di Cristo, scrivevano *Annali* di cose romane M. Porcio Catone di Tuscolo, e Lucio Cassio Hemina, annali che andarono perduti. Catone già presentiva il dominio stabile e legittimo di Roma su tutta Italia, onde avea steso le ali della mente ad investigare e descrivere le *origini* di parecchie città d'Italia. Per Roma egli schiuse la via a quel Lucio Pisone che fu console nel 133 a. C. citato da Cicerone, da Plinio, e che scrisse *annali* rimontanti sino alle origini dell'eterna città.

Prime storie greche e chinesi.

Argutamente osservò Of. Müller essere cosa strana che un popolo sì colto come il greco, tanto tardi abbia

preso a scrivere regolarmente la sua storia.[1] Giacchè le prime cronache dei Greci sono posteriori di quasi due secoli alla loro conoscenza dell'alfabeto, il bisogno di tramandare con monumenti stabili e certi le ricordanze dei fatti, è determinato dalla grandezza ed importanza comparativa di questi.

I Greci dopo la guerra di Troia e sino alla lotta contro i re persiani, nulla di grande intrapresero in comune. Le divisioni loro in tante picciole repubbliche, le loro libertà popolari, favorivano specialmente lo sviluppo della poesia, dell'arte, dell'industria. Essi non aveano splendide corti colla boria di far tramandare da letterati ufficiali le memorie del sangue fatto versare, nè forti sacerdoti occupati unicamente della direzione spirituale del popolo. L'impresa di Troia seguì nei tempi eroici e poetici, onde era raccomandata ai cantori. Dopo quella i fatti comuni che meglio attiravano l'attenzione de' Greci, che più vivamente li commossero, sino alle lotte contro i Persiani, furono i giuochi olimpici, ricorrenti ogni cinque anni, ed incominciati regolarmente e solennemente 776 anni a. C.; indi i giuochi nemei, istmici, pitii — le grandi solennità all'isola di Delo. I sacerdoti di Giove presero a tenere ad Olimpia le annotazioni di quei ludi solenni, e dei vincitori che vi veniano premiati. Contemporaneamente a Sparta si registrarono in luoghi pubblici i nomi dei due re che succedettero a Licurgo, ed a Corinto quelli dei Pritani, o custodi del sacro fuoco pubblico. Questi registri ed altri simili, sono le prime memorie storiche positive dei Greci, e somigliano ai Fasti od agli Annali dei pontefici romani.

[1] Muller, *Geschichte der griechischen Literatur*. Breslau 1857, vol. I, pag. 468.

Tali annotazioni in ordine di tempo diedero norma ai primitivi scrittori di memorie storiche dei Greci. A quella guisa che da *annus*, Fabio, Ennio, Emina, Pisone, e poscia Tacito, chiamarono *Annales* loro opere storiche; Cadmo di Mileto che scrisse la storia della sua città (540 anni a. C.) e Chárone che stese quella di Lampsaco colonia di Mileto, ove nacque, da ὥρος ed ωρα tempo ed anno, onde le ore, chiamarono ὥρος (*horos*) ovvero *annali* quei loro lavori. Così Confucio nella China, mentre nella Grecia nasceva Erodoto, scrisse le tradizioni storiche della sua nazione rimontanti a 2350 anni a. C., traendole specialmente dagli *Annali* serbati nel palazzo imperiale degli Tscien. Quel lavoro storico morale denominossi *Chou-King*, Bibbia, ovvero libro per eccellenza, ed anche Annali dell'ordine cronologico secondato. Di questi tempi, pare, gli Ebrei reduci da Babilonia ed ordinati in regno, presero ad avere narrazioni meno aride delle antiche cronache, e le chiamarono Annali (*Dibrê ha-Iamim*). [1]

Müller non considerò che quantunque le civiltà della China, dell'India, dell'Egitto, dell'Assiria, della Fenicia, degli Ebrei fossero molto più antiche della greca e della romana, pure in que' paesi non svilupossi prima che nella Grecia la letteratura storica pura, ovvero l'arte di tramandare colla scrittura le descrizioni dei fatti pubblici in modo semplice, piano, preciso, e ne' rapporti dell'interesse sociale. Perchè la scrittura demotica atta a fissare precisamente le parole, ed a stendere in poco spazio lungo ordine di idee, si usò in que' paesi non molto prima che nella Grecia. E dopo che l'Egitto, la China, l'India, l'Assiria, la Fenicia caddero sotto grandi dominii assoluti monar-

[1] D. H. Grætz. *Geschichte der Iuden*. Lipsia 1856, pag. 86.

chici, militari, sacerdotali, feudali, il popolo era escluso dalla vita pubblica, ed i dominatori pei quali si faceva e si scriveva la storia, la facevano registrare pomposamente ed a loro blandizia nelle reggie e ne' templi, mentre i Greci liberi, con reggimenti popolari, appena ebbero qualche coltura letteraria, e qualche fatto grande a raccontare, si posero a scrivere in prosa storie popolari.

Prime storie egizie e semitiche.

Molto anteriori alle prime storie de' Greci veramente sono i monumenti storici scritti sulle pietre e sui papiri nell'Egitto. Testè l'infaticabile Brugsch trovò notizie de' Faraoni (re) Ramses II, sotto il quale nacque Mosè (*Massu*-fanciullo), e Menephtes, regnando il quale ad ottant'anni escì dall'Egitto, in papiri, brevi cronache scritte da *Ennana*, *Pinebsa*, *Kanitsir*, cancellieri egiziani, e che danno conto anche degli Ebrei (Cepuru). Ivi trovò pure un canto di guerra composto da *Pentaur* anteriore di mezzo secolo ad Omero, canto che è frammento storico. [1] Molto anteriori appaiono anche le storie semitiche di Mosè e di Sanconiaton, ma è incerto quali ne fossero i testi primitivi, mentre Esdra e Neemia, che rifusero i libri di Mosè, vissero ai tempi di Cadmo padre della storia greca (540 anni a. C.), e Sanconiatone fu presentato in pubblico primamente con veste greca circa 100 anni dopo C. [2] Le storie assirie, caldee, egiziane ebbero forma popolare

[1] Dall'opera di Heinrich Brugsch *Aus dem Orient*. M. Carriere nell'*Allgemeine Zeitung*. Beilage 25 e 26 novembre 1864.

[2] Spiegel negli *Studien über den Zendavesta* dimostra che quell'antichissimo codice poetico e religioso de' Persiani venne raccomandato alla scrittura solo dopo la conquista d'Alessandro.

per Ctesia, per Beroso, per Manetone in lingua greca, soltanto dopo che i Greci ebbero Erodoto e Tucidide, ed Erodoto nacque cinque anni prima che morisse Confucio. Per cui se altri popoli hanno monumenti e registri storici molto più antichi che quelli de' Greci, la letteratura storica de' Greci gareggia in antichità con quella de' Semiti e de' Chinesi, e supera tutte le altre.

Tali sono le origini semplici e naturali, quindi uniformi, delle storie sacerdotali, principesche, popolari. Tali, investigando, si troverebbero quelle d'altri popoli, le cui origini sono tuttavia poco note, se non furono imitazioni provocate da influenze esterne. Come le prime storie de' Russi, de' Longobardi, de' Franchi, de' Goti, de' Danesi, degli Anglosassoni, e gli Annali e le cronache del medio evo, le quali, anche se scritte da barbari, sono guidate dalle dottrine cristiane importate, e tendono in qualche guisa ad imitare i libri sacri ed i classici greci e latini. Laonde sono opere generate da un complesso di idee, da intralciate tradizioni storiche difficili a scernere, e non ponno dare idea pura e precisa delle origini della storia.

CAPO TERZO.

CORSO GENERALE DELLA STORIA SINO AD ALESSANDRO IL MACEDONE E AD EPHORO DI CYMA.

Universalità degli storici greci.

Vedemmo nel capo antecedente che la storia ordinata e popolare, come lavoro letterario, anche presso le nazioni di più antica civiltà, non si può dimostrare anteriore alla storia greca iniziata da Pherecyde e da Cadmo, ionii, quando l'Egitto fu aperto al commercio de' Greci. I quali, quantunque abbiano preso a scrivere la storia tardi, relativamente alla loro coltura universale, pure anche in ordine di tempi non rimasero posteriori agli scrittori d'altre nazioni. La fecondità straordinaria della libera loro coltura, li portò rapidamente dai primi tentativi di rozze cronache ai lavori più complessi, più vasti, più filosofici, più artistici. La loro superiorità intellettuale, il loro spirito avventuroso, i loro commerci alla Britannia, al Volga, indi le spedizioni di Alessandro al Gange, al Nilo, e finalmente la fondazione di loro scuole a Roma, raccoglitrici delle tradizioni di tutti i popoli civili del

mondo antico, tranne de' Chinesi o de' Giapponesi, condusse i Greci a scrivere storie di tutti i popoli antichi. Questa loro universalità agevola assai il cómpito di chi si accinge a scrivere la storia della storia, avvegnachè pei Greci la storia antica è quasi ridotta ad unità.

Chi imprenda scrivere la storia universale della civiltà e dei fatti umani, a voler procedere ordinatamente e dare unità al lavoro deve risolvere parecchi quesiti. Perchè seguendo l'ordine cronologico trova popoli che incominciano ad entrare nella storia, quando altri tramontano o sono fiorenti; facendo procedere i popoli paralleli secondo i gradi di civiltà, come si fece in storie delle arti edificative e figurative, si va in labirinto. La nostra più che di fatti è storia di idee, e queste si propagano, prevalgono, assimilano per la forza propria costante, universale, seguendo talvolta corso inverso a quello delle armi: *Græcia capta ferum victorem cepit.* Questo fatto, e la prevalenza che accennammo degli storici greci in ordine di tempo e di spazio, rende semplice ed agevole il tracciare un quadro generale del lavoro da noi divisato. Perchè considerando come fuor d'opera gli antichi lavori storici chinesi e giapponesi non ancora divulgati in Europa, e che nulla ebbero di comune colle opere greche, le altre storie, dalle origini ad ora, sono tutte in qualche guisa intimamente collegate. Perchè le latine escirono dalle scuole greche, almeno rispetto al metodo, e quelle del medio evo, se appartenenti a nazioni cristiane, furono preparate dagli studi greci e latini, fusi cogli altri studi biblici e semitici tradotti nelle lingue greca e latina, e dettate la massima parte anche in queste lingue. Le storie arabe, che nel medio evo superarono le cristiane, per ampiezza e profondità, ven-

nero preparate dalle tradizioni e dagli studi degli Egiziani, degli Indiani, de' Semiti, de' Greci, degli Armeni, de' Latini. Perchè la letteratura araba nella parte scientifica e dottrinale, fu ecclettica come la romana. La civiltà europea poi, dopo la scoperta dell'America (1492), ed il viaggio intorno al globo (1521), penetrò in tutta la terra, si venne assimilando ogni elemento, e la storia, che rappresenta il fiore della civiltà, che ne è il riflesso, d'allora cessò nel complesso d'essere europea, cristiana, od altra che denôminare si voglia, ma prese a diventare umanitaria, ad aspirare all'universalità anche nelle singole membra. Però ne sembra che pigliando la storia dai suoi primordi nella Grecia, e seguendola pure cronologicamente, con lievi riposi e digressioni, e accogliendovi le manifestazioni di essa ne' vari popoli, ne possa venir fatto di scriverne e presentarne quella storia ordinata, positiva e filosofica che ci proponemmo.

Metodo dell'opera.

Verremo quindi da prima tracciando in ordine cronologico il corso generale della Storia rappresentata dagli scrittori più caratteristici, non rispetto all'arte, ma per lo spirito e per la materia. Presentato poi il quadro generale che ne saprà indicare l'armonia delle parti, la unità nella varietà, che ne côndurrà a seguire lo svolgimento continuo e progressivo della civiltà, verremo trattando partitamente quelle parti spiccate, che il quadro stesso ne avrà fatto distinguere.

Esamineremo quindi, tra' vari gruppi, quelli delle storie speciali, delle cronache, degli annali, delle biografie, delle storie di scienze, di lettere, di arti, delle

religioni; seguiremo la genesi e lo sviluppo della geografia compagna necessaria della storia, i viaggi; l'incremento delle scienze naturali, strettamente legati colla geografia e colla storia, e la preparazione dei materiali storici per gli studi mitologici, eruditi, diplomatici, archeologici, linguistici. L' immensa parte che ebbero nella storia le tradizioni e letterature greca e latina ci indurranno a sostare, onde segnarne un rapido disegno. Indi saliremo a misurare collo sguardo i tentativi fatti per scrivere storie generali ed universali. Cercheremo que' gruppi di fatti storici costanti, ridotti a numeri che si dissero *Statistica*, e vedremo le applicazioni che della storia si fece alle scienze sociali. Finalmente per tutto il materiale schierato e smembrato, vedremo l'arte di scrivere la storia e verremo raccogliendo quelle argomentazioni generali, verremo rintracciando quelle leggi, che soglionsi chiamare *filosofia della storia.*

Scritti di Mosè e di Sanconiatone.

La scrittura demotica, colla quale è steso il *libro de' morti* degli Egiziani, non pare fosse ancora comune ai tempi di Mosè, laonde s'argomenta aver egli lasciato sue memorie e prescrizioni in caratteri sacri, geroglifici o ieratici, tradizionalmente letti ed interpretati dai Leviti. Nell'Egitto per le cose sacre si continuò ad usare dai sacerdoti l'antica scrittura, e la lingua vetusta, come seguirono a fare i Bramini nell'India col sanscrito, dopo la prevalenza del palì e delle lingue practiche. È probabile quindi che Sanconiatone sacerdote, e che diède forma sacra alla sua storia, abbia usato scrittura venerabile. Porfirio fenicio di

Biblos (di Siria o d'Egitto) interpretò nella lingua greca i nove libri coi quali Sanconiatone di Berito scrisse la teologia de' Fenicii.[1] È impossibile che Filone, pella interpretazione e traduzione che dire si voglia, abbia avuto avanti gli occhi le primitive scritture di Sanconiatone, anteriori di oltre i mille anni, specialmente essendo state espugnate già da quattro secoli dai Greci le città fenicie, e saccheggiatine i templi. È molto probabile che qualche dotto sacerdote fenicio, perduta l'indipendenza, abbia raccolto le tradizioni, e le annotazioni portanti il nome di Sanconiatone, e le abbia regolarmente scritte in que' nove libri, che pòi volse in greco Filone. Ed è probabile anche che questa di Filone sia piuttosto compilazione che traduzione, e fatta per rivendicare ed innalzare le glorie della patria antica. Il dottissimo Movers, seguendo Libeck ed Hengstenberg, non ammette l'autenticità di Sanconiatone; dice che il di lui nome fenicio è *San-Chon-iâth* che vale *intera legge di Chon*, il quale Chon è il nome di Bel, ovvero Ercole, tanto presso i Semiti che presso gli Egizii. E conchiude: de' libri sacri de' Fenici appartenenti a San-Choniâth, ovvero al sacerdote Canon, trovansi frammenti solo negli scritti di Filone Herennio, serbati da Porfirio, da Eusebio, e da Giovanni Lido, frammenti publicati da Orelli a Lipsia nel 1826.[2]

[1] Σατχουνιάθου μεν τῆ Φοινίκων γλόττη συνεγράψεν. Φίλων καὶ ο βύβλιος εἰς την ἐλλάδα γλῶσσαν δὶ οκτῶ βιβλίων ἥρμενεύσεν. *Porfirio contro i cristiani*, lib. II. — Φίλων ὁ βύβλιος εἰς την ἐλλάδα γλῶσσαν ηρμηνεύσεν i nove libri coi quali Σαγχουνιάθων βηρύτιος τάν Φοινὶκων θεολογίαν ζυνέγραφε. Teodoreto. Sermone II.

[2] *Die Phönizier*, von F. C. Movers. Bonn, Weber 1861, tom. I, pag. 116.

Scrittori fenici.

I Fenici precorsero ai Greci e a tutti i popoli posti sul Mediterraneo non solo per la navigazione e pel commercio, ma per la metallurgia, per l'agricoltura, per le lettere. Talete, il più antico filosofo greco (640 anni a. C.) era d'origine fenicia e nella di lui vecchiaia i Fenici giunsero a circuire l'Africa navigando. Fra le parti della coltura greca d'origine fenicia, certo sono la scrittura alfabetica, le misure mercantili, le costruzioni navali, le prime nozioni di geografia marittima, di storia esterna, i lavori dei metalli ignobili, la fabbrica dei vetri, l'uso della porpora. I Fenici per la storia, per la postura, congiungevano i Caldei agli Egiziani e comunicarono semi di civiltà dell'Asia e dell'Africa ai Greci, agli Etruschi. Se Greci e Romani non avessero sommersa la storia della letteratura fenicia, se non l'avessero coperta delle alluvioni loro, molte scritture importanti di geografia e di storia si rammenterebbero di loro ne' quattro secoli che passano tra Sanconiatone ed Annone, quello che pose nel tempio di Baal (570 anni a. C.) tavole nelle quali descrisse suoi viaggi marittimi all'occidente dell'Africa. I templi del sole (*Baal, Molok*) del creatore e temosforo (*Dagon*) di Tiro, di Berito, di Cadige, di Cartagine, e gli archivi dei re, avranno contenuto molte annotazioni e relazioni e storie in caratteri demotici, simili a quelli di Sanconiatone, di Annone; ma di essi non giunse notizia. Giuseppe Ebreo, che scrisse la storia del suo popolo nel primo secolo, citò anche un Hieronomo egiziano ed un Mocho (che Strabone sulla fede di Possidonio dice filosofo) autori di cose fenicie,

ma non rimasero loro opere, nè consta che sieno state tradotte in greco. E come ultimo eco della letteratura fenicia dell'Africa si rammenta l'opera grave in 28 libri di Magone, contemporaneo di Ennio, sull'agricoltura, che fu diffusa in versioni greca e latina, e quella del re Numida Iemsale (80 anni a. C.) sulle genti africane, che fu interpretata da Sallustio.

Primi coloni, geografi e cronisti greci.

I Greci in molte opere discepoli de' Fenici, in ogni cosa superarono i maestri, e gareggiarono con loro nelle avventure di viaggi. Nessun popolo della terra si avvicinò ai Greci per la fecondità, per la potenza civilizzatrice delle colonie. I Greci furono colonizzatori per eccellenza e si ponno dire una nazione composta solo di colonie, a somiglianza de' Fenici. Tutte le spiaggie dell'Asia minore, del mar Nero, del mare d'Azof, le coste d'Italia d'ambi i lati, quelle della Francia, della Spagna, anche verso l'Oceano, le bocche del Nilo, le rive africane sono sparte di fiorentissime colonie greche, focolari de' semi della civiltà del mondo. Dalla fondazione di Lesbo fatta dagli Eolii (1135 anni a. C.) a quella di Eraclea (433) in Italia, in settecento anni i mercanti e gli artefici greci, empirono tutte quelle spiaggie di inclite colonie, fra le quali splendono Smirne, Efeso, Mileto, Bisanzio, Alicarnasso, Olbia, Panticapeo, Messina, Siracusa, Rodi, Rosas, Cuma, Napoli, Taranto, Sibari, Marsiglia, Nizza. E non erano ancora sicurati dagli Assirii, dai Persiani, e la spedizione d'Alessandro seguì un secolo dopo la fondazione di Eraclea.

Colonie tanto disseminate da Lisbona (Ulisippo) a

Kertsch (Panticapeum) nel mar d'Azof si tenevano pure col vincolo della politica federale, della religione, della lingua, del commercio, del quale i centri principali erano Mileto, Corinto, il Pireo, Samo, Rodi. Tanto moto marittimo e commerciale, tanta varietà di cose, le dottrine fenicie trasportate a Mileto, fecero che dopo sicurata la vita e la prosperità delle colonie greche principali nell'Asia minore, ed acquistati i mezzi alimentatori dell'ozio delle Muse, i Greci, appena fu loro aperto anche l'Egitto, e per soccorrere ai bisogni della navigazione e per diffondere loro vanti, si posero ad usare le lettere alfabetiche di fresco conosciute, per scrivere notizie di viaggi, di geografia, per narrare alcune loro storie di colonie, di città, per discorrere di loro tradizioni religiose.

La prima coltura greca è tutta marittima ed orientale, onde s'argomenta che germogliò per le influenze delle civiltà più antiche de' Fenici, de' Lidii, de' Frigi, degli Assirii. Omero era di Smirne o di Chio, Esiodo venne da Cuma asiatica, ed i primi scrittori di prose storiche vissuti due secoli dopo, e de' quali si trovarono cenni, sono: Simmio di Rodi o di Samo, Akusilao di Argo, Archiloco di Paros, Eumelo da Corinto. Corinto ed Argo sono ben lontane da quelle spiaggie ed isole della Jonia che prime ricevettero le dottrine fenicie e le fecondarono, ma gareggiarono colle colonie orientali nella priorità della coltura, perchè Argo fondata dai Pelasgi fu metropoli dai tempi troiani, ovvero centro d'una federazione dorica, e circa quelli d'Omero per Palamede ebbe i semi dell'alfabeto, e li pose a frutto. Corinto fu la prima città della Grecia in cui si costrussero le triremi [1]. Clemente d'Alessandria nel

[1] Τριήρεις ἐν Κορίνθῳ πρῶτον τῆς Ἑλλαδος ναυπηγηθῆναι. Tucidide, 1, 13.

terzo secolo del cristianesimo riferì avere avuto notizia che Akusilao, seguendo gli orfici ed Esiodo, abbia scritto in prosa una storia mitica del Caos alla guerra di Troia.

Le città greche sulle spiaggie dell'Asia minore circa 560 anni a. C. vennero sottomesse dai re della Lidia e della Persia, ma non imbarbarite. Nell'indipendenza anteriore avevano spiegato un fermento di civiltà maraviglioso. Mileto era centro di quel moto; ivi era sorta la scuola di navigazione, di astronomia, di geografia di tutti i Greci che vi convenivano dai lunghi viaggi commerciali. Ivi contemporaneamente, mentre ferveano le gare di predominio coi Lidii e coi Persiani nacquero la geografia e la vera storia greca con Anassimandro di Mileto, con Cadmo pur di Mileto, e con Pherecydes di Siro, isola delle Cicladi là vicina (560 anni circa a. C.). Anassimandro studiò in Mileto con Talete e vi fu maestro di Annassimene e pare anche di Hecateo pure di Mileto. Egli, secondo Diogene Laerzio, primo introdusse il gnomone εὗρε δὲ καὶ γνώμονα πρῶτος, e primo tra Greci descrisse in tavola i contorni della terra e del mare καὶ γῆς καὶ θαλάσσης περίμετρον πρῶτος ἔγραφεν. A Mileto fu anche uno storico Anassimandro di que' tempi, ed a noi pare il medesimo, distinto poscia per la diversità del lavoro. La tavola di Anassimandro venne un secolo dopo migliorata da Ecateo da Mileto e da Charone di Lampsaco, colonia di Mileto.

Pherecydes di Siro, una delle isole cicladi, nato 639 anni a. C., quindi contemporaneo di Talete e di Anassimandro, nella scuola di Mileto estese le cognizioni delle osservazioni astronomiche applicate alla geografia. Quando questi tramontavano, sorgeva nella città stessa Cadmo, il primo che tra i Greci in prosa

prendesse a stendere una storia, che, sebbene cronaca di Mileto, trattava delle origini di tutta la Jonia, onde s'intitolava: Κτίσις Μιλήτου καὶ τής ὅλης 'Ιωνιας. Plinio (lib. VII) chiama Cadmo perciò il padre della storia greca, e veramente è il primo che si rammenta avere scritto vero racconto storico ordinato, quantunque partisse da miti, da leggende, da tradizioni.

Altro grande emporio degli Jonii presso Mileto, era Mitelene, città della famosa isola di Lesbo. Ivi contemporaneo di Cadmo, o di pochi anni più giovane, sorse Hellanico, che nella lunga età di 85 anni potè vedere, raccogliere, ordinare molte cose. A lui si attribuiscono molti lavori storici, come ευκαλιωνεία, Φορωνίς, 'Ατλαντίας ch'erano forse titoli di libri raccoglienti tradizioni pelasgiche Ιρωικά, — 'Ατθις (l'Attica). Αἰολικά, — Περσικά. Potevano essere capi di un'opera sola, od anche libri di parecchi lesbiani attribuiti al più chiaro dei primi loro scrittori di prosa. La scuola di Mileto seguiva a fiorire, e ne escirono pria della nascita di Erodoto d'Alicarnasso, Dionigi ed Hecateo geografi e storici. Essi con osservazioni proprie e con quelle de' viaggiatori che approdavano alla loro città, perfezionarono i disegni delle spiaggie del Mediterraneo, e de' paesi che gli si stendono intorno, e li accompagnarono con spiegazioni, o trattato di geografia, che chiamarono *Giro intorno la terra* Περιήγησις. Ambidue scrissero poi anche storie de' Persiani, ch'erano diventati loro dominatori, e di cose troiane. Onde Erodoto chiamò Hecateo ragionatore, discorritore λογοποιός. I più antichi frammenti che rimasero di prose storiche greche sono di Hecateo, il quale in un brano serbato dice: *scrivo ciò come a me sembra vero, giacchè i racconti de' Greci spesso mi sembrano ridicoli.* Onde si mostra il fondatore della critica storica tra i Greci, il

primo che sa tirarsi dalle favole, dalle leggende, dai miracoli popolari. [1]

Logografi greci.

I Greci antichi chiamarono *logografi* λογογραφός, o *logopoici* λογοποίος, quelli che presero a scrivere ragionamenti o descrizioni in prosa, e generalmente anche i primi storici che, pigliando le mosse dalle origini divine ed eroiche, tentarono cavare materia storica dai miti confusi nelle tradizioni popolari, ed ordinarli. Grote nella grande storia della Grecia antica [2] studiò con predilezione l'argomento dei miti e mostrò come mano mano diventarono storia per opera di logografi. Hellanico di Mitilene ed Hecateo da Mileto, de' quali parlammo, furono de' primi tra quelli, e li seguì Pherecydes di Leri, un' isola del mare Egeo. Essi volendo narrare alcune origini de' popoli greci, si trovarono impigliati nel ginepraio delle favole, quindi dovettero volgere l'acume della mente a districare la matassa, ed ordinare i miti in narrazione continua, collegata. Ma riprodussero le favole come le trovarono ne' poeti, solo rigettando le discrepanze, le contradizioni. Sulle orme di Hecateo, che iniziò la critica, e primo tentò ridurre alcune favole a figure storiche, parecchi pre-

[1] Degli antichi e primi storici greci in questo secolo si raccolsero e publicarono preziosi frammenti, specialmente dai dotti tedeschi. Più importanti sono questi: *Historicorum Græcorum antiquissimorum fragmenta. Collegit* Fr. Creutzer, Heidelberg 1806. *Pferecydis Fragmenta, Coll.* Sturz. Lipsia 1824. *Hecatei Milesii Fragmenta.* Ed. R. H. Klausen, Berlino 1834. *Empedoclis Agrigentini Carminum Reliquæ.* Ed. Karsten. Amsterdam 1838. *Fragmenta Historicorum Græcorum.* Ed. C. et Th. Mulleri. Parigi 1841.

[2] *History of Greece.* London 1854, vol. I., c. XVI.

sero a filosofare su quelle. Zenofane di Colofone, presso Efeso, di lui contemporaneo, disse le favole invenzioni dei vecchi; Teogene di Reggio pensò Omero ed Esiodo avere scritto con doppio senso; Anassagora stimò le personificazioni mitologiche essere personificazioni morali; mentre Metrodoro maestro del famoso Ippocrate, più inclinato alla osservazione de' fatti naturali, preferì tenere i miti simboli fisici.

Pherecydes di Leri fu ad Atone e ne descrisse la storia delle origini mitiche, in dieci libri, de' quali pubblicò alcuni frammenti lo Sturz a Lipsia nel 1824. Anche Aristea di Proconneso, isola del mar di Marmara (Propontide), in quei tempi scrisse storie miste di mitologia.

Storici greci.

Mentre i Greci andavano coll'esercizio apprendendo l'arte di scrivere in prosa ordinata e piacevole di cosmogonia, osservazioni di fenomeni naturali, descrizioni di viaggi, tradizioni, avvenimenti, seguivano le guerre tra i Greci ed i Persiani, prima nell'Asia, indi nella Grecia continentale (510). La grandezza e l'importanza di que' fatti pei Greci, e l'eroismo e l'ostinazione da loro spiegati per serbare l'indipendenza, e la meraviglia delle loro vittorie, ne inducono argomentare con quanta foga un popolo a lingua sì pronta, ornata e già illustre, avrà voluto e cantare gli affanni e vittorie in quelle guerre, e raccontare quelle stupende vicende. Mentre la pittura ancora bambina era chiamata a rappresentare ne' portici d'Atene quel Milziade che eccitava l'emulazione di Temistocle, era impossibile che l'arte della parola più provetta e più pronta, e di facile diffusione, non rispondesse a quei

vivi bisogni nazionali. De' molti che prima d'Erodoto avranno scritto delle guerre persiane pei Greci, ne rimane memoria solo di Charone da Lampsaco colonia di Mileto. Questo Charone, come Hecateo, fu insieme geografo e storico, perchè dopo di lui perfezionò le descrizioni della terra di Anassimandro, indi scrisse delle guerre de' Greci contro i Persiani, e però aperse la via al di lui contemporaneo Erodoto che ecclissò tutti i suoi predecessori, come Omero avea ecclissato gli *Aoidi* e gli *Orfici.*

Erodoto.

Erodoto è il padre della vera, della grande storia non solo dei Greci, ma di tutti i popoli. Se Confucio, che di pochi anni lo precedette, è più profondo nel senso morale, Erodoto è più universale, perchè Confucio raccolse ed ordinò solo gli annali chinesi, Erodoto abbracciò storia e geografia e costumi e miti di molte nazioni, giudicò la politica con teorie più libere, ed elevò la narrazione colle grazie e collo splendore dell'arte. Dai trovatori inconditi che precedettero Omero e che gli prepararono i rozzi materiali dell' *Iliade* e dell'*Odissea*, ad Esiodo, intercedono cinque secoli, ne' quali si compì tutto il processo di preparazione della storia greca. Noi indugiammo su quello perchè ne dà la chiave a disserrare le origini di tutte le storie; avvegnachè la storia greca è frutto spontaneo, indigeno, non è arte o scienza importata. Omero accoglie e fonda ed ordina creando, tradizioni e canti di eroi e di dêi; Esiodo preferisce leggende di oracoli, di sacerdoti, di stabilimenti agricoli ed industriali. Indi per la scrittura demotica si ponno ampliare le anno-

tazioni delle tavole ne' templi, ne' palazzi di cose sacre e profane, di avvenimenti publici, delle loro ricorrenze, e ne vengono le prime cronache parziali, che poi colle nozioni geografiche diventano più generali. E la prosa si mette pure sui miti, li raccoglie, li ordina, li scevera, trae materia storica dagli dêi, scende agli eroi, alle schiatte illustri, al popolo. Indi con Hellanico, con Hecateo si fa largo la critica che osa esaminare la parte umana e simbolica nelle religioni storiche, con Charone si perfeziona la geografia maritata alla storia, e questa scorrendo sulle favole si pone a narrare diffusamente le cose publiche certe, recenti, e si eleva ad importanza politica.

Erodoto rispetto alla storia ed alla prosa greca si trovò in condizioni simili a quelle di Omero rispetto all'epopea, al verso greco eroico, a quelle da cui trasse Dante la poesia, la lingua italiana. Omero fu di molte città greche dell'Asia, sentì echeggiarsi intorno le tradizioni poetiche, i canti di molti popoli greci che miravano a qualche oggetto comune, che in fondo avevano alcuna connessione, ma che sembrano disparati, e che traevano a fondersi. Dante stette in molte città d'Italia, sentì sotto la varietà de' linguaggi la scintilla, il germe dell'unità dello spirito nazionale. Erodoto (Herodoto) nacque ad Alicarnasso, colonia dorica sulle coste dell'Asia, al mezzodì verso i confini de' Fenici. La sua patria sottomessa dai re della Lidia, venne col regno di questi assorbita nella grande monarchia persiana. Erodoto sia per libertà, sia per commercio e per avidità di cognizioni, fu lungamente a Samo, la religiosa e trafficante città, ed a Thuri d'Italia. Già Solone e Pitagora aveano fra gli studiosi greci cercato dottrina con lunghi viaggi. Erodoto li superò perch'egli non solo penetrò profondamente nell'Egitto,

ma fu ad Olbia nel mar Nero, ed a Babilonia, e visitò tutti i luoghi più venerabili della Grecia. Con grande diligenza e fino accorgimento raccolse ovunque tradizioni, leggende; osservò e confrontò costumi, riti, linguaggi, monumenti, letterati, e specialmente per la servitù della sua patria e pei conati generali de' Greci sino dai tempi troiani di svincolarsi dagli asiatici e di predominarli, venne accogliendo nella mente la idea d'una storia delle guerre de' Greci contro i Persiani, che gli fornisse occasione di descrivere ornatamente i paesi civili intorno il Mediterraneo in rapporto immediato coi Greci, e la storia loro per illustrarne meglio quella de' suoi.

Nella prefazione al suo grande lavoro storico, geografico, descrittivo, diviso in nove libri denominati dalle muse, Erodoto dice essersi proposto rilevare quei fatti che andarono trascurati, onde non restino senza la dovuta fama le opere grandi e maravigliose tanto de' Greci che de' barbari, e specialmente di chiarire la cagione delle guerre reciproche. Erodoto, sebbene sagace, ha sì vivo ed alto senso religioso, che pel confronto di molti e svariati culti non gli si rade dalla mente e dal cuore. Questo sentimento trova alimento in lui anche dallo spirito poetico che lo domina, quantunque scriva in prosa. Onde in questo grande scrittore noi ammiriamo gli elementi teologico, poetico, storico ancora commisti, e concorrenti ad erigere mirabile monumento letterario. Erodoto, dice Grote, crede fermamente nella realità del mondo mitico [1]. Egli ammette origini divine ed eroiche di natura diversa, superiore ed anteriore alle schiatte puramente umane, e la sua fede schietta dà venerabilità alla sua

[1] Grote, *Op. cit.*, vol. I, pag. 527. Londra 1854, quarta edizione.

narrazione. Egli mirò specialmente a rilevare i fatti della originaria e continua lotta tra' Greci e le monarchie dell'Asia. Nei rapimenti d'Io, di Medea, di Elena vide le prime fasi di quelle rivalità. Ma ad onta della pietà, della credenza nelle origini divine, non s'adagia alle assurdità recate dai poeti, e sempre che gli pare sieno da quelli violate le leggi di natura, usa il forte acume della sua mente a trarre il vero od il verosimile dalle favole. Coi molti e svariatissimi materiali raccolti faticosamente, egli con rara potenza d'intelletto si compose una teoria storica che fa grande parte alla provvidenza nell'ordine del mondo morale e materiale. Sembra ammettere, secondo O. Müller, una giusta fatalità, un ordinamento del mondo, pel quale ad ogni essere è segnata la via e sono posti limiti determinati. [1] Ogni scoperta che l'archeologia e la linguistica vengon facendo nella storia antica dell'Egitto, della Fenicia, dell'Asia minore, della Grecia, rileva l'importanza e la veracità e sagacia d'Erodoto, onde a ragione Grotefend gli diede l'epiteto di *venerabile*. Egli non è solamente il padre della prosa illustre e della storia greca, ma è l'iniziatore delle storie universali, perchè prese ad ordinare in unità di concetto e di forma la storia dei popoli più antichi e civili in contatto coi Greci, e le notizie de' paesi, delle terre, de' climi, de' costumi, de' culti di quelli, e de' barbari loro contermini.

Le favole di Erodoto, come le meraviglie dei viaggi di Marco Polo, diventarono preziose specialmente dacchè la critica seppe penetrare sotto il velo dei miti.

[1] Die Idee eines gerechten Schicksals, einer Weltordnung, welche jedem Wesen seine bestimte Bahn und seine festen Schranken angewiesen. O. Müller, *Geschichte der Griechischen Literatur*. Breslau 1857.

Se egli non avesse raccolte e raccontate parecchie origini mitiche, l'antichità ne apparirebbe più oscura. La storia latina, sebbene si sviluppasse tre secoli dopo Erodoto, non ha alcun scrittore che a lui si possa paragonare.[1] Catone, Ennio, Fabio, Pisone sono troppo rozzi ancora, e condussero opere di piccola mole comparativamente. Livio, sebbene serbi religioso rispetto alle tradizioni divine ed eroiche, è più scettico, e per l'unità del soggetto preso a trattare e per l'intendimento politico somiglia meglio a Tucidide. Il nome splendido di Erodoto, le cui storie, lette solennemente nelle adunanze olimpiche, diventarono molto popolari, ecclissò quello di parecchi altri scrittori minori allora pullulati: Demostes Sigiense, Zenomede da Chio, Zanto di Sardi della Lidia che scrisse in greco, Eugeone di Samo, Deioco di Proconneso, Endemo di Paro, Democle Phygaleo, Amalesagora di Chalcis dell'Eubea, i lavori de' quali andarono perduti, ma che si incontrano rammentati in altri scrittori posteriori e serbati.

Empedocle.

La luce intellettuale continua a venire dall'oriente. Erodoto era dell'Asia, e tutti questi scrittori, o vengon di là, o sono delle isole fra quel continente ed il Peloponneso. Ma già la coltura pigliava a portare mirabili frutti anche nella Grecia centrale, e in quelle magnifiche colonie di Sicilia e d'Italia, che poscia i Romani dissero la *Magna Grecia*. La libertà che ad

[1] La migliore edizione delle storie di Erodoto si stima quella procurata da Baehr e Creutzer con note a Lipsia del 1856. La dotta Germania nel 1869 ne diede due altre edizioni accurate: una a Berlino per Stein, una a Lipsia per Abicht.

Atene avea già educato Solone e Pisistrato, che avea prodotto Eschile, Sofocle, Euripide, mentre maturava Socrate ed Aristofane, preparava (471-439) Tucidide il più splendido storico greco.

Atene, dopo che per combinazioni sociali e per le leggi di Solone diventò la più libera e vivace città della Grecia, e dopo che diventò la mente ed il cuore della resistenza greca alle armi ed alle insidie del dispotismo persiano, prevalse su Mileto, su Mitelene, sopra Samo, e su tutte le città greche antiche e più recenti, e fu considerata come la metropoli delle arti, dello spirito del genio greco. Qui trasse quindi Erodoto da Alicarnasso, qui a vent'anni [1] si pose quel sottile ingegno di Clazomeno che nell'Asia avea attinto i principii delle filosofie naturali fenicio-ioniche. Egli intravide una legge unica νοῦς ordinatrice dell'universo, nel quale nulla nasce e si spegne ma tutto si trasforma. Il metodo d'investigazione delle cose materiali si recò nelle morali, specialmente da Empedocle d'Agrigento (*Acragas*) che attinse alcuni principii da Anassagora di lui contemporaneo (444 anni a. C.) sia che Empedocle praticasse Atene, come scrisse Alcidamas, [2] sia che quelle dottrine si diffondessero. Dalle scuole di Talete, di Pitagora, da Anassagora, e dalle proprie osservazioni, avea attinte tante cognizioni fisiche, che i contemporanei maravigliati lo dissero mago γόης, e Lucrezio, che tentò completare lui ed Epicuro, esclamò che sembrava più che umano (*vix humana videatur stirpe creatus*). Seguendo la tradizione di raccomandare alle forme poetiche le narrazioni delle cose maravigliose scrisse un lavoro di fisica

[1] Diogene Laerzio, lib. II, c. III.
[2] Idem, lib. VIII, c. II.

περὶ φύσεως con due mila versi sulle traccie didattiche di Zenofane e di Parmenide, più divinando che analizzando la natura. Così poscia dettarono in versi trattati scientifici Arato greco di Tarso, Lucrezio e Manilio a Roma.

Quantunque Anassagora ed Empedocle non abbiano scritto storie, contribuirono a sgombrare la via alla storia, perchè sostituendo fenomeni fisici alle incarnazioni divine delle mitologie di tutti i popoli, presero a separare la terra dal cielo, a scoprire le radici naturali della storia, ad aprire la via alla critica per decomporre i miti. E li inframettemmo nella storia perchè si vegga per quali progressi continui e graduali essa dalla poesia e dalla teologia addivenisse nella Grecia alla chiarezza, ed alla perspicuità politica e sociale che si ammira in Tucidide.

Tucidide.

Per la guerra de' Greci continentali contro i re persiani che durò trent'anni (510-480), e che fu vinta definitivamente a Salamina, specialmente col senno e colle forze di Atene, questa metropoli rispetto agli stranieri diventò il capo, l'intelletto della Grecia tutta. Il suo predominio materiale poi sulle città rivali della Grecia crebbe per la guerra decennale (431-421) del Peloponneso. La storia di Erodoto s'inspirò alla guerra persiana, ed è storia più greca che straniera, quantunque Atene vi precella. Tucidide ateniese fu educato alla storia della guerra del Peloponneso, alla quale partecipò. Sorto nel massimo splendore artistico d'Atene (471-391), nato nove anni dopo sicuratane la libertà, di tredici anni più giovane che Erodoto, e

vissuto ottant'anni nella sua città natale, diventò il genio storico d'Atene, personificò in sè l'ideale della politica o della sua repubblica, come Macchiavelli e Guicciardini rappresentarono l'arte, la storia, la politica di Firenze.

Tucidide non ha la dottrina universale, e di fonte viva e primitiva e schietta, di Erodoto, ma nel criterio storico segna un passo di progresso su quello. È meno teologo e poeta del maestro, ma in compenso è più ordinato, più positivo, più politico. Come Livio, che gli è posteriore di quattro secoli, ammette bensì alcuni miracoli sulla storia antica, perchè erano nella religione del popolo; ma esclude le stirpi divine ed eroiche, e riduce uomini li eroi, e non accetta più miracoli pei suoi tempi. Avendo preso a descrivere la guerra del Peloponneso, siccome quella che assicurò il predominio ateniese, rimontò alle origini della sua città e della civiltà greca, ma con tanto ordine, con tale chiarezza, che in lui la storia parla da sè. Secondo Of. Müller, la storia di Tucidide è una opera complessa, *Gesammthandlung*, un dramma storico, un grande processo, in cui le parti sono le repubbliche guerreggianti, e il cui oggetto è il predomio ateniese su tutta la Grecia. In lui si sente come sul fato antico prevalga la prudenza, l'attività umana guidata dal senno, dalla dottrina. Già Temistocle avea salvata la Grecia e fondata la prevalenza di Atene portando il nerbo della guerra sul mare, dove la mente greca accumulava per la sua difesa i capitali dell'intelligenza e del lavoro. Tucidide ridusse a teoria quel fatto, dimostrando come gli sforzi delle città greche che intendono alla grandezza, non debbano mirare all'aumento delle genti, ma all'accrescimento del tesoro e delle navi. Navi e denari, frutto d'industria e

di commercio, sono l'ideale di questo grande ateniese, come milizia cittadina e denaro lo diventarono diciannove secoli dopo del politico firentino.

Senofonte, Ctesia, 445-355.

I Greci, pel fatto che in loro poterono incontrarsi e confricarsi e complicarsi liberamente molti elementi fisici, morali, tradizionali, ebbero rapido, molteplice, vasto sviluppo d'arti, d'industrie, di commerci, e diventarono anche per la guerra i più abili di corpo e di mente. Perciò non solo i loro commercianti visitarono tutti i mercati anche de' barbari intorno al Mediterraneo, ma i loro artefici penetravano sino al Baltico, e lavoravano per tutti i templi ed i sacrarii; ma ogni re dell'Asia e dell'Egitto, dopo che fu dischiuso da Psammetico, volle avere a soldo corpi eletti di Greci, maestri d'ogni esercizio ginnastico e d'ogni ingegno di guerra. Senofonte d'Atene, un discepolo di Socrate, che campò novant'anni, dal 445 al 355, era nel 400 uno de' condottieri di un corpo di diecimila greci al servizio di Ciro re persiano. Per la morte del quale rimasto solo tra nemici sulle rive del Tigri, si ritrasse, fra perigli d'ogni fatta, sino alla patria per Trebisonda. Questa stupenda ritirata venne descritta da Senofonte nel libro che intitolò *Anabasis.* La famigliarità colla Corte e colle cose persiane consigliò a Senofonte di descrivere l'educazione del giovine Ciro, onde averne pretesto ad un trattato di educazione nobile, come fecero poscia Fénélon col *Telemaco,* Rousseau coll'*Emilio,* e per eccitare l'emulazione de' Greci, come fece Tacito descrivendo i Germani. Descrisse anche costumi e cose dell'Asia in un trattato della

caccia (κυνηγεσις) che pure si serbò, e continuando Tucidide, scrisse le *Elleniche*, ovvero della guerra tra Greci continentali. Tutti questi lavori spargono luce nuova sulle cose dell'Asia, e la *Ritirata* è il primo libro di *memorie* storiche pervenuto sino a noi, e che diventò patrimonio comune, e quindi sta come primo modello di questo ramo di storia e di letteratura, dove l'aneddoto si vivifica sotto l'arte dello scrittore, e dove la vita privata, il sentimento individuale, il dramma, il romanzo, s'intrecciano colla storia.

Di que' tempi era medico alla Corte di Ninive presso il rivale di Ciro, Ctesia, un greco ionio dell'Asia minore. Diodoro Siculo (*Biblioteca,* lib. 2) scrisse che Ctesia fatto prigioniero da Artaserse, per le sue cognizioni mediche, fu tenuto a Corte per 17 anni, dove dalle pergamene regie (ἐκ τῶν βασιλικῶν διφθερῶν) sulle quali i Persiani pèr legge antica registravano i fatti pubblici, trasse notizie storiche persiane e siriache. [1] Anche Erodoto avea scritto di cose siriache non solo nella grande storia, ma anche in discorsi speciali (Ασσύριοι λόγοι). Fozio undici secoli dopò vide ancora quelle storie di Ctesia, delle quali a noi giunsero solo magri frammenti, e scrisse che Ctesia accusava Erodoto di avere spacciato favole sulle cose assirie. Erodoto fu a Babilonia e non a Ninive, nella quale città Ctesia potè a maggior agio raccogliere notizie più schiette e sicure intorno i dominatori di que' luoghi.

Vedemmo come la storia segna le vicende della libertà e della civiltà. Il moto della coltura fu da oriente verso occidente rispetto all'Asia minore ed all'Europa, e però anche la fiaccola della storia dai Greci dell'Asia fu trasmessa alla Grecia continentale,

[1] Strabone.

e quando qui giungeva con Tucidide e Senofonte al massimo splendore, prendeva a brillare nella Sicilia, donde salì per l'Italia a Roma, e quando la luce della storia diminuiva nella Grecia propria, mandava pure pei Greci nobilissimi splendori nella Sicilia, indi a Roma. La Sicilia dall'albeggiare della storia congiunse le tradizioni di Troia e delle colonie greche dell'Asia con quelle dell'Italia. Fu stazione ed anello di congiunzione tra i Pelasgi ed i Greci dell'oriente e dell'occidente. Quando la fortuna commerciale, industriale, bellica greca prese a prevalere sulla Fenicia, la Sicilia formicolò di colonie greche, tra la fondazione di Siracusa (735 anni a. C.) e quella di Agrigento (580), [1] prodromo a quelle sulle spiagge della Spagna, della Gallia e della Liguria. Greci e Romani loro affini e discepoli trovarono sulle loro vie marittime e terrestri l'opposizione accanita, continua di nazioni semitiche ed alleate, Fenici, Assirii e Persiani all'oriente, Cartaginesi o Penì all'occidente. Mentre la Grecia continentale, 400 anni a. C., si salvava dai Persiani colla vittoria di Salamina, i Siciliani con altra battaglia navale rivendicavano la loro indipendenza dai Cartaginesi.

E come la Grecia continentale poscia ebbe la guerra del Peloponneso per le rivalità di stirpi doriche e ioniche, la Sicilia per le schiatte medesime patì fiere guerre intestine. Tutto ciò accumulò grande materia storica nelle città o repubbliche e ne' regni greci di quell'isola, e da tali elementi escirono molti ed illustri scrittori.

Primo si ricorda Theagene, un cronista di Reggio anteriore ad Erodoto (520 anni a. C.), indi un Hippis

[1] **Brunet de Presle.** ***Recherches sur les Etablissements des Grecs en Sicile.*** **Paris 1845.**

della città medesima, il quale riassumendo il racconto della fondazione di Reggio s'allargò alle altre colonie dei Siciliani (Σικελικῶν) ed anche dell'Italia (Ἰταλίας). Egli fu contemporaneo di Tucidide e di Antioco da Siracusa, che Dionigi d'Alicarnasso disse molto antico (πάνυ ἀρχαῖος), forse perchè primo scrisse delle origini di quella città, e delle tradizioni dell'Italia e del Lazio, perchè, come leggesi in Diodoro, rimontò sino al favoloso re Cocalo contemporaneo d'Ercole.

La civiltà siciliana che avea portato già il divinatore Empedocle, era matura per la storia generale e profonda, almeno secondo l'ideale degli statisti greci d'allora. Infatti nelle rivalità di predominio tra Atene, Sparta e Siracusa, in questa città sorse Philisto (435-356), che in nove libri, de' quali rimangono solo pochi frammenti, scrisse la storia generale della Sicilia dalle origini civili. La coltura, le tradizioni, la postura di quest'isola eminentemente agricola, commerciale, coltivatrice anche di metalli, che era famigliare coi Romani, con Cartaginesi, con Fenici, coi Greci d'ogni dialetto, la educavano ad un criterio elevato, generale, le davano agevolezza di larghe sintesi. Tale spirito elevato, tale ricchezza e varietà di coltura, splendette poscia in due scrittori, Dicearco di Messina e Diodoro di Agyra (Girone), che sebbene appartenenti ad età e fase storica posteriore, noi qui accenniamo per dare un po' di unità al quadro della storia siciliana.

Dicearco da Messina (300 circa) contemporaneo di Alessandro il Macedone, fu ad Atene, la prima scuola universale della Grecia, dopo Eschile ed Erodoto ed Anassagora. Ascoltò Aristotile, e tanto si erudì, che Varrone lo chiamò *doctissimus*, e Cicerone versatissimo nella storia. Sappiamo che scrisse la vita della

Grecia Βίος τῆς Ἑλλάδος, opera nuova ed ardita di titolo e di concetto, un misto di geografia, di storia, di descrizioni di costumi, di culti, come si vorrebbe a dare intera contezza d'un popolo, a giudicare adequatamente un brano di storia. Quest'opera importante andò perduta. Rimase invece buona parte del grandioso lavoro di Diodoro, posteriore di due secoli e mezzo, da lui chiamato *Biblioteca*, ed è come una enciclopedia e filosofia storica dalle origini ai tempi suoi, e ne parleremo a suo luogo, perchè vuole speciale osservazione.

Theopompo di Chios, 380. — Platone d'Atene, 429-347. — Nuovi materiali di geografia e di storia. — Aristotile di Statgira (Eubea), 384-322. — Eudosso di Gnido, 409-356. — Pythea di Marsiglia, 350. — Teofrasto di Lesbo, 390-300. — Ephoro di Cyma, 380-330.

Il fermento della coltura greca nelle città continentali e nelle isole continuò anche dopo il grande splendore di Atene e della Sicilia, perchè rintuzzati i despoti persiani, vi durava la libertà, pure oscillando. Da Chios, una delle patrie di Omero, escì Theopompo, il quale deve avere soggiornato lungamente nella Grecia peninsulare, perchè scrisse due trattati di storia delle cose del Peloponneso, chiamate Ἑλληνικαί dal 412 a. C., dove cessò Tucidide, al 394. Allora su tutte le armi greche pigliavano a grandeggiare quelle di Filippo re della Macedonia, e Theopompo, forse presentendo come la storia macedone dovesse diventare il perno della storia greca, in cinquantasei libri scrisse le *Filippiche* appiccando alla storia macedone quella di parecchi paesi contermini.

Ad Atene la poesia e l'eloquenza toccavano il massimo splendore, e Platone maraviglioso intelletto vi diede il primo esempio di fondere le scienze sociali, la dottrina storica, la filosofia, e vestire di forme illustri le creazioni su que' materiali. Alle dottrine positive di Anassagora e di Pitagora aveva applicato la logica ed il sentimento di Socrate, e col sapiente astronomo e geografo Eudosso di Gnido avea studiato i monumenti, le tradizioni nell'Egitto, ove lo trassero ricordi di famiglia ereditati da Solone, ed avea visitato le colonie greche dell'Italia meridionale e della Sicilia. Per la sapienza, per gli scritti di lui, furono ampliate le basi della storia; perch'egli nel *Crizia* discorrendo le tradizioni intorno la storia d'una grande isola, l'*Atlantide*, e degli antichissimi rapporti di essa con Atene, mostrò la vetustà dell'uomo e della civiltà, ed i veri cataclismi che mutarono la faccia della terra. Nel *Timeo* ordinando le tradizioni raccolte dai sacerdoti di Sais nell'Egitto, chiarì le radici della coltura, e col κόσμος (*cosmos*) non solo spiegò la cosmogonia, ma tracciò un sistema positivo, esperimentale pel mondo materiale e pel morale. Già vecchio poi stillò il senno suo nei dodici libri delle leggi, nel terzo e nel quarto dei quali, esaminando le antiche tradizioni παλαιοὶ λόγοι traccia come una genesi della civiltà universale.

Fra i discepoli di Platone, ad Atene, furono Aristotile di Statgira dell'isola Eubea (384-322) e Teofrasto di Enoso dell'isola di Lesbo (390-300). Aristotile primeggia tra i più sottili, più analitici, più comprensivi ingegni che splendettero in ogni letteratura. Fu enciclopedico, quindi giudica adequatamente il valore comparativo dei prodotti dello spirito e de' fatti umani, ma specialmente volse l'acume mirabile dell'intelletto alla politica. Dall'accurato esame del governo di cento-

sessant'una città o repubbliche, trasse i materiali per un'opera sulle *Costituzioni*, che andò perduta. Quale importanza potesse avere, si può arguire dal di lui libro sulla *Politica* che scrisse a Mitilene di Lesbo, rimasto il trattato supremo di quella scienza sino ai tempi moderni. Il senno, la virtù, l'attività dipendenti massimamente dalla volontà umana, formano, secondo Aristotile, le gradazioni sociali, quindi quelle aristocrazie naturali, dalle quali escono i dominii legittimi ed i diritti. La forza è accumulata dal senno, quindi il migliore è chiamato a prevalere sull'inferiore, e l'economia del mondo pel bene di tutti e di ciascheduno vuole che la mente prevalga sul corpo, e che quindi i popoli più civili predominino, e fra questi gli ottimati tengano le redini della cosa pubblica.

Diogene Laerzio vide di lui ed anche del di lui compagno e poscia discepolo, Teofrasto, pure trattati della Repubblica, i quali devono essere stati più positivi, più pratici che non la *Repubblica* di Platone, un misto di socialismo e di despotismo che sa di tradizioni egiziane. Questi due grandi scrittori ampliarono la sfera non solo della filosofia della storia, ma anche della geografia fisica che alla storia è connessa, mediante nuovi e vasti studi di storia naturale e di fisica. Le storie di Aristotile sugli animali αἱ περὶ τά ζῶ ων ἱστορίας sono sì mirabili per que' tempi, che Cuvier nel 1798 scriveva: *non posso leggerle senza esserne rapito.* [1] Teofrasto poi lasciò anche una storia dell'astronomia, che andò perduta. Il tesoro di cognizioni che i Greci aveano saputo raccogliere dai Fenici e dagli Egiziani ed anche dai Caldei ed aumentare coi viaggi, coi fatti, cogli esperimenti proprii, nel colmo

[1] *Histoire des sciences naturelles*, tom. I, pag. 146.

della vita di Aristotile e di Teofrasto, potè venire arricchito straordinariamente per le spedizioni de' Greci con Alessandro sino al Gange, all'Oxus, all'Etiopia da una parte, e pei viaggi dei Marsigliesi con Pythea al Baltico, alla Britannia, alla Scandinavia (*Thule*). Pythea fu discepolo di Eudosso di Gnido, quello che nel 392 a. C. fu in Egitto con Crysippo, e forse anche con Platone, e che seguendo la scuola di Anassimandro e di Hecateo da Mileto, scrisse un trattato di geografia, che intitolò: *il Giro intorno alla terra*, Γῆς περίοδος. Fu anche in Sicilia, in Caria, in Italia, dove fece osservazioni astronomiche, seguendo le traccie degli Egiziani, e scrisse pure due opere d'astronomia: *lo Specchio*, Ενοπρον, e *Dei fenomeni*, περὶ τῶν φαινομένων; questo secondo fu versificato da Arato greco alessandrino circa 270 anni a. C. [1] Una lapide votiva a Baal con inscrizione fenicia scoperta a Marsiglia nel 1845 prova come quella città, pria di ricevere nel 600 la colonia focese, fosse stazione de' Fenici. Le relazioni mercantili de' Marsigliesi per mare ed anche pei fiumi, rimontando il Rodano, quindi scendendo pel Reno, per la Loira, per la Senna, erano sì antiche ed estese che Pythea seguendole, circa 350 anni a. C., potè visitare le coste dell'Africa occidentale, il Baltico, la Britannia, la Scandinavia. Egli co' materiali delle sue osservazioni e con quelli della scuola di Mileto potè scrivere due opere citate con venerazione dai geografi posteriori, e che chiamò: *Intorno l'Oceano*, περὶ τοῦ Ωκεανοῦ, e *Circumnavigazione*, o *Giro della Terra*, Περίπλος, ovvero Γῆς περίοδος. [2]

[1] George Cornewall Lewis. *An Historical Survey of the Astronomy of the Ancients*. London 1862, pag. 148.
[2] Bessel, *Ueber Pytheas*. Gottinga 1858.

Intanto per le meditazioni di sì forti pensatori come Anassagora, Empedocle, Platone, Aristotile, per le scoperte e le notizie di Erodoto, di Ctesia, di Senofonte, di Philisto, di Antioco, pei viaggi e gli studi di Anassimandro, di Hecateo, di Eudosso, di Pythea, s'era straordinariamente aumentata la copia e l'estensione de' materiali storici. Chi potea percorrerli d'uno sguardo e sentiva la potenza d'ingegno di trovarne i nessi, era spinto a fonderli in opera complessa, che avesse apparente unità. Ephoro da Cyma (380-330), antica colonia focese dell'Asia, sobbarcossi a tanta impresa, e primo scrisse una storia generale de' Greci e de' barbari per 750 anni, partendo dagli Eraclidi, ovvero dai primi crepuscoli della storia positiva pei Greci, e divise il suo lavoro in 30 libri, de' quali si trovano solo alcuni frammenti. [1] Diciamo che l'opera di Eforo è la prima storia universale nel tempo e nello spazio relativamente noti, perchè Erodoto s'era proposto scrivere le lotte de' Greci contro i Persiani, e si estese ampiamente solo per digressioni. Così pervenne la storia sino allo stabilimento del regno greco a Babilonia ed alla fondazione d'Alessandria, città greca nell'Egitto, che è l'apogeo dell'espansione materiale dei Greci.

[1] C. Müller.

CAPO QUARTO.

DALLA MORTE DI ALESSANDRO MACEDONE AD AUGUSTO.

Conquiste d' Alessandro.

Già pria che le armi de' Greci prevalessero su quelle de' re persiani, e che il loro dominio materiale si stendesse dallo Iaxarte alla Libia, dal Gange all'Abissinia, la potenza morale di questi popoli avea loro acquistato grande favore popolare su tutto quel vasto spazio della terra, soggetto a dominii violenti. I Greci che con merci, con capolavori d'arte, con idee liberali e tolleranti, con drappelli eletti di guerrieri erano stabiliti in tutti i centri dell'Asia minore e dell'Egitto; essi che da due secoli combattevano contro que' despoti persiani che aveano tolto il primato a Babilonia, a Ninive, che aveano conquistato l'Egitto e disfatti i regni di Lidia, di Frigia ed altri di quelle contrade; i Greci (*Iavani*) doveano essere accolti a braccia aperte dai popoli oppressi, specialmente dai sudditi persiani non parlanti nè lo zendo, nè il pelwi, non professanti la religione di Zoroastro. La storia scritta dai Greci e pei

Greci, non dice quanti alleati secreti, quanti congiurati avessero Filippo ed Alessandro nell'Asia, nella Palestina, nell'Egitto, che agevolarono la conquista. Se Alessandro campava ancora qualche anno, la connessione naturale delle cose l'avrebbe tratto a combattere pel primato non solo contro i Cartaginesi, ma anche contro i Galli loro naturali alleati, in Italia minaccia incessante delle colonie greche, e di Roma affine ai Greci, e che traeva oracoli da Delfo, e lettere e norme di leggi civili dalle città greche. I fati spegnendo anzi tempo quell'eroe greco, disposero altro svolgimento di storie e prepararono l'assorbimento degli elementi greci nella compage di Roma grecizzata.

Toccava i 22 anni Aristotile quando gli giunse notizia che genti iperboree penetrate sino nel Lazio (463 anni a. C.), noto ai Greci sino dai tempi di Esiodo pei commerci agli sbocchi del Tevere, aveano minacciato l'esistenza di Roma, alleata de' Greci, che prendeva lontano a spandere il nome della sua virtù. Roma ordinata militarmente andava componendo uno Stato formidabile, col principio di un rigido accentramento, applicando a vasta repubblica la costituzione d'una sola città. Roma diventò immensa con questa unità accentrata, la Grecia invece fu universale pure colla divisione materiale, collo scentramento. Alessandro neppure pensò a fondere in compatta ed omogenea unità il suo regno improvvisato. L'uniformità ideata da Platone sopra esempi del dispotismo egiziano e del monoteismo semitico, era contro l'indole e la vita dei Greci repubblicani, i quali eccitavano a svolgersi contemporaneamente e liberamente ogni manifestazione della vita materiale e morale, ogni attività umana, ogni forza naturale. L'unità greca era affatto spiri-

tuale, stava nella lingua, manifestazione dell'intelletto della nazione, nel gusto delle arti, nelle cognizioni scientifiche, nei culti, nella letteratura. Producevano per sè e per l'umanità: il patrimonio loro era d'indole universale. E difatti il genio greco non legato alle sorti delle armi, ma solo alla libertà dello spirito, invase l'Egitto e la Battriana e l'Arabia e la Palestina, ed anche Roma. Le tradizioni storiche greche, per le imprese di Alessandro venute ad intimo contatto con quelle degli Assirii, de' Fenici, degli Egiziani, degli Ebrei, indi de' Romani, si trasformarono progredendo, e fecero altri grandi passi verso l'universalità, verso il cattolicismo civile.

Anaximene di Lampsaco, 300 circa. — Megastene, 300. — Callistene di Clinto, 300. — Hieronimo di Cardia, 370-266.

Le maravigliose conquiste di Alessandro (*Iskander*) si compirono oltre mare in dieci anni (334 a. C. 324), e lasciarono dopo grande agitazione di sorpresa, di reazione, di pretendenti. Quantunque nel campo di Alessandro fossero molti dotti, scienziati, legisti, poeti, istoriografi, pure, soprafatti dagli avvenimenti incalzanti, non lasciarono, durante quelli, narrazioni proporzionate. Così fu durante le gesta di Annibale, di Napoleone. Mentre si fa, si scrive poco. Dopo si medita sui fatti, e si raccontano. Fra gli scrittori che seguirono Alessandro si ricorda Anaximene di Lampsaco nell'Asia, che fu anche uno de' precettori di lui, e che scrisse in dodici libri le gesta di Filippo il Macedone e d'Alessandro, rimontando alle origini. Sventuratamente nulla rimane di quella. Pare ci fosse anche

Megastene sopravvissuto lungamente ad Alessandro, e che visitò pure il *Pendjab* (cinque acque) ed altre regioni dell'India, e primo ne scrisse notizie geografiche, religiose e storiche pel mondo greco nell'opera, τὰ ἰνδικά, studiata ne' frammenti da Swanbeck nel 1846.[1] In quel tempo anche Callistene di Olinto scrisse storie greche e persiane, specialmente relative alle conquiste, e chiamolle Ἑλληνικά Περσικά. Sebbene Alessandro fosse colto senza superstizioni, e fosse cinto di compagni ed esercito civili, pure erano sì mirabili i fatti che per lui si operarono, sì nuovi gli spettacoli che si presentavano per lui ai Greci, erano sì forti e venerabili le religioni dell'Asia, della Palestina, dell'Egitto, incontrava sì disposti al maraviglioso i popoli che univa nel suo regno specialmente in Oriente, che la fama avea cinto i fatti d'Alessandro di un'epopea meravigliosa, ed allo storico contemporaneo era quasi impossibile non accogliere alcuna delle favole onde si ornavano i viaggi ed i fatti d'Alessandro. Callistene più che altri contemporanei, si dice aver raunate di tali favole, che la critica posteriore ha trascurate. Hieronimo di Cardia nella Tracia si rammenta come l'ultimo degli storici che poterono essere testimoni di veduta de' fatti di Alessandro. Egli preferì continuare la storia di quelli, descrivendo la vita de' più fortunati capitani di Alessandro, che se ne spartirono il regno e de' quali molti conobbe, perchè visse 96 anni; e scrisse la storia de' successori (ἱστορία τῶν διαδόχων) di lui, nella quale discorrendo del re Pirro dell'Epiro, toccò anche dei Romani. Così egli e Diocles di Peparethe ed Antioco di Siracusa contemporaneamente presero a stendere la storia ai fatti della città avente

[1] Müller, *Fragmenta.*

sì alti destini e che prendeva a mostrarsi forte contro i Greci e contro i Cartaginesi.

* *

Beroso (Bar Osea) di Babilonia, 330 circa.
Manetone (Ermodoro) di Sebenite, 300 circa.

Mosè Corenese che scrisse storie armene in lingua armena, circa 460 anni dopo Cristo, riferì che vi sono storici d'ogni nazione, specialmente persiani e caldei. Di quelli storici pochissimi sono giunti a noi. L'incuria de' governi militari e dispotici del medio evo, e gli usi ed i fanatismi cristiani e maomettani, fecero andare perdute opere di scrittori egiziani, siriaci, persiani, e d'altre lingue colte, non solo, ma anche moltissime greche e latine. Se non ci fossero pervenuti gli scritti di Sesto Empirico d'Alessandria del secolo II; di Diogene Laerzio della Cilicia vissuto nel secolo III; di Stobeo di Macedonia del secolo V; di Giorgio Syncello di Costantinopoli del secolo VIII; di Fozio Patriarca di quella metropoli del secolo IX, e di Suida del secolo X; di molti scrittori greci non avremmo frammenti e neppure il nome. La lingua greca già penetrata tra i barbari col commercio e colle arti, tanto che già ai tempi d'Erodoto Zanto della Lidia scrisse in greco storie della patria, diventò col predominio delle armi, senza decreto, ma spontaneamente, la lingua commerciale e letteraria di tutte le nazioni dall'Indo al Nilo. Ed ai tempi d'Alessandro scrissero in greco storie patrie Manetone egiziano, Bar-Osea o Beroso caldeo, come tre secoli dopo scrissero in greco S. Giovanni, S. Paolo, e le storie ebraiche Giuseppe Flavio, mentre dettavansi in greco grandi storie romane, e per poco la lingua greca non diventò la lingua uffi-

ciale romana, e quindi la lingua letteraria del mondo cristiano.

Manetone, un sacerdote egiziano di Sebenite, scritto grecamente Μανέθων, parola egiziana che ai Greci varrebbe *Hermodoro*, studiando registri su pietra e su papiri e monumenti negli adyti de' templi, e raccogliendo memorie e tradizioni, per soddisfare alla curiosità de' Greci e per ricattare la patria della perduta indipendenza, scrisse in greco una grande opera di storia, di cronologia, di dottrine civili e religiose degli Egiziani. Si crede che il titolo di quell'opera, ora perduta, fosse τῶν φυσικῶν ἐπιτομή (*Epitome delle cose fisiche*). Lo seguirono Plutarco, Eliano, Iamblico, Porfirio, Giulio Africano, Eusebio, riuniti da Syncello nel secolo VIII. Ma Syncello tolse anche per lavoro di Manetone un' opera favolosa, ed a torto gli attribuì un poema greco in sei libri sull' influenza degli astri, ἀποτελεσματικά. Le notizie raccolte ed ordinate da Manetone sono sì peregrine, che pure i frammenti di lui serbati da Giuseppe, da Eusebio, da Syncello, esercitarono forte li egiptiologi moderni, specialmente Ideler, Zoega, Iablonski, Rosellini, Hengstenberg, Lepsius, Bunsen, Schwartze, Böckh e dopo quelli Saalschütz. [1] È l'unico che serbò notizie della cacciata de' popoli pastori, *Hyksos*, dall'Egitto, e che abbia dato serie intere di numi e di regnanti. In ciò procedette senza critica severa, confuse notizie greche con quelle dell'Egitto, pose successive serie bilaterali, ma pure prestò servigi preziosi alla storia più antica. Mentre così lavorava per le tradizioni egiziane Manetone, il caldeo Bar-Osea, che pure avea veduto Alessandro a Babilonia, raccogliendo notizie dai racconti de' sacerdoti

[1] Saalschütz, *Zur kritik Manethos.* Königsberg 1851.

e dalle inscrizioni nelle terre cotte e dai registri nel tempio di Belo, scriveva in greco una storia che chiamò: *Delle cose babiloniche e caldaiche*, Βαβυλωνικὰ ἢ Καλδαικά, della quale si giovarono anche l'ebreo Giuseppe per le sue antichità, ed Eusebio per la cronologia e la storia antica, e ne pubblicò frammenti Fabricio nella *Bibliotheca graeca*. Solo per Beroso noi abbiamo le tradizioni più vetuste de' Caldei intorno le rivoluzioni della terra ed i vari diluvi, e le notizie delle antichissime relazioni marittime tra gli Egiziani ed i Caldei e gli altri popoli posti agli sbocchi dell'Eufrate. Sanconiatone, Manetone, Beroso e quattro secoli dopo Giuseppe l'Ebreo, ed altri tre secoli più tardi Mosè, l'armeno di Cirene, fanno commento a Mosè, l'Ebreo egiziano, e soli tramandarono memorie genuine, originali della storia primitiva degli Egiziani e dei Semiti.

Dicearco di Messina, 300 anni circa a. C. — Evemero di Sicilia, 300. — Timeo di Sicilia, 352-256. — Diocles di Peparethe, 300.

Il tempo che corre dalla morte di Alessandro il Macedone alla presa di Cartagine e di Corinto (323 al 146) pei Romani, quando la storia di questi cominciò a diventare di dominio universale per Polibio greco dell'Arcadia, fu occupato in lavori scientifici ed in narrazioni più dotte e diligenti che elevate nella Grecia, ed in cronache a Roma. Le rivoluzioni politiche e sociali provocate dalle imprese di Alessandro, non trovarono dottrina ed intelletto a giudicarle e raccontarle come meritavano, dopo i narratori incompleti e favolosi dei fatti d'Alessandro, ed i raccoglitori ed

espositori di tradizioni storiche prima quasi ignorate dai Greci, quali le indiane, le persiane, le caldaiche, le egiziane.

Vedemmo già nel capo antecedente, come Dicearco di Messina si erudì ad Atene nella scuola di Aristotile, e lasciò una descrizione geografica e storica della Grecia. In quel tempo visse Evemero, che alcune tradizioni vogliono della stessa città di Messina, e che gli scrittori religiosi accusarono d'ateismo. Egli giovò alla storia perchè osò alzare tutto il velo delle favole, e se non valse a decifrarle, insegnò a cercarne il significato storico. Educato all'indipendenza di giudizio ed allo scetticismo dai libri di Empedocle, dai filosofi d'Atene, dai confronti delle religioni, degli oracoli, delle teologie de' popoli conosciuti dai Greci, ed avendo visitato i sacrari più rinomati dei regni conquistati da Alessandro, gettò in fascio tutte le origini divine, ed esagerando l'elemento storico de' miti, ridusse gli dêi a personaggi umani, coll'opera che chiamò: *Descrizione sacra*, Ἱερὰ ἀναγραφή, che poscia Ennio tradusse in latino, e della quale rimangono solo poveri frammenti.

La storia de' fatti umani è uno degli elementi dei miti, ma non è il solo, nè sempre il principale[1] come parve ad Evemero. Nondimeno Evemero fu molto benemerito degli studi storici e filosofici, perchè primo mostrò il lato positivo del mito, ed aprì la via pratica a giovarsi di quello per chiarire le origini della civiltà. Il venerabile Timeo di Sicilia campò 96 anni, dal 352 al 256. Giovinetto sentì le gesta di Alessandro, vecchio udì raccontare quelle dei Romani contro Pirro e con-

[1] Vedi la nostra opera: *Origini della civiltà in Europa*, vol. II, cap. XII, Milano, edit. del *Politecnico*, 1863.

tro i Cartaginesi. Ad onta dei lavori contemporanei di Magastene, di Anassimene, di Callistene, narrò fatti di Alessandro risalendo sino a Troia, e stendendosi alle storie persiane; sia che ignorasse le altre storie greche di quegli avvenimenti, sia che li pigliasse a dipingere su tela più ampia e con ordine migliore, come fece colle storie della Sicilia, che scrisse dalle origini all'anno 264 a. C.,[1] giovandosi di tutti i lavori anteriori, e perfezionando quello di Philisto. Così per Timeo la storia della Sicilia progredì nel tempo, nello spazio, nel concetto: nel tempo, perchè forse pei lavori di Evemero potè risalire più in su, e venne innanzi di là ove lasciolla Philisto; nello spazio, perchè potè connettersi meglio a quelle dell'Oriente, e là allargarsi; nel concetto, perchè accolse idee nuove escite dallo svolgimento dei fatti generali.

In questo tempo fiorì pure un Diocles da Peparethe, picciola isola del mare Egeo, del quale non avremmo pure il nome, se non lo ricordassero Plutarco e Festo, e che noi qui rammentiamo solo perchè è anello importante tra la storia greca e la romana. Quantunque ad Esiodo fosse giunto il nome dei Latini, Roma, prima dell'invasione di Brenno, era sì picciola cosa ne' commerci sul Mediterraneo, che Erodoto pure dottissimo, e Tucidide che discorse anche di cose della Sicilia e toccò della Spagna, non la nominarono. Aristotile accennò ad un rumore di invasione celtica contro quella città, quando Antioco siracusano e Hieronimo di Cardia della Tracia pigliarono a darne qualche maggiore notizia ai Greci. Diocles di Peparethe raccolse e scrisse le leggende del viaggio di Enea al Lazio, leggende che forse trovò tra gli Eolici d'Italia, ed alle quali attinsero poi Ennio e Virgilio, i poeti storici italiani.

[1] Müller, *Fragmenta.*

Scuola d'Alessandria.

Alessandria fondata dai Greci agli sbocchi del Nilo 330 anni a. C. diventò rapidamente non solo la prima città dei dominii greci, ma l'emporeo maggiore del commercio, dell'industria sul Mediterraneo, la città più colta, più libera del mondo; perchè vi si fuserò o si assorbirono negli elementi greci materiali e morali, il sangue e le tradizioni degli Egizii, degli Ebrei, dei Libii, de' Persiani, de' Fenici, de' Lidii. Settanta anni dopo la morte di Alessandro, ivi Tolomeo Filadelfio fece aprire le massima biblioteca del mondo, sussidiata da Musei, da macchine, da osservatorii. In quella biblioteca adunò non solo quanto potè libri greci, ma opere d'ogni lingua. Mosè Corenese nell'introduzione alla storia dell'Armenia scrisse: che Tolomeo Filadelfio *volle in greco tradotti i libri e le storie di tutte le nazioni.* [1] E fu allora che anche i libri sacri degli Ebrei, dai loro fratelli che avevano sinagoga o tempio ad Alessandria, vennero tradotti in greco nella famosa *versione dei settanta.* Ad Alessandria specialmente fu coltivata l'astronomia.[2] Ivi studiò Aristarco da Samo, e circa 280 anni a. C. scrisse un trattato nel quale espose teoria simile a quella di Copernico. Archimede di Siracusa nato 287 e morto 212 anni a. C. scrisse come Aristarco, sostenne la teoria dell'immobilità del sole centrale e delle stelle, ciò che aveano anche prima pensato Hicetas di Siracusa e Filolao il pitagorico. Però allora Aristarco fu accusato d'empietà, come Galileo

[1] Mosè Corenese, *Storia degli Armeni.* Venezia, tip. Armena, 1841.
[2] Cornewall Lewis, *Op. cit.*, pag. 195.

per la cagione medesima diciannove secoli dopo. In tale scuola di que' tempi studiarono e scrissero in prosa d'astronomia Aristyllo, Timochare, Conone di Samo, ed Eratostene di Cyrene, che Lewis chiama il *padre della cronologia sistematica e della geografia scientifica.*

Eratostene di Cyrene, 276-196. — Arato di Tarso.

Eratostene venne da Atene in Alessandria presso Tolomeo Evergete, ed ivi con lunghe e finissime osservazioni, determinò la circonferenza della terra essere di 250 mila stadii ripartiti in 360 gradi di 700 stadii ognuno, ed il diametro del sole essere 27 volte maggiore che quello della terra. Aggiunse grande ala agli studii scientifici geografici di Eudosso di Gnido e di Dicearco di Messina, e scrisse la Γέωγραφικά (*Geografica*), che fu guida preziosa a tutti i geografi posteriori. Giovandosi dei ricchi materiali raccolti ad Alessandria, che nella lunga età di 80 anni potè ad agio consultare, scrisse anche un lavoro di Cronologia positiva, chiamato, Χρονογραφιά (*Cronografia*). Ambe queste opere addussero basi più larghe e sicure alla storia, ed agevolarono d'assai gli studii storici posteriori.

In questo tempo (270 circa a. C.) vivea ad Alessandria un colto scrittore, Arato, più verseggiatore che poeta, il quale pubblicò un poema intitolato: *Fenomeni e segni celesti*, Φαινόμενα καὶ Διοσημεῖα, parafrasi o traduzione dei lavori astronomici di Eudosso di Gnido anteriore di un secolo. Ma l'opera di Arato semplice, ordinata, raccomandata al verso, si trovò comoda e diventò popolare, tanto che Cicerone e Germanico nipote di Augusto la stimarono degna di essere tradotta in versi latini. Il perchè quell'opera fu molto

conosciuta anche nel medio evo, ed esercitò larga influenza nelle opinioni e nella coltura, e nella geografia astronomica, e quindi in qualche guisa nella storia.

Mentre s'iniziava là scuola collettiva di Alessandria, Roma austera, disciplinata fortemente nelle armi ed industrie, ma ancora rozza nelle lettere, entrava in vivo commercio coi Greci peninsulari, mediante la guerra contro Pirro, venuto cogli elefanti in Italia 276 anni a. C. e cogli altri greci, e colle colonie ed i popoli nell'occidente dell'Europa lungo la marina per le guerre contro i Peni o Cartaginesi. Così Roma non solo spargeva notizia di sè, ma veniva a contatto con varie tradizioni, conosceva parecchi nuovi elementi di civiltà. Essa era sorta da miscele di stirpi e d'interessi e di idee, quindi, ad onta del severo regime militare, seguiva l'utile tradizione di accettare nel suo organismo ciò che potea tornarle nuovo dall'estero, e l'applicava prima alla guerra, indi alle cose civili, alla vita privata. In Roma erano rilevanti tra le altre le stirpi *argee* o pelasghe, le *eoliche*, e le *osce*, che davano a questa città latina un'indole molto somigliante a quella di alcune città doriche. Roma dai Greci avea già avuto l'alfabeto, parecchie arti di lusso, alcuni culti e giuochi. Ed i Greci Antioco di Siracusa, Hieronimo di Cardia, Diocles di Peparethe, aveano già preso a scrivere in greco e pei Greci qualche cosa della storia di Roma.

Q. Fabius Pictor, 225. — Ennio Quinto di Rudio, 240-170. — Porcio Catone di Tuscolo, 232-147. — Pisone Lucio, 133.

Fra le opere in varie lingue fatte grecizzare da Tolomeo Filadelfio e riporre nella biblioteca di Alessan-

dria, nessuna era latina, perchè Roma non avea ancora letteratura nè storia propria scritta ordinatamente e divulgata. Avea, come altre città antiche e ragguardevoli per sacerdozii, registri sacri e civili tenuti dal pontefice massimo, ne' quali per serie di anni erano annotate le cose memorabili, e che si chiamavano *Annali*. Tito Livio il massimo storico latino scrisse che Quinto Fabio Pictor è il più antico storico di Roma: *scriptor antiquissimus*. Egli fu di famiglia cospicua romana, ed ebbe ragguardevoli dignità in patria. Combattè contro i Galli e contro i Peni, e per Roma fu a Delfo a consultare l'oracolo, onde s'argomenta che conoscesse la lingua greca. La venerazione acquistatasi dagli Annali pontificali, dovette indurre Fabio Pittore non solo a pigliare quel nome per le storie romane, ma a disporre quelle per serie di tempi. Da Plutarco sappiamo, ch'egli seguì specialmente Diocles di Peparethe per le origini troiane di Roma. Polibio l'accusa di parzialità pei Romani, e Dionigi d'Alicarnasso dice che i di lui Annali erano scritti in greco. Fabio Pittore dovette senza dubbio essere inspirato ed indirizzato a scrivere dai libri greci. Nei viaggi a Delfo dovette sentire quanto poco e male era nota la storia di Roma ai Greci, e come essa avesse fatti degni di storia meglio di molti della Grecia.[1] Quindi è naturale che egli desse in esagerazione descrivendo primo le gesta romane, ed è probabile che degli Annali suoi ne facesse due versioni: una greca pei Greci, una latina pei suoi. Cintius Alimentus e Caius Acilius, che al nome si mostrano latini, in quei tempi scrissero cronache di cose romane in lingua greca, e per darne

[1] *Græci quoque, sic initio scriptitarunt, ut noster Cato, ut Pictor, ut Piso.* Cicero, *De Oratore,* lib. II, c. XXXI.

contezza ai Greci, e perchè la lingua greca era la sola allora usata per le cose letterarie, era lingua universale del commercio.[1] Per la cagione medesima mille anni dopo Brunetto Latini di Firenze, Marco Polo e De Canale di Venezia scrissero nella lingua dei Franchi, perchè usata in tutti i porti del Mediterraneo. Degli Annali di Fabio rimasero pochi frammenti latini raccolti da Krause.[2]

Per rispetto a quei registri del pontefice massimo pigliò nome di *Annales* anche la storia romana scritta in versi latini da Ennio contemporaneo di Fabio Pittore. Quinto Ennio, nato a Rudio della Calabria 240 anni a. C., militò nelle legioni romane per la seconda guerra punica, ed in Sardegna entrò in famigliarità collo storico romano M. Porcio Catone. Ennio era famigliare delle lingue greca, osca e latina, ed a Roma dava lezioni di greco ai Latini, di latino ai Greci. Come Dante, presentì l'aura della nuova lingua e letteratura che prendeva a sorgere, ed aspirò a diventare l'Omero del Lazio, primo scrivendo in lunghi versi esametri le storie romane, dagli amori di Marte con Rea Silvia, ai tempi suoi. Nevio di lui contemporaneo e romano lo imitò, scrivendo con maggiore spirito poetico la prima guerra punica. Gli Annali di Ennio quantunque sparti di vive e vere bellezze di forma e di concetto non sono creazione, ma procedono freddi come cronaca in versi. Nondimeno siccome la prima imitazione d'Omero e de' tragici greci in lingua latina misurata, e musicale, ed il deposito ordinato ed abbel-

[1] *Cum multi ex Romanis, etiam Consularis dignitatis viri, res romanas græco peregrinoque sermone in historiam contulissent.* Justinus, *Historia.*

[2] *Vitæ et fragmenta veterum historicorum Romæ.* Krause. Berlino 1833.

lito delle tradizioni più care e lusinghiere della grande città che sorgeva gigante, gli Annali di Ennio erano venerati dal popolo e letti solennemente nelle adunanze. Così prima dai Greci, indi dai Latini, parte colla lingua greca, indi imitando i Greci, si prese a scrivere la storia romana, e si introdusse la storia nella letteratura latina.

Marco Porcio Catone di Tuscolo era più giovane otto anni di Ennio, ma essendo campato 85 anni gli sopravisse 23 anni. Egli è romano per eccellenza, tipo de' migliori romani prischi, rigido, severo, semplice, osservatore, positivo, ed insino a Tacito, il meno grecizzante degli scrittori latini. Assiduo ed attento coltivatore de' suoi poderi nella Sabina, raccolse un tesoro di proverbii e di pratiche suggellate dall'esperienza, e ne trasse un libro sull'agricoltura, *De re rustica*, unico di lui scritto che rimane intero. Le *Origines*, Origini, alle quali attinsero molti scrittori posteriori erano sette libri, nel primo de' quali Catone disse dei primordii di Roma, ne' due successivi discorse delle origini d'altre città e di popoli dell'Italia, insino a Bergamo nelle Alpi. Fu il primo a trattare di tali materie per l'Italia centrale e settentrionale, giacchè non sappiamo di libri storici etruschi ed umbri. La diligenza e serietà di Catone, e la verginità dell'argomento, inducono a congetturare che dovesse essere molto prezioso quel trattato, e che ne è grave la perdita. Da Plinio sappiamo che Catone consultò gli annali delle città d'Italia, ora tutti perduti, e da Cornelio Nipote è ricordato che egli nei libri successivi raccontava fatti delle guerre puniche. Dopo Catone, Roma, distrutta Cartagine, seguendo gli avvisi di lui, diventò sì possente che lo splendore di essa eclissò ogni altro, onde gli storici non si occuparono quasi che di

Roma, insino che nel primo secolo l'imperatore Claudio compilò storie etrusche andate perdute, e Tacito descrisse studiosamente i Germani per rampogna ai suoi. L'esempio di Catone fu trascurato, e gli storici latini nati nelle provincie d'Italia, quali Cornelio Nipote di Verona, Sallustio di Amiterno sabino, Livio di Padova, diventarono più romani dei Romani stessi. Nè la storia dei popoli italiani indipendenti da Roma venne studiata più con amore insino a Micali, che nel 1810 pubblicò l'*Italia avanti il dominio dei Romani.*

Dopo Catone e sino agli splendori di Cicerone, di Varrone, di Sallustio, la storia romana non ebbe altro scrittore in lingua latina che Lucio Pisone stato console nel 133 a. C. Il quale compilò Annali della grande città dalle origini, e noi lo sappiamo perchè ricordolli Cicerone; ma doveano essere magra cosa. Se poi consideriamo la grande potenza alla quale Roma era già salita, dominando in Ispagna, in Africa, nella Grecia, nell'Asia; se pensiamo che già da quattro secoli conosceva l'uso dell'alfabeto ed avea costrutto le cloache, che da due secoli era in commercio coi coltissimi Greci, dobbiamo meravigliare che nella sua lingua avesse solo gli Annali disadorni di Fabio Pittore; di Ennio, di Catone, di Pisone. Ma Roma dalla costituzione militare, e dalle reazioni esterne era tratta troppo fortemente ed incessantemente ad agire, e non poteva ancora adagiarsi nell'ozio delle Muse e meditare sui fatti e raccontarli ornatamente.

Polibio Arcade, 210-128.

L'arte ed il genio greco soccorsero alla ruvidezza romana e fusero la storia romana in quella delle altre

nazioni e la elevarono a storia generale su questo campo nuovo, quasi ancora incolto. Dopo i brevi ed incerti esperimenti dei greci Antioco, Hieronimo di Cardia e Diocles di Peparethe, di scrivere notizie storiche di Roma, sparse su questo tema grande splendore d'artė, d'intelletto e di dottrina Polibio Arcade di Megalopoli, amico de' Scipioni ed ostaggio appo loro.

Erodoto, Tucidide, Ephoro, Polibio, Trogo Pompeo, Diodoro Siculo, Strabone, tutti greci, tranne forse Trogo, sono le menti più comprensive della storia anteriore a Cristo, e Polibio è il primo che colleghi la storia greca alla storia romana, e che porti a Roma il perno della storia generale, ovvero della storia della civiltà. Polibio quindi merita esame ed attenzione più che non ebbe sin qui. Solo la *storia della storia* poteva mettere in rilievo il grado comparativo d'importanza degli scrittori di storia e di geografia fisica e di storia e di filosofia civile.

Polibio campò 82 anni, fu capitano, uomo di stato della lega achea, visitò attentamente l'Italia, l'Africa, la Spagna, la Gallia, e fu lungamente a Roma in relazione intima coi personaggi più elevati de' tempi suoi. Primo quindi potè con vasta dottrina confrontare le condizioni di molti popoli diversi, vedere il fondo della politica, della cultura greca e romana. I Greci erano travagliati da due partiti politici generali: il democratico fomentato prima da Filippo, da Alessandro, indi dai loro successori in Macedonia, a quella guisa che i Napoleoni nel secolo nostro si alzarono col partito popolare; l'aristocratico, che dopo le guerre di Pirro chiedeva soccorsi da Roma. Polibio capì che l'avvenire era inesorabilmente per Roma, e, pure serbando sua dignità e l'orgoglio della sua nazione, non cozzò contro i fati e volle insegnare ai Greci di profittarne, chia-

rendo loro le verità che sono superiori ad ogni vicenda politica. Comprése che in Roma erasi sviluppato il concetto, il desiderio ed il potere del dominio universale, che quindi le storie parziali andavano ad essere assorbite dalla storia romana.

Egli si pose a scrivere la storia romana quando essa pigliò a traboccare, a diventare invaditrice e generale, e la condusse sino alla presa di Cartagine e di Corinto, avvenuta quand'egli toccava gli anni 54, e che sicuravasi l'esecuzione del grande concetto di Roma. Alla guisa di Erodoto, con minore valore artistico, ma maggiore verità e sagacia politica, mano mano induceva nella storia popoli nuovi, ne descriveva con grande accuratezza luoghi, costumi, riti, indole, e primo svelò ai Greci le condizioni dell'Italia settentrionale. Le notizie più antiche e più sicure che ne rimangono de' Veneti, de' Galli Cisalpini, dei Liguri, sono di Polibio. La sua grande storia era divisa in quaranta libri, de' quali pervennero a noi interi solo i primi cinque; dei dodici successivi abbiamo solo frammenti, e degli altri qualche picciolo brano trovò Mai; un sunto rimane di Costantino Porphirogeneta del secolo X.

Polibio sentì più che i suoi precessori l'importanza dello studio per formare gli uomini di Stato, per guidare la politica. E nell'Introduzione alla sua opera, dice espressamente: *nessuna investigazione riescire più conveniente agli uomini di quella conducente alla scienza dei fatti passati*, e che *ad educare agli atti politici nessuna disciplina, nessun esercizio essere più acconcio che lo studio della storia.* [1] Per non rivangare poi

[1] μωδεμίαν ετοιμοτέραν εἶναι τοῖς ἀνθρωποις δίορθωσιν, τῆς τῶν προγενημένων πράζεων ἐπιστήμης. — ἀληθινωτατην μέν εἶναι

tutte le storie, per non entrare in labirinto inestricabile, per comprendere il corso delle cose umane, egli propone di studiare la storia di Roma, la quale già, mentre egli scriveva, in 530 anni, vinti i Cartaginesi ed i Galli, mostrava essere per diventare la patria, il dominio universale.

Hipparco di Nicea in Bitinia, 150 anni a. C.
Eudosso di Cyzico (Sinope), 150.

Mentre si andavano certificando, raggruppando ed ordinando i fatti dei varii popoli in modo da comporre un sistema, la matematica, applicata all'astronomia e quindi alla terra, poneva basi sicure alla geografia. Fra gli antichi che applicarono l'osservazione scientifica alla geografia precelle Hipparco tenuto generalmente di Nicea della Bitinia, e che tra il 160 ed il 125 a. C. fece diligentissime osservazioni a Rodi e ad Alessandria. Humboldt lo dice *il creatore dell'astronomia scientifica, il massimo astronomo, per osservazioni proprie, di tutta l'antichità.* [1] Applicò la scienza di Euclide e di Archimede, i *fenomeni* di Arato e di Eudosso di Gnido che lo precedettero, ed i lavori di Eratostene, ed ebbe il grande merito di notare primo *la precessione degli equinozj.* Aggiunse precisione all'anno egiziano di 365 giorni e sei ore, e con osservazioni sulle stelle fisse περὶ τῶν ἀπλανῶν αναγραφαί, con quelle sulle eclissi della luna, limitò più precisa-

παιδείαν καὶ γυμνασίαν πρὸς τὰς πολιτικὰς πράξεις, τὴν ἐκ τῆς ἱστορίας μάθησιν.

[1] Den Schöpfer der wissenschaftlichen Astronomie, den grössten selbstbeobachtenden Astronomen des ganzen Alterthums. *Kosmos.* Vol. II, pag. 209.

mente che non avea fatto Eratostene le longitudini e le latitudini di parecchie città, e stabilì il metodo di predire le eclissi. Lo ebbero in grande stima poscia Strabone, Plinio, Tolomeo; ma Strabone per le notizie geografiche gli preferì Eratostene.

Hipparco, come gli altri grandi dotti e scienziati greci d'allora, ampliò la sfera della sua sapienza nel grande laboratorio di Alessandria, dove potè incontrarsi coll'audace viaggiatore Eudosso di Cyzico, che visitò l'India e l'Africa e Cadice, e che scrisse cose geografiche perdute. Così mentre le armi romane univano il mondo cingente il Mediterraneo, e lo solcavano di vie, e lo popolavano di stazioni militari e commerciali, la dottrina greca lo studiava, lo descriveva, e lo rendeva più conto ed utile ai dominatori ed all'umanità.

M. Terenzio Varrone, 117-27 anni a. C.
M. Tullio Cicerone, 106-42.

I primi semi di coltura letteraria a Roma furono greci, onde Svetonio Tranquillo a Roma, nel principio del secondo secolo, scriveva che i letterati più antichi latini, poeti ed oratori, erano *semigreci*, e solo spiegavano le cose greche. [1] E Polibio nel libro III delle storie mostrò che, ne' tempi anteriori ai suoi, i Romani usavano locuzioni greche ançora, più che allora non facevano. Onde argutamente notò Orazio che la Grecia vinta conquistò il vincitore, portando le arti nel

[1] *Antiquissimi doctorum, qui iidem et poetæ et oratores, semigræci erant, nihil amplius quam græca interpretabantur.* Svetonius, *De illustribus grammaticis.*

Lazio agreste.[1] La casa degli Scipioni fu come la prima splendida scuola di letteratura greca a Roma, e Polibio vi fu il centro della luce greca. Alla magione dei Scipioni successe quella di Lucullo, ove fra i dotti e gli artisti greci era venerato quell'Archias filosofo di Antiochia che fu maestro e famigliare non solo di Lucullo, ma e di Varrone romano e di Cicerone d'Arpino. La guerra sino ad Augusto rimase ancora l'arte suprema dei Romani, e Lucullo e Varrone e Cicerone, sebbene eruditi in tutte le discipline greche e latine, furono uomini di guerra e di Stato, come lo erano stati prima Catone, Pisone, Fabio Pittore, Ennio. Tale grande pratica d'uomini e d'affari dava ai Romani un senso preciso delle cose, una grande economia ed energia di parola e di pensiero, molta dignità e severità.

Lucullo a favorire le lettere greche raccolse a Roma per sè e per gli amici una biblioteca a somiglianza di quella d'Alessandria, e fu tanto famigliare della lingua greca che in essa scrisse la guerra contro i Marsi, come un secolo e mezzo dopo, Claudio imperatore, scrisse in quella il suo testamento.

Il più illustre risultato della dottrina greca innestata sulla coltura romana si ammirò allora in Varrone ed in Cicerone, di dieci anni più giovane di lui. Varrone campò 90 anni, e se non fu vero storico e statista, preparò ricchi e preziosi materiali alla storia, raccogliendo, vagliando, commentando materiali di coltura latina ed italica d'ogni maniera. Di lui ne rimasero interi due soli lavori. Il trattato semistorico sulla lingua latina, in cui discorse anche di leggende, e quello su l'agricoltura, ove raccolse pure tradizioni ed esperienze greche e puniche tolte da Magone. Noi possiamo

[1] *Græcia capta ferum victorem cepit, et artes intulit, agresti Latio.* Hor.

studiare questi trattati, anche per le attinenze geografiche e di storia naturale, e per le descrizioni de' costumi. Cicerone era più alto pensatore, e grande artista, ed uomo di Stato versatissimo. La storia medita in lui specialmente lo scrittore dei libri sulle Leggi (*De Legibus*), sulla Repubblica (*De Republica*), della Divinazione (*De Divinatione*), della Natura degli dêi (*De Natura deorum*), del Diritto civile (*De Jure civili*), la Lettera a Cesare sul modo di ordinare la Repubblica, il Trattato degli Oratori (*De Oratore*).

Cicerone somigliava più a Platone che ad Aristotele per l'indole dell'intelletto. L'abitudine, l'interesse, lo traevano verso l'aristocrazia, e la viva immaginazione non gli consentiva profonda e severa meditazione sugli elementi de' fatti sociali. Ma quantunque sentisse somma venerazione pel suo modello Platone e per le idee greche, ne' suoi lavori politici infuse lo spirito romano. Laonde essi riescirono più positivi, più veri e pratici che non quelli di Platone. La storia è non solo scienza, ma anche arte, perchè i fatti e i giudizii acquistano grande evidenza, efficacia, importanza dall'arte onde sono disposti, coloriti, raccontati. Varrone e Cicerone contribuirono alla storia romana non solo pei pensieri sociali e politici, e per la copia grande dei fatti civili che raccolsero ed esposero, ma eziandio per l'arte di scrivere che perfezionarono. Il latino rozzo ancora e crudo, per loro diventò elegante, copioso, ricco, maestoso, quale si vuole per l'epopea e per la storia illustre. Però essi specialmente prepararono i colori e le forme a Sallustio, a Cornelio Nipote, a Virgilio, a Livio, che stesero tanta ala alla storia romana. Cicerone coi lavori squisiti sui culti penetrò molto più addentro che alcuno sino allora nelle origini, nello spirito e nella storia delle religioni, che sono

parte rilevantissima della storia della civiltà. In quel campo ancora oscuro egli portò la face della filosofia della storia.

Caio Giulio Cesare, 100-44. — Hiemsale numida, 80 anni a. C. — Cornelio Nipote di Ostiglia, 50 anni a. C., biografo. — Sallustio d'Amiterno sabino, 85-35. — Tito Livio di Padova, 79-3. — Virgilio di Mantova, 70-18.

Lo Stato romano anche se vastissimo, rimaneva il governo d'una sola città, la quale irradiava dall'unico suo centro, ed a vari gradi, le libertà, i diritti civili e politici. Nondimeno quel governo era sì efficace che in breve fece diventare in tutta Italia popolare la lingua e lo spirito di Roma. Se noi consideriamo gli storici di questa metropoli dalle origini sino a Cristo, troviamo che sono di Roma solo C. Fabio Pittore, Varrone e Cesare, e gli altri affluirono alla capitale di fuori, e dalla nutrice dovettero sentire idioma alquanto diverso dal latino.

Il massimo genio di Roma fu senza dubbio C. Giulio Cesare, nato colà 100 anni a. C. ucciso ivi a 56 anni. Era di sei anni più giovane che Cicerone, ed a Rodi studiò lettere greche da Apollonio che fu pure maestro a Cicerone. Cesare fu insieme fulmine di guerra, grande uomo di Stato, sommo oratore e storico, e matematico e squisito artista. Unico fu grande nel fare e scrivere la storia, e scrivendo specialmente delle proprie gesta concepite ed eseguite colla massima chiarezza e rapidità, usò modi sì spediti ed efficaci, lingua sì limpida ed energica che nessuno potè mai emularlo.

Primo egli diede al mondo civile notizie complesse e precise degli Elvezii, de' Galli, de' Germani, de' Britanni, imperfettamente accennati avanti da Pythea e da Possidonio. Primo coi *Commentarii* della guerra gallica e della civile diede modello squisito di racconti o memorie de' fatti proprii, senza imitare alcuno, neppure Senofonte, che coll'*Anabasis* l'aveva preceduto di quattro secoli nel descrivere simili fatti. Però Cesare e Catone sono i soli scrittori latini prima d'Augusto che ritraggono schiettamente il proprio genio, senza imitazione de' Greci.

Di Hiemsale numida contemporaneo di Cesare ne rimane solo rapido cenno nel *Giugurta* di Sallustio, e lo accenniamo qui per l'importanza che deriva dal tempo, dai luoghi in cui visse, dalla lingua che usò, dalle notizie peregrine che serbò. Spente pei Romani le libertà dei popoli interni dell'Africa, e sparsa quella di stazioni militari e mercantili romane, nulla noi sapremmo delle genti aborigeni, od immigrate prima della caduta di Cartagine, se non fosse stata la storia geografica di Hiemsale, di stirpe regia, scritta in punico, ed interpretata da Sallustio. Di quella storia o nell'originale, od in traduzioni, od in compendio, rimasero parti che profittarono dodici secoli dopo agli storici arabi dell'Africa.

Nell'Egitto era costume antichissimo non solo di esporre amalati ai consulti degli intelligenti di medicina, ma imbalsamati i cadaveri, presentarli al pubblico, onde dagli uomini subissero il giudizio precursore di quello dell'*amenti*. Noi serbammo i panegirici per dire solo il bene abbellito, quegli antichi intendevano fosse detto anche il male, onde recare equo giudizio. I discorsi che si facevano sul cadavere nell'Egitto vennero imitati a Roma, ed ordinati, potevano

formare la biografia. E noi crediamo che il ramo biografico della storia si possa riferire a quelle radici.

Le più antiche biografie che si rammentano sono di Aristoxeno di Taranto, vissuto 250 anni a. C. ed intitolate βίος ἀνδρῶν, vita dei personaggi. Circa un secolo dopo Hieronimo di Cardia scrisse le vite dei successori d'Alessandro. Ateneo, intorno il 230 dopo Cristo, citò biografie greche di Clearco, e non sappiamo quando visse, e Diogene Laerzio contemporaneamente ne rammentò di Senocrate, del quale pure ignoriamo l'età, e C. Müller pubblicò frammenti degli *uomini* celebri περὶ ἐνδόξων ἀνδρῶν di Neanthes da Cyzico vissuto 200 anni a. C. È probabile che i greci Hieronimo, Clearco, Senocrate, Neanthes fossero esempio a Cornelio Nipote di Ostiglia sul territorio veronese di scrivere quelle ch'egli appellò *Vitæ excellentium Greciæ imperatorum*, alle quali ne aggiunse di re persiani, e di Amilcare e di Annibale, e di capitani romani. Pare che Cornelio si fosse proposto mettere insieme breve manuale per l'uso dei campi, onde quelle vite rapide e succose, somigliano meglio a ritratti. La vita più diffusa che scrisse di Catone il vecchio, non giunse a noi, ma avrà giovato a Plutarco, posteriore di un secolo. Cornelio scrisse anche un sunto di storia generale col titolo di *Chronica*, in tre libri, che non ricoverammo, ma della quale sappiamo che vi definiva la storia latina in genere *rude atque inchoatum*, rozza ed appena nata. Cornelio era amico di Cicerone, onde pendeva all'aristocrazia. Sallustio era famigliare di Cesare, di lui maggiore di 15 anni, epperò traeva alla democrazia. Scendeva da famiglia sabina d'Amiterno, quindi ammirava assai il rigido Catone pure sabino, e ne tolse alcune locuzioni rese venerabili per carattere prisco. Campò solo 51 anno (dall'85 al 35 a. C.)

come Virgilio, tre anni meno che Cesare, sei anni più di Lucrezio. La vita dei Romani era troppo agitata per durare come quella dei filosofi greci. Catone e Varrone, che passarono lunghi anni nei campi, Pomponio Attico, che stette lungi dagli affari pubblici, vissero assai, sebbene romani. Fu governatore nella Mauritania, dove arricchì e tolse le preziose cognizioni di quel paese, che gli valsero a scrivere quel gioiello di storia della guerra di Giugurta, dove fuse geografia, descrizioni di costumi, ricerche d'origini, eloquenza, profondità politica e civile, con stile drammatico, ma manierato. Sentiva la potenza dell'eloquenza e del dramma, e forse non avea pari la dottrina storica e la forza comprensiva sintetica e necessaria a compire grande storia generale. Però elesse di scrivere a brani la storia romana preferendo gli episodii che meglio conosceva, e che più l'accendevano. E ne scrisse un'opera continua in 20 libri, de' quali rimasero soli quattro e sottili brandelli di alcun altro. L'intiera società era già travagliata profondamente da intima rivoluzione. La grande compagine dello stato romano, la nuova civiltà latina, che si sviluppava rapidissimamente, non potevano più reggersi cogli ordini angusti e rigidi della vecchia repubblica militare ed aristocratica. Tutto tramutava di anno in anno: vita privata, costumi, lingua parlata, bisogni, aspirazioni, ordini pubblici. Era divulgato il pregiudizio che le virtù, i mezzi coi quali la repubblica era diventata potente, valessero a tenerla in assetto, a governarla, che rimedio ai mali presenti e futuri fosse richiamarla ai principii, che l'ideale della grandezza fosse quella di Catone prisco, quasi che l'umanità ed il progresso e la civiltà consistessero nel serbare i costumi e le costituzioni della vecchia Roma.

Per secondare quest'ordine d'idee Cicerone propose

nella Repubblica gli esempi degli Scipioni; Cornelio Nipote offrì a studiare i ritratti dei grandi capitani; Sallustio elevò la storia quasi a tragedia, poscia Tacito dipinse Agricola ed i Germani come modelli di severità. Plinio il vecchio scrisse la storia degli eroismi germanici; Persio e Giovenale sferzarono a sangue i corrotti romani. Sallustio fu per lo stile e pel laconismo, e per la severità delle sentenze, il precursore di Tacito, ma meno profondo nel giudicare gli individui e la società.

Ostiglia ove nacque Cornelio Nipote, e Padova ove in quel torno nacque Tito Livio, e Mantova ove nove anni dopo vide la luce Virgilio, sono vicine, ed a Roma questi tre eletti ingegni avranno potuto somigliare per la pronuncia veneta. Livio, più giovane di sei anni che Sallustio, lo superava nello splendore della mente, nella ricchezza della dottrina storica. Tito Livio educato prima a Padova, che allora era per l'alta Italia quel centro commerciale che mille anni dopo fu Venezia, venne a compire sua educazione a Roma, ove la storia della città in molta parte era divulgata e piena di favole, e forse non sentiva sì grande ammirazione per quella, nè la vedeva sì chiaramente nel suo complesso, nè provava sì vivo desiderio di raccontarla altrui. Venuto da lungi, ove ne avea potuto contemplare meglio la prospettiva, sentito il desiderio generale di conoscerla meglio fra i Veneti antichi amici de' Romani e recata sui documenti romani una intelligenza vergine, e non distratta, Livio seppe tracciare e disegnare e colorire una storia generale di Roma e dello Stato romano per 724 anni, dalle origini sino a 30 anni a. C., che è un miracolo nel complesso, nelle parti, per lo stile, per l'eloquenza, per la prudenza e la dottrina.

Reca meraviglia che prima da Polibio arcade, indi da Livio veneto si abbia avuta una storia complessa romana. Livio conosceva bene le relazioni de' Romani co' Veneti e co' Galli, e quelle de' Veneti co' Greci, e potè portare nuove idee, nuove cognizioni nella storia romana. Sebbene i miti romani non fossero la religione della sua infanzia, non osò rigettare le favole della nascita di Roma; gli parvero e venerabili pel culto che le circondava, e piene di allusioni, onde scrisse che le prime memorie poetiche, sebbene abbellite dalla poesia e non reggentisi alla critica, non voleva nè affermare, nè rigettare,[1] ma solo riferire, perchè *all' antichità si vuol perdonare se mescendo le cose umane alle divine renda più venerabili le origini delle città.*[2] E soggiunse: *se v' ha città alcuna cui per la gloria della guerra sia lecito consacrare le sue origini, e riferirle agli dêi, certo essa è Roma.* Ed egli si propone di questa unica città discorrere *la vita, i costumi, e dire per quali personaggi, con quali arti in pace ed in guerra* abbia fondato, esteso il suo dominio. E seguitando anch' egli l' ordine prevalente delle idee, conchiude: *Poscia si corruppe la disciplina, grado grado, e da prima vennero costumi dispari, indi diventarono più lubrici, finalmente precipitarono così che si addivenne a questi tempi in cui non possiamo tollerare nè i nostri vizii, nè i rimedii.*[3]

La storia romana era diventata la storia universale, e Livio riducendola tutta ad un quadro armonico, ordinato, elegante, disegnato con grande maestria, con

[1] *Nec affirmare, nec refellere animo est.*

[2] *Datur hæc venia antiquitati, ut mescendo humana divis, primordia urbium augustiora faciat.* Livius, lib. I.

[3] *Nec vitia nostra, nec rimedia pati possumus.*

vasta dottrina, con profondità di concetto, con fina verità, prestò un servigio immenso alla storia ed alla filosofia civile. Egli venne accogliendo i popoli mano mano entravano nella storia romana, ma non digredì a cercarne e descriverne le origini, alla guisa di Erodoto e di Polibio, in questo rispetto più ricchi di lui. Ma nondimeno è vastissima la tela di Livio, e le grandi digressioni le avrebbero scemato ordine ed evidenza. Divise l'opera in 140 libri, de' quali salvaronsi soli 35, e degli altri rimasero pochi frammenti, ed un sommario che alcuni attribuirono a Floro del secolo II, altri ad Eutropio del IV secolo [1] e che giunge sino alla morte di Druso, od all'anno di Roma 744.

Le cause che eccitarono nella mente di Livio l'entusiasmo per la storia di Roma, agirono similmente nell'animo squisito, nell'intelletto vivissimo di Virgilio di Mantova. Se Livio ebbe precursore Polibio arcade, Virgilio mantovano fu preceduto da Ennio calabrese nel poetizzare e cantare le origini di Roma. Ma Virgilio era non solo sommo poeta, ma accolse nella vasta mente tutte le origini venerabili per religione, antichità della civiltà d'Italia o della Grecia sorella, e volle insieme fondere in grande epopea le tradizioni più splendide de' Greci, de' Peni, de' Romani e degli Etruschi. E come Esiodo, pose la storia anche nella descrizione delle industrie pastorali ed agricole, e fu scrupoloso nella verità de' costumi, de' riti. Onde dopo Valmiki, Omero, Esiodo ed Eschilo, è il massimo poeta storico, nè altri dopo di lui servirono alla storia, o

[1] Ottime edizioni di tutto che serbossi di Livio sono queste: *Titi Livii Patavini,* ecc., per cura di Lemaire a Parigi, tipi Didot 1823-26, vol. XII; di Schaefer a Londra, tipi Priestley, 1825, vol. V; di Drokenbarch a Lipsia, tipi Hartmann, 1820-27, vol. XV.

diventarono miniere di materiali storici, tranne il solo Firdusi persiano (940-1020).

Così specialmente per Livio e per Virgilio la storia romana si collegò colla storia antica greca, e colla poesia di Troia divenne specchio e scuola e vanto e patrimonio comune de' popoli civili disposti intorno il Mediterraneo.

CAPO QUINTO.

DALL'IMPERO D'AUGUSTO A COSTANTINO.

DA TROGO POMPEO AD EUSEBIO 50 ANNI A. C. 338 DOPO C.

Se la storia in generale è come un riflesso della società, dello spirito pubblico contemporaneo, la storia romana deve specialmente essere informata dalle condizioni politiche dello Stato romano, perchè nessun governo ebbe mai tanta influenza nella società come quello di Roma per gli stretti ordini militari, per le colonie agricole, per le costruzioni pubbliche, pel sapiente nesso di leggi civili e politiche, e finalmente per la rete cristiana che metteva capo a Roma. Giunti quindi alla morte di Cesare, alla fine della repubblica, alla prevalenza dell' unità militare col capo perpetuo esecutivo, portante i titoli d' *Imperatore Pontefice Massimo*, perchè strinse anche nella stessa mano i supremi diritti religiosi, stimiamo opportuno volgere uno sguardo a questo nuovo e grande rivolgimento, per vederne più chiaramente i rapporti colla storia.

Dalla presa di Cartagine (146 anni a. C.) alla ucci-

sione di Cesare (44 anni a. C.) passano centodue anni. In sì breve spazio di tempo, Roma stese suo dominio sulla Spagna, sulla Libia, sull'Egitto, sull'Asia minore, sulla Palestina, sulla Gallia, sulla Britannia, sull'Elvezia, sul Reno, su popoli diversi di lingua, di religione, di leggi, di costumi, ai quali Cesare accordò libertà maggiori che prima non aveano. Il reggere questa mole immensa e diversa gravitante verso Roma, da centro unico, con unico sistema, lo stendere su tutta il governo di unica città, era impresa superiore alle forze umane, per quantunque elevate. Il genio di Cesare forse avrebbe potuto nelle sue aspirazioni liberali, intravedere ed iniziare costituzione scentralizzante, che agevolasse l'organismo di questo informe ammasso; ma egli fu spento dall'aristocrazia vagheggiante passato irrevocabile. Augusto ne' 47 anni d'impero fece il meglio che poteva mantenendo la pace, durante la quale, ovunque si eseguirono opere pubbliche che fruttarono poi, e che romanizzarono e dirozzarono i barbari e loro prestarono le armi colle quali poscia reagirono. I quali mano mano ricuperarono coscienza delle proprie forze, e sentirono aggravarsi il peso fiscale e militare di Roma, reagirono, e prepararono i vari focolari di vita novella del medio evo, pure sotto il vincolo comune delle instituzioni romane, del latino, del cristianesimo. La storia dopo Livio e Cesare ci presenta questi due elementi: il concetto di Roma capo del mondo materiale e morale, positivo e teoretico, anche nei non romani e non italiani; ed il principio di reazione confortantesi nel contemplare a canto la storia romana ed in ordine a quella altre storie più antiche eppure gloriose, e tramontate. Talchè la fortuna, la forza di Roma, poteva essere fatalità avvicendantesi e passeggiera.

Trogo Pompeo, 50 anni a. C.
Diodoro Siculo, 50 anni circa a. C.

Se Livio, Virgilio, Sallustio, abbagliati dallo splendore di Roma tesero l'arco della mente solo verso la storia di essa, e la considerarono quasi come il perno principale non solo, ma unico del diritto, della civiltà, dell'umanità; altri più indipendenti, giovandosi dei mezzi immensi schiusi all'erudizione dalle armi romane, contemplarono le storie dei popoli da maggiori altezze, e, se non ne scorsero un sistema unico, una legge sola, universale, le distribuirono in ordine di tempi e luoghi, e di importanza di fatti. Fra questi sono ammirandi Trogo Pompeo e Diodoro di Sicilia fioriti tra Cesare ed Augusto, e contemporanei dei tre scrittori latini predetti.

Cesare non solo aveva aperto ai dotti la Gallia, l'Elvezia, il Reno, la Britannia, ma avea attirato a Roma geografi ed astronomi e geometri della scuola d'Alessandria. Nell'anno in cui perì avea incaricato tre matematici greci di pigliare misure esatte e disegni di tutto lo Stato romano. Proposta eseguita poi sotto Augusto, il quale fece anche descrivere nelle tavole di Agrippa e di Balbo il censo, ovvero i possessi stabili, ed i contribuenti di tutto l'impero. Era la prima volta che la maggior parte de' paesi e de' popoli formanti quell'immenso Stato, tranne l'Egitto, la Palestina, la Grecia, l'Etruria, già studiati dai nazionali, venivano descritti e giudicati per numeri e per forme precise, che venivano conosciuti in modo positivo. Questi grandi ed ordinati studi, giovarono specialmente a Strabone, a Plinio, a Tolomeo, ma aumentarono l'ampiezza delle idee storiche contemporanee, e poterono infervorare e dirigere Trogo e Diodoro.

Trogo Pompeo, pare nato ne' popoli vocontii presso Narbona, città fenicia-greca, nella quale i Romani condussero colonia ai tempi delle guerre puniche, e che elessero a loro emporio principale di commercio per le Gallie. La lingua latina ratto diventava la lingua generale unica del commercio, del foro, del diritto, del campo in tutta Europa occidentale. Come i Romani apprendevano a parlare ed a scrivere greco, i Galli, e specialmente gli Spagnuoli romanizzavansi, assumendo la lingua latina, e modificandola con idiotismi e qualche transazione colle forme grammaticali, e colla pronuncia dell' idioma nativo. Trogo pare uno straniero latinizzato, o gallo, o ligure, o fenicio, o greco, chè in Narbona erano tutti questi elementi. Cresciuto ed educato fra sì disparati elementi, e visitate le scuole maggiori d'allora sul Mediterraneo, raccolse tesoro di dottrina storica e con stile latino la disegnò su tela vastissima, non mai veduta sino allora.

È danno grave per le lettere che nulla sia rimasto dell'opera di Trogo Pompeo. La conosciamo solo per un sommario che ne scrisse lo scrittore latino Giustino tre secoli appresso. Circa 250 anni dopo Cristo, Giustino scrisse: " Trogo Pompeo, di eloquenza antica, scrisse in lingua latina le storie greche, e quella di tutto l'orbe. Nei libri di lui si contengono le gesta di tutti i secoli, e dei re, delle nazioni, dei popoli tutti. E quelle cose che gli storici greci descrissero partitamente secondo l'opportunità di ciascheduno, egli, omesse le inutili, compose in ordine di tempo e per serie di avvenimenti. [1] „ E seguitando, Giustino ne

[1] Vir priscæ eloquentiæ Trogus Pompeius græcas et *totius orbis* historias, latino sermone composuit. Cujus libris omnium sæculorum, regum, nationum, populorumque res gestas continentur. Et quæ historici græcorum, prout commodum, cuique fuit, inter se segregati occuparunt,

dice che quelle storie generali di Trogo Pompeo erano partite in quarantaquattro libri, e che riprovò in quella gli esercizii rettorici, le orazioni ornate ed inventate, di Tucidide, di Livio, di Sallustio.

Trogo non è latino, e ne mostrà come egli fosse latino di adozione. Perciò forse non era famigliare del latino così da scriverlo ornatamente. Quando Giustino lo dice *vir priscæ eloquentiæ* vuol accennare a stile antiquato e duro, come era quello di Ennio, pel quale il latino era pure lingua d'accatto. Già nel II secolo, colle libertà si spense anche il genio della creazione, e gli ingegni si gettarono alle analisi, sottilizzarono sulle forme grammaticali, vagheggiarono giuochi e leziosità rettoriche, fiori di stile. Tutte cose che non si poteano trovare in Trogo Pompeo, autore di lingua arcaica, e riprovante le divagazioni e le frondi rettoriche. A queste qualità di lui noi attribuiamo il fatto strano che di quella grande storia universale in 44 libri nulla abbia conservato il medio evo. Il quale certo preferì il *Sommario* di Giustino, siccome quello che oltre essere più facile, era anche assai meno costoso, e meno difficile a possedere.

Cesare spento anzi tempo, non aveva eseguito l'ardito divisamento di scendere il Caucaso, e, circuendo il mar Nero, riescire in Europa dalla Sarmazia e dalla Pannonia. Per quella spedizione avrebbe divulgato un tesoro di notizie etnografiche e storiche intorno non solo alle molte e varie popolazioni antichissime del Caucaso, ma pure circa quelle della Russia meridionale, dette collettivamente Sciti dai Greci. Ma già di esse aveano avute notizie particolareggiate Erodoto

ommissis quæ sine fructu erant, ea *omnia* Pompeius divisa temporibus, et serie rerum digesta, composuit. — Frammenti di Trogo rinvenne e pubblicò a Lomberg nel 1853 Augusto Bielowski.

ed Ippocrate, che erano stati sui loro confini. Trogo ne seppe ancora meglio, forse pei documenti della corte di Mitridate che si tenne lungamente sul mare d'Azof. Discendenti di quelli Sciti sono gli attuali Finni, e Trogo primo ed unico li eleva, e per antichità e per grandezza di fatti, ad importanza pari ed anche maggiore di quella dell'Egitto. Questi cenni e questi giudizii nuovi di Trogo sugli Sciti, e le notizie intorno la storia degli Assirii e dei Medi, che precedono le altre, bastano a mostrare la grande importanza di quel di lui lavoro, abbracciante tutti i popoli noti ai Greci ed ai Romani; molto peregrina e vera sarà stata la parte che trattava de' Galli, degli Ispani, de' Liguri, perchè a lui più famigliari. Ma più ammirabile in esso è l'universalità del concetto d'una storia muovente non da Erodoto, o da Troia, o da Saturno, o da Deucalione, ma dalle tradizioni più remote e positive degli Assirii, de' Persiani, degli Sciti e degli Egizi.

Trogo fu anche il primo che scrisse latinamente tutte le storie de' Greci, e forse ignorava che contemporaneamente un greco di Sicilia stava scrivendo in greco pure la storia universale comprendente anche Latini, Romani e Galli. Questo siciliano è Diodoro d'Agyra, ora Girone, il quale instancabile come Erodoto visitò e studiò tutti i paesi ed i popoli disposti intorno il Mediterraneo, ed i monumenti ed i libri. Per motivi simili a quelli che guidarono Trogo, e forse con sussidii maggiori delle fonti greche, e delle opere straniere tradotte dai Greci, ideò e scrisse una storia generale nel tempo e nello spazio, che per essere composta di parecchie membra chiamò *Biblioteca storica.* Impiegò trent'anni ad innalzare questo grande monumento, e lo divise in quaranta libri, quattro meno che quelli di Trogo, ma più variati. Ne' primi sei libri

trattò le storie più antiche, anteriori alla guerra di Troia, e di questi sei libri, tre dedicò alle origini greche, tre a storie remote non greche. Nelle quali seguì tra gli altri, Agatarchide di Gnido, Artemidoro d'Efeso, e Dionigi, completandoli con nozioni attinte a vecchi condottieri di carovane nell'Etiopia, nella Libia, nell'Arabia. I posteriori percorrono uno spazio di 1138 anni, dalla guerra di Troia a lui, ovvero alla conquista della Gallia fatta da Cesare. Que' primi sei libri giunsero sino a noi, e sono preziosi.

Nell' introduzione a questa storia, Diodoro nota come a torto alcuni rifiutano di penetrare colla face della storia nelle origini dei popoli, perchè sono favolose, e come nessuno sino a lui erasi provato a ridurre a unità tutte le storie. Egli con profondo sguardo conobbe quanto potesse tornare utile l'ordinare tutti i fatti umani dalle origini della società. Quindi dice: " lavorammo trent'anni a tale opera storica, e per quella discorremmo l'Asia e l'Europa, e visitammo i luoghi da descrivere, perchè incontra che non solo scrittori rozzi, ma anche dotti errano per ignoranza di luoghi. A Roma *capo del mondo* dimorammo assai, e diventati famigliari del latino, e compulsati gli *Annali*, molto profittammo. „

L'ammirazione per Diodoro si eleva quando si considera la sua filosofia della storia. Egli come Erodoto, confrontate storie e tradizioni, formossi un criterio sereno, indipendente, superiore ai pregiudizii. La società era tuttavia in condizione di guerra; per la guerra erasi composto l'immenso Stato romano; la civiltà greca era penetrata all'Indo seguendo le vittorie di Alessandro; la civiltà romana s'era arricchita colle spoglie di guerra, e si propagava e manteneva colla forza delle armi. Come la Francia napoleonica diciotto

secoli dopo, Diodoro metteva la gloria delle armi in cima ad ogni vanto; ai Romani massima virtù era quella che conduceva alla gloria, e per la patria Cicerone scrisse quel libro *De Gloria* che si perdette solo dopo Petrarca. Perciò Diodoro esalta la storia dispensatrice di gloria, e quindi alimentatrice di quelle virtù che fanno salva e felice la patria. Egli della storia avea vasto concetto e la definisce meglio che i moderni. *Tutte le cose che conducono l'uomo alla felicità,* scrisse egli, *sono oggetto della storia, la quale è più utile d'ogni arte.* Gli storici quindi, secondo Diodoro, sono molto benemeriti, perchè per via di fatti dimostrano evidentemente, e piacevolmente, cosa è da cercare, cosa è da evitare. Le esperienze sociali si fanno con grandi sacrifici, con lungo ordine di tempo, a traverso molti mali. Ma la storia piglia le esperienze altrui, e le coordina e le racconta, e ne trae dottrina senza pericoli e sacrifici.

Diodoro si pone ancora a maggiore altezza, e dice: " Tutti gli uomini, anche se distanti per tempi e per luoghi, sono collegati da affinità, e ponno trovare legge comune che li governi come una sola città. [1] „ Ed aggiunge " che la Provvidenza (θεῖας προνοίας) coordinando le nature degli uomini ad una comune analogia, continuamente e per tutti i tempi, assegna ad ognuno il posto conveniente. [2] „ Dottrina che s'accosta a quella d'Aristotile, che trova l'ordine nell'apparente disordine, la unità nella varietà, che dimostra la fraternità

[1] πάντας ἀνθρωπους μεν προς ἀλλήλους συγγενείες τόποις δὲ καὶ χρόνοις δὶεστέκοτας, ἐφελοτιμήθησαν ὑπο μίαν καὶ την αὐτήν σύνταζιν ἀγαγείν. Introduzione.

[2] τὰς τῶν ανθρώπων φυσεις εις κοινὴν ἀναλογίαν συνθεῖσα, κυκλεῖ συνεχῶς ἀπάντα αἰῶνα, τό ἑκάστοις εν την πεπρωμηνήν μεριζουσα. Introduzione.

dei popoli, ed inculca quindi la tolleranza come predisposta nell'ordine universale. Se lo Stato romano dopo Cesare avesse potuto assidersi sopra ordini stabili, attingenti in sè le forze di compensazione, di armonia, come quelli che rinvennero Venezia dopo il trasporto della sede a Rialto, l'Inghilterra dopo la rivoluzione del 1688, le dottrine d'Aristotile e di Cicerone, sì vicine a quelle di Brougham del secolo XIX, le astronomiche di Hipparco assai prossime a quelle di Copernico del secolo XVI, le storiche di Diodoro collegate strettamente a quelle di Gibbon del secolo XVIII, il gusto squisito di Luciano precursore di Voltaire, avrebbero potuto svilupparsi, ed affrettare di almeno quindici secoli i frutti della civiltà. Molto più che già anche le dottrine morali di Socrate, di Pomponio Attico, di Plinio il Giovane, di Cebete, di Epitteto, di Plutarco, di Seneca, di Marco Aurelio, senza miscela di fanatismi comunisti, di professioni antisociali di povertà, di castità, di sordidi e maniaci eremitaggi come quelli dei *Gimnosofisti*, adducevano all'abolizione della schiavitù ed alla giustizia universale. Non essendosi trovata la legge di *Concordia*, una costituzione che volgesse a profitto di tutti le forze di ciascheduno, che vi sviluppasse tutti gli elementi armonicamente, l'impero romano dovette appoggiarsi alla milizia, alla forza materiale, al fisco, e ne seguirono reazioni ed imbarbarimento, come già nei grandi imperi più antichi. In tanta iattura di opere storiche e fisiche antiche, aumenta l'importanza della biblioteca di Diodoro che sola serba alcune memorie anche di cognizioni peregrine fisiche e naturali. [1]

[1] È molto stimata l'edizione della Biblioteca greca di Diodoro di Dindorf. Lipsia 1828, 6 volumi in-8.

Dionigi d'Alicarnasso, anni 30 a. C.

Il primo fiore della squisita ed unica civiltà greca spuntò sulle benedette spiaggie dell'Asia, dove fra l'altre città era Alicarnasso, patria a due sommi storici: Erodoto che scrisse le prime glorie ed origini d'Atene; Dionigi, il massimo scrittore delle origini del Lazio e di Roma, e posteriore ad Erodoto di oltre quattro secoli. Dionigi dall'Asia giunse a Roma, forse a cercare fortuna, 29 anni a. C. quando Augusto finì le guerre civili. Qui per ventidue anni studiò la lingua e le storie latine di Porcio Catone, Quinto Fabio, Valerio Anza, Licinio Macer, Elio Gelio, Calpurnio, la maggior parte ora perduti, ignorando forse quanto intanto studiavano e scrivevano Sallustio e Livio. Conoscendo egli profondamente le storie antiche de' Greci, e veggendo come fossero intimamente collegate a quelle dell'Italia, comprese che le origini latine e romane erano importanti più che a Roma e nella Grecia non si stimasse, e che mentre la storia di Roma era chiarita dopo l'assedio dei Galli, l'anteriore era molto favolosa, religiosa. Delle origini di Roma, egli dice, nessuno de' Greci scrisse, tranne sommarii; Girolamo Cardiano nel trattato τῶν ἐπιγόνων dei successori (e in quella storia che altrove noi dicemmo τῶν διαδόχων); Timeo Siculo nell'universa storia, parlando di Pirro, Antigone (Antioco), Polibio, Sileno. Egli innamorato della novità ed importanza dell'argomento, ed anche per gratitudine a Roma che lo raccolse e lo educò liberalmente, per venti anni lavorò intorno una storia che chiamò *Archeologia Romana* 'Ρωμαϊκὴ 'Αρχαιολογία nella quale si propose anche descrivere tutta l'antica

vita della città. In fondo a quel venerabile quadro pose gli Aborigeni, che appella priminati γεράρχας πρωτογόνους. Scrisse in greco perchè quella lingua era abbastanza nota allora ai dotti romani, e perchè bramava farsi leggere da' suoi. Così Dante per entrare nell'animo dei letterati scrisse in latino i libri *De Monarchia* e *De vulgari eloquio*.

Invano si cercherebbero in Dionigi l'indipendenza, la vastità d'intelletto di Trogo, di Diodoro. Egli sembra abbagliato di Roma, ne blandisce le tendenze, si studia, come Sallustio, servire ai di lei bisogni di temi e di modelli d'eloquenza, e riesce più retore che filosofo. " Chi brama, egli dice, lasciare storie durature, nelle quali ognuno stimi contenersi la radice della prudenza e della sapienza, deve scegliere argomento bello, magnifico. „ Egli quindi non preferì la storia romana perchè avea riassunto la storia greca e diventava universale, come parve a Polibio, ma la preferì perchè essa è la più magnifica e gloriosa. Egli quindi considerando solo l'aspetto esterno della storia, non gli elementi della civiltà, trovò Roma molto superiore ad Atene, perchè Atene tenne il dominio del mare solo 68 anni, mentre Roma dominava allora da 745 anni. " Di una tanta città, egli scrive, i Greci ignorano quasi interamente la storia antica. I Greci quasi la trascuvano non solo perchè non ne avevano buone storie, ma anche per orgoglio, accusando la sorte perchè avesse commesso la fortuna loro ai barbari. „ A togliere, o medicare tale avversione, Dionigi si fa a dimostrare che i Romani non sono barbari, ma Greci essi medesimi in origine. Confida quindi che i suoi concittadini piglino degna stima di quella città, e riconoscano l'eterna legge che chiama i migliori a governare i peggiori. È quella legge che forma la base della politica.

d'Aristotile, e colla quale i Romani giustificavano anche l'abuso della forza.[1]

Juba numida, 52 anni a. C. - 18 dopo C.
Nicolò di Damasco, nato 64 anni a. C.

Da quella dotta stirpe di re numidi che diede Hiemsale, l'illustratore delle origini africane escì il di lui nipote Juba, che sotto l'impero d'Augusto scrisse molte e dotte storie che sarebbero preziose se ci fossero pervenute. La lingua punica era già spenta nel commercio, e la latina non famigliare ancora nell'Africa, il perchè Juba scrisse in greco le storie libiche Λιβυκά, la storia degli Assiri Περὶ Ἀσσύριων, l'archeologia dei Romani Ῥωμαϊκὴ Ἀρχαιολογία e la storia del teatro Θεατρικὴ ἱστορία. Onde a ragione Plutarco che ne studiò gli scritti, lo chiamò il più dotto storico di tutti i re.

Nicolò di Damasco era di 12 anni più vecchio che Juba, ed è degno di ricordanza nella *Storia della Storia*, perchè primo fra quelli che si conoscono scrivesse un *autobiografia* περὶ τοῦ ἰδίου βίου e ne restano pochi frammenti. Quello che Senofonte scrisse della sua ritirata, che Cesare scrisse delle sue gesta, non sono veramente *biografie*. Questo greco dell'Asia erasi affezionato alle cose de' Romani, e stese anche una vita di Cesare βίος Καίσαρος. E volle spingersi pure nel pelago della storia universa, per la quale primo usò la parola *cattolica*, avendo ad una sua storia, divisa in 144 capitoli, dato il titolo di *istoria cattolica,* ἱστορία καθολική. Andò perduta, ed è poco male, giacchè da quanto si

[1] Ottima edizione dell'Archeologia di Dionigi è quella procurata da Sturz in Lipsia del 1824.

raccoglie pare fosse una compilazione affrettata. Diodoro, Dionigi, Juba, Nicolò contemporanei, dimostrano quanto intensamente la letteratura greca tra Cesare ed Augusto si fosse messa a studiare questo nuovo grande fenomeno della storia romana, e quanto giovò a rischiararne le origini, le attinenze, a porla nel luogo conveniente nella storia universa, ed a sgombrarle la via presso i Greci, i grecizzanti ed i barbari.

Strabone d'Amasea, nato 50 anni a. C., 26 dopo C.
Pomponio Mela di Spagna, 78 circa dopo C.

A Roma Juba potè incontrarsi con un dottissimo tra i Greci, con Strabone d'Amasea città del Ponto (Mar Nero), di due anni più giovane di lui. Strabone è una delle glorie più splendide della dottissima e sapiente Grecia antica, ed è senza paragone il massimo geografo dell'antichità. Perchè considerando la geografia nelle sue attinenze alla civiltà ed alla storia, la giudica materia da filosofo, e si pone a trattarla colla maggiore larghezza, cercandone la storia, studiando tutto che di meglio ne fu scritto prima di lui, ed aggiungendovi le osservazioni proprie, specialmente nell'Oriente. Con Hipparco chiama Omero il patriarca, ovvero il fondatore della dottrina geografica. Quindi investiga la geografia storica in Omero, in Anassimandro di Mileto, in Ecateo, Eratostene, Democrito, Eudosso, Dicearco, Eforo, Polibio, Pythea, Possidonio, de' quali chiama filosofi ἄνδρες φιλόσοφοι Eratostene, Polibio, Possidonio. Disse Γεωγραφία *geografia* il suo trattato, il quale da Alessandro Humboldt è giudicato superare tutti i lavori geografici dell'antichità per

varietà di materia e grandezza del concetto.[1] Egli sospettò nell'oceano Atlantico l'esistenza di isole con uomini diversi dagli Europei. Nè si limitò a descrivere le posture di luoghi, le grandezze delle città, ma toccò dell'etnografia e della storia naturale, perchè dichiarò il geografo dover conoscere gli animali, le piante e le altre cose utili o dannose che portano la terra ed il mare. La geografia astronomica fu da lui pure cercata con amore speciale, e riferì l'osservazione di Hipparco sopra Eratostene, che il geografo non può approdare senza le osservazioni dei fenomeni delle eclissi.

I Greci già prima di Strabone aveano tradotto nella loro lingua non solo molti libri di storia e di geografia di vari popoli, ma grecizzato molte denominazioni corografiche. Strabone, che scriveva pei Greci, non poteva prescindere dall'usare quei nomi sfigurati, perchè gli originari egiziani, caldei, assiri, fenici, da pochissimi allora sarebbero stati intesi. Quelle trasformazioni indussero confusione nella geografia, e ne privarono di parecchie denominazioni originarie, che alla dottrina moderna avrebbero prestato fila etnografiche e linguistiche. Strabone è confuso ed incompleto ove tratta delle Alpi e dell'Europa settentrionale, che non conosceva di veduta.

Queste parti sono meglio descritte da Pomponio Mela della Spagna, che scriveva circa trent'anni dopo Strabone. In quel tempo i Romani aveano portato parecchie volte loro armi nelle Alpi, nella Germania, nella Batavia, nella Britannia, quindi aveano ampliate

[1] « An Mannigfaltigkeit des Stoffes, an Grossartigkeit des entworfenes Planes übertrifft alle geographischen Arbeiten des Altorthums. » A. Humboldt, *Kosmos*, vol. II, p. 222. Ciò scriveva Humboldt ad 83 anni.

L'edizione migliore della geografia di Strabone si tiene quella procurata a Parigi da Müller e Dübner. Didot 1853-57.

e determinate le cognizioni che di quei luoghi erano state portate dall'esercito di Cesare.

Roma era cosmopolita, quantunque stendesse su tutti i popoli la rete dei poteri e del governo di una sola città. Aveva persuaso che l'unico governo legittimo per tutta l'umanità fosse il suo, laonde già Polibio prese a persuadere ai Greci di accettare quel grande ordine di cose, e di tenere Roma la fonte del diritto e del potere universo, sebbene la Grecia fosse la civilizzatrice del mondo. Già il latino era accettato come lingua comune e letteraria dagli Italiani dopo l'esempio del calabro Ennio, ma ai tempi d'Augusto in quella lingua avea scritto Trogo della Gallia Narbonese. Ma più che nella Gallia la lingua e la coltura latina si propagò nella Spagna, così che quella grande penisola in due secoli parea diventata una seconda Italia, sia per la radice dei Liguri e de' Siculi venuti in Italia di là, sia pei commerci frequenti, sia per le colonie fidatissime. Pomponio Mela è il primo spagnuolo a noi noto che illustrò le lettere latine. Poscia a quelle la Spagna diede i due Seneca, Marziale, Lucano, Floro, Quintilliano, Columella, Traiano, Adriano, Silio Italico, Teodosio, Orozio, che se fossero nati a Roma non potevano essere più egregi nei fatti e negli scritti latini.

Mela compose un riassunto di geografia generale, breve sì, ma diligente e savio. Avevano già scritto di cose geografiche nella lingua latina Agrippa, Cornelio Nepote, Varrone Atace, ma que' lavori sono perduti per noi. Mela pel periplo marittimo seguì a preferenza i Greci ed i Cartaginesi più dotti: Scylace, Artemidoro, Annone, Eudosso. Pare che nè Mela, nè Plinio il vecchio, che lo seguì da presso, abbiano conosciuta l'opera di Strabone, che non era ancora divulgata per Roma.

Velleio Patercolo di Eclano, 19 anni a. C., 31 dopo C.
Manilius, circa 80 dopo C.

I cittadini romani erano tanto occupati di cose forensi e militari, che non potevano attendere a vasti lavori letterari con quella perseveranza e continuità che si vuole a renderli eccellenti. Il perchè Sallustio scrisse solo brani di storie, Cornelio dettò rapide biografie, Mela compose un sommario di geografia. Pare che acconciassero il cibo al palato dei lettori. A chi avea brevi ozii, a chi vivea nei campi e nel turbine degli affari pubblici, ed avea mente sottile, bastavano poche cose ma sostanziali. Ed i libri brevi, succosi, agevolmente trasportabili in viaggio, dovevano essere ricercati, specialmente dai Romani eminentemente positivi.

Se Mela è il primo scrittore latino a noi noto che s'avventurò a descrivere l'intera geografia, Velleio Patercolo di Eclano, negli Irpini, è il primo che pochi anni prima scrivesse in lingua latina una storia universale, non distesa, come quella de' Greci, ma compendiosa. Il sommario di Velleio è un modello nel genere suo, ed abbraccia lo spazio di tempo di dodici secoli, dalla guerra di Troia all'anno 782 di Roma. L'eterna città è il perno di questa storia, come lo è dell'epopea di Virgilio. Ma Velleio discese da quegli Itali che tentarono surrogare il toro alla lupa di Romolo, mostrò viscere per Cartagine e pei popoli oppressi da Roma.[1]

[1] Il testo di Velleio che stimavasi perduto, venne scoperto da Bilda di Rheinach nel chiostro di Murbach dell'Alsazia nel 1515.

I Romani erano digiuni di astronomia scientifica e di geodesia, quindi Mela più che nei Latini attinse ne' Greci. Perciò Cicerone, Germanico ed Ariano tradussero in latino il poema astronomico di Arato, quantunque Hipparco, oltre un secolo dopo, avesse molto ampliata l'astronomia. Cesare per rettificare il calendario per la misura dello Stato si volge a' Greci, i quali, durante la pace serbata da Augusto, stabilirono anche a Roma scuole di matematica e fecero conoscere le dottrine di Hipparco. A quelle si educò Manilio il primo de' Romani che scrisse trattato astronomico in lingua latina, ma gli diede nome greco, *Astronomicon*,[1] e lo stese in versi ad imitazione di Arato, e forse perchè riescisse meno ingrato ai Romani. Così cominciava anche nell'occidente dell'Europa la storia a giovarsi della geografia positiva, e questa dell'astronomia. Gli antipodi già accennati da Strabone sono designati da Manilio con questo verso: *Altera pars orbis sub acquis jacet invia nobis.*

C. Plinio Secondo di Como, morto l'anno 79.

In quelle scuole greche si erudì anche C. Plinio Secondo di Como, contemporaneo di Manilio, mente poderosa, ed il primo che abbia non solo intraveduto l'armonia universale del sapere e della vita materiale e morale dell'umanità, ma che abbia tentato di ritrarla tutta, sebbene compendiosamente in opera unica, che

[1] Perciò anche Virgilio alla greca chiamò *Bucolica, Egloga, Georgica* le sue poesie pastorali e didattiche, ed Ovidio disse *Metamorphoseon* le trasformazioni, e Petronio Arbitro appellò *Satyricon* una sua opera mista di prosa e di versi, titolo usato quattro secoli dopo anche dal cartaginese Marciano Capella, scrittore latino.

primo chiamò la *Storia della Natura* (*Naturalis Historia*). Ignoriamo se Plinio venisse da quella colonia greca che Cesare pose a Como. Dobbiamo meravigliare come l'Italia tra l'Alpi ed il Po, l'Adriatico ed il Ticino, nel secolo tra Cesare e Traiano, abbia dato alle lettere latine que' luminari unici che si chiamano Virgilio, Livio, Plinio: il massimo poeta, il massimo storico, il massimo scienziato di Roma.

Plinio fuse in sè la scienza, la gravità, la rapidità, il nerbo dei Romani, e la dottrina, l'universalità dei Greci. Bandì la rettorica, le pompe delle forme, e contemplò d'un solo sguardo l'uomo e la terra. Sentì la grandezza e novità del suo lavoro, e dedicandolo a Vespasiano gli disse: " nessuno presso noi, nessuno presso i Greci tentò il somigliante, nessuno da sè solo trattò insieme tutte queste cose. La massima parte degli studiosi cerca l'amenità. "[1] L'opera di Plinio è molto importante per la *Storia della Storia*, non solo perchè è fenomeno nuovo nello svolgimento della civiltà e perchè ampliò la sfera del concetto del mondo, ma perchè ridusse in unico quadro e perfezionò anche la geografia descrittiva e fisica e l'etnografia.

A compire quella grande enciclopedia mancava solo la storia dei fatti sociali. E crediamo l'avrebbe aggiunta se non l'uccideva innanzi tempo lo zelo scientifico e l'eruzione del Vesuvio. Era entrato nel campo della storia, scrivendo de' fatti dei Germani. Dopo la grande minaccia de' Cimbri e de' Teutoni, sembrava che Roma presentisse quanto avvenire la Germania chiudesse nel seno misterioso, tempestoso; onde di essa

[1] Nemo apud nos, qui idem temptaverit, nemo apud Græcos, qui unus omnia ea tractaverit. Magna pars studiorum amænitates quærimus.

scrissero Cesare e Plinio, e poco dopo Tacito molto accuratamente. La mente di Plinio Secondo era disposta ai più elevati concetti storici. Nessuno come lui vide e disegnò a grandi e rapidi tratti la missione civilizzatrice di Roma. Al capo V del libro III scrisse che la missione di Roma era: “ di *congregare i dominii sparsi, di addolcire i riti, di fondere col commercio della società le lingue discordi e selvaggie, di dare all'uomo la convivenza e l'umanità, ed in somma di diventare l'unica patria a tutte le genti sparte sulla terra.* „ [1]

Se le opere di Trogo e di Diodoro sono enciclopedie storiche, quella di Strabone è enciclopedia geografica, quella di Plinio si può dire enciclopedia universale. Usò stile faticoso, crudo, da marino che tutto assorto nei fatti non cura l'arte. La scienza incompleta, presuntuosa, gli rimproverò le favole onde sparse l'opera sua; la storia ora gli sa grado anche di avere raccolte e serbate quelle tradizioni popolari, quelle leggende nelle quali talvolta si trovano germi di notizie peregrine. L'opera di Plinio fu un tesoro pel tempo suo e pel medio evo, ed è tuttavia una miniera non ancora abbastanza conosciuta ed esplorata. Ogni storia d'arte, di scienza, di dottrina pei tempi anteriori a Plinio deve attingere notizie importanti in quel vasto e sostanziale lavoro.

Degli scrittori antichi di storie nè greche nè romane ed appartenenti ai così detti barbari giunti in qualche parte sino a noi, dopo gli autori de' libri sacri ebraici, e Sanconiatone, Confucio, Beroso, Mane-

[1] La migliore edizione della *Storia naturale* di Plinio è questa: C. Plinii Secundi *Naturalis Historiæ,* libri XXXVII. Augus. Sillig. Amburgo 1851-57.

tone, troviamo Giuseppe l'Ebreo, romanamente denominato Flavio. La lingua e la dottrina greca, e con quella le dottrine egiziane, persiane, erano, dopo il passaggio d'Alessandro, penetrate anchè fra i rigidi Israeliti, e vi s'erano fuse colle teorie caldee che s'appiccarono a quelli nella lunga dimora a Babilonia, a Ninive. Giuseppe educato a quelle idee generali, avea capito che la potenza romana era irresistibile alla picciola nazione ebraica, quindi s'era non per viltà ed adulazione, ma per rassegnazione, acconciato all'ordine dell'avvenire, e quando Vespasiano e Tito domarono colle armi crudelmente la ribellione giudaica, egli non pugnò per la patria; ma pure, amandola, volle farla nota ai vincitori ed al mondo, perchè esternamente la storia e la civiltà ebraica erano cinte da dense tenebre, piene di paurosi misteri. E per farsi leggere nel mondo civile scrisse in greco le *Antichità giudaiche* dalle origini alla presa di Gerosolima. Dichiara ch'egli scrive per illustrare le antichità degli Ebrei, e coi monumenti dimostrare le forme del loro governo, specialmente per ischiarire la verità dei fatti di quella grande tragedia e dissipare errori, sventare calunnie, temperare sventure. Per le fonti storiche cita, oltre i libri sacri de' suoi, Beroso, Girolamo egiziano, Mocho, e non Sanconiatone, e Maneo e Nicolò di Damasco. Con questo lavoro egli mira anche allo scopo morale di mostrare ai Greci che *chi segue i voleri divini e non oltrepassa i giusti termini della legge gli torna a bene ogni cosa.* Allora pullulava già il cristianesimo, e da queste idee, e' si direbbe di quella scuola, se non si sapesse che Giuseppe le era avverso, e che erano sorte contemporaneamente nel giudaismo parecchie sette che s'accostavano in alcuni rispetti. Gli Ebrei, rigidi ed indeclinabili, abborrirono Giuseppe, nè vol-

lero ammetterlo nelle loro glorie letterarie. I cristiani se ne giovarono, e la storia ne fa alta stima non solo pei meriti intrinseci della di lui opera, ma perchè essa prima fece entrare decorosamente l'antichissimo e meraviglioso popolo ebreo nella storia universale. Giuseppe dice che a stento si pose ad usare, scrivendo a' suoi, lingua straniera; ma ne lo scusava la famigliarità che gli Ebrei aveano già da tre secoli preso col greco, nel quale non solo aveano tradotti libri sacri, ma aveano commenti teologici da Philone d'Alessandria scritti circa 40 anni dopo Cristo. E sessant'anni dopo, un altro Philone di Biblos fenicio, pure in greco tradusse le storie fenicie di Sanconiatone, che Giuseppe non mostrò conoscere.

Svetonio Tranquillo, morto l'anno 100.
C. Cornelio Tacito, morto l'anno 105.

Fin qui la storia contemporanea romana non ci appare scritta di proposito da alcuno latinamente, tranne che dall'unico Cesare. Omai la storia romana era diventata la storia dell'umanità, e come ora la storia dei papi compendia quella del cattolicismo, allora la storia degli imperatori riassumeva quella dell' impero romano. Il bisogno di buone storie contemporanee era grande, e nessuno poteva meglio soddisfarlo che un romano versato in alte magistrature, molto più che già il mondo romano s'era acconciato ad intendere la lingua latina.

Svetonio Tranquillo e Cornelio Tacito contemporanei e romani scrissero, il primo la biografia di Cesare e degli undici primi imperatori con intendimento politico; l'altro gli annali romani dalla fine d'Augusto

e dominanti Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone, e le storie degli imperatori Galba, Ottone, Vitellio, Vespasiano, Tito, Domiziano, riserbandosi per conforto dell'età più avanzata scrivere quelle più simpatiche di Nerva e di Traiano. A Roma era venerabile il nome di *Annales* per le annotazioni antiche de' pontefici, onde Ennio chiamò *Annales* il suo poema storico, e L. Cassio Hemina, e L. Pisone dissero *Annales* le loro cronache, e Fenestrelle contemporaneo di Virgilio (49 anni a. C. - 21 dopo) disse *Annales* le sue storie romane ora perdute, che avea stese in ventidue libri.

Fra gli storici latini ritrassero il carattere romano più puro ed energico Porcio Catone, Cesare e Tacito. Sallustio li accosta, ma l'imitazione del sermon prisco, e l'indole rettorica gli scemarono originalità. Cesare scrisse i fatti suoi col vigore, colla chiarezza e colla rapidità onde agiva: è inimitabile, e fa parte da sè. Tacito, nato a Terni, famigliare de' due Plinii, de' migliori imperatori Vespasiano Tito, Nerva, Traiano, era coltissimo, versatissimo negli affari pubblici, e di mente insieme acutissima e vasta, e personificava il genio romano, forte, rapido, conciso, dignitoso, acuto nel divinare il lato pratico, positivo delle cose. Tacito studiò le storie latine e greche che lo precedettero, ma nessuna ne imitò, e nel genere suo da nessuno fu più emulato. Per lui la missione di Roma era quale sì altamente la tracciò Plinio. Roma era il laboratorio della civiltà, dell'unità, del diritto di tutti i popoli, con tolleranza perfetta di culti, di costumi legali, di opinioni non avverse al diritto. A Tacito la grandezza di Roma non tolse l'ammirazione alle virtù de' Germani, de' Britanni, degli Illirii, de' Numidi, de' Batavi, de' Cimbri, ch'egli descrisse giustamente come alcuno non aveva fatto sino allora. Avea visitato la Germania

e la Britannia, ma pare ignorasse le lingue di quelle regioni, come Cesare ignorava quelle de' Galli, perchè i Romani oltre la greca, non studiavano altra lingua straniera. Seppe scrutare con eguale virtù visiva la profondità degli individui, ed i consigli delle moltitudini, de' governi, e gli accorgimenti della pace e della guerra. L'indole sua altera e generosa lo fece acerrimo difensore di libertà, ed avversario del despotismo. Ma la sua era libertà tradizionale romana, rigida, conservatrice, che non accettava progresso fuori dell'unità romana.

Tacito segna l'apogeo della storia romana. Egli non narra solo, ma giudica da altezza, ove non giungono le tempeste, le passioni di partiti. Senza ira e parzialità, di cui non ha cagione (*sine ira ac studio, quorum causas procul habeo*) dice negli Annali. E nell' Introduzione alle Storie così scrive: " Molti autori scrissero degli ottocento e venti primi anni dalla fondazione della città, quando le cose del popolo romano si rammentavano con pari eloquenza e libertà. Ma dopo che si combattè ad Azio, e che per la pace conveniva concentrare in un solo ogni potere, que' grandi ingegni cessarono. Allora la verità si violò in molti modi: pria per ignoranza della cosa pubblica diventata straniera, poscia per libidine di accondiscendere, ovvero per odio ai dominatori. Così tra gli infesti ed i fautori nessuno poneva cura alla posterità. Ma l'ambizione d'uno scrittore eccita agevolmente la reazione, mentre la detrazione ed il livore si ascoltano avidamente, giacchè all'adulazione si oppone la turpe taccia di servitù, la malignità si veste di mendace apparenza di libertà (*quippe adulationi foedum crimen servitutis malignitati falsa species libertatis inest*). A me Galba, Ottone, Vitellio non sono noti nè per beneficio, nè per

ingiuria. Non nego che la nostra dignità sia iniziata da Vespasiano, aumentata da Tito, protratta da Domiziano; ma a chi confessò fede incorrotta ognuno deve parlare con amore e senza odio. Se poi mi basterà la vita, riposi per la vecchiaia materia più ricca e più sicura, i principati di Nerva e di Traiano, di que' tempi di rara felicità in cui è lecito sentire come vuoi, e dire ciò che senti (*rara temporum felicitate, ubi sentire quæ velis et quæ sentias dicere liceat*). „ De' trenta libri delle Storie di Tacito rimangono quattro, degli Annali serbaronsi dodici non interi. [1]

Ciclo delle storie greche e romane.

Dopo Tacito la storia romana nella lingua latina andò declinando. Ammiano Marcellino, un greco d'Antiochia del quarto secolo, è l'ultimo che la trattò con dottrina, ampiezza, e dignità. Nella lingua greca invece la storia dell'impero, allora diventata come storia generale, porta ultimo frutto maturo e nutriente con Procopio della Palestina due secoli dopo. Nello spazio di tempo tra Tacito e Marcellino, e sono due secoli e mezzo, troviamo ventisei scrittori di cose storiche e geografiche degni di nota, de' quali otto appartenenti alla letteratura latina, diciotto, ovvero più del doppio, greci. Ciò accadeva mentre la sede principale dell'impero romano era ancora a Roma, tanto tuttavia era prevalente la coltura letteraria greca. Così la fioritura della storia greca, dura undici secoli da

[1] Le migliori ed ultime edizioni di Tacito sono queste: *Pub. Cornelii Taciti, Opera.* Per cura di Franc. Ritter. Lipsia 1864. - *P. C. Taciti, Germania.* Per cura di Fed. Kritzius. Berlino 1864. — *P. C. Taciti, Opera.* Gasp. Orelli. Turici 1859.

Cadmo a Procopio (540 anni a. C. ai 550 anni dopo C.), quella della storia latina si stende per una metà di tempo da Q. Fabio Pittore (230 anni a. C.) ad Ammiano Marcellino (350 anni dopo).

Plutarco di Cheronea in Beozia, 50-119.

Di tutti que' ventisei scrittori, il massimo senza paragone è Plutarco da Cheronea della Beozia, seconda patria di Esiodo. Vedemmo già come la forma biografica della storia fosse diventata consueta ed utile ai Greci ed ai Latini. Plutarco preferì quella forma per una grande tela storica, e se non ha il merito dell'invenzione del genere, ha quello più pregevole d'essere riescito il massimo biografo per l'importanza de' soggetti, la copia e variata delle notizie raccolte intorno quelli, e l'estensione del lavoro. Plutarco è degli scrittori più dotti, più morali, più puri di sentimento dell'antichità. Scrisse una folla di lavori d'erudizione, di morale, di filosofia, ne' quali dispose dottrina svariatissima, e pure per quelli arrecò grandi sussidi alla storia. Amò figlialmente la Grecia, ma stimò altamente anche l'Italia, che bene studiò nel lungo soggiorno a Roma, dove potè conoscere i Plinii, Svetonio, Tacito. Erano passati i tempi in cui i Romani inesperti di lettere lasciavano ai Greci di narrare non solo le cose proprie, ma anche quelle de' loro vincitori. Già nella lingua latina per tutto l'impero leggevansi narrate e magnificate le cose meravigliose di Roma, la cui grandezza omai eclissava ogni altra. Atene, Mileto, Efeso, Corinto, Antiochia, Alessandria erano ancora centri venerati di studi, di industrie e di commerci, ma poteri materiali, splendore non aveano più come prima,

e minacciavano diventare scheletri. L'animo di Plutarco fu commosso al triste spettacolo della decadenza della patria, all'ebbrezza delle vittrici armi romane. Sentì che la storia romana unitaria era affatto diversa dalla spigliata e federale e liberissima della Grecia; che queste due storie non erano paragonabili dal lato politico e militare, e che ogni raffronto in serie lunga e continuata tornava a pro di Roma. Ma vide che d'ambo i lati emergevano personaggi personificanti e riassumenti le virtù pubbliche. Che questi naturalmente si prestavano al paragone, e che per quello la Grecia o vantaggerebbe, o si dimostrerebbe anche politicamente e militarmente non inferiore alla sua vincitrice.

Plutarco quindi ideò e scrisse una serie di vite parallele di uomini illustri della Grecia e di Roma da Teseo a Romolo, da Alessandro a Cesare, Βιοι Παράλληλοι, per indurre maggiore rispetto ne' Romani pei Greci, per confortare i suoi dei fati avversi, e per spargere molta luce nuova nella civiltà d'ambo i popoli. Le vite parallele di Plutarco sono un tesoro di notizie politiche, militari, psicologiche, di costumi, di idee, di credenze, di sentimenti nobili. Sono una serie di esemplari per formare gli uomini di Stato, i legislatori, i magistrati, i capitani più eletti. Esse valgono a convertire giovane vano in personaggio grave, sono una fonte drammatica, che induce soavemente a meditare seriamente. Scandagliano e dipingono tutte le parti più notevoli della Grecia e di Roma, armonizzando la varietà, l'eleganza, la libertà greca colla gravità e serenità romana. Sono come un profondo trattato di storia, di legislazione, di filosofia politica, di scienze sociali pratiche. È opera di tutti i tempi e luoghi, perchè dipinge virtù perpetue, al lume della libertà e della filosofia politica e religiosa. Plutarco

fu più degli altri profondo anche nel giudizio de' miti, ne' quali vedeva non argomento di scherno, non giuochi, non invenzioni e pure antropomorfismo, ma ragioni fisiche e storiche, simbolismo vario, involuto. In lui la molta e varia dottrina, la pratica della Grecia, di Roma, dell'Egitto, dell'Oriente, la rettitudine, la semplicità, il buon senso, fanno le veci del genio.

Alessandro Polyhistore di Mileto, 90 circa. — Abideno d'Abido, 100 circa. — Floro Lucio Anneo di Spagna, 117. — Arriano di Nicomedia in Bitinia, 136. — Tolomeo Claudio d'Alessandria, 100-170. — Apuleio di Medauro in Africa, nato il 118. — Aulo Gellio di Roma, 145 circa.

Ad onta della grandezza e dello splendore della scuola d'Alessandria, dove si coltivavano tutte le arti e tutte le scienze, e dove metteva capo tutto il commercio dell'Oriente, Mileto, il primitivo laboratorio della coltura greca, non avea perduta ancora tutta la vita fruttifera. A Talete, a Cadmo, a Dionigi, ad Ecateo, ai due Anassimandri di Mileto che illustrarono la storia e la geografia greca, verso la fine del primo secolo, s'aggiunse Alessandro detto *Polyhistore* dalla molta sua dottrina storica, ma del quale conosciamo solo il nome che chiude la serie degli scrittori memorabili di Mileto. Era a Roma a' tempi di Plutarco, e scrisse di storia generale e di geografia. Conosciamo pure solo per nome, e perchè citollo Eusebio, l'egiziano Abideno che credesi fosse sacerdote di Osiride ad Abido, donde il nome, e che scrisse storie assire e caldaiche.

Mentre all'Oriente dell'impero romano in lingua

greca scrivevano storie Alessandro da Mileto ed il sacerdote d'Abido, dall'Occidente veniva a Roma lo spagnuolo L. Anneo Floro, il quale in lingua latina si poneva a disegnare a rapidi e vivi tratti tutto il corso della storia di Roma, da Romolo ad Augusto, divisa in quattro libri. Era già sì grande la maestà dell'impero romano che Floro, sebbene spagnuolo, considerava come cosa propria la storia romana, e di quella formossi concetto maggiore degli scrittori anteriori. " Quelli che leggono le cose del popolo romano, egli scrive, imparino i fatti non di un popolo solo, ma del genere umano (*non unius populi, sed generis humani facta discant*). Io, segue egli, in breve quadro ritrarrò tutta l'imagine di quel popolo, onde si possa vedere e considerare come un solo uomo (*si quis populum romanum quasi hominem considerat*). „ Dal considerare la storia romana come la storia dell'umanità, e dal vedere la vita del popolo romano come la vita d'un uomo solo, al corso dell'umanità studiato nella storia romana e greca da Vico, ed alla attuale filosofia della storia che studia l'umanità come se fosse un uomo solo, il passo era breve, e Floro era giunto al limitare della scienza storica moderna. A lui si attribuisce anche quell'epitome di Livio che giunse sino a noi.

Sommarii latini della storia romana.

Con sì alto intendimento, con lingua sì elegante quale usò Floro, reca meraviglia come egli andasse contento a scrivere breve sommario. Se noi pensiamo quanto sono succinte le vite de' capitani di Cornelio Nipote, e come in tre secoli, che sono i primi, si succedono cinque buoni compendiii latini della storia ro-

mana: quello di Velleio Patercolo (anni 30), quello di Floro (117), quello di Giustino sulla storia universale di Trogo (250), quello dell'africano Aurelio Vittore, e quello del greco Eutropio del secolo IV, dobbiamo argomentare fosse nella società romana qualche generale motivo di questi epitomi. La storia romana, era diventata storia universale; tutti che militavano nell'esercito romano, che aveano qualche magistratura, che aveano diritti, che aspiravano ad averne, bramavano, ed avevano duopo di saperne qualche cosa. Nulla quindi di più desiderato che manuali poco costosi, che facilmente si copiavano e si vendevano, che agevolmente si capivano anche dai poco famigliari del latino. Per simili motivi nel medio evo si scrivevano e si diffondevano compendii della storia universale, partendo dalla creazione, e passando per Noè, Abramo, Mosè, Davide, Nabucodonosor, Erode, Nerone, Costantino.

Scuola d'Alessandria.

La civiltà greca era tuttavia troppo forte ed estesa per cedere il passo alla latina. Onde mentre la lingua latina come alluvione si stendeva sulla Mauritania, sulla Spagna, sulla Britannia, sulla Gallia, sulla Germania, non cacciava il greco dall'Egitto, dalla Palestina, dall'Asia, dalle isole dell'Ionio e dell'Egeo, dalle coste del Mar Nero. I Greci continuavano a scrivere ed a leggere la storia romana, diventata già pei tempi vicini anche la storia propria, nella lingua greca. Specialmente nel primo centro della coltura e del commercio del mondo, ad Alessandria sullo sbocco del Nilo, dove s'erano fuse le tradizioni di tutti i popoli civili del mondo antico, tranne quella dell'estremo

oriente dell'Asia, che vi mandò suoi tributi per gli Arabi solo sette secoli dopo. Alessandria era diventata la prima scuola non solo di scienze fisiche e matematiche, ma anche di speculazioni filosofiche e teologiche, e di arti dialettiche e grammaticali. Cogli osservatorii d'Alessandria aveano fatto mirabili scoperte Eratostene ed Hipparco; con quelli perfezionò la geografia Tolomeo d'Alessandria nel II secolo, l'ultimo grande geografo dell'antichità. Alessandria diede anche ricco tributo alle dottrine storiche. Di là escirono Apiano (160), Sesto Empirico (180), Erodiano (230), Clemente (300), Cosmos il geografo (550), Agazia (570).

Se Roma non serbava più la severità antica onde la rampognavano Sallustio, Livio, Giovenale, Persio, Tacito, Floro, ammetteva al banchetto de' suoi ordini, della sua coltura, de' poteri suoi, poco per volta tutti i non romani, ed'anche i non italiani, e diventando patria comune ebbe imperatori e consoli e capitani supremi d'ogni popolo, onde la civiltà latina se a Roma perdeva d'intensità, acquistava estensione. Fra gli stranieri elevati troviamo nell'anno 153 eletto console Arriano di Nicomedia della Bitinia, il quale primo diede contezza degli Alani, un popolo del ramo dei Finni, in un lavoro geografico e storico di circumnavigazione (*Periplos*) del Ponto e dell'Eritreo (Mar Rosso). Così questi popoli Ugri presero ad entrare nel dominio della storia generale. Descrisse anche accuratamente la spedizione di Alessandro il Macedone.

Geografia ed etnografia ampliata.

Le cognizioni geografiche, etnografiche e storiche andavano sempre più estendendosi ne' primi secoli del-

l'impero romano, sia per spedizioni militari, sia per invasioni di basbari combattute, sia per costruzioni di strade, sia per relazioni commerciali ed ambascerie. Sotto l'imperatore Claudio venne da Ceylan, detto *Taprobana* e *Selendia* dai Greci, *Lanka* nel Ramayana, una ambasciata de' Rachias a Roma, passando per l'Egitto, e Marco Aurelio Antonino nel II secolo mandò ambasciatori romani alla China per mare. Negli Annali chinesi contemporanei si trova ancora il nome di quell'imperatore colla voce *An-tun* (Antonino). Traiano nell'anno in cui morì Tacito (105) pose grossa colonia di italiani sul basso Danubio, e ne provennero i Valacchi. Alessandro Severo circa il 210 perfezionò le difese all'istmo tra la Britannia e la Caledonia (Scozia) ove gettò prime fortificazioni Agricola alla metà del primo secolo, ed ove poscia avea aggiunto opere Adriano. Dopo i bei lavori geografici di Strabone, di Mela, di Plinio, eransi rettificate altre forme e posizioni di paesi, eransi conosciute dai Romani altre terre, altre estremità dell'impero. I riassunti di tali progressi si trovano in un'opera di Tolomeo Claudio d'Alessandria (103-170). Egli congiunse l'astronomia alla geografia secondo l'indirizzo de' suoi precessori Hecateo, Eudosso, Eratostene, Hipparco, Strabone. Scrisse un lavoro astronomico in 30 libri, μαθηματική σύνταξις cho diventò il codice astronomico del medio evo, col titolo arabo di *Almagesto*, e che si scostava dalla buona via in cui erano per entrare i Pitagorici, Iceta, Hipparco. Appresso scrisse una guida geografica γεωγραφική ὑφηγησις nella quale, primo di tutti i geografi noti, disse il Caspio essere un mare isolato, non come stimavasi prima congiunto al mare settentrionale, e mostrò conoscere le spiaggie della Scandinavia. Fra Strabone e Tolomeo visse nell'India il sommo astro-

nomo Aryabahth, fondatore delle scuole degli Udaya, seguenti il meridiano di Lanca (Ceylan), il quale meglio de' Greci conobbe le grandezze planetari, ed ammise il moto della terra. Se la civiltà romana seguiva suo sviluppo, le relazioni con Ceylan iniziate sotto gli Antonini avrebbero recato la fusione delle scuole indiane con quelle di Alessandria e di Rodi.

Contemporaneamente, Apuleio nato l'anno 118 a Medauro nell'Africa, in elegante latino nel libro *De Mundo* che è parafasi di quello col titolo medesimo, περὶ κοσμου, di Aristotile, accennò isole all'occidente nell'Oceano in modo che pare veramente avesse avuto sentore dell'America e dell'Oceania: " *similes huic* (al nostro continente) egli dice, *alias* (*insulas*) *circumfudit Oceanus, quæ tamen videntur ignotæ, nam frætis latioribus ambiuntur.* „ Apuleio era eloquentissimo scrittore latino sebbene nato in Africa, e lasciò un libro politico, *De repubblica*, che sventuratamente andò perduto.

Sappiamo da Cicerone che i nobili romani, aspiranti anche a grandezza intellettuale, mandavano figli ad Atene onde perfezionare gli studi. Un secolo dopo Velleio Patercolo scriveva ancora: " sembra che gli ingegni stieno solo tra le mura di Atene. „ Alla metà del secolo II fu tra gli altri dotti latini ad Atene lungamente Aulo Gellio di Roma, il quale colà gettò alla rinfusa un memoriale, note di idee e fatti che rinveniva degni di ricordanza in libri, ora in parte smarriti, che là potè leggere. Chiamò quelle note *Noctes Atticæ*, perchè generalmente le letture seguivano di notte. Quelle annotazioni contengono cose preziose per la storia, e sono una fonte eletta di erudizione antica; il perchè Aulo Gellio deve accogliersi nella biblioteca storica.

Appiano d' Alessandria morto nell' anno 160. — Luciano di Samosata sull' Eufrate, 120-200. — Pausania di Lidia, 174. — Sesto Empirico d' Alessandria, 180. — Dione Cassio di Bitinia, 155-240. — Ateneo dell' Egitto, 230. — Solino Polihistore latino, 230. — Erodiano d' Alessandria, 238. — Eliano di Preneste in Palestina, morto nel 260.

In un secolo, dal 160 al 260, la storia della storia memora nove scrittori, de' quali uno solo latino, ed è Solino; gli altri scrissero greco, sebbene nessuno della Grecia propria, perchè tre, Appiano, Sesto Empirico ed Erodiano sono d'Alessandria, gli altri sono Luciano della Siria, Pausania della Lidia, Dione Cassio della Bitinia, Ateneo dell'Egitto, Eliano della Palestina.

Appiano d'Alessandria venne a Roma imperante Adriano, e sebbene educato alle storie greche e nella massima città sul Mediterraneo, stupisce alla grandezza dei Romani. Egli non ha l'alto intelletto di Plutarco, e misura Roma non alla produzione spirituale, ma alla statistica militare, alla vastità del dominio materiale, ai duecentomila fanti, ai cinquantamila cavalli, alle mila e cinquecento galere. Stima la costanza cagione precipua della grandezza de' Romani, specialmente perchè la qualità opposta pareva la causa della caduta della Grecia. Egli, come Sallustio, si propone solo descrivere alcuni quadri di maggiore effetto bellico e drammatico e mirabili. Quindi elegge le guerre più grosse, e le dipinge con vivi colori. Di quelle narrazioni si perdettero le più antiche.

Tra il 120 ed il 200 sorse ed educossi sull'Eufrate Luciano, poeta, dotto e filosofo storico, campato 80

anni, scettico acuto e che sembrò riprodotto in qualche parte da Erasmo, da Montaigne, da Cervantes, da Voltaire. Conobbe a fondo le storie, le religioni, le tradizioni, i delirii de' Caldei de' Magi, de' Persiani, de' Greci, degli Egizii, de' Romani. Volendo celiare gli spacciatori di favole, di fanfalucche insulse, scrisse per ironia la *Storia vera*, affastellando rettoricamente le corbellerie più strane. Per converso si elevò a dignità maggiore che Voltaire nel trattato *Come scrivere la storia*. Ivi con profonda ironia dice ai popoli: „ Noi siamo tutti domi, ma se accade che i Celti combattano i Getj, gli Indi, i Bactriani, è pur mestieri sapere come scriverne le gesta. „ Volendo dire: che dobbiamo noi scrivere la storia della nostra servitù? Ma può accadere che mutino le vicende. Riprende quelli che si occupano solo de' principi, che esaltano i loro deprimendo gli avversari. Altra, egli dice, è la missione del poeta, altra quella dello storico. Egli, assirio, riprova la trasformazione de' nomi per vezzo d'atticismo, quella donde i moderni riprendono Strabone. Raccomanda giusta proporzione tra la descrizione geografica e la storia, tra il racconto de' particolari e delle cose generali. E conchiude in questa grande sentenza: „ Lo storico scriva non guardando solo al presente, ma misurando il tempo infinito, scriva specialmente per l'avvenire. „ Fu amico di Celso, l'acerrimo critico del cristianesimo, di cui non degnossi sferzare l'ascetismo, e lo confuse con tutti gli altri misticismi allora soverchiantisi sui grandi mercati.

Duole che un profondo pensatore, un artista sì squisito come Luciano abbia dato precetti non modelli di storia, molto più che già languiva la potenza creatrice. Egli stesso ne' lavori di prosa mostrossi più che altro un erudito elegante, come in minore grado lo

furono i di lui contemporanei Pausania, Sesto Empirico, Ateneo. Pausania della Lidia diventò immortale per un itinerario della Grecia, Ἑλλάδος Περιήγησις, nel quale descrive i monumenti della Grecia, ed insieme dice le storie, le leggende, le credenze, le tradizioni, i riti, i costumi che a quelli si connettono. Molte delle cose descritte da Pausania andarono perdute e non si trovano in altre opere, e però quel libro è prezioso per la storia della coltura, e per l'archeologia. Sesto Empirico d'Alessandria dottissimo, ed educato in paese ove scontravansi svariatissime religioni, e tradizioni e credenze, le quali si criticavano mutuamente, diventò scettico per eccellenza, alla guisa di Luciano, e per simili cagioni. Scrisse molte dissertazioni nelle quali depose copiose ricordanze di fatti, di opinioni, di dottrine, di costumi, che altrimenti non sarebbero noti. Sesto Empirico è quindi ricca fonte di erudizione storica.

Si può dire il somigliante di Ateneo egiziano chiamato per la copia della dottrina il Varrone greco, e che citò sino novecento scrittori che potè leggere nella grande biblioteca d'Alessandria. Nell'opera Δειπνοσοφίσται (*Dipnosofisti*), introduce dialoghi tra ventun convitati intorno a cose importanti e svariatissime, e lascia in quelle preziose memorie di cose botaniche e di costumi. La Bitinia era paese romanizzato più che gli altri dell'Asia. Vedemmo già come Arriano, uno degli storici dell'impero venuto alla Bitinia, fosse console nel 135. Un secolo dopo troviamo Dione Cassio della regione medesima diventato senatore romano, e che in lingua greca assunse l'ardua fatica di scrivere la storia romana, Ῥωμαϊκὴ ἱστορία, da Enea all'anno 229 dopo Cristo. È il lavoro più vasto che sia stato scritto intorno la storia romana, collegata coi

fatti di Troia, dove è seguita la trama del regno trapassato in repubblica, di questa assunta nell'impero, e de' popoli mano mano unificati in quello. Dione Cassio campò 85 anni dal 153 al 240, fece grandi viaggi, unì le tradizioni orientali colle occidentali, spese 22 anni a scrivere la grande storia distinta in ottanta libri, de' quali sventuratamente non rimangono che frammenti. La storia di Dione Cassio è l'ultima e massima antica della storia romana. Non possiamo giudicare quale ne fosse lo spirito, il concetto generale, quale la novità addotta. Certo empì una lacuna larga, e si stimò tanto che Zonara nel secolo XII ne trasse un Sommario, come Giustino fece con Trogo, come Floro od altro operò con Livio. [1]

Un secolo e mezzo dopo Polyhistore greco di Mileto, troviamo in Giulio Solino un Polyhistore di Roma. [2] Come nelle arti belle, quando la potenza di creazione cessò colla libertà, ai grandi e nuovi disegni subentrarono i ricami, lavori di mosaico, i ghirigori, nelle lettere vediamo cessare poco a poco le opere nuove, originali, vaste di concetto, e succedersi commenti, epitomi, analisi, lavori a spizzico, d'erudizione. Uno di questi è l'opera di Solino (230), *Rerum toto orbe memorabilium*, che non è pari al libro sul Mondo di Aristotile e di Apuleio, ma è descrizione di alcune cose staccate destanti curiosità, e che quindi pascolò il medio evo. Egli dice in quel libro: “ Descrivemmo la

[1] Haase a Bonn nel 1840 pubblicò frammenti di Dione, della cui storia fece un'eccellente edizione J. J. Reiske a Lipsia 1774-76, in 6 vol. in-12.

[2] Un primo Polyhistore, ma di poco conto fu Cornelio romano contemporaneo di Catone il Censore. Dante per descrivere l'Universo seguì Virgilio; Fazio Uberti firentino, morto a Verona nel 1367, nel *Dittamondo* o descrizione della terra, seguì Solino.

natura degli uomini e degli animali, i luoghi più ragguardevoli della terra, i tratti insigni del mare; e vi aggiungemmo poche cose intorno gli alberi, le pietre esotiche, e le forme delle genti esterne, e le lingue disparate delle nazioni remote. „ Parlando di genti più lontane aggiunse qualche ala alla geografia, ma com' è piccolo rispetto a Plinio! Giovò alla cronologia descrivendo la storia degli anni antichi. Le fusioni recenti di storie, di popoli diversi che aveano còmputi antichi molto discordi, rendeva desiderato uno studio comparativo cronologico, laonde contemporaneamente Censorino a Roma nell'anno 238 dopo Cristo, scriveva il prezioso libro *De die natali*, in cui dava l'ordine vario e storico degli anni e dei mesi, guidava a consigliare praticamente i corsi del sole e della luna. Opera che rispetto ai mesi, venne poi circa l'anno 550 perfezionata da Giovanni Lydus di Philadelfia col libro intorno i mesi.

Nell'anno in cui Censorino pubblicava il suo libro, finiva una storia diligente degli imperatori romani dall'anno 180, ovvero da Marco Aurelio a Gordiano, Erodiano un retore d'Alessandria. Come traevano i tempi ed il sito ove si erudì, è declamatore, quantunque giudizioso, e mentre studia la forma, è poco accurato ne' particolari geografici, statistici, etnografici. Con poca critica e senza nesso a quei tempi scrisse, pure in greco, due opere Eliano da Preneste nella Palestina: l'una chiamata *Storia varia* Ποικίλη ἱστορία, specie di florilegio per soddisfare la curiosità popolare, l'altra più importante, sebbene con poca critica ed accogliente favole, intitolata: *Dell' indole degli animali*, περὶ ζώων ἰδιότητος, dove serbansi alcune notizie utili alla storia naturale. Sono lavori di mosaico simili a quelli di Solino.

Genio storico greco. — Diogene Laerzio di Cilicia, circa 240. — Porfirio o Melek di Batanea nella Siria, 233-304. — Dionigi Periergete di Bisanzio, 250. — Giustino, 250. — Giulio Africano nato nella Palestina il 232. — Arnobio dell'Africa presso Cartagine morto il 290. — Clemente Alessandrino vescovo, 250-317. — Lactantio africano morto il 326. — Vopisco di Siracusa, 325. — Eusebio di Pamphilo vescovo di Cesarea in Palestina, 270-338.

Il genio greco non solo avea creato ogni genere d'arte figurativa, e di poesia, e fondato svariatissime scuole di filosofia e dato grande sviluppo alle matematiche, ma avea abbracciato la storia in molteplici manifestazioni. Fondò la storia universale con Erodoto e la sviluppò con Eforo, con Polibio, con Diodoro; ebbe la politica da Tucidide, da Senofonte, da Dione Cassio; la storia erudita da Timeo, da Dionigi, da Alessandro di Mileto; la biografia eccellente da Plutarco; la geografia da Strabone; la descrittiva da Dicearco, da Pausania. Compresero i Greci quanta parte della storia dell'umanità fosse la scienza, laonde si posero anche intorno alla storia degli uomini sapienti. Diogene Laerzio di Cilicia alla metà del secolo terzo riassunse le notizie serbate intorno i filosofi e scrisse un libro che è una miniera di cognizioni per la storia dell'incivilimento e della filosofia, sebbene stesa senza le grazie dell'arte.

Diogene Laerzio scrisse l'opera *Delle vite e delle dottrine dei filosofi preclari*, dove dice che primo a chiamare ***Filosofia*** la dottrina fu Pitagora φιλοσοφίαν δε πρῶτος ἱονόμασε Πυθαγορας. Prima chiamavasi *Sofia*

σοφία; Sofo dicevasi il banditore di essa καὶ σοφός ο ταύτην απαγελλόμενος. Ed aggiunge: " i Sofoi dicevansi anche sofisti, nome che si dava anche ai poeti.[1] „ Sono memorabili queste di lui notizie storiche. " Alcuni asseriscono, egli dice, il lavoro della filosofia avere cominciato presso i barbari, e rammentano i Magi appo i Persiani, i Babilonii, gli Assirii, i Caldei, ed i Ginnosofisti presso gli Indi, e presso i Celti ed i Galli i così detti Druidi ed i Semnotei; ma la vera filosofia venne dai Greci, che ne ebbero due grandi scuole: l'una ionica, quella di Talete, cui succedette Anassimandro; l'altra italica, quella di Pitagora. „ Onde si vede che il Laerzio avea concetto vasto della filosofia, ed avea notizia delle dottrine sacre de' varii popoli antichi.

Cristianesimo, misticismi, arti occulte.

Le teorie scientifiche, le speculazioni filosofiche nell'Egitto e nell'Oriente semitico ed indiano, si confondevano colle teologie, si esaltavano nelle meditazioni mistiche, si avviluppavano nelle formole delle arti occulte. Le abitudini della vita contemplativa per istituto diffuse dalla riforma di Bhudda dall'India nella Siria, s'erano incontrate coi secreti sacerdotali egiziani, coi misteri de' Frigi, colle idee cabalistiche degli Ebrei. Su questa base si stesero le dottrine teologiche sociali degli Essenii, le credenze dei Cristiani, e le idee di riforme religiose di Apollonio di Tianea, e dei Gnostici. Fra tanta confusione di teorie morali e re-

[1] *Proemio,* 8. La migliore traduzione con note dell'opera di Diogene Laerzio nelle lingue moderne è l'italiana di Luigi Lechi. Milano, Molina, 1845.

ligiose, fra tali esaltamenti, nacque e crebbe a Batanea della Siria Melek grecamente detto Porfirio (233-304). Studiò filosofia da Plotino neoplatonico acuto e dotto della scuola d'Alessandria, ed ebbe a discepolo Iamblico molto versato nelle dottrine teologiche e mistiche egiziane. Plotino considerava Cristo come un filosofo, e lo giudicava liberamente, e Porfirio teneva opera umana non solo i Vangeli, ma eziandio la Bibbia, ed accusava i cristiani d'alterare le massime di Cristo per volerlo divinizzare. Gli scritti di Plotino, di Porfirio, di Iamblico spargono molta luce sulla storia delle riforme religiose de' primi secoli dell'êra nostra, sulle scuole mistiche, sui misteri dell'antichità, che sono parte rilevante della storia dello spirito umano e della civiltà.

Ed Apollonio di Tyanea della Capadocchia emulo e contemporaneo di Cristo, ebbe biografia da Philostrato neoplatonico, protetto, come dice Dione Cassio, da Giulia Domna moglie dell'imperatore Alessandro Severo. Quella vita scritta in greco circa il 230 dopo Cristo fu nel 1864 pubblicata a Parigi in traduzione francese.

Alla distanza di 750 anni si trovano nella storia della geografia greca due Dionigi: l'uno di Mileto, l'altro di Bisanzio del 250 dopo Cristo, autori di due giri intorno la terra Περιήγησις τῆς Γῆς. Questo secondo è meno originale ed importante del primo, perchè seguì Eratostene, ed imitando Arato che pose in versi la dottrina astronomica di lui, scrisse in esametri il giro del mondo allora noto. Mentre la Grecia produceva ancora la grande storia di Dione Cassio, le lettere latine prendevano a languire, e Giustino circa l'anno 250, sebbene grazioso scrittore, non s'avventurò nella storia originale, ma andò contento di fare

riassunto della storia generale di Trogo, già vecchia di due secoli, e nondimeno ancora il capo d'opera in quel genere nella lingua latina.

Avvenimento della storia cristiana.

Quantunque due secoli e mezzo prima di Cristo i libri sacri del popolo ebreo avessero preso a farsi conoscere per la traduzione greca fattane nell'Egitto, e sebbene quel popolo misterioso, seguendo abitudini contratte sul Tigri e sull'Eufrate già prima della rovina di Gerusalemme operata da Tito, avesse posto stazioni di commercio nelle più popolose città lungo il Mediterraneo ed anche in Roma, Tacito male lo conosceva. La storia di Giuseppe Flavio non era divulgata ancora nel primo secolo, sebbene scritta in greco, ed i Romani ed i Greci poco conto potevano fare della storia d'un popolo asservito e disperso. Chi ora si cura della storia dei Guebri? L'antica, esclusiva, rigida religione degli Ebrei al contatto de' Greci, del sabeismo, del buddismo, in mezzo alla grande fusione de' popoli, delle filosofie, e delle teologie, non poteva serbarsi senza alcun progresso, almeno nella parte esterna. Sorsero in lui varie scuole razionali e mistiche, e vi prevalse quella di Cristo, la quale fece proseliti, prima tra gli Ebrei sparti nelle grandi città, indi anche tra Greci e gli altri popoli, giacchè anche l'ebraismo nell'Egitto avea preso ad escire dalla stirpe d'Abramo.

Tale riforma progressiva del monoteismo ebraico o semitico, preferì sino da prima l'organo universale della lingua greca. S. Luca, S. Paolo, S. Giovanni scrissero greco, e Policarpo, Dionigi, Potino, Ireneo, Ata-

nasio, Epifanio, primi diffonditori del cristianesimo nell'Occidente, erano greci. Molti dotti greci e latini che preferivano la morale cristiana ed il monoteismo, tenevano ancora Gesù come filosofo divinamente inspirato, e poco o nulla lo distinguevano da Apollonio di Tianea. Il cristianesimo, specialmente nell'Egitto, nell'Asia, nella Grecia, a Roma, si trova molto diffuso già prima di Costantino imperatore, e parecchi scrittori che lo secondavano sono più razionalisti e filosofi e moralisti che i veri ed esclusivi credenti.

Questi scrittori ed i fedeli e puri cristiani che li seguirono, adducono nella storia una grande rivoluzione. Le leggende, le tradizioni semitiche diventano la base della storia universale, i destini del popolo ebreo diventano quelli dell'umanità, le sorti degli altri popoli sono coordinate, preordinate dalla Provvidenza all'avvenimento del cristianesimo. Bando alle misteriose antichità dell'Egitto, il quale è popolato dai discendenti di Cam, uno de' tre figli di Noè; i superbi Assiri e Babilonesi derivano dai nipoti di Nembrod il gran cacciatore, spiccatosi dal popolo eletto; gli Arabi discendono da un bastardo di Abramo; gli Europei sono tardi rampolli delle schiatte di Iafet, altro figlio di Noè. Cadono le contese d'antichità tra Sciti ed Egizii e Frigi. Cadono tutte le origini divine dei popoli; la storia universale riceve unità in Adamo, e poscia in Noè. Le leggende semitiche si accomodano alle storie di tutti i popoli. Per la prima volta gli Europei si famigliarizzano colla vita nomade de' patriarchi pastori, studiano la geografia del Cascemir, dell'Iran, della Mesopotamia, seguono le carovane di Abramo all'Egitto, si commovono ai casi drammatici di Giobbe e di Giuseppe, alla grande tragedia di Faraone nel Mar Rosso, alle vicende lunghe della condotta di Mosè

nel deserto, alle prodezze di Davide, di Giuditta, agli splendori di Salomone, alla cattività di Babilonia. Troia diventa episodio meschino, l'Egitto non è più fonte di meraviglia, di dottrina, ma sede d'empietà; il conquistatore Nabucodonosor di Babilonia si converte in bestia. Si lascia solo importanza a Roma perchè il di lei impero è preordinato a fondare quell'unità materiale sulla quale si deve stendere l'unità morale e religiosa del cristianesimo.

Questa rivoluzione storica limitò molto il campo delle investigazioni e de' giudizii, nel tempo e nello spazio; sostituì l'infallibilità ed il dogmatismo teologico alla libera ricerca ed argomentazione, ma introdusse nella storia il ramo semitico, che era ancora quasi obliato, quel ramo che nondimeno avea già tentato addurre liberamente Giuseppe Flavio. Mentre sembra languire la storia e la letteratura latina nella confusione delle idee e per l'abbandono delle libertà, sorgono quasi contemporaneamente cinque scrittori educati alle idee cristiane e che aprirono nuova via e larga nel campo della storia. Dei quali quattro dell'Africa: Giulio, Arnobio, Clemente, Lattanzio, e uno della Palestina, Eusebio. Arnobio e Lattanzio scrissero latino, gli altri tre greco.

Giulio detto l'Africano nacque nella Palestina nel 232 e fu a Roma e nell'Egitto e nell'Africa, donde gli venne il nome. Fu un cristiano razionale e scrisse un trattato cronologico storico in cinque libri Πενταβίβλιον Χρονολογικόν col quale, partendo da Adamo, contò 5223 anni venendo sino a' tempi suoi. Eusebio lo seguì pella cronologia, ma ora non restano che frammenti di quel lavoro di Giulio. Il cristianesimo razionale preparato dal neoplatonismo, erasi diffuso nell'Egitto e nell'Africa prima che altrove. Tertulliano

di Cartagine, sebben visionario, con eloquenza latina ne avea fatta l'apologia nel principio del secolo III (160-245). Ivi presso Cartagine nacque Arnobio e fiorì intorno l'anno 290.[1] Egli pure sembra piuttosto filosofo cristiano che ascetico. Contribuì alle idee storiche con un libro intitolato *Adversus gentes*, in cui combattendo cogli esempi storici le idee de' politeisti, a vantaggio della libertà dei popoli violentati dai Romani e dai poteri militari, dice fra l'altre cose: "Se gli uomini invece di seguire le passioni imitassero Gesù, il mondo usando meglio il ferro vivrebbe in dolce pace ed alleanza. „ Dal titolo dell'opera d'Arnobio s'argomenta che già nel III secolo i non cristiani dai cristiani chiamavansi *genti* o *gentili* separati dal popolo, esclusi dal regno di Dio. Era il primo progetto di pace universale disarmata. Di lui discepolo fu Lattanzio, pure dell'Africa e morto nel 326. Come il maestro, sentì indignazione contro il culto indigeno di Moloch fatto in alcuni luoghi ancora con sacrifici umani, e contro quello di Astarte accompagnato da prostituzione, e quello irrazionale importato dalla conquista romana. Come il maestro, preferì l'investigazione filosofica, dalla quale fu condotto alle idee cristiane più strettamente che Plotino e Porfirio, ma fuse nel neoplatonismo di Alessandria. Svolse le sue idee nel libro *Institutiones cristianæ* dedicato a Costantino nel 321. Scrisse che tutta la morale e la teologia cristiana si trova già sparsamente nelle opere de' filosofi.[2] Fu detto il Cicerone cristiano, perchè molto eloquente, e per

[1] Contemporaneamente, a Cartagine vivea Cecilio Cipriano, altro apologista cristiano che scrisse latino, e poscia dalla città medesima uscì Agostino.

[2] Totam igitur veritatem, et omne divinæ religionis arcanum philosophi attigerunt. Lactantius, *Institutiones divinæ*, lib. VII, c. VII.

l'eleganza si accostò al suo compatriota Apuleio, e fu poscia imitato dall'altro scrittore cristiano latino Sulpicius Severus della Gallia.

Clemente quantunque vescovo (*sorvegliante*) d'Alessandria (250-317), perchè educato alle scuole filosofiche di quella capitale, sa di razionalità. Scrisse un'opera importante che intitolò *Tappezzerie* o *Rattoppi* Στρωματεῖς perchè connette molte cose svariate, sebbene miri a fare l'apologia del cristianesimo. Per la storia è rilevante il libro V contenente notizie preziose sulle cose egiziane, specialmente sui geroglifici. Vi si trovano pure notizie peregrine di storia delle idee filosofiche e religiose, ed in tutta l'opera si citano quasi seicento scrittori. A Clemente successe Origene, altro razionalista ascetico, ed Origene figliò Ario, l'eresiarca, che voleva ritornare filosofo Gesù Cristo.

L'esempio di Svetonio era piaciuto, e gli imperatori da Adriano, ovvero dalla metà del secolo secondo, a Carino, pel corso di 178 anni, ebbero una serie di 34 biografie dettate da sette scrittori, che vennero raccolti (forse tra altri) a' tempi di Costantino e designati col titolo di *Historiæ augustæ scriptores*, pubblicati con note primamente a Parigi nel 1620 dai dotti francesi Casaubono e Salmazio, ed illustrati nel 1860 da Pietro Hermanno.[1] Tali scrittori sono: Aelius Spartianus, Tulius Capitolinus, Aelius Lampridius, Vulcatius Gallicanus, Trebellius Pollio, Flavius Vopiscus. Sono biografie aride, affatto personali, senza filosofia e critica, ma serbano molte notizie non rinvenibili altrove di quel tramestio imperiale della vita privata. Di loro il più autorevole e diffuso è Vopisco di Siracusa (325), che si pose ultimo in quella raccolta, e che scrisse undici vite dagli ultimi imperatori sino a lui.

[1] Peter Hermannus. *Historia critica scriptorum Historiæ Augustæ.* Lipsia 1860.

Di tutti gli scrittori cristiani e cristianizzati antichi chi prestò massimo aiuto alla storia fu Eusebio di Pamphilo, vescovo di Cesarea nella Palestina, 270-338. Egli viaggiò nell'Egitto e nell'Oriente, e scrisse due opere principali: una *Storia ecclesiastica* in dieci libri Ἐκκλησιαστικὴ ἱστορία, che aprì la via a tutte le molte storie ecclesiastiche, ed una *Cronaca generale della storia* Χρονικὴ παντοδαπῆς ἱστορίας. In questa egli dice: " Svolsi parecchi volumi di storie antiche di Caldei, degli Assiri, e di quelli che scrissero sugli Egizi, e che narrano come ponno le cose de' Greci e de' barbari. Stimai conveniente fondere in lavoro unico queste memorie e le storie e la cronologia degli Ebrei. „ Quantunque nessuno possa presumere d'avere certezza dei tempi, sendo che gli stessi Ebrei non hanno cronologia accertata, Eusebio per gli Egiziani seguì Diodoro e Manetone, il quale avea attinto alle fonti sincere ed originali passate da successore a successore. Pe' Caldei si tenne a Beroso, per gli Ebrei a Mosè, che pone 850 anni avanti la guerra di Troia, ed a Flavio, pei Romani a Dionigi d'Alicarnasso, e per la cronologia di tutti ormeggiò Giulio Africano. Le dottrine ebraiche e quindi cristiane non ammettevano altra creazione che quella de' sette giorni, stabilivano l'unità della specie umana pria nell'unico Adamo, quindi nell'unico Noè, che ripopolò d'uomini il mondo co' suoi tre figli, d'animali colle coppie escite dall'arca fissa sul monte Ararat dell'Armenia. Lo storico ebraico e cristiano dovea ridurre a questi elementi le origini de' popoli, ed Eusebio primo vi si provò, ma non potè dare unità logica all'opera sua.[1] Il proselitismo cri-

[1] Questa cronaca preziosa andò perduta per la massima parte nel testo greco. Gli Armeni antichi ne aveano fatta una traduzione nella loro lingua. Redestonio Vicario patriarca di Gerusalemme, trovò colà

stiano nell'Oriente iniziò quello studio delle lingue che ravvivato nel secolo XV condusse alla linguistica. Eusebio per attingere alle fonti, studiò le lingue antiche semitiche, e Clemente Alessandrino penetrò nell'egiziana. Girolamo al greco ed al latino ed all'illirico, lingua nativa, aggiunse lo studio dell'ebraico e del siriaco; ed Epifanio, vescovo di Salamina, di lui contemporaneo, si disse *pentaglottos*, perchè sapeva cinque lingue: l'ebreo, il siriaco, l'egiziano, il greco, il latino. Fatto nuovo tra Greci e Romani che non conoscevano più che due lingue; fatto importante, perchè iniziò la fusione delle tradizioni. Secondo i principii cristiani stese allora una breve Descrizione del mondo *Totius Orbis Descriptio*, un Juniore filosofo, partendo dalla creazione e da Mosè, e comprendendo i barbari e tutta la terra romana. Cita tra gli altri scrittori etnici Menandro Efesio, ed il grande grammatico Apollonio, il discolo d'Alessandria del secondo secolo, autore del libro *Sulle menzogne degli storici.*[1]

Intanto la sede dell'impero erasi accostata alle fonti del cristianesimo. Quando l'impero già cosmopolita preferì Bisanzio a Roma, ed alla tolleranza generale delle religioni preferì adottare il cristianesimo per religione ufficiale, recò l'infallibilità, e la stabilità avversa al progresso, e l'intolleranza colla religione dello Stato. Le libere tradizioni della Grecia e di Roma furono abbandonate, molte famiglie senatorie

una copia di quella traduzione e la portò a Costantinopoli, dove la volse in latino e la pubblicò coi frammenti greci Giambattista Aucher monaco armeno a Venezia nel 1818 col titolo *Eusebii Panphili Chronicon Bipartitum ab armenico textu in latinum conversum.* S. Girolamo, Dalmata di Stridone, verso il 400 la tradusse in latino e vi fece aggiunte sino all'anno 378.

[1] Questa descrizione fu pubblicata da Mai nel tomo III dei *Classicorum Auctorum.* Romæ 1831.

romane si trapiantarono sul Bosforo tracio, e l'Italia abbandonata, se ebbe tosto danni materiali, se ne ricattò, perchè più agevolmente potè ravvivare suoi elementi municipali semispenti, e per quelli iniziare il rinnovamento del medio evo, che sarebbe stato più splendido se non avesse sempre avuto l'incubo delle tradizioni imperiali nel Papato e nella corona di Carlo Magno, e l'intolleranza e l'ascetismo.

CAPO SESTO.

DA COSTANTINO A FEDERICO BARBAROSSA OVVERO DA AUSONIO A CAFFARO, 360-1155.

Vicende generali della storia dopo Costantino.

Sin qui la storia seguì in moto ascendente nell'analisi e nella sintesi, nel tempo e nello spazio. Procedette nello spirito parallela alla civiltà, favolosa prima di Erodoto, pia ancora con lui, indi politica e sociale, unitaria al predominio di Roma; indi da Plutarco in qua mostrante tendenze federali per reazione contro il despotismo, e già prima che la leggenda ebraica stabilisse l'unità della schiatta umana, salita a considerare la vita dell'umanità come quella d'un sol uomo. Questo moto ascendente che per la geografia s'arresta in Strabone, per la storia in Dione, Cassio e Marcellino, per le scienze esatte e naturali in Tolomeo ed in Plinio Secondo, per la cronologia in Eusebio, indi vacilla, s'arresta. La civiltà sembra eclissarsi sino al risorgimento colle repubbliche del medio evo, colle cattedrali, colle lingue romanze, coi principii delle arti belle rinnovantisi. Non fu tutta decadenza come pare

a primo sguardo, ma in parte fu spandimento. Come dopo la spedizione d'Alessandro la civiltà greca intensa nelle città della penisola e delle coste, si stemperò nell'Asia e nell'Africa, compensando con diffusione quanto perdette in vigore, così la civiltà di Roma mentre illanguidiva ne' centri, esercitava influenza, adduceva calore nelle membra estreme. Mentre la civiltà romana nelle prime sedi decadeva, il latino e la coltura letteraria si estendevano da Cartagine al deserto di Sahara, dagli Allobrogi a Thule, e fra i barbari si conducevano strade, si fabbricavano ponti, acquedotti, si stabilivano stazioni e città e mercati, e tribunali e templi, e si piantavano le vigne di Tokai, nella Pannonia, e del Reno, ove fiorivano le colonie di Colonia, Treveri, Acquisgrana.

I selvaggi Germani, Pannoni, Celti, Batavi, Britanni descritti da Cesare, da Tacito, da Plinio, mentre decadeva la civiltà romana, per l'influenza romana diventarono i militi di Carlo Magno, quelli del Buglione, di Riccardo Cuor di Leone a Gerusalemme, di Federico Barbarossa in Italia, i costruttori delle cattedrali gotiche, gli autori de' canti Niebelungen, di Geste, dei Poemi della Volpe, della Tavola Rotonda. Quelle genti feroci che si circondavano di deserto per difendersi nell'isolamento, e che non conoscevano quasi il ferro, si trovano nel medio evo collegate a Roma pei vescovi, all'impero per le tradizioni, ed affratellate nella repubblica cristiana che si ordinò sulla romana, e nel linguaggio arricchito da importazioni greche e latine, ed atteggiato a concordia nella comune intelligenza de' libri sacri scritti in latino volgare. Le grandi nazioni moderne d'Europa si preparano lentamente durante l'eclisse del medio evo in apparente anarchia, per impulso ricevuto dall'antichità greco-

romana, e pigliano a sorgere più vivaci riappiccando le fila delle tradizioni scientifiche, letterarie, legali, industriali, artistiche della Grecia e di Roma.

Due cause dipendenti dalla volontà, dalla prudenza umana, contribuirono all'eclissi morale del medio evo: il dispotismo militare e fiscale romano, ed il dogmatismo intollerante cristiano. Non avendo saputo l'impero romano trovare costituzione che coordinasse armonicamente il libero sviluppo del vigore di sue membra anche lontane, dovette sostenere la grande compage colla forza delle armi, quindi coll'arbitrio, adducente immensi scialacqui e perciò spogliazioni, depredazioni, violenze, reazioni, impoverimento, cessazione d'agricoltura, d'industria, di commercio. Dopo il sacrificio di Socrate per reazione democratica, il pensiero nella Grecia ed a Roma fu libero interamente anche in materie religiose, e se a Roma si reprimevano talvolta riunioni di cristiani, non era per la teologia, ma perchè si confondevano con caldei, egiziani fattucchieri ed agitatori del popolo; si esercitava azione puramente politica. Il dogma cristiano quando fu dominante non tollerò più le massime di Lucrezio, di Petronio, di Luciano, di Empedocle, di Anassagora, di Epicuro, e di tanti altri pensatori greci e romani; portò nelle scienze, nelle lettere, nella politica la teologia. Non permise dubitare che il sole fosse fermo, che esistessero gli antipodi; non permise ricercare l'antichità della terra, dell'uomo, delle bestie, la storia primitiva; perchè era delitto capitale dubitare che il mondo fosse più antico di Adamo, che potessero esistere altri uomini non discesi dai tre figli di Noè, che le prime sedi degli uomini fossero altrove che nel Cascemir, intorno l'Ararat, nel Sennaar. Se Pietro d'Abano, Cecco d'Ascoli, Galileo e Machiavelli avessero insegnato pubblica-

mente loro dottrine nella Grecia o in Roma antica, le autorità non si sarebbero occupate di loro. Se poterono serbarsi molte opere pagane a traverso il medio evo cristiano, fu perchè la natura umana, la ragione ribellossi all'ascetismo logico kempiano, al fanatismo delle inquisizioni che abbruciavano i libri coi liberi pensatori. Il despotismo sul pensiero, sulle coscienze, è più forte che quello sul corpo, e se la libertà fece sorgere i mirabili frutti della Grecia e di Roma, la repressione della libertà minacciò spegnerne persino le radici. Non sarà meraviglia quindi se noi vedremo la storia vegetare stentatamente in questa eclissi che le sottraeva luce, ed aria e calore, fra la miseria e l'incuria, del mal governo romano, e dell'arbitrio delle milizie barbariche, e l'intolleranza teologica, ed il fanatismo ascetico che atterriva colle minaccie dell'inferno e poneva la perfezione nel celibato, nella macerazione, nella flagellazione, nell'ubbidienza, nell'abnegazione.

Ausonio di Burdigaglià, 309-394. — Aurelio Vittore africano, 340 circa. — Flavio Eutropio greco, 375. — Libanio d'Antiochia, 314-390. — Appiano Marcellino d'Antiochia, 320-396. — Vegezio, 375. — Salviano di Marsiglia, 390. — Zozimo di Costantinopoli, 410. — Agostino di Tagaste presso Cartagine, 354-430.

Nel IV secolo, ad onta della protezione accordata dall'impero al cristianesimo, nelle lettere greche e latine, predomina ancora l'elemento libero gentile. In nove scrittori storici, e che hanno stretta attinenza alla storia, tra il 300 ed il 400, troviamo due soli

esclusivamente cristiani, Salviano ed Agostino. Nel secolo dopo s'incontrano solo Simmaco e Zozimo avversi al cristianesimo; Macrobio e Boezio e Marciano Capella sono ecclettici, gli altri tutti decisamente cristiani. Nel lungo spazio di tempo che corre da Ausonio ed Eutropio al Caffaro, ovvero dal 360 al 1155, e sono otto secoli, troviamo un solo storico, Procopio greco al 560, che per la grandezza del soggetto, per l'indipendenza del giudizio, per l'arte di ordinare e descrivere i fatti, di collegare le cause e gli effetti, sia degno di porsi a lato degli storici de' secoli anteriori, greci e romani. Gli altri sono eruditi, e cronisti anzichè storici.

Ausonio nacque nella parte estrema all' occidente della Gallia Aquitanica, a Bordi-galia, ora Bordò. Accettò il cristianesimo da razionalista come Arnobio e Giulio africano. Presto per la dottrina entrò nelle grazie dei dominatori, tanto che a Treveri sul Reno gli fu affidata l'educazione del giovane Graziano, che fu poi imperatore, ed elevò il maestro alla dignità consolare. Così Arriano della Bitinia era stato console, e Dione della regione medesima fu senatore. Ausonio era poeta manierato, ma scrisse un'opera geografico-politica, col titolo *Ordo nobilium urbium*, nella quale designò le varie dignità di diciasette delle principali città dell'impero.

L'Africa gareggiava colla Spagna nella coltura latina, forse perchè ricca ancora di commercio e di prodotti, e colta con una lingua che non avea letteratura sì splendida da mantenersi collaterale alla latina. Apuleio fu il primo africano che scrivesse nobilmente il latino, appreso a Roma con dura fatica.[1] Ciò accadeva

[1] Quiritium indigenum sermonem aerumnabili labore, nullo magistro prœeunte, aggressus excolui. *Metamorfosis*.

circa 150 anni da C., e dopo sorgono colà buoni scrittori latini, quali Giulio, Tertulliano, Arnobio, Cipriano, Lattanzio, Agostino, indi Vittore lo storico, e poscia l'enciclopedico Marciano Capella (452). Aurelio Vittore dell'Africa alla metà del quarto secolo si propose scrivere un sommario di storia romana, omai diventata necessaria a tutti aspiranti a qualche coltura e dignità. Sia che non gli sembrassero completi i compendii di Floro e di Velleio e di Giustino, sia che non li stimasse abbastanza veridici o diffusi oltre il mare, egli scrisse brevemente *De origine gentis romanæ* dalla presa di Troia alla fondazione di Roma, seguendo Virgilio ed i libri de' pontefici. Indi, pure rapidamente, scrisse *De viris illustribus Romæ* da Proca re degli Albani a' tempi suoi, dove fa venire Saturno al Lazio nel regno di Giano, dice Latino Aborigeno, ed attribuisce a Remo la fondazione di *Remuria*. Il bisogno di compendii dovea essere vivo, perchè anche Flavio Eutropio, sebbene greco, scrisse in latino pochi anni dopo un Epitome, ovvero *Breviarum historiæ romanæ* in dieci libri, il quale, pigliando le mosse da Rea Silvia madre di Romolo, giunse sino all'anno 364 dopo Cristo. Generalmente segue Livio sin dove egli giunge. Pensa che Roma si fondasse nel maggio, forse pei gemelli autori Romolo e Remo, partoriti da Silvia. Dice che nessun dominio ebbe origini più piccine che il romano, e che nessuno si può ricordare che siasi tanto ampliato su tutta la terra. [1] L'ammirazione per Roma del greco Eutropio è simile a quella dell'altro greco Appiano d'Alessandria, e del fecondo poeta latino Claudiano, pure d'Alessandria e contemporaneo d'Eutro-

[1] Romanum imperium, quo neque ab exordio illum fere minus, neque incrementis toto orbe amplius, humana potest memoria recordari. Eutropius, *Breviarum*.

pio. Egli avea militato nella Persia con Giuliano l'avversario dei cristiani, che intendeva ristabilire la tradizione pagana, alla quale allora aderivano anche i poeti Claudiano d'Alessandria, Rutilio di Tolosa, prefetto di Roma. Eutropio venne confortato a scrivere il Breviario dall'imperatore Valente, mentre Sesto Rufo, a richiesta di Valentiniano, redigeva altro Breviario delle vittorie e delle provincie del popolo romano (*Breviarum de victoriis et provinciis populi romani*), nel quale in 28 capitoli condensa fatti di undici secoli, da Romolo a Gioviano imperatore.[1]

Fra le città dell'Asia o fondate o ingrandite dai successori d'Alessandro, avvi Antiochia, nella Siria, diventata in breve illustre per ricchezza e coltura, tanto che ebbe sino a mezzo milione d'abitanti d'ogni stirpe, e pria dell'ingrandimento di Bisanzio fu la terza città dell'impero romano e diede universalità al cristianesimo nascente. Ivi nel 314 nacque Libanio il massimo retore greco del secolo quarto, e sei anni dopo Ammiano Marcellino, il massimo storico del secolo stesso, e quello che chiude la serie de' militi romani descrittori in lingua latina delle gesta alle quali parteciparono. La città medesima diede contemporaneamente un fiorito scrittore greco ed un valente scrittore latino. Libanio fu de' più dotti de' tempi suoi, e lasciò grande copia di lettere che trattano di argomenti svariatissimi, e si accoglie nella cerchia storica, perchè quelle lettere sono fonte ricca di cognizioni storiche od attinenti alla storia. Giuliano il sapiente ed arguto imperatore romano, autore del *Misopogon*, esame critico di imperatori precedenti, ed ultimo rampollo della

[1] Il Breviario d'Eutropio si pubblicò primamente a Roma nella *Historia Miscella* del 1481; quello di Rufo si stampò a Napoli nel 1472.

severa stirpe degli imperatori romani, tolse a modello ed a maestro Libanio, dal quale ebbe conforto a deridere l'ascetismo cristiano, ed a tentare che si continuassero le tradizioni filosofiche ed artistiche greco-romane.

L'Africa, che non avea lingue letterarie illustri e diffuse, la Spagna, la Gallia, diedero molti e buoni scrittori latini, ma la Grecia maestra di Roma, anche vinta, non rinunciò alla favella, alla letteratura propria. Nondimeno chi intendeva salire nelle dignità militari e civili del popolo romano dovea rendersi famigliare l'unica lingua del comando, delle leggi. Quindi pure alcuni colti ingegni greci diventarono buoni scrittori latini. Fra questi si noverano Macrobio, Eutropio, Festo, Claudiano, Curzio Rufo ed Ammiano Marcellino d'Antiochia (320-396), il quale si presenta ultimo degli storici greci memorabili, quantunque usasse stile militare disadorno. Viaggiò assai e militò nelle legioni romane, ove apprese la lingua ufficiale. Scrisse trent'un libri, *Rerum Gestarum*, de' quali andarono perduti i primi 13 dall'anno 91, ove finisce Tacito, al 352. I rimasti sono i più preziosi, perchè vi narra o cose vedute o sapute da testimoni. Erasi già pronunciata fortemente la reazione contro l'unità dispotica romana, lo spirito di libertà locale sorgeva, già designavansi molte nazioni che doveano poi grandeggiare nel medio evo e diventare illustri ne' tempi moderni. In nessuna fonte si rinvengono notizie più complete e genuine ed imparziali di parecchie di quelle nazioni che in Marcellino. Primo egli descrive i Saraceni, seguendo il greco Timagene; dà notizie particolari sui Galli, sui Franchi, sui Salii, e nell'anno 360 descrive gli Alamanni e gli Iuthunti nella Rezia, ed i Sarmati, gli Sciti ed i Pitti, i Burgundi, i Goti. Nel 370 descrive

l'Egitto, i Quadi, i Marcomanni, gli Unni, gli Alani, gli Sciti del Tanai (*Finni del Don*). Il cristianesimo, sino da quando egli era fanciullo, fu ammesso come religione dell'impero, e Marcellino pare non avversasse quel culto, ma non si cura di teologia, si mostra razionale anche più di Eusebio e di Arnobio. Colle molte notizie sui barbari, egli ne introduce nel medio evo, ma sebbene grande scrittore ed il massimo storico dei tempi suoi, non comprende cosa s'asconda nella fermentazione sociale in cui vive, non travede l'unità nella varietà. Mette in mostra quei popoli settentrionali che nel seno dell'impero romano doveano comporre Stati militari speciali. Pure presente il medio evo che s'avvicina, e prelude agli storici de' barbari militanti e romanizzati, Gregorio di Tours, Giornandes, Fredegario, a Beda, al Warnefrido, a Witikindo, a Dudo, ad Adamo di Brema, a Nestore.[1]

Diventata fiscale e dispotica la podestà imperiale, la milizia era strumento di reazione, non ispirava più entusiasmo ai liberi e comodi cittadini, onde già ai tempi del Marcellino, come egli narra, la gioventù d'Italia si tagliava il pollice onde sottrarsi al servigio militare, che era prestato a preferenza dai barbari, strumenti più docili. Essi vi adducevano loro abitudini, loro rozzezza, onde le tradizioni della milizia romana severa, vigile, colta, scaltrita in ogni industria, andavano svanendo. Però, come quando sbollì il genio creatore de' Greci, i retori ed i grammatici tentarono rieccitarlo colle regole. Cento anni circa dopo Cristo, Sesto Giulio Frontino in buono stile latino scrisse quattro

[1] L'opera di Ammiano Marcellino era perduta nel medio evo; quasi tutto ciò che ne conosciamo Poggio Bracciolini di Firenze scoperse nella Svizzera verso il 1414. La migliore edizione fattane è quella di Lipsia del 1808 diretta da Erfurdt.

libri di strategia, *Strategemation;* vent' anni dopo, Eliano, che pare greco, diresse ad Adriano un trattato simile col titolo *De instruendis aciebus;* e Vegezio circa l'anno 375 studiossi inculcare la buona arte di guerra, e ravvivare le tradizioni romane scrivendo l'opera *Epitome Institutorum rei militaris*, quasi manuale del guerriero eccellente. Questo lavoro interessa la storia, perchè è anche una storia della milizia romana, elemento precipuo della grandezza della città reggitrice del mondo civile. Vegezio espresse tale idea molto chiaramente con queste parole: " Il popolo romano sottomise l'orbe terraqueo unicamente coll'esercizio delle armi, colla disciplina de' campi, coll'uso della milizia. I Galli prevalevano a noi per moltitudine, i Germani per vastità di membra, gli Ispani per robustezza, gli Africani per astuzia e per ricchezza, i Greci per le arti. La scienza militare, egli aggiunge, alimenta l'audacia del combattente, e nessuno teme eseguire ciò che confida avere appreso bene.[1] „ Montesquieu verso la metà del secolo scorso inspirossi a Vegezio per scrivere l'aureo libro sulle cagioni della grandezza e decadenza dei Romani. Come Marcellino è l'ultimo storico latino dei fatti della milizia romana, Vegezio a lui contemporaneo è l'ultimo che studiossi coll'arte rinnovarne la potenza, ma non vide che il lato materiale della milizia era subordinato alle ragioni morali, allo spirito, alle tendenze del governo, ai quali volevano risalire le riforme. Ma dopo Cesare ed Augusto buona costituzione libera ed unitaria dell'impero romano non era possibile più.

[1] La prima edizione di quest'opera di Vegezio è del 1472.

Gallia Transalpina latinizzata.

Quella parte della Gallia che dalle Cevenne declina al mare, colonizzata prima dai Fenici, indi coltivata dai Greci Eolici ai tempi del regno di Roma, gareggiava colle provincie più civili cingenti il Mediterraneo. I Romani per tempo, dal loro emporio di Narbona stesero il dominio e la coltura anche nell'interno della Gallia; Claudio imperatore stette a Lione, Costantino e Giuliano dimoravano a Parigi. Se sino dal primo secolo la Gallia diede alle lettere latine il più copioso e vasto loro storico Trogo, ne' due secoli che corrono dal 380 al 580 quella regione arricchì le lettere latine di sei scrittori molto cospicui pei tempi loro. Sono Ausonio e Paulino di Bordigalia (Bordò), Rutilio di Tolosa prefetto di Roma, Salviano di Marsiglia, Sulpicio Severo dell'Aquitania, Sidonio Apollinare di Lione, Gregorio di Tours.

L'ordine cronologico ora ne trae a dire di Salviano, sacerdote cristiano di Marsiglia, contemporaneo di Agostino dell'Africa (390). Da che il cristianesimo era salito dalle plebi alla corte imperiale, avea guadagnato anche ingegni eletti quali Tertulliano, Eusebio, Clemente, Girolamo Dalmata, Ambrogio, Lattanzio, Origene, Arnobio, i quali non solo l'introdussero nella letteratura, ma lo tolsero a difendere pure filosoficamente e storicamente contro gli scettici ed i difensori della tradizione antica, quali Luciano, Porfirio, Celso, Libanio, Giuliano, Zozimo, Simmaco. Quest'ultimo in una relazione scritta da Roma nel 390 agli imperatori Valentiniano, Teodosio ed Arcadio in difesa del culto

antico, dice fra l'altre cose: " Ognuno ha suo costume, ha rito proprio. La mente divina distribuì alle città varii custodi e culti. Come ai nascenti sono assegnate le anime, ai popoli vengono impartiti genii fatali. Essendo nascosta ogni ragione della religione, donde si dee trarre la cognizione dello spirito divino se non dalla memoria e dai documenti delle cose favorevoli? „ Traeva ad argomentare che le questioni teologiche erano insolubili, e non approdavano, che quindi doveasi mirare alla storia, la quale mostrava dover essere più vicini al vero, quindi a Dio quelli che riuscivano meglio. E Roma sino dall'origine essendo stata un miracolo di buona ventura, il culto, col quale diventò la madre e la legislatrice de' popoli, meritava grande osservanza.

Il fatto del favore celeste a Roma era di grande peso, molto più che la decadenza dell'impero corrispondeva alla nascita ed all'incremento del cristianesimo, laonde a favore di questo scrissero: Arnobio il libro *Adversus gentes*, Lattanzio le *Institutiones divinæ*, Agostino l'opera *De Civitate Dei*, Salviano quella *De Gubernatione Dei*, ed Orozio spagnuolo l'opera *Historiarum adversus Paganos* (413). Essi non vogliono rifiutare la tradizione romana, quindi non rispondono: *il regno de' cristiani non è di questo mondo*, ma s'avvolgono in contorcimenti rettorici e dalle conseguenze sono tratti alla teocrazia, come deve avvenire ponendo a base del diritto umano il diritto divino. S. Girolamo intorno al 400, nella orazione funebre a Nepoziano, dice: *i barbari sono potenti pe' nostri peccati; pei vizii nostri è sconfitto l'esercito romano.* Si sente il romano cristianizzato che vorrebbe continuare la tradizione romana col vangelo. E raccomanda di stringersi insieme, con queste parole: L'unico bene è l'essere uniti

fra noi per Cristo. Contemporaneamente anche Salviano deplora i mali che affliggono il mondo romano, ma a chi osserva che i buoni sembrano avversati dalla fortuna, oppone che i cristiani sono contenti d'essere umili e poveri (*Humiles sunt, hoc volunt, pauperes sunt, pauperiæ delectantur*). Giacchè si vede che i poteri doviziosi. conducono alla miseria la repubblica (*Nunc dives potestas, pauperem facit esse Rempublicam*). Se i Romani vincevano quando erano pagani, e perdono fatti cristiani, è perchè s'accumularono i peccati loro, è perchè i peccati de' cristiani conoscenti Dio sono più gravi, ed il Signore li vuol curare coi castighi (*Curare nos vult castigationibus suis Dominus*). I Galli che già furono primi per ricchezza, ora prevalgono pei vizii, e se i cristiani fossero fedeli e puri secondo loro dottrina, sarebbero anche forti.[1] Salviano così tenta condurre alla moralità ed alla pietà cristiana col terrore dei castighi di Dio anche nella vita terrena. E sebbene ammetta che i cristiani preferiscono l'umiltà e la povertà, vorrebbe rialzarne la forza romana.

Allo stesso scopo intende Agostino di Tagaste presso Cartagine (354-430) coll'opera *De Civitate Dei* scritta dal 411 al 427, dopo che Roma era stata presa e saccheggiata dai barbari condotti da Alarico. Nel libro V di quella, mostra che i Romani prevalsero per le virtù loro, onde se i cristiani fossero veramente virtuosi, tanto meglio dovrebbero prevalere, quantunque per le massime cristiane avesse detto prima (al libro IV, c. III) che basta la probità a formare la vera felicità (*Sufficit probitas ad veram felicitatem*). Quest'opera d'Agostino è rilevante per la storia non solo dal lato

[1] Salvianus. *De Gubernatione Dei,* libro VIII.

politico, perchè con quella di Salviano ne accenna lo spirito che va a prevalere nella storia, ma perchè è ricca di notizie svariatissime. Discorre di storie generali, di costumi, di culti, di diritti; è un misto di dottrine gentili, di idee platoniche, di teorie cristiane. Egli dall'acume dell'ingegno e dagli studi greci e latini fu condotto a rompere la rete della creazione adamitica, ed a pensare che poteano essere state distribuite sulla terra geograficamente varie specie di piante e di animali.

Zozimo greco avvocato del Fisco, 410. — Paolo Orozio di Tarragona sacerdote, 413. — Macrobio greco, 422. — Sulpicius Severus aquitano, 363-432. — Priscus di Panium, 445. — Mosè Corenese d'Armenia, 460. — Sidonio Apollinare di Lione vescovo d'Alvernia, 430-488. — Stobeo di Macedonia, 475. — Ennodio d'Arles vescovo di Pavia, 473-521. — Giov. Lido, 535. — Cassiodoro di Calabria monaco di Squillace, 460-465.

Ciò che Agostino sostenne con argomentazioni teologiche, filosofiche, e con ragioni tratte da fatti svariati, contemporaneamente volle provare colle leggi storiche il di lui amico ed ammiratore Paolo Orozio sacerdote cristiano, nato a Tarragona della Spagna. Donde egli per acquistare sapienza teologica e dottrina, e per proselitismo, viaggiò nell'Africa dove stette con Agostino, nell'Oriente ove conversò con Girolamo, inteso allo studio dei libri ebraici ed alla loro traduzione latina dall'originale, traduzione che poi si disse *vulgata* per distinguerla dalla anteriore fatta sulla

versione greca dai Settanta, che s'appellava *italica*. Ad Agostino Orozio dedicò le sue storie contro i Pagani, *Historiarum adversus paganos*, libri sette. Cronaca insipida, ordita nell'intendimento di provare che il mondo ebbe sempre grandi disastri, e che le calamità d'allora, come le invasioni de' Goti, de' Vandali ch'erano già nell'Africa, e d'altri barbari ariani, non erano imputabili ai cristiani. I quali poi esaltarono queste storie nel medio evo, specialmente perchè sono le prime scritte in latino in servigio del cristianesimo e del popolo.

Dal principio del secolo quinto, quando il cristianesimo diventa onnipotente, alla metà del secolo sesto, in centocinquant'anni ci si schierano innanzi dodici scrittori storici degni di attenzione, de' quali cinque greci, Zozimo, Macrobio, Priscus, Stobeo, Giovanni Lido, gli altri sei latini. Ma di questi greci Macrobio scrisse pure latino. Vedemmo sin qui come quasi tutta la letteratura, la coltura scientifica latina, furono emanazione della Grecia e che la storia latina fu piccola cosa rispetto alla greca. Ma nel V secolo i rapporti s'invertono perchè il dispotismo imperiale pesò più in Oriente che nell'Occidente dopo il trapasso con Costantino, mentre a Roma prevaleva l'unità e la potenza della Chiesa cattolica, che adottò il latino popolare, e presa l'eredità della coltura greco-romana, la accomodò alle sue teorie. Veramente la letteratura storica greca in quel secolo e mezzo non si compendia in quattro scrittori Zozimo, Priscus, Stobeo, Giovanni Lido; essa nel campo puramente ecclesiastico novera pure in questo periodo di tempo Socrate, Sozomeno, Teodoreto, de' quali diremo ove si raggrupperà la storia della Chiesa. La loro importanza nella storia generale non è di qualità da farceli schierare qui.

Ad onta delle declamazioni e delle speculazioni teologiche degli scrittori cristiani che nominammo, Zozimo, avvocato del fisco nell'Oriente, in lingua greca sostenne quella tradizione gentile che Simmaco propugnava nell'Occidente. Essi chiudono la serie dei difensori del paganesimo (410). Zozimo scrisse una storia romana in sei libri sino al 410, nella quale si propose mostrare come alla decadenza generale contribuissero specialmente Costantino ed i cristiani. Il còmpito era facile perchè gli scrittori cristiani nel campo pratico erano confusi. Con un codice religioso che considera la terra come pellegrinaggio, che raccomanda l'obbedienza, l'umiltà, la povertà, il celibato, i pubblicisti cristiani volevano conciliare le tradizioni romane in tutto che non fosse culto e dogma. Neppure l'acuto Agostino seppe pensare una società ed un governo affatto cristiano, senza miscela di gentilesimo, abdicando alla eredità greco-romana, e ritenendo solo la mosaica. I primi statisti cristiani educati nelle scuole classiche non osarono convertire l'impero romano in falansteri evangelici, ma si studiarono armonizzare il vecchio col nuovo, nè ebbero intuizione delle trasformazioni future sociali e politiche, degli sviluppi liberi dei germi barbarici. Accettando quelle transazioni, i cristiani davano ragione in parte agli apologisti del gentilesimo, salvarono dell'antichità greco-romana tanto quanto bastò poi alle novelle libertà per riappiccare su quelle il nuovo svolgimento della civiltà, per riassumere e continuare la tessitura delle arti belle e delle scienze e della storia.

Sulpicius Severus dell'Aquitania (363-432) contemporaneamente scrisse in elegante latino una storia generale degli adoratori del Dio d'Abramo dalla creazione all'anno 400, *Chronicon sive Historiæ Sacræ,*

lib. II, *ab orbe condito.*[1] Dopo gli storici ecclesiastici greci non ha novità, ma fornì ai credenti dell'Occidente, ignari del greco; un manuale di storia generale sacra, che pretendeva d'essere storia universale, perchè gl' idolatri si consideravano come rifiuto dell'umanità prima dai fervorosi ebrei, indi dai devoti cristiani. È il primo sommario latino storico e cronologico della storia del popolo eletto da Adamo. Più utili alla storia sono i dialoghi ne' quali Sulpicio descrive graziosamente per veduta, eremitaggi dell'Egitto, viaggi, costumi. La coltura latina cristianizzata sembrava avere cercato schermo dalle devastazioni barbariche nella Gallia, dove poco dopo Sulpicius sorsero Sidonio Apollinare nobile di Lione fiorito intorno il 470, ed Ennodio di Arles (*Arelates*) bellissima città greco-romana, che fu poscia vescovo di Pavia (473-521). Sidonio Apollinare disse panegirici agli imperatori Avito, Magiorano ed Avieno, e lasciò molte lettere, dalle quali si ha descrizione precisa de' costumi d'allora. Più curiosa e storicamente importante è la descrizione de' costumi degli Unni e di Attila, e della Mesia e della Pannonia e del Danubio che scrisse Priscus ufficiale alla corte di Bisanzio di Teodosio II, andato nel 445 con ambasciata ad Attila. Per la quale scrisse Ἱστορία Βυζαντινὴ καὶ κατα Ἀττήλαν (*Storia di Bisanzio e di Attila*) della quale restano solo frammenti.[2] Contemporanei di Prisco sono due pii cronisti, cristiani ed ecclesiastici, Idacius di Lamego ne' Baschi della Spa-

[1] Sulpicio nell'introduzione a quella cronaca scrive: *Res a mundi exordio* (che pone lontano seimila anni) *sacris litteris editas breviter costringere et distinctione temporum usque ad nostram memoriam carptim dicere agressus sum.*

[2] Bene se ne giovò Amadeo Thierry nell' *Histoire d'Attila et de ses successeurs.* Paris, Didier 1856, tom. I.

gna, e Prospero de' dintorni di Bordò, che qui accenniamo perchè sono le poche e povere fonti delle storie degli Unni, de' Vandali, degli Alani, de' Goti d'allora nell'impero romano. Di Prospero si hanno il *Chronicon Consulare* che finisce all'anno 378 dell'êra cristiana,[1] ed il *Chronicon Imperiale* che dal 379 viene al 455. Comincia nello stesso anno 379 il *Chronicon* di Idacius de' fatti cristiani e romani, e giunge sino al 468. Le ampollose adulazioni che nel secolo XVI si recitarono per vanità e per fasto pubblicamente in faccia a Carlo V ed altri principi, rinnovavano i miseri panegirici[2] della decadenza dell'impero romano. Il primo panegirico latino fu quello di Plinio il Giovane all'amico imperatore Traiano. Poscia quel genere fiacco di letteratura serpeggiò specialmente nella Gallia, e vi si abbarbicò per modo che non vi è spento ancora. In mezzo le piacenterie, que' panegirici dicevano alcun che di storie presenti, di fatti positivi degli encomiati, ed in tanta povertà di storie contemporanee, anche quelli sono documenti non ispregevoli. Di Ennodio ne rimane il *Panegyricus Theodorici Regi dictus*, letto a Ticino che allora pigliava a chiamarsi *Papia*, Pavia. Egli scrisse pure la vita di Sant'Epifanio, nella quale sotto l'amplificazione rettorica si rinvengono notizie rilevanti.

Ma di Teodorico e de' Goti e dell'Italia e dell'Europa dei secoli V e VI si rinvengono molte e maggiori e più preziose notizie nelle opere dell'infaticato Cas-

[1] L'êra cristiana incominciò a seguirsi solo verso la fine del secolo VI. La propose l'abate di Roma Dionigi Exiguus morto circa il 536. Prima si pigliavano le mosse, tra i cristiani, da Adamo, dal diluvio o dalla fondazione di Roma.

[2] Dal greco πὰν ἀγορὰ, *pan agora,* piena adunanza avanti la quale si dissertava.

siodoro di Scillace campato 97 anni (468-565). Egli fu segretario di Teodorico il romanizzatore de' Goti, il quale per sospetti fece uccidere a Pavia nel 524 il console Boezio, l'autore dell'opera curiosa *De Consolatione Philosophiæ* scritta in carcere.[1] Gli atti principali del di lui segretario sono raccolti in dodici libri sotto il titolo di *Varia*, miscellanea e repertorio prezioso, che dimostra lo sforzo della coltura greco-romana d'appiccarsi ai barbari. Cassiodoro poscia fondò un monastero benedettino presso Squillace, ed ivi fomentò gli studi applicati alla religione cristiana. Il monachismo figlio di teorie contemplative e di pratiche buddistiche indiane, imitato in parte da Pitagora in Italia, era stato respinto dalla forza della libertà ed attività sociale e politica delle società greche ed italiche, ma per l'ascetismo cristiano e per l'anarchia dell'impero romano, si rese imitabile. Onde Basilio e Girolamo lo adottarono nell'Asia pe' cristiani nel secolo IV, e Martino lo pose a Tours nella Gallia del 440. Benedetto nel 500 lo stabilì con regole che sanno del pitagorico a Monte Cassino, che fu poscia asilo di studi, e vi scrisse l'opera *De Institutione divinarum litterarum*. Con Benedetto e Cassiodoro lo spirito romano s'associò al monachismo. Teodorico avea bramato avere da Cassiodoro uno specchio cronologico de' consoli (*in ordine me consules digerere censuistis*), ed egli seguendo Eusebio, come avea fatto Sulpicio, risale ad Adamo, indi facendo capo al diluvio, a Nino, ad Abramo, ai re assiri, novera i re latini, i re romani, e la serie de' consoli e degli imperatori sino a lui. Dedica il lavoro al re con questo titolo: *Cassiodori Senatoris Chro-*

[1] Quest'opera, prima che dal Varchi, fu volgarizzata dal milanese D. Anselmo Tanzo, e pubblicata a Milano per Agostino de' Vicomercato nel 1520.

nicon ad Theodoricum Regem. Cassiodoro scrisse anche una storia de' Goti in dodici libri che sventuratamente andò perduta, ma venne compendiata dal di lui contemporaneo e goto Jordanes, creduto vescovo di Ravenna, che vi fece preziose aggiunte storiche e geografiche. Cassiodoro è l'ultimo scrittore latino che abbia trasfuso nella storia e nel governo il puro spirito romano cristianizzato.

Per non rompere il filo delle lettere occidentali e della storia cristiana siamo discesi da Orozio a Cassiodoro. Ora ripigliamo la cronologia per gli eruditi, esaurita la storia con Mosè Corenese.

Proselitismo cristiano.

I Greci, gli Egizi, i Fenici, gli Etruschi, gli Assiri, i Lidi, i Chinesi, i Romani, e gli altri popoli dell'Europa antica e dell'Asia Minore, non ponevano la teologia sopra la filosofia e le dottrine politiche, e quindi facevano conquiste colle armi, colle leggi civili, politiche, e propaganda coi commerci, colle industrie, colle lettere, non colla religione. E gli Ebrei teocratici non cercavano far proseliti, stimando eletti per la legge di Mosè solo i discendenti de' figli di Giacobbe. Il proselitismo religioso formale ed universale si iniziò prima dai buddisti nell'India ai tempi della guerra di Troia, indi usossi in parte dal magismo persiano, poscia dal cristianesimo e dal maomettismo che ritrassero del buddismo e del magismo. Il cristianesimo come riforma del mosaicismo, da prima stette contento alle società ebraiche, poscia associatosi al platonismo, al misticismo egiziano e caldaico, al simbolismo persiano, all'ascetismo indiano, ed assunta la lingua greca

volgare ed il latino popolare, acquistò carattere di universalità, e trovando la confusione de' riti e delle teologie e lo scetticismo, si diede fervidamente a far proseliti. Prima col solo ministero della parola infocata e col prestigio misterioso della fede ardente e della pietà profonda, indi dopo Costantino, coll'intolleranza che dettò i decreti imperiali d'incameramento dei beni del culto pagano, il divieto di ereditare ai templi gentili, che prestò la milizia repressiva diffonditrice alle chiese cristiane.

Così il cristianesimo in tre secoli si diffuse in tutto l'impero romano, quantunque qua e colà per vari secoli ancora i contadini serbassero tenacemente l'idolatria, che poscia celossi sotto la stregheria. Nell'Armenia ove pose a ripullulare la schiatta romana discesa da Adamo, spenta dal diluvio di Noè, ed ove poscia dominava il magismo, nel V secolo era sì diffuso il cristianesimo che ne ebbe un grande scrittore di storia, Mosè da Corene, il quale visse più di cento anni e fiorì circa il 460. Egli viaggiò la Lidia, l'Egitto, la Grecia e l'Italia, e lasciò una storia generale dell'Armenia scritta nella venerabile lingua patria, dalla quale la tradussero in italiano e la pubblicarono a Venezia i Mechitaristi nel 1841. Quella storia pei tempi primitivi procede parallela alla Genesi, accostandovi tradizioni armene alla guisa che Giuseppe Flavio concordò alla Genesi notizie fenicie, assirie, egiziane. Molti dei suoi coetanei, scrive Tommaseo, vince il Corenese in erudizione e in criterio, quanto a scienza dell'antichità minore solo dell'Africano e d'Eusebio (s'aggiunga, tra' cristiani). L'Europa nulla seppe del Corenese sino al 1841, ma l'Asia intorno al Caspio col mezzo di lui ebbe sino dal V secolo diffusa la luce storica e raggruppate molte leggende.

Ora vogliamo considerare nello svolgimento della storia dal V al VI secolo lo stato della dottrina greco-latina rappresentata da quattro dotti che si succedono: Macrobio, Marciano Capella, Stobeo e Giovanni Lido. Macrobio era greco, e venuto a Roma quale dotto avventuriero (422), vi scrisse in sette libri i *Saturnales*, compilazione in duro latino di cose disparate, ma preziose per una erudizione affinata, che ci serbò notizie peregrine. La dottrina, come già vedemmo, era rimasta ancora quasi unico bene alla diroccata Cartagine. Marciano Capella di là, circa il 452, scrisse: *De nuptiis Philosophiæ et Mercurii*, un misto di versi e di prosa, come poscia (524) la *Consolazione della filosofia* di Boezio. Ivi Marciano nelle allegorie dice che Mercurio e Venere girano intorno al sole con cerchio più ampio (*circa solem laxiore ambitu circulantur*), onde pare spianasse la via a Copernico, forse non per osservazioni proprie, ma per avere raccolto il fiore dell'eredità de' Greci. I quali quantunque non fossero più mossi dal genio della creazione, dalla preparazione dell'avvenire, alimentavano forti eruditi e compilatori, quali Stobeo di Macedonia (475), e Giovanni Lidus, ovvero di Philadelfia nella Lidia (490-565). Stobeo estrasse ed ordinò brani di cinquecento opere greche, ora perdute in gran parte. Lo citano Fozio e Suida, altri compilatori greci posteriori, e di lui rimangono ancora molti frammenti. Giovanni della Lidia coordinò la molta dottrina in due opere di polso: l'una intorno i mesi, περὶ μηνῶι, che perfezionò il bel lavoro latino cronologico di Censorino *De Die Natali*, e l'altro intorno i reggitori od i principii della politica de' Romani περὶ ἀρχων τῆς πολιτείας. Erano opere in molta parte attinte a fonti già rarissime allora, ora chiuse. Ma anche di questi lavori andarono perdute molte parti.

Cosmas d'Alessandria monaco, 550. — Iordanes goto vescovo di Ravenna, 552. — Procopio di Palestina prefetto, 562. — Agazia avvocato d'Alessandria, 570. — Gregorio di Tours vescovo, 544-593. — Isidoro di Cartagena, vescovo di Siviglia, 570-636. — Fredegario ecclesiastico borgognone, 650. — Beda il venerabile anglo-sassone monaco, 675-735. — Giorgio Syncello coadiutore del patriarca di Costantinopoli, 792. — Paolo di Warnefrido d'Aquileia diacono, 730-796.

La coltura si ecclissa, la pietà cristiana aumenta specialmente ne' barbari, la storia e la letteratura tutta greca e latina pigliano spirito religioso, ecclesiastico: ed ecclesiastici quasi esclusivamente trattano la storia e guidano e giudicano gli avvenimenti pubblici e privati. Se negli ultimi centocinquant'anni noverammo undici scrittori storici, ne' due secoli successivi e chiusi tra Alboino e Carlo Magno, ne contiamo solo dieci de' quali due soli laici magistrati greci, Procopio ed Agazia, gli altri tutti ecclesiastici. La prevalenza delle lettere latine poi sulle greche cresce così, che sopra dieci scrittori tre soli sono greci, Cosmas, Procopio, Agazia, e tutti tre nel VI secolo.

Il proselitismo de' Cristiani, la dispersione degli Ebrei, la propaganda de' Maomettani, contribuirono assai a mantenere ed estendere le cognizioni geografiche, a stringere relazioni tra popoli più lontani, ad accomunare idee, a preparare le fusioni degli interessi e delle aspirazioni dei popoli. Schoell dice che il maggiore geografo del medio evo fu Cosmas, un monaco

d'Alessandria (550). Pare visitasse l'Etiopia, l'Abissinia, l'India, Ceylan, che descrive e nomina la *Sina* più all'Oriente. Da libri arabi ed indiani egli ebbe notizie del monte Meru. Accenna a grande terra oltre l'Oceano abitata dai primi padri. Forse è questo passo che suggerì a Dante il monte del purgatorio in mezzo il mare agli antipodi, ed il paradiso terrestre alla cima di quello. Di lui rimase solo la *topografia cristiana*, Τοπογραφία χριστιανική, sparsa di idee goffe, ove descrive piante, animali, luoghi peregrini, e cose da lui non vedute.

Contemporaneamente era vescovo a Ravenna un Iordanes o Giornandes, detto anche Iordanus, alano o goto, il quale scrisse *De Getarum sive Gothorum origine.* Il vescovo bramò diffondere la fama gloriosa de' suoi, ed avendo veduto il lavoro storico sui Goti scritto da Cassiodoro per desiderio di Teodorico, gli parve e troppo diffuso ed imperfetto. Onde si pose a ridurlo a sommario completandolo nondimeno con notizie proprie e con altre tolte a scrittori greci e latini.[1] Le notizie della Scandinavia che si leggono nell'opera di Iordanes non sono tolte a Cassiodoro, ma appartengono a lui. La confusione poi che in Cassiodoro ed in Iordanes si fa de' Geti coi Goti, sarà stata un vanto de' Goti, i quali, saliti a rinomanza, sdegnarono essere popoli di ieri, ma pescarono nelle storie greche le glorie antiche de' Geti somiglianti loro pel suono del nome. Così i Romani diventati potenti avean trovato chi per blandirli trasse da Troia le radici loro. Iordanes scrisse anche un brevissimo compendio cronologico e storico

[1] *Nostris verbis duodecim Senatoris volumina, de origine actuque Getarum ab olim usque nunc per generationes Regesque descendente, in uno hoc parvo libello coartem.* E dice aggiungere *nonnulla ex historicis græcis ac latinis.*

intitolato *De regnorum et temporum successione* da Romolo ad Augusto, e pare tratto da Floro.

Mancanza di originalità.

I Greci furono i più liberi ed i più colti de' popoli antichi; essi raccolsero svariatissimi elementi civili dagli Egizii, dai Fenici, dagli Assirii, dai Lidi, dai Frigi, dai Persiani; ma li seppero fondere ed applicare alla vita loro per modo, che la civiltà greca è tutta di getto originale, figlia della Grecia. Fece il somigliante Roma negli ordini militari e legislativi; tolse tutto che di opportuno trovò negli Etruschi, ne' Sabini, negli Osci, ne' Volsci, ne' Galli, ne' Liguri, nei Peni, ne' Greci, negli Iberi, ne' Germani, ne' Liburni, ne' Cretesi, e tutto trasfuse così mano mano nelle sue tradizioni, che non v' ha nel complesso della sua milizia, della sua legislazione, traccia di lavoro a centoni, di mosaico. Ma nelle lettere, nelle scienze il processo fu diverso. Queste furono importate a Roma rozza dalla Grecia molto colta, così che la letteratura latina non potè trasformare in sè la greca, ma venne grecizzata in tutto tranne in talune parti puramente romane, quali le orazioni politiche, le discussioni legali, le storie puramente militari e politiche, di Catone, di Cesare, di Livio, di Sallustio, di Tacito, di Vegezio, del Marcellino. La Grecia perduta la libertà smarrì anche l'originalità, perchè dovette scegliere Roma per suo centro, pel suo ideale, da nazionale diventare cosmopolitica, e non ebbe vigore da serbarsi creatrice distemperandosi in queste universalità, non spontanea, ma in parte servile. Gli ultimi scrittori originali greci sono Diodoro, Strabone, Plutarco, Pausania, Luciano,

che seppero sostenersi fuori del centro assorbente romano. Se i cristiani avessero avuto lingua e coltura propria, potevano fondare civiltà e letteratura ed arte originale, ma non fu così. Essi furono prima greci e neoplatonici, indi anche latini e romani. Assunti da Costantino negli ordini dell'impero, ordinarono le gerarchie loro secondo la topografia romana, e tolsero ad imitare gli scrittori greci e romani goffamente, anche dove appiccarono i rami delle storie gentili al grande ed unico albero mosaico, e tentarono fondare la città di Dio. Quando gli Ispani, i Galli, gli Africani, i Goti, i Longobardi, i Franchi, i Borgognoni, i Britanni presero a scrivere, non usarono la lingua nazionale, ma il latino appreso faticosamente, e tentarono adottare le tradizioni greche, latine, ebraiche, cristiane e fonderle colle povere loro leggende. Mosè Corenese rimase originale, perchè fuori della corrente greco-latina. Originali troveremo gli scrittori arabi che descrivono cose proprie con lingua propria. Ma nel mondo greco romano l'originalità non spuntò più sino a che non si presero a coltivare le lingue nuove volgari e nazionali, ripigliando le mosse dai canti bellici, dai vanti personali, dalle aspirazioni d'amore, dalle leggende religiose, e salendo fino alla scienza, alla politica, alla filosofia, con una civiltà che pare rinnovata sebbene figlia dell'antica, come la greca lo è dell'assiria, dell'egiziana, dell'indiana.

La Palestina che avea dato alla storia generale Giuseppe, Eliano, Giulio Africano, nel secolo VI produsse Procopio che per gradi, mediante il suo ingegno, salì a prefetto di Costantinopoli (562). Egli scrisse le storie, Ἱστορία, contemporanee romane dall'anno 395 dopo Cristo al 553. È molto importante specialmente perchè narra la guerra contro i Goti in Italia. Quella

storia venne poscia continuata sino all'anno 559 da Agazia avvocato del Fisco nativo d'Alessandria, che pure scrisse in greco. Sì l'uno che l'altro, sebbene stranieri, adularono, come era costume, il potere già diventato non solo dispotico, ma corrottissimo ad onta del battesimo e della cresima. Sia che rimordesse a Procopio la menzogna e l'adulazione nella storia, sia che volesse esercitare qualche vendetta, scrisse anche una *Storia secreta* pure in greco, nella quale svelò corruzione e vizi abbominevoli della corte. Nel libro III di quella dice che Giustiniano concesse ai Germani di occupare Marsiglia, dove essi coniarono monete d'oro. Egli volea opporli ai Goti, come poscia Narsete tentò reprimerli col mezzo de' Longobardi. Però l'arte di suscitare una gente contro l'altra in Italia non è invenzione dei papi, ma continuata per tradizione imperiale. Procopio ed Agazia sono gli ultimi de' Greci che quantunque cristiani abbiano nella storia fatto sentire ancor qualche cosa della maestà, della gravità dell'impero romano. Nell'Occidente quel carattere romano finì con Cassiodoro, perchè nel 711 e nel 726 per dispareri teologici cominciò la separazione dell'Italia cattolica dall'impero di Costantinopoli. Nell'Oriente invece qualche traccia di quella dignità si sentì ancora negli storici greci laici: Costantino Porfirogeneta (940), Zonara (1120), Calchondila d'Atene (1460).

Avvenimento della storia de' barbari nell'Europa occidentale.

Nell'Oriente l'unità imperiale greco-romana fu sì forte, gli elementi sociali rimasero tanto affievoliti, che non poterono sorgere nel seno dello Stato, come

nell'Occidente, comuni compatti, attivi, intraprendenti. Colà l'unità imperiale romano-greca fu anche dal secolo VI alle prese, prima colla unità della monarchia persiana, indi con quella dell'impero ottomano. I deboli germi di libertà che tentassero sorgere fra quelle potenti unità erano schiacciati, aduggiati. All'Occidente invece, dopo che le armi barbariche ruppero l'unità materiale dell'impero col regno di Odoacre, indi coi regni de' Goti, de' Vandali, dei Longobardi, de' Franchi, de' Borgognoni, degli Angli, dei Dani, che erano reggimenti militari riconoscenti la supremazia giuridica e legale dell'impero, e dopo che per lo scisma Roma cattolica si staccò da Costantinopoli, l'unità politica qui rimase un nome vano.

Per soddisfare alle aspirazioni tradizionali, alla teoria accettata anche dal cristianesimo, per attuare un ideale radicato nelle menti, il popolo romano nell'anno 800 diede la corona imperiale ad un capo militare franco, benemerito della Chiesa di Roma. Ma quella rimase autorità vagante, lontana, povera di denari e di milizia, paralizzata dall'autorità morale del papa, col quale di rado si fondeva a danno delle libertà dei popoli. In Oriente erano tre unità monarchiche straniere l'una all'altra, che si disputavano il terreno; in Occidente stavano sul suolo medesimo e commiste, due unità: l'una militare, l'altra morale e spirituale, disputanti di prevalenza, limitantisi a vicenda coll'alleanza dei popoli, come testè al Giappone, il Taicun ed il Micado, fra le cui contese sorsero libertà popolari, come accadde nell'Europa del medio evo.

I feudi militari e civili, laici ed ecclesiastici, ch'erano un progresso, ovvero un passaggio dalla vita errabonda e di caccia, alla milizia legata all'agricoltura ed al domicilio stabile, i feudi doni d'imperatori e di

re, diventavano i naturali loro alleati, mentre i comuni industriali e mercanti, gli operai, le abbazie, si collegavano al papato. E pure nelle lotte più fiere e gli uni e gli altri riconoscevano teoricamente l'ordinamento provvidenziale del papato e dell'impero, e stimavano giuridica, sebbene astrattamente, l'autorità loro.

Le storie nell'Occidente prendono, dopo Marcellino, a rappresentare la comparsa dei vari eserciti barbari che, assunti ordini romani, si fissano al suolo, adottano il cristianesimo che s'era pure informato alle costituzioni romane, e si erigono a Stati distinti, accettando per radice di loro storia generale la dispersione de' nepoti de' tre figli di Noè dalla torre di Babilonia, e per teoria l'impero cristiano preordinato dall'impero romano. Le storie posteriori ritraggono variamente e queste teorie ed i vari elementi ed aspetti della società del medio evo: l'impero, il papato, i feudi, i comuni, le abbazie, le chiese, indi i corpi di ventura contro i Mussulmani, e le società militari insieme e mercantili ed industriali nel seno dei comuni e delle repubbliche. Il fatto nuovo delle storie làtino-volgari de' barbari compare con questo ordine cronologico: Cassiodoro (540), Giornandes pei Goti (550), Gregorio di Tours pei Franchi (590), Fredegario pei Borgognoni (650), Beda per gli Anglo-Sassoni (730), Paolo diacono pei Longobardi (790), Vitikindo pei Sassoni (990), Dudo pei Normanni (1030), Adamo di Brema pei Danesi (1090), Nestore pei Russi (1100), Saxo pure pei Danesi (1200). La letteratura greca diede ancora le storie imperiali di Fozio (860), di Costantino Porphirogeneta (950), di Zonara (1120), di Nicetas (1216), di Chalcondila (1460), ma nessuna storia di nazioni barbare preparanti i grandi Stati moderni.

I Goti furono i primi de' barbari a diventare colti e potenti, ed a ridurre il loro parlare a lingua letteraria mediante la traduzione de' libri sacri cristiani, che nell'anno 358 fece in quella il loro vescovo Ulfila. I Goti quindi iniziarono gli Stati e le lingue e letterature dell'Europa moderna, nè male s'appose il volgo chiamando gotica l'architettura nè greca nè romana. I Goti furono pure i primi tra i popoli settentrionali stabiliti militarmente nell'impero romano che ebbero storie proprie. Tacito avea scritto de' Germani, non per farne storia speciale, ma per farli meglio apprezzare dai Romani loro dominatori. Cassiodoro primo scrisse una storia de' Goti per loro, e lo seguì il vescovo Jornandes pel quale la Scandinavia fu conosciuta meglio che non era ancora.[1] Ai Goti successero i Franchi, che ebbero loro primo storico pure in un vescovo di nome greco, Gregorio. E le storie gotiche e franche, come le posteriori d'altre genti settentrionali, furono scritte in latino volgare da ecclesiastici; onde si vede che il dirozzamento dei barbari fu romano-cristiano. Gregorio vescovo di Tours (Turonum, Καισαροδούνον) nella Francia (544-593) scrisse in dieci libri la storia de' Franchi (*Historia Francorum*), nell'Introduzione della quale dice: " volendo scrivere le guerre dei re colle genti avverse, dei martiri coi pagani, delle chiese cogli eretici, domando perdono ai lettori se, o nelle lettere, o nelle sillabe, violerò le regole della grammatica, che non conosco bene. " Nel primo libro tratta delle origini, e segue Orozio compendiatore di Eusebio e di Hieronimo. Indi viene dalla morte di S. Martino

[1] «Suetani, scrive Jornandes, in usus Romanorum saphirinas pelles commercio interveniente, *per alias innumeras gentes* transmittunt, famosi pellium decora nigredine». Cassiodori. *Opera Omnia*. Venezia, Groppi, 1729.

che a Tours fondò nel 440 il primo monastero in Occidente, sino al suo vescovado. È lavoro rozzo, ma specchio fedele dei costumi, della vita famigliare contemporanea, tanto più vero, quanto meno rettorico e scolastico.[1]

Contemporaneo di Maometto fu Isidoro di Cartagena nella Spagna, vescovo di Siviglia, che al nome sembra greco (570-632). Egli fu molto dotto pei tempi suoi, ed in due opere preparò pei cristiani una specie di enciclopedia manuale. Chiamò l'una *Etymologicarum*, libri XX, e vi spiega la fisica, l'astronomia, l'aritmetica, le lingue, l'uomo, la medicina, le scritture sacre, le arti; l'altra disse *De natura rerum*, il titolo del grande poema di Lucrezio, e vi depose una fisica grossolana e teologica. Quanta distanza dall'enciclopedia di Plinio, dai lavori di Aristotile, di Teofrasto, di Ippocrate! Ma pei barbari cristianizzati, ai quali erano chiusi i tesori greco-romani, questi breviarii erano pure progresso rilevante. Loro allargava la sfera delle cognizioni del mondo, nel tempo e nello spazio e nel moto, e la storia dell'incivilimento. Per ciò che tolse dagli scrittori antecedenti, Isidoro serbò memorie importanti. Era specialmente versato nella storia, e ne lasciò traccie nelle sue opere, ma ne trattò specialmente in una cronaca dalla creazione all'anno 615, ed in racconti dei fatti de' Vandali e degli Svevi nella Spagna.

Più rozzo di Jornandes e di Gregorio di Tours appare il borgognone Fredegario, il quale per soddisfare ai desiderii del suo signore il conte Childebrando, zio di re Pipino, scrisse il *Chronicon* de' Merovingi dalla

[1] Gregorio, oltre i dieci libri delle *Historiæ Francorum*, scrisse sette libri de' *Miracoli*, ed uno della vita de' *Padri*, come egli dice *stilo rusticiosi*. Ritrae sempre l'opposizione de' romani cattolici agli ariani.

creazione all'anno 641 in cui egli vivea. Segue Giulio Africano, Isidoro, Ydacio, S. Girolamo e Gregorio, e segna altro passo di decadenza. Divide la cronaca sua in sei parti, delle quali le prime cinque sono storia generale completa, la sesta è narrazione barbarissima di fatti recenti de' Franchi. La ristaurazioue non era cominciata ancora, e l'eco dell'istruzione greco-romana languiva a misura della lontananza, sebbene non ovunque nel grado medesimo. Dove le lettere latine pervennero ultime col cristianesimo, nell'Inghilterra, nella Danimarca, più tardi si dimenticarono, e di là con Colombano a Bobbio (600), con Beda nell'Inghilterra (730), con Alcuino a Parigi (790), con Rosvita a Grandersheim di Sassonia (930), presero a ravvivarsi le scintille degli studi classici.

Di Beda, cui la posterità appose il glorioso titolo di *venerabile*, monaco anglo-sassone vissuto tra il 675 ed il 735, abbiamo una *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, che sebbene proponga parlare di cose ecclesiastiche, pure, perchè rimonta alle origini del cristianesimo nella Britannia e dice del paganesimo di que' popoli, fornisce notizie uniche di costumi degli antichi popoli di quell'isola rimota, e delle loro vicende nell'oscurissimo principio del medio evo. Quelle notizie acquistano rilevanza perchè sono le prime comunicate al mondo civile dalla penna di un anglosassone.

I Saraceni con Omar nel 640 aveano occupato l'Egitto, nel 697 Cartagine, e combattendo continuamente ed aspramente contro l'impero greco ed i regni militari cristiani dell'Occidente, aveano chiuso all'Europa i tesori raccolti nella scuola d'Alessandria; ma a Costantinopoli, ad onta di manomissioni di sacerdoti fanatici od ignoranti, restavano ancor intatti parecchi

di que' capolavori della letteratura greca, che poi andarono perduti, e che furono consultati ancora da Fozio (857), e da Suida (940). Sull'Occidente erano passati devastazioni, incendi, saccheggi di varie orde barbariche, ed avevano resi più radi i libri antichi. Giorgio coadiutore del patriarca di Costantinopoli, intorno al 792, che sono i tempi di Carlo Magno, per soccorrere agli studi storici, pose in ordine migliore che non era quello di Giulio Africano e di Eusebio, una cronografia dal principio del mondo all'anno 284 dopo Cristo, ed in quella recò parecchi passi di Manetone, che non si rinvengono più altrove. Contemporaneamente un benedettino di Aquileia, Paolo Diacono figlio di Warnefrido longobardo (730-796), a conforto ed a giustificazione de' suoi vinti da' Franchi, scriveva l'importantissima opera *De Gestis Longobardorum* in sei libri. Paolo era perfettamente italianizzato, come la maggior parte de' suoi che da due secoli vivevano in Italia, ma de' Longobardi parla con molto amore e dottrina, ed erige loro un nobile monumento storico, il più antico e genuino che abbiamo. Egli dopo avere insegnato nella scuola palatina a Parigi presso Carlo Magno, chiuse l'afflitta vita tra i monaci a Montecassino, asilo degli studi tra le guerre del medio evo.

Impero di Carlo Magno. — Eginardo monaco a Fulda, 771-844. — Alfredo il Grande, nato a Vanading, 849-901. — Fozio eletto patriarca a Costantinopoli nel 857. — Anastasio bibliotecario de' papi a Roma, 869. — Guido da Ravenna monaco, 900. — Reginone di Treves abate di Prum, 915. — Flodoardo di Epernay canonico, 894-966. — Suida di patria ignota, 940. — Luitprando vescovo di Cre-

mona, 948. — Costantino Porphirogenita imperatore di Costantinopoli, 905-959. — Witikindo o Widukind sassone benedettino di Corvay in Vestfalia, 973. — Firdusi Abul Casim di Tus in Persia, 940-1020. — Ditmaro vescovo di Mersburgo, 976-1019.

I Longobardi sebbene tendessero ad ampliare il loro regno in tutta Italia, pure riconoscevano in qualche guisa l'alto dominio dell'impero di Costantinopoli, al quale Aldelchi, figlio dell'ultimo re Desiderio, ricorse per ricuperare la sua eredità. Quello rispettavano anche le città marittime, che nella confusione anarchica s'abituavano a reggersi con consuetudini e leggi e magistrati proprii, quali Venezia, Genova, Pisa, Napoli, Ragusi, Amalfi, Ancona, Ravenna, Messina, Gaeta, Bari, Marsiglia, Barcellona. Roma, e la Pentapoli s'erano duranti le contese contro i Longobardi staccate affatto dall'Oriente, e ripescando le antiche tradizioni, avevano costituito una forma repubblicana con un capo elettivo, ch'era il vescovo, autorità che allora s'imponeva a tutte l'altre, sebbene irregolarmente, anche nelle repubbliche incipienti che nominammo e nell'altre che si andavano preparando in Italia e fuori. Quando il popolo romano consigliato dal papa ebbe vinto i Longobardi colle armi de' Franchi guidati da' Carolingi, e troncato l'ultimo filo di colleganza cogli imperatori scismatici di Costantinopoli, pensò ristabilire l'impero romano occidentale, e nell'anno 800 Leone III coronò in Roma Carlo Magno imperatore. I Carolingi combattendo nel mezzodì della Francia aveano già salvata la cristianità da altre grandi perdite, e Carlo votò alla chiesa di Roma le sue armi, e la dotò di grandi possessi tolti ai Longobardi. Poscia con spedizioni contro i Sassoni e contro i Danesi spianò la via alla pro-

paganda romana nel cuore settentrionale dell'Europa. E seguendo gli esempi degli imperatori romani, a Parigi luogo di sua residenza volle aprire scuole, e vi chiamò Alcuino monaco inglese da Bobbio, Pietro da Pisa, Paolo Diacono da Pavia, Clemente dall'Irlanda, Eginardo monaco francese, a fondare la scuola palatina in Parigi, e Colominos ebreo d'Italia per le scienze esatte ad Aquisgrana.[1] I feudi già iniziati inavvertitamente per le gratificazioni ai capi militari con terre nelle provincie romane occupate, ottennero stabilità ed estensione per le costituzioni di Carlo Magno, e si estesero anche ai beneficii ecclesiastici, e ne escirono poi le lotte tra l'impero ed il papato, i ghibellini ed i guelfi.

Per l'avvenimento dell'impero occidentale con Carlo Magno fu decisa la soverchianza della tradizione romano-cristiana sulla greca, l'influenza greca cessò sull'Europa occidentale e settentrionale, e cominciò a cedere il passo a quella franca, che prese a far conoscere e praticare suo parlare mercantile su tutte le coste orientali del Mediterraneo. Per quell'impero nuovo si infrenò lo svolgimento nell'Occidente della federazione di repubbliche e di regni feudali, e si andarono raggruppando le forze pubbliche nelle due unità inconciliate del papato e dell'impero. La corona di Carlo è pensiero romano, è forza di tradizione romana, laonde necessariamente rieccitò lo studio e l'imitazione delle lettere, delle arti, delle leggi dell'impero antico. E per gli studi classici latini s'inizia ristaurazione, coll'avvenimento del novello impero occidentale.

[1] Lodovico di lui figlio poi nell'823 ravvivò le scuole centrali, in Italia, di Pavia, d'Ivrea, di Torino, di Cremona, di Firenze, di Verona, di Vicenza, di Cividale.

Gli imperatori romani ebbero loro biografi e panegiristi anche se fecero poco e male. Conveniva quindi che in latino fossero narrate le gesta di Carlo Magno. La chiesa che l'avea insignito dovea encomiarlo, ed in fatti fu un monaco di Fulda, Einhnard, che latinamente si pronunciò Einardus od Eginardo, il quale prima scrisse la *Vita Caroli Magni* (771-844), indi col titolo *Annales Regum Francorum* narrò brevemente i fatti di Carlo Magno e di Lodovico il Buono dal 741 al 829.[1] Egli si propose imitare Svetonio e Tacito, quindi toglie originalità alla sua narrazione, ma sono sì grandi ed importanti e nuovi i fatti militari, politici e civili aggruppati intorno a Carlo Magno ed a Lodovico, che quelle vite appaiono molto rilevanti, sebbene nella filosofia e nell'arte della storia non traccino alcun progresso, verun carattere nuovo. Eginardo, secondo Adamo di Brema, è il primo che abbia descritto il mar Baltico.

Originale invece è Alfredo (Aelfrid) il grande, nato a Vanading nell'Inghilterra del 849, cinque anni dopo la morte di Eginardo, e morto nel 901. Andato a Roma a cinque anni, cònobbe da fanciullo uomini d'ogni condizione, genti, costumi, si educò alle lettere latine, ed avendo poscia difeso l'Inghilterra dai Danesi, e vissuto fra molte afflizioni, apprese a pregiare la libertà più che tutti i grandi suoi contemporanei, e nel testamento disse che *gli Inglesi devono essere liberi come i loro pensieri*. Lo spirito liberale dell'Inghilterra deve assai all'iniziamento di Alfredo. Ne' due secoli e mezzo che corsero dalla nascita di Eginardo, 771, alla morte di Ditmaro, 1019, noi abbiamo registrato dodici scrittori storici superanti i dieci de' due secoli e mezzo

[1] Rantie nel 1854 illustrò Einhard.

anteriori. Fra questi il più originale e l'uno de' due non ecclesiastici è Alfredo, il quale sebbene educato latinamente, scrisse nel patrio sermone anglo-sassone, e fu il primo nell'Europa ad usare per la storia una lingua nuova, parlata, giacchè il gotico e lo slavo furono scritti da Ulfila (358), e da Cirillo e Metodio (863), solo per cose sacre. Alfredo tradusse in anglo-sassone pe' suoi le storie di Orozio e di Beda, e descrivendo un viaggio di Ottocaro verso il polo artico, primo comunicò notizie scritte sui Lapponi, sui Samoiedi. Alfredo, e Costantino imperatore (950), ed Alfonso d'Aragona (1280), ed Andrea Dandolo di Venezia (1350) sono i soli prìncipi scrittori delle storie nazionali nel medio evo.

De' dodici scrittori europei che qui raccogliemmo, tre soli sono greci, Fozio, Costantino, Suida. Fozio è un papa greco; fu eletto patriarca di Costantinopoli nell'anno 857. A Roma dopo Gregorio Anicio romano (600) che portò sulla sedia di S. Pietro la maestà, la dignità, l'intraprendenza dei Cesari, nessuno de' pontefici, sino ad Ildebrando (1070), quantunque elettivi e pervenuti faticosamente per gradi, fu letterato, tranne in parte Leone III coronatore di Carlo, nè si mostrò pari alla grande missione, Le cure politiche ed amministrative soverchiavano le spirituali, ciò che non accadeva a Costantinopoli, ove gli affari di Cesare erano divisi da quelli di Dio. L'opera capitale di Fozio ed importantissima pe' suoi tempi è la *Biblioteca*, non storica, come quella di Diodoro Siculo, ma enciclopedica. Fozio scrive a suo fratello Tarasio: “ Quando fui mandato ambasciatore nell'Assiria, tu mi pregasti che ti scrivessi gli argomenti dei codici (βιβλιῶν) che non avevi letti ancora. „ Però Fozio onde agevolargli la ricerca di quelle materie che gli poteano occorrere,

gli scrive con qualche diffusione il sunto di duecento ottanta opere greche. Onde la sua Biblioteca copiosa (μυριαβυβλιων) riesce come una biografia critica. Ed a noi è preziosa, perchè unico repertorio di molte opere perdute, fra le altre della raccolta di tradizioni, di viaggi di Antonio Diogene di tre secoli avanti Cristo nelle parti estreme dell'Europa.

Mentre a Costantinopoli scriveva sì dottamente il capo della religione, a Roma dettava le vite de' pontefici il di lui avversario Anastasio, bibliotecario dei papi, e che fu a Costantinopoli (869) a condannare Fozio. Negli archivi della chiesa di Roma serbavansi importantissimi documenti della vita e degli atti dei pontefici cristiani, de' quali nel pubblico si aveano scarse notizie ed incomplete e disordinate. Anastasio le raccolse ed ordinò in corso regolare di vite, coll'opera *Historia ecclesiastica sive Chronica tripartita, Liber Pontificalis.*[1] Il papato era diventato la maggiore potenza morale ed anche materiale dell'Europa nel medio evo, quando i vescovi prima de' consoli, de' podestà, de' principi, erano il centro dei comuni e delle repubbliche. Quelle storie de' papi, scritte con molta diligenza e con ricco corredo di documenti, sono un tesoro di notizie religiose, politiche, civili e di costumi. L'opera d'Anastasio è il primo e principale caposaldo non solo della storia ecclesiastica, ma della storia della civiltà europea dopo Ammiano Marcellino.

Pochi anni dopo, l'argomento medesimo delle vite de' pontefici fu trattato anche da Guido, un monaco di Ravenna (900), il quale scrisse *Vitæ Pontificum*

[1] Giesebrecht nel giornale *Allgemeine Monatschift,* aprile 1852, diede sottile genesi del *Liber Pontificalis.* Le biografie di quel *Liber* furono scritte da parecchi in tempi varii. *Geschichte der Stadt Rom.* A. Reumont. Berlin 1867, tom. II, pag. 260.

romanorum; vite che andarono perdute, e che forse erano sommario del lavoro d'Anastasio, come forse era sommario de' lavori di Procopio il di lui libro, pure perduto, *Historia de bello Gothorum.* A Guido si attribuisce la *Cosmografia* dell'anonimo di Ravenna, povero sunto geografico generale tratto dai lavori greci. Ravenna era stata sede degli Esarchi o vice re degli imperatori d'Oriente, ed era diventata città quasi greca, laonde non è meraviglia che nel 900 Guido a Ravenna, sebbene diventata città libera, avesse appreso il greco.

Nel tempo stesso un abate di Prum, Reginone, morto a Treveri nel 915, imitando Eginardo, e partendo dall'anno medesimo, 741, scrisse rozzamente altri *Annales* di avvenimenti europei, specialmente ecclesiastici e franchi, sino al 908, che sono settantanove anni dopo il termine di quelli d'Eginardo. Queste specie di rozze cronache, ove toccano di cose vedute o sentite dallo scrittore, sono indispensabili a comprendere bene lo spirito della storia e de' popoli e de' tempi, e sono tanto più a stimarsi, quanto sono povere le memorie contemporanee rimaste di que' tempi e di que' luoghi. Reginone, da buon cristiano, nell'introduzione a' suoi Annali, piglia le mosse da Cristo. Fa il somigliante Flodoardo di Epernay (894-966), canonico della chiesa di Reims, che, seguendo il fervore devoto de' Franchi, fu a Roma a visitare le tombe degli apostoli e de' martiri ed il sommo pontefice. Scrisse in rozzi versi latini una cronaca sacra in tre parti: *Della chiesa di Reims, de' papi, e de' martiri,* incominciando dal trionfo di Cristo. Anastasio, mirando alla Trinità, tripartì la sua storia de' papi, e l'esempio fu imitato.

Gli studi storici che dopo l'avvenimento di Carlo Magno con Eginardo, con Fozio, con Alfredo, con Anastasio aveano cominciato a ravvivarsi, nell'anarchia

delle guerre minute barbariche feudali, che seguirono alla decadenza de' Carolingi, e prima che l'impero passato al regno germanico si assodasse cogli Ottoni della Sassonia, parvero volersi spegnere, e certo illanguidirono. Guido, Reginone, Flodoardo, che occupano soli la prima metà del secolo X, misurano la povertà di quegli studi. Ma nè feudi, nè comuni non avevano ancora loro istoriografi, e soli rimanevano gli ecclesiastici a scrivere le memorie delle chiese, ed i fatti maggiori d' imperatori e di re, quando erano favorevoli al clero.

Gli scritti storici furono quasi spenti in Italia nel secolo IX quando queste terre erano devastate, dal mezzodì pei Saraceni disperditori de' Benedettini di Farfa e Montecassino, dal settentrione erano corse dagli Ungheri. Allora qui, oltre la *Historiola* di Erchemperto dei duchi di Benevento (890), comparve la povera *Cronaca* del prete Andrea da Bergamo (877) misurante la barbarie dei tempi. Ma se l'Italia allora non scriveva, preparava la storia nel tacito fermento anarchico de' gremii delle plebi preparanti gli elementi dei Comuni, mentre stavàno ecclissati impero e papato. Intanto le tradizioni letterarie e storiche serbavansi a Fulda e ad Hersfeld dell'Assia, a S. Gallo dell'Elvezia, ne' chiostri benedettini fondati per la propaganda degli anglo-sassoni, discesi da que'monaci spediti da Gregorio Magno alla Britannia nel secolo VII.

Enciclopedie.

Cessate le grandi opere, nelle quali, accoppiandosi la scienza e l'arte, lo studio, la meditazione e la fantasia componevano le creazioni, la dottrina apparve

gretta, affaticata, a brani sconnessi. E mentre ecclissavansi i geni e diradavansi i grandi scrittori, aumentava la copia del volgo bramoso di assaggiare almeno le briciole del sapere. La civiltà, già aristocratica, democratizzavasi, ma perdeva intensità. Per soddisfare ai bisogni dei vulghi, si scrivevano i breviarii di Floro, di Giustino, di Eutropio, di Fredegario (660), di Rufo, di Aurelio Vittore, di Velleio, di Orozio, di Giornandes; finalmente de' greci Cedreno (1059) e Zonara (1120) non solo, ma si distribuiva il sapere per artificiali categorie, onde frangerlo meglio. Già nel primo secolo Verrius Flaccus scrisse un lessico, che fu il primo embrione di enciclopedia alfabetica. Sei secoli dopo Isidoro di Cartagena distribuì il riassunto del sapere in una enciclopedia metodica od ideologica, come poscia propose F. Bacone, ma non colla sapienza e la vastità di Plinio Secondo. Finalmente Suida nel 940 circa scrisse in greco una vera enciclopedia alfabetica. Donde fosse Suida e chi, e quando veramente vissuto, è incerto. Il di lui dizionario è posteriore a parecchi scrittori che nomina, è anteriore alla perdita di parecchie opere, per cui gli si attribuisce il secolo X. Per lui la storia salvò molte memorie di fatti, di cose, di scrittori. Senza Suida, Sesto Empirico, Diogene Laerzio, Censorino, Macrobio, A. Gellio, Giovanni Lido, Stobeo, Sincello, Isidoro, Fozio, noi sapremmo molto meno della civiltà antica. E le devastazioni de' mussulmani, de' guelfi e de' ghibellini, ed i roghi de' Domenicani nei quali cogli eretici e cogli stregoni si abbruciavano i libri, devono avere operate grandi distruzioni, se non possediamo più molti libri che sono citati da Stobeo, da Fozio, da Suida.

Contemporaneo di Suida è Luitprando, di stirpe longobarda, diventato vescovo di Cremona (948). Il

quale per le contese tra la chiesa greca e la latina ch'avevano adottato lo scisma (862), fu mandato ambasciatore a Costantinopoli, onde s'argomenta conoscesse anche le lettere greche. Quantunque sacerdote assumente il diritto romano, sentiva l'orgoglio del sangue ed affettava disprezzo pei Romani degeneri, nei quali comprendeva anche i Bizantini. A' suoi tempi le armi settentrionali condotte da Ottone I Sassone (962) rialzarono in Italia la dignità imperiale ed assodarono la corona imperiale romana sul capo al re della Germania. I comuni italiani si giovarono dell'anarchia tra il tramonto de' Carolingi ed il sorgere degli Ottoni, per conquistare qualche libertà politica ed elevare i consoli propri contro i vescovi feudali. Ciò pure irritava Luitprando, il quale perciò favorì la fortuna di Ottone I, e ne scrisse in questo intendimento le gesta dal 960 al 964, *Historia Ottonis*. Scrisse pure una storia generale dell'Europa dall' anno 888 al 948 col titolo greco *Antipodosis*, preparazione a quella di Ottone, che per la sua importanza si può dire storia generale, come appaiono la vita di Carlo dell'Eginardo (840), le vite de' pontefici di Anastasio (860), quella de' due Ottoni di Witikindo (970), quella di Corrado il Sallico di Vippo (1056), quella del Barbarossa del Frisingense (1170), quella di Federico II dello Iamsila (1260). Onde si vede che la grandezza e l'unità del papato e dell'impero aiutarono le menti degli scrittori ad elevarsi dai gretti particolari della cronaca, della leggenda, a qualche concetto generale di una storia dominante le chiese, i comuni, i feudi, ed associante i popoli nella *Repubblica cristiana*.

*Principi barbari occidentali illetterati.
Principi orientali letterati.*

Dacchè gli imperatori romani per rendersi più sicuri dalla reazione liberale interna preferirono cingersi di armi barbariche, la professione militare restò quasi esclusiva delle genti germaniche e scitiche, le quali poscia, accampate militarmente sulle provincie romane, vi eressero regni speciali, ad uno de' quali fu data la corona imperiale. Re ed imperatori d'Occidente quindi erano stirpe di barbari romanizzati, la cui occupazione esclusiva era la guerra, e le lettere e gli uffici civili rimasero quasi esclusivamente al clero ed ai discendenti dei Romani. Lo stesso Carlo Magno sapeva appena scrivere il proprio nome, laonde non è meraviglia se tra loro prima del 1200 non appaia alcun scrittore, tranne Alfredo educato in Roma da fanciullo. A Costantinopoli invece, dopo l'ingerenza di Leone Isaurico e lo scisma di Fozio, gli imperatori diventarono anche teologi, e quasi capi pure della religione, quindi dalla fanciullezza erano educati alle lettere greche. Però mentre i fatti degli imperatori d'Occidente sono narrati dai monaci, l'imperatore di Costantinopoli Costantino Porfirogenito (903-959) coll'opera Θήμας descrisse l'impero orientale diligentemente. Per quei tempi è lavoro unico, e molto importante per la geografia, per la statistica, per la storia.

Viveva allora Vitikindo o Vidukind, sassone, monaco benedettino a Corvey in Vestfalia, morto nel 973, il quale scrisse parecchie opere in prosa ed in verso, andate perdute, tranne la più importante che intitolò *Annales de gestis Othonum*, altra storia collaterale a

quella di Luitprando, e che la continua. In queste storie antiche non si cerchi critica, filosofia, scrupolosa verità. Nondimeno come unici monumenti di fatti molto importanti, come quelle che intendono ritrarre le idee imperiali, e conciliare la chiesa e l'impero, e che scendono talvolta a minuti particolari di costumi, di monasteri, di chiese, che ritraggono i rapporti dei feudi colla corona, sono utilissime a studiare. Witikindo, per imitare Pisone e Tacito, appellò Annali i suoi racconti, ma il di lui continuatore Ditmaro vescovo di Mersburgo (976-1019), quantunque avesse studiato Lucano, seguendo la tradizione di Eusebio, di Sulpicio Severo, di Fredegario, diede il nome di *Chronica* ad otto libri di narrazioni succinte e rozze di fatti di Arrigo I e degli Ottoni sino al 1018, specialmente nella Germania.

Sino al mille, sebbene fossero già sviluppati i feudi laici ed i comuni, quantunque i consoli già soverchiassero i vescovi in Italia, e che alcuni municipi già pigliassero forma di repubbliche indipendenti, quali Venezia, Genova, Pisa, Ravenna, Napoli, nell'Europa occidentale la storia è scritta ancora unicamente dagli ecclesiastici, e si occupa d'imperatori, di re, di chiese, di monasteri. Le milizie feudali, i comuni non osano, o non sanno ancora scrivere la storia propria già iniziata. Accadeva il somigliante de' Mussulmani, che ne' primi secoli dopo Maometto, occupati intieramente a fare cose sorprendenti, si posero solo più tardi a narrarle. Firdusi (giardiniere, da *firdusc*-paradiso) od Abul-Casim di Tus nella Persia, è il massimo poeta della lingua zenda. L'accogliemmo tra gli storici, perchè va nella schiera di Valmiki, di Omero, di Esiodo, di Eschilo, di Virgilio, di Lönnrot finno, perchè lasciò grande monumento delle origini persiane. Dopo 35

anni di studi compì alla corte di Mahmud a Gasnah un poema, *Il libro dei re* (*Schah Nameh*), nel quale da Kainmort all'invasione degli Arabi (636 anni dopo Cristo), per lo spazio di 3600 anni, canta i fasti dei re persiani. È la fonte più ricca e schietta rimasta della storia persiana, dopo le origini dello *Zend-Avesta*. Firdusi fa parte da sè, non influisce sulla storia dell'Europa, alla quale rimase ignoto sino al 1788, quando Champion ne pubblicò traduzione inglese a Calcutta.[1]

Intorno al mille risuonano bensì canti guerrieri ed amorosi nelle lingue volgari di trovatori, *Minnesinger* (cantori d'amore) in Germania, in Inghilterra, in Francia, nella Spagna, ma il campo delle lettere serie è occupato ancora esclusivamente da ecclesiastici sino al 1100. Nondimeno aumenta la coltura degli studi, e mentre prima incontrammo vent'un scrittori storici in cinque secoli, dal 976 al 1120, in un secolo e mezzo ne troveremo dodici, de' quali un solo, Zonara laico, è di Costantinopoli.

Cultura degli Arabi. — Ibn-Haucal di Bagdad, 976. Richerius, 1000. — Dudo di Normandia canonico, 1030. — Hermanno Contratto monaco di Reichenau, 1013-1058. — Vippo di Borgogna elemosiniere di Arrigo III imperatore, 1058. — Cedrenus monaco greco, 1060. — Mariano monaco scozzese a Fulda, 1028-1088. — Adamo di Brema canonico, 1090. — Sigiberto benedettino di Brabante, 1030-1112.

[1] La migliore e più compita traduzione del poema di Firdusi è quella francese di M. I. Mohl, *Le Livres des Rois*. Paris 1838-1854, vol. IV.

— *Nestore di Kiova monaco, 1056-1114.* — *Giovanni di Mormontiers dell'Anjou monaco, 1100.* — *Zonara segretario di Stato a Costantinopoli, 1120.*

Maometto morì in Arabia nel 632, ed i di lui credenti stretti in possente unità politico-religiosa, eccitati dal proselitismo, ed esaltati dal fervore religioso e dai poetici successi e dallo spirito d'avventura, favoriti dal sentimento cosmopolitico di loro origine, di fondere insieme ed appropriarsi le tradizioni religiose e civili de' popoli, e trovando facili alleati nelle plebi avvilite, abbrutite ed oppresse della cristianità divisa da guerre feudali e da scismi religiosi, in meno d'un secolo stesero loro dominio sull'Egitto, sulla Spagna, sulla Sicilia, e su tutta l'Asia meridionale sino alla China, dove difendevano l'impero con un corpo ausiliario.[1] Gli Arabi primi credenti parlavano lingua sorella dell'ebraico e del siriaco, e la legge di Maometto si diceva perfezionamento di quella di Mosè; nè Maometto essendo stato crocifisso dai Giudei, non era negli Islamiti l'avversione contro i seguaci della legge mosaica, che ne' cristiani. E come questi adottarono in parte la coltura letteraria de' gentili Greci e Romani, i Mussulmani elessero loro precettori di lettere e di scienze quegli ebrei delle sinagoghe della Mesopota-

[1] L'Egira comincia il 622, Maometto muore il 632, ed i Mussulmani toccano Siracusa nel 669, fondano il Cairo, *Kairewam*, nel 670, fanno scorrerie in Sicilia nel 704, in Sardegna nel 710, nella Spagna nel 711, sbarcano a Frassineto nel 891, occupano il San Bernardo nel 939. I cristiani applicarono a tutti i Mussulmani il nome di Saraceni, che in origine, ovvero ne' primi secoli, indicò solo una gente del deserto arabico. Saraceni, secondo Amari, significa orientali, e non si usò dagli Arabi. Così i Latini chiamarono Greci quelli che da sè si dissero Elleni, ed i Tedeschi appellarono *Welsch* il romancio, ed i Turchi dissero *Francis* ogni europeo, che nell'Africa si chiama *Romeo.*

mia donde erano esciti il *Talmud* e la *Cabala*. Da quelli ebbero traduzioni in arabo non solo di opere ebraiche e babilonesi, ma di molte greche, specialmente in scienze naturali. Con questi elementi gli Arabi nella Spagna fondarono quelle famose università di Cordova, di Granata, di Siviglia, alle quali prima del mille, quando non erano ancora salite in rinomanza le scuole di Parigi, di Montpellier, di Salerno, traevano per acquisto di cognizioni anche ricchi cristiani, e dalle quali tolse il sapere, che pei suoi tempi parve prodigioso, Gerberto che fu papa Silvestro II del 1003. Intanto anche nella cristianità s'andavano ravvivando le reliquie del sapere. Da Salerno ove s'erano serbate tradizioni delle scienze naturali, escivano i semi della scuola di Montpellier (1150); a Pavia accorrevasi da ogni parte allo studio del diritto romano; a Parigi, partendo dalla teologia, si disputava d'ogni ramo di sapere. Fra i dotti ebrei istruttori degli Arabi è Beniamino di Tudela o Toletola nella Spagna, che intorno al mille viaggiò in ogni terra dell'Africa, dell'Europa e dell'Asia, ove erano disseminati Ebrei, e li descrisse ne' suoi *Pellegrinaggi*, che sparsero molta luce geografica ed etnografica.

Per le cose attinenti alla storia, il primo grande scrittore arabo che noi incontriamo è Ibn-Haucal di Bagdad sul Tigri (976), il quale viaggiò venti anni in tutti i paesi dell'Europa, dell'Africa, dell'Asia soggetti all'islamismo. Le molte notizie raccolte in quei viaggi depose ordinatamente in un'opera che intitolò *Al-Mesalik-wo-al-Memalik* (le vie ed i regni), della quale Onseley nel 1800 pubblicò a Londra un Sommario col nome *Oriental Geography of Ibn-Haucal*. Chi considera quanta ricchezza di commerci, di industrie, di studi, quanto moto di popoli, di religione fosse

allora dal Portogallo alla China, in regni esclusi dalle notizie cristiane, comprenderà quanto sia preziosa per la storia universa l'opera di Ibn-Haucal.[1] Dalla dotta Mesopotomia poco dopo escirono i grandi storici Ibn-Alatyr, ovvero Ibn-el-Athir, e Ibn-el-Dianzi. Colà in Bagdad, costrutta in parte con ruderi di Babilonia, Almansor nel 770 avea aperta scuola astronomica, e Massudì circa il 960 avea scritta una Cosmografia. Quelle tradizioni maturarono Arzacele di Toledo, il quale circa il 1080 determinò la precessione degli equinozii, l'apogeo del sole, l'obliquità dell'eclittica, e scrisse le tavole di Toledo, che due secoli dopo guidarono re Alfonso alla compilazione delle tavole *alfonsine*.

Nel 1840 ad Annover si pubblicò primamente per opera di Pertz presso Hahn una storia latina di Richer (*Richerii Historiarum*, lib. IV), un ecclesiastico francese, il quale descrisse gli ultimi anni del dominio de' Carolingi, e la rivoluzione che recò in potere di Ugo Capeto l'eredità loro, sino al 995. È il regno francese che succede all'impero passato alla corte germanica, che da quello si stacca; è lo spirito federale reagente contro l'unità romana; è l'elemento politico locale, nazionale, che prende a levarsi contro la influenza della teoria cesarea. Richer seguì Flodoado per le cose più antiche da lui non vedute.

Sin qui vedemmo come fra i barbari romanizzati, fondatori di regni, ebbero storie speciali i Goti, i Franchi, i Longobardi, gli Anglo-sassoni, i Sassoni. Circa il 1060 nel clero cattolico trovarono loro istoriografo anche i Normanni, ovvero quelli dei Danesi che ac-

[1] Michele Amari nel 1847 pubblicò nell'*Archivio storico di Firenze*, Appendice n.º 16, traduzione italiana della descrizione di Palermo di Ibn-Haucal.

campati nella Gallia settentrionale, di là spinsero scorrerie anche per tutto il Mediterraneo, toccando la Liguria nell' 860, un anno prima che Naddod della Norvegia scoprisse l'Irlanda. Erano ancora nello stato in cui Omero trovò i Greci, quindi Dudo, un canonico normanno, scrisse la storia de' loro condottieri o duci, in rozzi versi. È una cronaca meravigliosa, capricciosa, senz'arte, un tessuto di leggende rimontanti alle origini favolose, al culto di Odino. Poco dopo, nella Germania, Hermann Contractus, un monaco di Reichenau (1013-1054), scrisse una cronaca delle cose specialmente ecclesiastiche e della Germania da Cristo al 1054. Anche questa non ha sapore d'arte, non ha critica, ma per le cose vedute dallo scrittore, o sentite dai contemporanei, è fonte pura, e contiene cose non reperibili altrimenti. Queste storie leggendarie ci presentano il mondo rozzo, poetico, parte giudicato dai monaci, parte quale era giudicato e voluto dai dominatori, e con qualche pretesa di arieggiare le tradizioni romane.

Più elevato si presenta Vippo di Borgogna che nel 1045 era elemosiniere di Arrigo III imperatore, e che nella vita di Corrado il Salico, scritta per Enrico figlio di Corrado, si propone *dire le lodi dell' Impero cristiano.* Più che biografia quindi tale vita è panegirico, alla guisa di quelli che già vedemmo. Se non che essendo fatta quasi guida al nuovo imperatore, dai particolari si leva al grande concetto della teoria dell'impero, e dà ad Enrico una sentenza degna di Plutarco. "La virtù, egli dice, nobilita parecchie persone volgari, a quella guisa che la nobiltà senza le virtù fa degenerare molti nobili. „[1]

[1] « Virtus plerosque vulgares nobilitat, sic nobilitas sine virtutibus multos nobiles degenerat. » Vippo.

Se nell'Oriente la forza morale comparativa del laicato e la maggior copia de' libri fornivano occasione a maggiore coltura, la mancanza di libertà conduceva a maggiore decadenza. E mentre nell'Occidente già si sentivano i tesori ed i germogli della vita novella, nell'Oriente tutto accennava alla consunzione. Le discipline storiche, in questo ultimo secolo e mezzo, nella Grecia trovano solo due magrisssimi scrittori, Cedreno e Zonara, ambi abbreviatori. Cedreno fu un monaco fiorito nella metà del secolo XI, che lasciò una συνόψις ἱστοριῶν rapsodia indigesta di notizie storiche dalla creazione all' anno 1059, ad imitazione di Orozio. Le corrisponde nell'Occidente la *Cronografia* di Mariano Scoto monaco a Fulda (1028-1088), indice cronologico da Adamo al 1083, fatto sulle traccie di Cassiodoro. Dobbiamo considerarli come manuali scolastici senza pretesa di ampliare il campo del sapere, ma per frangere il pane agli idioti, ne' quali allora erano anche i più degli ecclesiastici.

Nel 1083 in cui compiva sua cronaca lo Scoto, nacque a Costantinopoli dall' imperatore Alexio, Anna Comneno, ingegno preclaro, che con molta vivacità e con spirito indipendente scrisse l'Alexiade Ἀλεξίας, biografia del padre suo, nella quale inveisce contro le prime crociate che vide fanciulla. Ella si stima lume brillante fra i poveri scrittori bizantini d' allora, Michele Glica, Giovanni Scylitza, Leone Diacono, Leone il Grammatico, oltre i nominati e due scrittori di cronografia, Giovanni Malab e Teophane, tutti più o meno cesarei.[1]

I Danesi che ebbero tanta parte nella storia del-

[1] Veggasi il *Corpus Scriptorum Historiæ Bizantinæ* edito a cura di Scopen per l'Accademia di Prussia in Bonn dal 1828 al 1841.

l'Europa settentrionale nel medio evo, sebbene col nome di Normanni pigliassero ad entrare nella storia scritta dell'Europa per opera di Dudo, trovarono loro primo istoriografo nel canonico Adamo di Brema, la città libera, membro dell'Ansa settentrionale. Egli circa il 1090 scrisse una *Historia Ecclesiastica Ecclesiae Amburgensis et Bremensis*, dall'anno 788 al 1076, nella quale per narrare le cose delle chiese estesissime di Amburgo e di Brema dalla loro origine, dice molto diligentemente e finamente varie memorie delle antichità danesi, e descrive paesi e costumi. A quelle storie aggiunse ala nel 1200 l'altro danese Saxo il grammatico colla *Danica Historia*. Adamo di Brema non scrive tessendo favole goffe, pure volendo imitare modelli classici, ma racconta pianamente cose nuove a lui ben note.[1]

Meno originale ed interessante, quantunque molto dotto pei suoi tempi, è Sigebertus, benedettino del Brabante, campato 82 anni dal 1030 al 1112. Egli come Mariano Scoto mirò specialmente a verificare e stabilire le epoche degli avvenimenti, e togliendo ad esemplare Eusebio, scrisse un *Cronicon* dal 381, dove finisce lo scrittore greco, al 1112. In quello sinotticamente registrò gli anni de' fatti storici ecclesiastici e politici de' Romani, degli Anglo-Sassoni, de' Franchi.

Ora siamo al principio de' Cronisti del medio evo, a Nestore (1046-1112), monaco di Kiova, l'antica capitale della Russia, venerabile più di Beda e di Adamo di Brema. Noi stimiamo poter asserire sicuramente che la storia moderna, col suo nuovo ed originale svi-

[1] Nel 1843 la storia de' Normanni nel medio evo ebbe molta luce dalla *Histoire des expéditions maritimes des Normands* di Depping, edita a Parigi.

luppo, collo spirito proprio che esce dai fatti, dalla civiltà, come l'antica, che non è imitazione servile delle tradizioni classiche, che non è imposto dalla teologia, sia annunciata da Nestore. Dell'interno della Russia Europea attuale, le notizie più limpide e genuine, sino oltre il mille e cento, erano ancora nel mondo letterario quelle recate quindici secoli prima da Erodoto, e si stendevano dal Mar Nero sino agli Urali ed alle fonti del Dnieper. Nestore fu il primo che ai popoli civili diede notizie precise, accurate, tratte dalle sue osservazioni, dalle tradizioni orali di parecchi secoli nei chiostri del cuore della Russia. Cosa sapremmo noi dei Polacchi, de' Leti, de' Finni, de' Varegi, degli Slavi orientali, dei Russi, della Scandinavia, avanti il mille, senza la cronaca di Nestore? Egli pure ha il merito insigne di avere preceduto ogni altro a scrivere storie non solo di prìncipi e di chiese, ma anche di popoli, in lingua popolare parlata. Ulfila nel 358, Cirillo e Metodio nel 863, scrissero il gotico e lo slavo, ma solo per cose sacre. Alfredo usò l'anglo-sassone nel 900, ma solo per traduzioni e per descrizioni di viaggi. Fu primo Nestore intorno al 1100 nell'Europa del medio evo ad usare per la storia una lingua viva, lo slavo antico, mentre i romanzi ed alcuni idiomi germanici pigliavano solo a cantare cose belliche ed erotiche del popolo.

Nestore era educato alle lettere greche, ma non si propose imitare alcun modello, nè forse stimava scrivere una cronaca che dovesse avere tanto pregio ne' secoli posteriori. Era sì grande e vario e nuovo l'argomento che pigliava a trattare, che andò preso da quelle interamente. Onde non declamazioni ed artifici rettorici, non luoghi comuni, ma stile inspirato dal soggetto, ed alla schietta e viva credenza cristiana.

I Russi hanno ben ragione d' andare orgogliosi del patriarca della loro storia e letteratura, del monaco Nestore. Se tali storie fossero state scritte con altra lingua, e da un estraneo, non potevano ritrarre sì ingenuamente l' indole di quella società avventuriera, semi-nomade, devota, crudele. Così alle prime storie di barbari cristianizzati che accennammo, s'aggiunsero anche quelle de' Russi, ma più originali, perchè scritte in lingua nazionale e senza forme scolastiche. La cronaca di Nestore, tratta da un codice di Königsberg, si pubblicò a Pietroburgo da Schlözer nel 1802-5. Scherer ne diede alle stampe traduzione tedesca con introduzione a Lipsia presso Breitkopf nel 1774; Iazicof la pubblicò in sua traduzione russa a Pietroburgo nel 1809; a Parigi nel 1834 ne comparve traduzione francese di Luigi Paris.

La cronaca di Nestore si rileva raffrontata a due poveri lavori storici contemporanei alla storia del conte Gaufredo (*Historia Gaufredi Comitis*) ed a quella dei consoli dell'Anjou (*Historia abbreviata Consulum Andigavorum*) del monaco Giovanni di Marmontier del 1100, ed al sommario greco delle storie di Dione Cassio scritto circa il 1120 da Zonara, segretario di Stato a Costantinopoli, col titolo *Annali.* Se non che gli scritti del Marmontier acquistano special pregio per ciò che sono il preludio delle storie feudali. Sino ad ora nel medio evo incontrammo storie de' papi, di chiese, d'imperatori e re; qui per la prima volta troviamo narrati i fatti di un conte e di consoli, che erano più feudali che di elezione popolare, saliti a tanta importanza che vollero avere loro storia speciale e meritarono che la si scrivesse.

CAPO SETTIMO.

DA FEDERICO BARBAROSSA ALLA SCOPERTA DELL'AMERICA OVVERO DA CAFFARO A MACHIAVELLI.

1155-1500.

Uno sguardo retrospettivo.

Giunti faticosamente alla riva del capo precedente, salutammo l'aurora del rinnovamento storico tra le brume della Scizia. Prima di rimetterci in cammino per regioni più liete, soffermiamoci un tratto a rimirare gli ultimi cinque secoli nebulosi dai quali siamo esciti. Dall'anno 550 al 1120 ne accadde d'incontrare trentaquattro scrittori storici, dei quali vent'otto o monaci o sacerdoti, e soli sei laici, e di essi laici uno solo latino, quattro greci, uno arabo. Di tutti poi solo nove sono greci, ovvero, meno di un terzo, ventidue scrissero latino, uno anglo-sassone, uno arabo, uno slavo. La decadenza greca dopo tanta potenza d'iniziativa venne aggravandosi, senza cenno di trasformazione, mentre in seno alla letteratura latina si scorge il lavoro lento ma continuo di rinnovamento, pel nuovo fermento degli elementi sociali. Nell'Oriente l'impero patteggiò turpemente coi barbari, ma non fu sover-

chiato, nè l'autorità imperiale cedette il passo alla ecclesiastica, laonde il laicato continuò a sedere al banco delle lettere; nell'Occidente invece, prevalsi i reggimenti barbarici, il romanismo rifuggì nelle chiese colle lettere, colle arti, col diritto antico. Quindi avvenne il curiosissimo fatto che di quanti scrissero storia dal 550 al 1120 nell'Europa occidentale, tutti sono ecclesiastici, tranne l'unico Alfredo inglese, che pure è il solo che non usò il latino. Però, in Italia, *chierico* allora valeva letterato, e Giovanni Villani ancora nel 1348 usa *laico* in senso d'idiota.

Caffaro di Genova, 1080-1164. — Edrisi di Ceuta, 1099-1164. — Villehardouin cavaliere francese, 1150-1213.

Se Nestore annuncia in Oriente l'alba del nuovo giorno, Caffaro di Genova apre quel giorno nell'Occidente. Se la cronaca di Nestore riceve importanza dalla novità del soggetto, dal modo naturale dell'esposizione, dalla lingua popolare, gli annali di Caffaro sono degni di meditazione speciale, perchè con forza e dignità romana sono i primi che, scritti in occidente da un laico e console d'una repubblica, aprono la serie delle storie delle libertà comunali, di quelle che prepararono le libertà degli Stati attuali. Sino ad ora vedemmo storie di imperatori, di regni barbarici, di papi, di chiese, non storie di corpi liberi uscenti dall'anarchia, dal dispotismo del medio evo. Fra quella miscela, come corpi misti feudali e liberi, sono alcuni monasteri, i quali in Italia dopo il mille, quando incominciava un po' di calore di vita novella, pigliano ad avere storie proprie. Onde apparvero circa il 1060

la *Cronaca del monastero Novalese*, nel 1104 quella del *Monastero di Farfa*, nel 1121 quella del *Monastero del Volturno*. Contemporaneamente, mentre i duchi ed i consoli cominciano in Italia a fronteggiare i vescovi e gli abati ed a soverchiarli, sì che l'elemento laico sorge a canto di quello ecclesiastico, pigliano a comparirvi cronache di comuni, e prima Milano da Arnolfo ha la *Historia Mediolanensis*, dal 925 la 1076; indi a Venezia apparve la *Cronaca Sagornina* del diacono Giovanni (1108); Brescia lascia ricordanza delle sue lotte contro il vescovo (1112); Bergamo ode cantarsi le sue lodi in latino dal dotto Moyse (1120); Como ha il poema delle sue battaglie contro Milano del 1127; e Milano sente raccontarsi altre sue storie nella cronaca di Landolfo lo iuniore del 1137. E nel 1100 Giovanni monaco di Marmontier scrisse storie del conte e de' consoli dell'Anjou, onde si vede che le storie feudali e le comunali presero a comparire contemporaneamente.

Sono i preludi della storia nuova, sono come i rapsodi precursori di Omero. Il Caffaro e pella vastità del soggetto, e per l'arte e per lo spirito, è molto più elevato. Caffaro fu console maggiore di Genova nel 1122. Sino dal 1100 egli, giovanetto, su navi genovesi avea raggiunto la prima crociata e preso parte all'espugnazione di Cesarea in Palestina. Se Franchi, Germani, Inglesi fecero in Oriente spedizioni avventurose, da feudali e da normanni; Genovesi, Veneziani, Pisani vi andarono da comuni liberi e mercanti, e colsero delle crociate il lato più positivo ed utile. Se ne giovarono per stendere loro scali di commercio nei mari d'Azof, Nero, Egeo; per tentare che loro si aprissero le vie pel Caspio, per l'Eufrate, pel Mar Rosso, chiuso dalle spedizioni de' Saraceni, dalle gelosie dei

Califfi. Genova dopo la prima crociata sentì sì forti le sue libertà politiche e sociali, sì alta la sua dignità, che alla guisa degli illustri potentati antichi, volle avere solenne monumento de' suoi fasti, ed incaricò il Caffaro di scriverli. Nel 1151 il Caffaro cominciò a leggere al Senato di Genova le memorie storiche della sua città, ch'egli al modo antico romano, chiamò *Annales*, e scrisse in latino. Quegli annali furono da lui continuati sino al 1163, da altri regolarmente sino al 1700, e riposti come cose gravissime e sacre negli archivi del comune. Sono le prime storie che nel medio evo si prendessero a scrivere per decreto pubblico. In quelle il Caffaro descrive anche la resistenza opposta dai Genovesi a Federico Barbarossa mentre egli scriveva, e dice che i suoi cittadini in essa agirono secondo il costante costume dei Romani (*more solito Romanorum*). Dice essere anche tradizionale ne' Genovesi *difendere il mare dai barbari tra Roma e Barcellona.*

Gli annali del Caffaro, sebbene scritti in latino, nulla risentono della vacuità rettorica degli scrittori della decadenza, della goffaggine de' cronisti. Vi appare il carattere serio, dignitoso, energico, fiero de' liberi Genovesi, vi si sente dentro ancora lo spirito romano, quel senso pratico delle cose e degli uomini. È la prima storia libera di un comune che non adora nè il papato nè l'impero, ma pure riconoscendoli in teoria non vuol transigere per le sue libertà. [1]

Contemporaneo di Caffaro fu Edrisi nato a Ceuta (*Civitas*) nell'Africa (1099-1164) da stirpe araba, che,

[1] Muratori pubblicò primamente questi annali ne' suoi *Rerum Italicarum Scriptores* nel 1755 a Milano, e dal 1862 il professore Michele Giuseppe Canale scrittore della *Storia di Genova*, ne procura edizione corretta e completata sopra un codice di Parigi. Gregorio Enrico Pertz nel 1863 pubblicò ad Annover nel vol. XVIII dei *Monumenta Germaniæ Historiæ* gli *Annali* del Caffaro riscontrati su parecchi codici.

secondo Amari, primeggia su tutti i geografi del medio evo. Egli studiò a Cordova, e viaggiò a Lisbona, nell'Africa, nella Francia, nell'Inghilterra, in Oriente, e fu lungamente alle Corti de' re normanni in Sicilia, Ruggero II e Guglielmo I. Fu dottissimo pe' tempi suoi di geografia, di fisica, di medicina. Disegnò diligentemente una sfera terrestre per re Ruggero, divisa in settanta regioni, delle quali in libro apposito descrisse i prodotti, i governi, le industrie, gli abitanti, le lingue, le religioni. Di quel trattato Jaubert fece traduzione francese, e la pubblicò a Parigi nel 1836-40; ma Amari la riprende d'inesattezza. Edrisi per re Guglielmo I compose anche opera più amena di geografia, e la chiamò in arabo *Il giardino dell'umanità*. Egli non potè giovarsi delle copiose notizie geografiche raccolte dal suo contemporaneo, l'ebreo Beniamino Ben Jona di Tudela nella Navarra, morto nel 1173, il quale trasse a visitare tutti i principali stabilimenti de' suoi correligionari sparsi sulla terra.

Se Caffaro, giovinetto, fu alla prima crociata, il cavaliere francese Villehardouin coi Franchi e coi Veneziani condotti dal vecchio Enrico Dandolo, fu alla quarta crociata, nell'età inoltrata di 55 anni; in quella spedizione nella quale Venezia per poco ottenne il possesso di Costantinopoli, ed occupò poi stabilmente molte città illustri dell'impero orientale. Questo cavaliere, pur di mezzo alle fatiche belliche, prese a descrivere le vicende della guerra d'Oriente dal 1198 al 1207, in quello stile militare mercantile franco, che già da un secolo colla forza si facea capire su tutte le coste del levante, misto ai dialetti veneziano, genovese, catalano, e che pure da un secolo ripeteva ne' campi ed alle brigate in versi rimati, prodezze di cavalieri, avventure ed aspirazioni d'amore, meraviglie religiose.

Villehardouin non sembra aver avuto altra educazione che quella per le Corti e pel campo d'allora, quindi non si propone imitare alcun grande scrittore antico; non scrive latino, non solo perchè brama farsi leggere dai più e dire i fatti proprii e quelli de' commilitoni in forma più efficace, ma anche perchè non è famigliare del latino. Nestore sapeva di greco, ma preferì la lingua popolare, perchè in quella già erano divulgati i libri sacri. Caffaro usò la lingua del Senato pel quale scriveva, quella che ancora rappresentava meglio la robustezza de' suoi concetti politici, e le tradizioni del diritto e delle glorie italiane civili e religiose. Così Andrea Dandolo doge di Venezia, nel 1342 scrisse in latino la cronaca officiale di essa. Villehardouin scrisse come seppe, e come voleva l'atmosfera in cui visse. Le sue *Memoires* sono le prime in questo genere, non solo perchè sono il primo libro scritto in prosa romanza, ma perchè sono anche il primo esempio di *Memorie* militari dopo Marcellino, la prima dipintura della milizia feudale. Giovanni da Marmontier, come vedemmo, avea preso sino dal 1100, ovvero un secolo prima, a consegnare alla storia qualche ricordo di glorie feudali. Ma il cavaliere francese oltre l'essere laico era anche prode militare, attore di molta parte di ciò che descriveva, ed aveva grande pratica d'uomini, di paesi lontani, di affari, e l'esperienza della milizia feudale lanciata liberamente fra genti e cose diverse. Le di lui *Memorie* quindi sebbene rozze, senza arte, senza finezza od altezza politica, sono molto importanti come specchio fedele delle spedizioni militari feudali nell'Oriente, e perchè segnano un passo considerevole nello svolgimento della storia. Joinville (1224-1309) e Comines (1445-1509) in Francia sono continuazione progressiva di Villehardouin.

Rispetto poi al rinnovamento degli studi storici, sono a considerare tra il 1100 ed il 1200 i quattro punti cardinali che abbiamo mostrati, e che si nomano Nestore, Caffaro, Edrisi e Villehardouin, che scrissero in quattro lingue e stili diversi, e che, riassumendo quattro diverse tradizioni di studi e di svolgimento sociale, fondano in certa guisa quattro rami diversi e pur connessi di dottrina e d'arte storica.

Ottone di Frisinga cistercense austriaco, nato il 1158. — Gotifredo di Viterbo segretario imperiale, 1168. — Saxo il grammatico danese, morto nel 1204. — Snorro Sturleson islandese, 1178-1241. — Nicetas di Frigia, morto a Nicea nel 1214. — Ibn al-Atsir o Ibn el-Athir di Gesira in Mesopotamia, 1160-1233.

Spuntata l'alba della restaurazione degli studi, la luce rapidamente si diffonde tra Ceylan e l'Islanda, ed i raggi intrecciandosi aumentano loro intensità. Se gli Arabi sfiorano il sapere indiano, caldeo, siriaco, ebraico, egiziano, greco, latino, pel sussidio de' dotti ebrei, e cristiani greci e latini e per loro stabilimenti nelle sedi del sapere antico, i cristiani allargano loro tradizioni cogli studi degli Arabi, de' quali traducono qualche opera, ed ottengono qualche maestro, ed alla tradizione antica che vanno ravvivando, aggiungono l'esperienza ed il moto aumentato a misura dello sviluppo della libertà. Onde mentre vanno svolgendosi nel papato e nell'impero gli Stati moderni colle lingue nuove ed i comuni, sicurati colla pace di Costanza del 1183, si formano anche le novelle letterature.

Nel 1200 tra gli imperi di Federico I e Federico II di Svevia, noi vediamo sorgere contemporaneamente sei scrittori degni di considerazione: due imperiali e tedeschi, un danese, un irlandese, un greco, un arabo della Mesopotamia, tutti diversi di stile e di spirito.

Ottone di Frisinga, nato nel 1158 dalla famiglia reale d'Austria, si rese monaco cisternese, e fu allo studio teologico e canonico a Parigi. Egli è celebrato specialmente per la biografia di Federico I (*De Gestis Federici I*) che per la diligenza e la vastità e varietà del soggetto è come la storia d'Europa della seconda metà del secolo XII. Ivi si veggono svolgersi le lotte tra l'impero ed il papato, ed in quello agitarsi i comuni ed i feudi, e crescere la minaccia de' Turchi diventati il braccio dei Saraceni nell'Asia. Morto improvvisamente Ottone, quella storia per brama di lui e di Federico venne continuata dal canonico Radevico sino alla morte in Oriente dell'imperatore. Quantunque arieggi i panegirici degli imperatori romani, è molto importante pei fatti, ed è scritta con miglior arte che la vita di Carlo Magno di Eginardo.

Sebbene monaco, Ottone teneva pel diritto imperiale, pel principio ghibellino, essendo egli stesso grande feudatario, mentre Gotifredo da Viterbo, stato segretario di Corrado III, di Federico I e di Enrico VI re, pure con nome tedesco, mostra inclinazione alla prevalenza ecclesiastica. Scrisse una storia universale pei suoi tempi, detta *Pantheon*, rimontante non solo alla creazione e ad Adamo, come solevano gli scrittori delle origini cristiane, ma sino alla essenza divina, e discendente al 1186 dopo Cristo. Dedicolla a papa Urbano III, e vi descrisse con molta rapidità sconnessa ed ineguale Babilonesi, Assirii, Egizi, Lidii, Amazzoni,

Teutoni, Britanni, Pannoni, Sigambri, seguendo per gli Egizii oltre i cristiani, anche Mocho, Estio, Girolamo egizio. Ivi dice espressamente che re e prìncipi si adornino colla dottrina e colla costituzione della Chiesa romana (*Doctrina romanæ Ecclesiæ et regimine adornentur*).

Ben più peregrino ed originale è Saxo il grammatico danese, il quale scrisse una storia latina della sua nazione (*Danica Historia*) per soddisfare le brame dell'arcivescovo Asalone. Egli si propone scrivere storia completa dei Danesi, rimontando alle loro origini ed ai rapporti loro cogli Angli. Potè giovarsi degli scrittori che l'aveano preceduto su quella via: Beda, Alfredo, Eginardo, Adamo di Brema. Non si cura di comparire facondo, ma cerca acutamente il vero. *Praesens opus*, egli dice, *non aliquam sermonis loculentiam, sed fidelem vetustatis notitiam pollicetur*. Però non limitossi agli scrittori che dicemmo, ma interrogò pure i canti patrii e le iscrizioni runiche sui sassi e sulle rupi. *Maiorum acta patrii sermonis carminibus vulgata, linguæ suæ litteris saxis ac rupibus insculpenda curasse.* È il primo a dare complete notizie non solo dei Danesi, ma dello Jutland e de' Normanni.

Questi Normanni, ch'erano massimamente Danesi e che appaiono come i Pelasgi settentrionali del medio evo, nell'anno 861, guidati dall'avventuriere Noddod, scoprirono l'Islanda, tre anni dopo la circuirono con Gardar, e nel 985 Errik sbarcò nella Groenlandia. Nell'Islanda posero parecchie stazioni di pesca e di caccia, e picciole colonie, da un delle quali escì Snorro Sturleson scandinavo (1178-1241). Il quale raccolte diligentemente le *saghe* o canti religiosi e guerrieri degli Scaldi, de' Normanni, Dani e Scandinavi, ne trasse l'*Heimskringla* (patria universa), fusione di tutte le

tradizioni storiche e mitologiche delle stirpi scandinave. Snorro per tale suo lavoro seguì, oltre i canti, anche il compatriota *Saemund*. L' Heims Kringla completa l'*Historia Danica*, alla guisa che Virgilio commenta Livio. Essa si conobbe a Copenhagen solo nel 1594, e venne poi illustrata dal dottissimo scandinavo Finn Magnussen nel 1823. Per Snorro Sturleson anche i popoli scandinavi presero ad avere raccolte loro tradizioni storico-poetiche, eroico-religiose, ed esposte nella loro lingua, la quale quindi cominciò ad essere scritta dopo il gotico, lo slavo, l'anglo-sassone, il tedesco dei Niebelungen, il francese.

Collaterale al racconto franco della quarta crociata di Villehardouin si pone il greco Nicetas della Frigia, morto governatore di Nicea nel 1214. Egli lasciò una storia dell'impero bizantino dal 1118 al 1206. È lavoro ufficiale seguente il metodo scolastico, ma è diligente, scritto da un laico, e scevro di quelle leggende che scemano gravità alle cronache di que' tempi; ha qualche intendimento politico, e ritrae le condizioni e gli spiriti di quell'impero bizantino scassinato dalla corruzione interna, dalle irruzioni de' Persiani, de' Bulgari, de' Russi, da quelle degli alleati latini crocesegnati, e minacciato dell'estrema rovina dalle onde crescenti dell'impero ottomano. Chi raffronti le due narrazioni di Villehardouin e di Nicetas, non solo con lingua e stile diverso, ma con scopi ed ordini di concetti in parte opposti, acquista idea adequata della confusa quistione orientale d'allora che risente tuttavia di tanto imbroglio.

I cristiani nel secolo XII e nel XIII, educati alle nuove combinazioni sociali, ed inspirati dalle libertà uscenti dall'apparente anarchia, potevano assumere qualità atte a formare egregi storici parziali, quali

furono Nestore, Caffaro, Saxo, Villehardouin, ma non potevano avere la universalità di coltura sufficiente a scrivere con pari indipendenza e verità e sicurezza di giudizio, la storia generale. Non essendo ancora incominciato il lavoro degli umanisti, iniziati dal Petrarca, male conoscevano pure gli storici latini, de' quali correvano pochissime copie intere, ma si avevano solo sommari od estratti guasti. Il greco, sebbene coltivato ancora in qualche chiostro occidentale, e nelle chiese di Ravenna, di Roma, di Venezia, di Pavia, della Sassonia, di Vienna d'Austria pel matrimonio di Ottone III con Teofania e di Leopoldo il glorioso d'Austria con Teodora della famiglia imperiale di Costantinopoli, era noto a pochissimi, per cui nell'Occidente, ove era maggiore libertà, il vasto tesoro greco della storia universale era quasi chiuso. Agli studi arabi pochissimi attingevano e solo per la medicina, per la meccanica, per l'applicazione dell'alchimia alle arti. Per avere idee di storie universali si consultavano da pochi Giulio Africano, Eusebio, Giustino: dai più Orozio, Isidoro, finalmente Gotifredo, Mariano Scoto; e pella geografia si studiavano Melas, Tolomeo e Cosmas dai più dotti. Laonde si comprende di leggieri in quale povertà di concetti di storia universale dovèano essere gli scrittori latini. Le fonti dell'antica civiltà, quindi della storia generale, erano occupati massimamente dagli Arabi viaggianti da Lisbona a Pekino. Se essi non istudiavano e non conoscevano il greco, leggevano nelle lingue semitiche traduzioni od estratti delle principali storie antiche e delle traduzioni dei popoli più colti della terra, e completavano le idee storiche, con cognizioni geografiche verificate sul luogo.

Se Edrisi nel 1150 rappresenta la ricchezza di cognizioni geografiche degli Arabi, Ibn-el-Athir Sceicco,

nato a Gezira nella Mesopotamia nel 1160, e morto a Mossul nel 1233, mostra l'estensione delle loro idee di storia generale intorno il 1200, ed Ibn-Kaldûn segna l'altezza cui pervennero le loro idee filosofiche della storia nel secolo successivo. Ibn-el-Athir scrisse l'opera *Kâmil el-Tewarikh* (che significa *compiuto lavoro storico*), nel quale tratta prima della dignità della storia, indi della cronografia, finalmente delle storie degli Ebrei, de' Persiani, degli Arabi, de' Romani, dei Cristiani, de' Musulmani. Compulsò grande copia di cronache, consultò la corrispondenza del grande Saladino, e gode grande fama nell'Oriente, quantunque sia più esatto che elevato. " Nel medio evo, scrive M. Amari, la cristianità non ha annalisti che gli possano stare a fronte.[1] „ Quest'opera venne pubblicata in parte da Tomberg nel 1850 ed in svedese ad Upsala nel 1851. Sinchè per la letteratura araba poetica, e per la chinese e giapponese, non saranno compiti gli stessi lavori ingrati ed ingenti sostenuti dagli umanisti per trarre dalle macerie i testi degli scrittori classici latini e greci, e commentarli, e quelle opere non saranno pubblicate, illustrate e tradotte, non è a confidare che noi possiamo giungere a conquistare cognizioni adequate intorno alla storia generale dell'Asia, che è tanta parte di quella del genere umano.

Ruysbroek o Rubruquis monaco fiammingo, 1215-1256. — Tzecze Giovanni monaco di Costantinopoli, 1220-1283. — Sire di Joinville francese, 1224-1319. — Alfonso I re di Castiglia, 1226-1284. — Abulfaradie od Abulfaragius della Mesopotamia, 1226-

[1] Amari, *Storia de' Mussulmani di Sicilia.* Vol. I, Bibliografia araba. Firenze, Le Monnier, 1854.

1286. — Tommaso d'Aquino, 1226-1274. — Jamsila Nicolò di Sicilia, 1260. — Jacopo di Voragine domenicano di Genova, 1230-1298. — Salimbene francescano di Parma, 1280. — Francesco di Beauvais domenicano, 1264.

Nel mezzo del secolo XIII, nell'Europa occidentale troviamo un moto straordinario di cose, di idee, di studi. Nel breve spazio di quindici anni, dal 1215 al 1230, erano nati ben otto ragguardevoli scrittori storici, i quali quindi furono contemporanei. Quattro sono italiani, uno francese, uno fiammingo, uno spagnuolo, uno greco, ed è il minore fra tutti. I sette occidentali crebbero in mezzo le notizie, le idee recate dall'Oriente dalle sei crociate che s'erano succedute dal 1095 al 1250, sentirono il moto prodotto nella Russia e nella Tartaria dall'invasione di Gengis-Kan, dal quale i cristiani ripromettevansi repressione dalla minaccia de' Turchi, come l'impero romano opponeva i Goti agli Unni, i Longobardi ai Franchi, indi i Franchi ai Longobardi. Crebbero in mezzo al fervore nuovo destato dalla democrazia de' Francescani italiani, dalla aristocrazia de' Domenicani francesi, strumenti della potenza papale dell'unità cattolica, alzati nel 1205. Raccolsero i frutti delle lotte del papato e dell'impero, in mezzo alle quali i Comuni, specialmente in Italia, giovandosi quando dell'uno quando dell'altro, si ordinarono in repubbliche, debellarono i feudatari, alzarono cattedrali e palazzi municipali; mentre in Francia le città quando associandosi ai re, quando alle sollevazioni delle plebi rurali, frangevano le catene, onde i signori le avevano avvinte; e nella Spagna il popolo già dirozzato dagli Arabi, combattendo incessantemente contro i Mori, fondava regni indipendenti, con liberi

Comuni (*fueros*, *comunitates*). Quegli scrittori sentivano anche l'alito vivificatore della vita nuova negli idiomi popolari, che pei canti di guerra e d'amore, per le concioni, pei commerci, per le prediche nelle piazze, s'andavano fondendo, ripulendo, ed ordinando nelle lingue illustri e scritte del *sì*, *oc*, d'*oil*, nel *castigliano*, nell'*aragonese*.

Il moto generale delle orde de' Tartari dalla China verso l'Occidente, di quelle che invasero la Russia nel 1223, porse occasione ai cristiani d'ampliare loro cognizioni geografiche, etnografiche e storiche. Era noto che que' Tartari pagani e buddisti erano rivali dei Maomettani e de' Turchi, d'altra lingua e razza. Laonde i difensori della cristianità, i papi ed i re di Francia, mentre spedivano armi nell'Egitto e sulle coste dell'Asia a porre argine ai Turchi, tentavano con ambasciate volgere alle loro spalle la minaccia tartara. A quest'uopo il pontefice Innocenzo IV mandò nel 1246 il frate domenicano italiano Francesco Giovanni da Carpi a *Karakorum* per la via di Kiow al campo principale dei Tartari, Luigi IX re di Francia nel 1253 vi spedì, coll'intendimento medesimo, l'altro monaco francescano Ruybroeck o Rubruquis fiammingo, e papa Nicola IV nel 1288 vi inviò Giovanni da Monte Corvino, il quale penetrò sino a Pekino, e per diffondervi il cristianesimo tradusse i salmi in mongolo.[1]

Rubruquis lasciò maggiore fama de' viaggi suoi, perchè ne scrisse due opere: *De moribus Tartarorum*, ed *Itinerarium Orientis*, nelle quali dice aperto che il Caspio è un mare isolato, ciò che avea già aununciato Tolomeo nel II secolo, ma che s'era dimenticato; primo

[1] Benedetto XII nel 1337 accolse ad Avignone ambasciadori del Gran Kâhn de' Tartari dell'Altai, e l'anno dopo mandò a lui quattro Minoriti. *Annales Minorum*. Wadding. Romæ 1733. Vol. VII.

dà notizie agli Europei de' luoghi e costumi e natura dei Mongoli, de' quali solo sapevasi il poco che scrisse degli Unni, loro affini, Ammiano Marcellino.

Quando Rubruquis riedeva da' suoi viaggi, potè incontrare i due veneziani Nicolò e Matteo Polo, i quali per commercio nel 1260, da Costantinopoli, pel mar Nero, entrarono nella Russia meridionale, indi penetrarono a Bukara donde riedettero in Europa con missione del papa nel 1269. E l'anno dopo ripresero la via dell'Oriente, conducendo seco il giovinetto Marco figlio di Nicolò, de' cui viaggi diremo appresso.

Ben addentro nell'Asia viaggiò pure in quel torno il monaco Giovanni Tzecze da Costantinopoli (1220-1283). Il quale conobbe le lingue semitiche, e mediante esse potè sapere colà molto più di storia che i suoi contemporanei occidentali. Ma l'ingegno non avea pari alla opportunità, laonde il fiore del suo sapere raccolto nell'opera che intitolò *Varie istorie*, imitando Eliano greco del III secolo, è un tessuto di versi e prosa per descrivere aneddoti, cose curiose, uomini egregi, animali. Si può dire il prodromo del *Tesoro* di Brunetto Latini, che, nato dieci anni dopo, forse scriveva contemporaneamente, e del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, composto intorno al 360. Era avvivata la brama di conoscere molte cose, e non sapendosi altrimenti soddisfarla, si rinnovavano questi magri tentativi di enciclopedie sull'esempio di Verius Flaccus, di Marciano Capella di Isidoro, di Suida.

Quel re Luigi IX di Francia, che nel 1250 spedì Rubruquis nella Tartaria, perì nell'Egitto, ove condusse la sesta crociata. Avea seco il cavaliere Sire di Joinville vivacissimo, che campò anni 95, dal 1224 al 1319, e che per lunghi viaggi e molteplici avventure, militari, cortigiane, cavalleresche, amorose, diventò il

più conto cavaliere de' tempi suoi. Scrisse anch'egli sue *Memoires* in volgare francese, specialmente per narrare e glorificare la sesta crociata di re Luigi il Santo. Queste *Memorie* sono più colte, gentili e varie che quelle di Villehardouin anteriore di un secolo, e ritraggono vivamente le idee, le aspirazioni, i costumi, il modo di vivere delle milizie feudali, e sono la più ingenua e fedele rappresentazione della elevata società francese del secolo XIII.

La società italiana d'allora più democratica, è dipinta pure schiettamente e con viva verità nella cronaca del francescano Salimbene da Parma, scritta in latino, e diretta a sua sorella monaca.[1] Sebbene scritta in latino da un frate, e dedicata ad una monaca, vi si usano molte frasi e voci volgari e latinizzate, vi si parla di ogni condizione sociale, vi sono citati brani di dialetti italiani, vi si pongono in evidenza le cose pubbliche, militari, civili, ecclesiastiche accadute in Italia dal 1212 al 1287, i costumi, i vizi, le virtù. È la più curiosa cronaca di costumi del medio evo.

Non erano meno versati nei moti storici i contemporanei e rivali Domenicani.[2] I Francescani professanti povertà e democratici, scrivevano cronache pel popolo, i Domenicani spargendosi più a predicare, a combattere e ad inquisire eresiarchi, avean bisogno di compendii storici per le cose sacre e profane. Per loro scrisse una *Chronica Mundi* sino dal 1241 il monaco Alberigo, e nel 1244 il francese fra Vincenzo di Beauvais, nella vasta enciclopedia *Speculum naturale*, *doc-*

[1] La *Cronaca* del Salimbene venne pubblicata primamente a Parma nel 1857 dalla Società di Storia Patria.

[2] Papa Onorio III approvò i Domenicani nel 1216, i Francescani nel 1223.

trinale, historiale pose un sunto storico morale. Anche Ottocaro Lorenz nota,[1] che per lo sviluppo di questi due ordini monastici e della borghesia e delle classi operaie anche nella Germania, dal 1250 la storia vi subì rivoluzione. Non più affidata ad alti personaggi, diminuisce in larghezza di vedute e di scopo, diventa democratica anche nella forma. La lingua latina cede all'idioma popolare pure nella Germania, e cronache locali, anche rimote, si fanno spesso sentire al popolo, mescendo leggende e fatti. La missione dei Domenicani di predicare ai lontani paesi, esigeva anche notizie geografiche, ed i loro pellegrinaggi furono occasione di sviluppo della geografia.

Gli Arabi non solo educavano i cristiani alle loro scuole della Spagna nella Mesopotamia, ma invitati e ben retribuiti, come gli Ebrei, lavoravano presso le corti della Sicilia, di Napoli, di Castiglia, d'Aragona. Essi erano rimasti unici eredi delle tradizioni astronomiche de' Greci, de' Caldei, e le continuarono applicandole alla geografia ed alla nautica, e da loro gli Amalfitani appresero l'uso dell'*astrolabio*. Un secolo dopo che Edrisi disegnò carte geografiche alle Corti normanne sicule di Ruggero II e di Guglielmo I, altri arabi alla Corte di Alfonso X re di Castiglia, disegnarono le rinomate tavole alfonsine nel 1225, onde determinare meglio la geografia terrestre e marittima. Questo re vissuto tra il 1226 ed il 1284, fu primo ad usare per la prosa, la lingua castigliana nella raccolta di leggi *El Setenari*, onde si può considerare il fondatore del volgare illustre della Spagna, mentre Matteo Spinello a Napoli scriveva nel 1266 pel *Diario* la

[1] *Deuschlands Geschichtquellen im Mittelalter.* Berlin 1870. Ottokar Lorenz.

prima prosa italiana. Alfonso raccolse libri e cronache, tra le quali la vita di Alfonso VI scritta da Pietro vescovo di Leon, e compose una storia generale della Spagna. Si pose a scrivere una storia generale del mondo, e quella delle crociate.

Nel medesimo anno 1226 nacquero Alfonso X il sapiente re di Castiglia, ed Abulfaradja detto anche Abulfaragius od Abulfeda figlio d'un ebreo dimorante sull'Eufrate. Questo si rese cristiano, giacobita, ed alla dottrina ebraica aggiunse l'araba e la cristiana, laonde diventò il cristiano più dotto de' tempi suoi. Visitò l'archivio di Margana della provincia asiatica di Adorbigane, ove rinvenne molti codici siriaci, arabi, persiani e ne trasse storia civile (Cronographia) da Àdamo ai re de' Caldei, de' Medi, de' Persiani, de' Greci dei Gentili, de' Romani, de' Greci cristiani, degli Arabi, degli Unni moderni (Turchi) e diede notizie di cose orientali, peregrine, sino al 1297.[1] Egli scrisse due storie universali compendiose del genere umano sulla base mosaica, l'una in arabo, l'altra nell'ebraico della Siria, dalla creazione sino al 1284, due anni avanti la sua morte. Vi aggiunse anche un compendio di storia ecclesiastica pure in siriaco. Come ora gli Armeni a Venezia, a Parigi, a Vienna scrivono lavori armeni e li spediscono nell'Asia per istruirvi i cristiani della loro stirpe, così allora Abulfaragio, scrivendo in quelle lingue semitiche, intese volgersi alla mente de' cristiani dell'Asia parlanti quegli idiomi, e ciò dimostra che anche nel fiore dell'islamismo, presso Bagdad, uno dei suoi focolari principali, coesistevano l'ebraismo, donde egli escì, ed il cristianesimo. Pocoke ad Oxford primo

[1] *Gregorii Abulpharagii sive Bar-Hebraei Chronicon Syriacum.* **Edita da Brun collaborante Kirtsch a Lipsia nel 1789.**

nel 1663, pubblicò traduzione latina della storia araba di Abulfaragius. Per lui si presero ad aprire per l'Europa quelle fonti ricche di letteratura siriaca, che ora mostrano a Londra ed a Roma loro tesori principali. E sono storie ecclesiastiche ed opere mediche e specialmente traduzioni incominciate alla loro scuola cristiana di Edessa e portate per l'Asia, quando nel 469 quella scuola venne sperperata da Zenone imperatore.

Perdute le libertà greche ed italiche, il mondo si resse più militarmente che civilmente e politicamente, laonde la profonda e minuta pratica de' Greci degli ordini sociali, la lunga e sottile osservazione romana dei rapporti giuridici, lentamente svanirono. E la sapienza politica dopo Aristotile tra Greci, dopo Cicerone e Tacito tra i Latini, non progredì, ma venne ecclissandosi. Quando poi per le novelle libertà si ravvivò lo studio del diritto romano nelle università di Pavia (962), di Bologna (1075), di Padova (1222), di Parma (1226), di Pisa (1333),[1] e le città presero a governarsi per consigli di popolo e d'anziani, per università, per consoli e duchi eletti dal popolo, e podestà, ed a discutere sui confini e sull'estensione dei diritti delle chiese, dell'impero, de' municipi, de' feudi, del popolo armato, si ravvivarono gli studi politici, e prima e meglio in Italia, ove maggiori ed anteriori erano le libertà. Qui del 1283 Brunetto Latini nel *Tesoro*, scrissè: *le governement des citez est la plus noble et haut science*, e cinquant'anni prima Orfinus qui avea scritto il poema: *De Regimine et Sapientia Potestatis.* Qui da Aquino nel regno di Napoli, nel se-

[1] A Pisa già molto prima ogni anno dai consoli si consultavano le *Pandette* serbate nel tempio di San Pietro.

colo XIII escì il massimo luminare della politica nel medio evo, il dottore Tommaso (1226-1274), che completò gli studi italiani del diritto politico, cogli studi teologici a Parigi. Il massimo suo lavoro teologico è la *Summa*, ed i suoi concetti politici stillò nell'opera *De Regimine Principum*, che, morto a 48 anni, non potè compire. In ambe queste opere stabilisce, che nelle cose sociali, la fonte del diritto è la ragione naturale, indipendente dalla teologia. Nondimeno ammette che alla guisa che la nave è governata dal timone, l'uomo abbisogna d'una guida verso il suo scopo.[1] Questa direzione gli sembra dalla natura indicata dall'unità, perchè un solo è Dio, un solo re hanno le api, e perchè, secondo i giuochi ideali scolastici, ogni moltitudine deriva dall'unità. Questa unità suprema sulla terra egli la vede nel pontefice, il quale dovrebbe come centro della mente e del mondo morale far scendere l'esercizio del diritto nell'imperatore. Perch' egli, seguendo le tradizioni romano-cristiane, ammette che l'impero romano sia stato preordinato. Tommaso era ecclesiastico, quindi pendeva al papa; Dante laico e ghibellino, sebbene discepolo di Tommaso in teologia ed in politica, faceva un passo più liberale, separava le due potestà. Del resto Tommaso segue Agostino ed Aristotile, e non va oltre Aristotile, ed in qualche rispetto non lo raggiunse. Ma educato fra i moti popolari italiani, ad onta delle sue idee di diritto divino imperiale e reale, ammette la fonte della sovranità nel popolo, ed il diritto d'insurrezione contro il tiranno, ma ne sconsiglia l'esercizio pericoloso.[2] Tom-

[1] Indiget homo aliquo dirigente ad finem. *De Reg. Principum*, c. I.

[2] Esset autem hoc moltitudine *pericolosum* et ejus rectoribus, si privata præsumptione aliqui attentarent præsidentium necem etiam tyrannorum. *De Reg. Princ.*, c. I.

maso sovranominato il Dottore angelico, fu massima autorità e formò l'ideale della storia cristiana guelfa prima di Giovio.

Già sino dal principio del secolo XIII alle splendide corti di Palermo e di Napoli, ed a Bari ed a Barletta, regnando Federico II, si usavano rime leggiadre nel volgare italiano con fondo siciliano. Federico medesimo è fama componesse qualche cosa in quell'idioma, ma Enzo e Manfredi di lui figli nati e cresciuti in Italia, diedero maggiore impulso a quella letteratura incipiente, ed in quel volgare poetarono. Nondimeno perchè Federico fu anche imperatore, la vita di lui e de' di lui figli e successori nel regno di Napoli, Corrado e Manfredi, da Nicolò Jamsilla siciliano, a mezzo di quel secolo (1260), si scrisse in latino, nella lingua dignitosa dei dotti. L'opera di Jamsilla s'annuncia: *Historia de rebus gestis Federici II imperatoris et filiorum Corradi et Manfredi*, e va dal 1210 al 1258. L'uso del latino in Italia, specialmente per le cose religiose e gravi, civili e politiche, era tenuto sì necessario, che persino nelle leggende volgari per un libro scritto anche pel popolo, lo seguì il domenicano Giovanni Voragine arcivescovo di Genova (1230-1298). Egli con grande fatica, quantunque senza critica, raccolse ed ordinò e scrisse una *Legenda Sanctorum*, vita de' santi celebrati dalle chiese principali in tutto l'anno. Di queste, ch'egli stesso chiama non vite ma *leggende*, perchè sono raccolte non da monumenti gravi, come poscia fecero Ruinart ed i Bollandisti, ma anche dalle tradizioni del popolo, egli compose un edificio molto pretenzioso. Pensò, nella mente creatrice essere un ordinamento quadernario, dietro il quale divise il tempo dell'anno e quello dalla creazione in quattro parti, delle quali la prima di *deviazione* da Adamo

a Mosè, ovvero dalla Settuagesima a Pasqua; la seconda di *revocazione* da Mosè a Cristo, ovvero dall'Avvento alla Pasqua; la terza di *riconciliazione* da Pasqua a Pentecoste; la quarta di *peregrinazione* da Pentecoste all'Avvento. Ed in questi tempi distribuì i quadri della manifestazione divina nell'antico e nel nuovo testamento.

Quell'opera venne pubblicata a Venezia primamente nel 1478 da Arnoldo, e nella città stessa tradotta in rozzo volgare, fu stampata nel 1505. Essa, e le leggende donde fu tratta, sono fonte principale della poesia sacra popolare cristiana del medio evo e de' secoli posteriori. La illustrazione della storia delle arti figurative cristiane non si può fare bene senza di quella, la quale, perciocchè è tesoro, miniera di leggende popolari, è rilevante nella storia.

Marco Polo di Venezia, 1256-1323. — Marin Sanudo di Venezia detto Torsello, 1311. — Villani Giovanni di Firenze, m. nel 1348. — Dandolo Andrea di Venezia, 1350. — Niceforo Gregoras di Haraclea, 1295-1360.

Noi raccogliendo solo i tipi, i capi scuola, gli scrittori segnanti un carattere, una evoluzione della storia, nella prima metà del secolo XIV ne incontriamo cinque, e di questi un dotto greco dell'Asia, e gli altri unicamente di due città italiane, le più libere del medio evo: tre di Venezia, focolare della libertà ordinata e continua, traente all'aristocrazia radicata nelle tradizioni; uno di Firenze, il capo saldo della democrazia, il modello delle città libere con elementi misti, feu-

dali ed artigiani e commerciali, laici ed ecclesiastici. Di questa splendida officina di ordini sociali, del pensiero e dell'arte, accennammo solo Giovanni Villani, perchè prototipo, nel quale s'accentrano anche i cronisti minori Ricordano Malaspina (1281), Dino Compagni (1312), che lo precedettero solo di pochi lustri, scrivendo pure il volgare italico. Lo splendore intellettuale di queste due città italiane d'allora, rispetto al resto del mondo, è sorprendente, sebbene di natura diversa: positivo specialmente a Venezia, dove non sorgeva alcun poeta, alcun volgare scrittore, verun grande artista; eminentemente creatore a Firenze.

Vedemmo come Nicolò Polo nel 1270, ripartito per l'Asia, menasse seco il figlio Marco, col quale giunse alla Corte del Gran Kan Cubilai. Marco di là penetrò nella China, e la traversò due volte nel 1280; poi va a Giava e vi dimora cinque mesi e ne riporta notizia anche del Madagascar. Allora quei paesi erano sì divisi dall'Europa, tanto cinti da ostacoli commerciali e politici, che le spezierie delle Molucche, pria di venire in possesso dei consumatori europei, passavano per quindici mercanti. I Polo rividero la patria nel 1295, e Marco nel 1288 fatto prigioniero de' Genovesi per le guerre di questi contro Venezia, in carcere dettò a Rusticiano di Pisa le rimembranze de' suoi viaggi in francese, lingua allora comune nel Mediterraneo pel commercio, per la milizia. Quel racconto meraviglioso per allora, e stimato anche favoloso, si pubblicò primamente in italiano da Ramusio a Venezia nel 1553, e volgarmente si disse *Milione*. Ma quanto più l'Asia venne svelata e studiata, trovossi preziosa l'opera del Polo, onde la illustrarono Zurla, Marsden, Klaproth, Raschidaddin, Carlo Ritter, Bürck, Neumann, Lazzari, Walkenaer, il quale pone

M. Polo con Alessandro Magno e con Cristoforo Colombo per l'estensione data alla geografia.[1]

Volgare francese per la prosa. — Brunetto Latini, 1230-1294. — Martin da Canale, 1270.

Il volgare francese, nel quale erano già scritte piacevoli e peregrine memorie dell'Oriente da Villehardouin e dal sire di Joinville, prestò grandi servigi alla geografia ed alla storia, e ne aiutò efficacemente la diffusione ne' mercanti, ne' navigatori, negli avventurieri, ne' magistrati popolari su tutto il Mediterraneo. Si stimò tanto opportuno l'uso d'un istrumento comune per diffondere nel popolo la dottrina, che in quella lingua scrissero allora anche Brunetto Latini da Firenze, e Martin da Canale veneziano. Brunetto Latini, il maestro di Dante, vissuto tra il 1230 ed il 1294, scrisse un'opera che appellò *Tesoro*. — *C'est livres*, egli dice, *est appellé Tresors*, perchè come gli scrigni de' signori raccoglie *estrais de tous le membres de philosophie en un some briement*. Aggiunge che lo scrisse in francese anche *parce que le parler est plus delitable et plus commun a toutes gens*, perchè quella lingua è più dilettevole e più comune a tutti. Quel Tesoro è nuova enciclopedia scelta in cui si discorre di Dio, del mondo, della storia, dell'ago magnetico, e va dicendo. Nella lingua medesima, e contemporaneamente, scrisse una storia di Venezia Martin da Canale,

[1] Ottima edizione di tale opera è questa: *I viaggi di Marco Polo veneziano*, tradotti per la prima volta dall'originale francese di Rusticiano da Pisa e corredati da illustrazioni e documenti da Vincenzo Lazzari, pubblicati per cura di Lodovico Pasini. Venezia 1847. Buona edizione ne fece pure Adolfo Bartoli a Firenze, 1863, per Le Monnier.

partendo da Attila, e pei tempi andati facendo riassunto delle cronache scritte in latino, mettendovi del proprio pe' tempi suoi. Il Canale elesse il francese per divulgare le glorie della sua città: *et par ce que la langue francaise cort parmi le monde et est la plus delitable* (come Brunetto) *a lire et a oir que nul autre, me sui in estremis de translater l'anciene istorie de latin en francai, et les œuvres et les proues* (prodezze) *que ils ont faites et que il font.* — Venezia allora era la più bella città del mondo, e Canale scrive di essa: *Venise est ocendroit* (oggidì) *la plus belle et la plus plaisant dou siècle. Las marchandies i corent par ce noble Cite come fait l'eive des fontaines* (Le mercanzie corrono per questa nobile città, come le acque nelle fontane). Quasi lo stesso dice di Venezia Comines, francese, nelle sue *Mémoires* del 1500.

Per gli affari commerciali pubblici e privati, poco dopo i Polo, fu in oriente anche Marin Sanudo di Venezia detto Torsello, e visitati l'Egitto, la Palestina, l'Armenia, vi trovò molti argomenti di forte interesse per la cristianità, e ne scrisse *Liber Secretorum Fidelium Crucis* dedicati al papa nel 1321, nel quale svela molte cose curiose ed interessanti, onde se ne rischiara sempre meglio la geografia e la storia di quelle antiche sedi della civiltà, di quelle fonti, di que' veicoli di commercio del Mediterraneo, della prosperità delle città marittime italiane. Quell'Oriente che i nostri ricercavano con tanta avidità, che studiavano sì avidamente, era già perduto per la civiltà e l'influenza greca. Vi prevalevano le stazioni marittime e commerciali di Venezia, di Genova, di Pisa, principati franchi, di ordini militari feudali e religiosi latini da un lato, dall'altro le armi turche, la dottrina araba. In questo mezzo secolo sì fecondo per l'Occidente, la

letteratura greca dà alla storia quattro scrittori degni di considerazione: Niceforo Gregoras, Ephrem, Teodoro Methochita, e Giovanni Cantacuzeno. De' quali il Gregoras va sopra tutti non solo per l'arte, ma per la dottrina scientifica e letteraria, onde superò i Latini del tempo suo e gareggiò cogli Arabi. Egli fu bibliotecario imperiale e scrisse una storia dell'impero orientale dalla presa di Costantinopoli pei Latini, ovvero dal 1204 al 1359 in 38 libri, de' quali sono pubblicati solo 24 col titolo Ρωμαικῆς Ἱστορίας Λόγοι. Il Χρονικον di Teodoro Methochita è un Sommario storico da Giulio Cesare a Costantino, e l'imperatore Giovanni Cantacuzeno scrisse, meglio che i principi suoi contemporanei, le sue memorie dal 1320 al 1360, imitando la forma degli storici classici greci.

Matteo Spinello napoletano, 1266. — Ricordano Malaspina di Firenze, 1281. — Dino Compagni di Firenze, 1312. — Teodoro Methochita, 1332. — Giovanni Cantacuzeno imperatore di Costantinopoli, 1370. — Andrea Dandolo, 1354.

Intorno al tempo in cui il volgare castigliano veniva scritto per la legislazione di Alfonso X, Matteo Spinello, un milite napoletano, nel 1266 ricordava, in lingua comune del popolo italiano, in un *Diario*, i fatti della guerra di Carlo d'Angiò e del papa contro Manfredi, e gli Svevi ed i ghibellini nell'Italia meridionale. È il primo saggio di qualche rilevanza della prosa italiana, la quale venne poi con crescente estensione e nobiltà usata per la storia a Firenze consecutivamente da Ricordano Malaspina (1281), da Dino Compagni (1321), da Giovanni Villani (1348). Le storie

fiorentine del Malaspina considerano Firenze come uno Stato, una Roma seconda, e rimontano non solo alle origini di Firenze da Attila, ma a quelle della madre di essa Fiesole, da Apollo e da Adamo capo stipite. Dino Compagni pure da Firenze, e de' primi magistrati, è molto versato negli affari pubblici, quindi più grave. La di lui cronaca di Firenze è un gioiello non solo per la lingua e lo stile, ma per la gravità e la chiarezza. De' tanti mali che vide nella sua città e nell'Italia si conforta nella Provvidenza, e li propone a meditare colla sua narrazione: " *Proposi*, egli dice, *di scrivere a utilità di coloro che saranno eredi de' prosperevoli anni, acciò che riconoscano i benefici di Dio, il quale per tutti i tempi regge e governa.* „ Essa abbraccia solo le fazioni di Firenze da lui vedute.

Maggiore importanza politica assume la cronaca di Firenze di Giovanni Villani che rimonta alla torre di Babele, e fa edificare Fiesole da Atlante. "Scrivo, egli dice, per dare materia a' nostri successori di non essere negligenti di fare memoria delle notevoli cose che avverranno per li tempi appresso noi, e per dare esempio a quelli che saranno, delle mutazioni e delle cose passate, e *le cagioni*, e *perchè*, acciocch'eglino si esercitino adoperando le virtudi e schifando i vizi, e l'avversitadi sostengano con forte animo a bene e stato della nostra repubblica. E però io fedelmente narrerò per questo libro in *piano volgare*, acciocchè gli laici (indotti) siccome gli *illetterati* ne possano ritrarre frutto e diletto. „ Non avvi storia nel secolo XIV che nelle ragioni dell'arte e della politica e della filosofia possa sostenere il paragone di questa di Giovanni Villani, il quale non si limita a narrare cose curiose e memorabili, ma per promuovere il progresso della repubblica cerca le cagioni e le radici dei fatti utili e dan-

nosi. L'avvenimento della democrazia, per la quale egli scrive, fu cagione precipua dello sviluppo di questa letteratura popolare, come l'avvenimento della democrazia militare e lo sviluppo de' commerci in Oriente provocarono l'uso della prosa francese. Genova e Venezia, più aristocratiche, seguivano ad usare il latino per la storia. Se Dante, ghibellino ed aristocratico, preferì il volgare nell'età matura, fu perchè il di lui vivido ingegno divinò l'avvenimento del mondo nuovo delle nazioni.[1]

A Venezia, Dandolo, eletto doge nel 1342 e morto nel 1354, scrisse per la repubblica e per monumento da riporre negli Archivi pubblici, come gli Annali di Caffaro, una *Cronaca* latina da San Marco al 1339. È un lavoro arido, ma prezioso pella precisione e pella verità, specialmente ne' tempi prossimi allo scrittore, che vi serba una dignità che sa di romano. Con Andrea Dandolo, segnatamente in Italia, si può dire compito il periodo delle cronache del medio-evo. Dopo s'incontrano rimarchevoli le cronache francesi di Froissard (1410), le portoghesi di Fernao Lopez (1440), le tedesche di Carion (1530) scritte in lingue popolari. Le cronache italiane scernonsi dall' altre, specialmente perchè riflettono la vita libera dei Comuni italiani, quando ebbero confermate loro franchigie colla pace di Costanza nel 1183. Dopo d'allora ecco comparire la cronaca d'Altino del 1210, quella di Fossa Muova del 1217, quella di Padova del Rolandino, quella di Vicenza del Godi del 1260, quella di Ferrara del 1264, quella di Venezia del Canale, cominciata nel 1267,

[1] Gregorovius chiama questo lavoro del Villani: *Die grösseste und naivste Cronik, welche Italien in seiner kindlich zauberischen Sprache herrorgebracht hat.* Geschichte der Stadt Rom. Stuttgard 1865. Vol. V, pag. 554.

quella di Verona del Cereta del 1278, quella del Malaspini del 1281, quella del Salimbene del 1287, la cronaca di Parma del 1309, quella di Dino Compagni del 1312, quella di Asti del 1325, l'Anonimo Ticinese del 1330, la cronaca di Modena, e la storia milanese di Galvano Fiamma del 1342.[1]

Viaggi. — Ibn-Ari-Zara al Fasi di Fez, 1350. — Mandeville inglese, 1300-1372. — Ibn-Batoutah di Fez, 1360. — Petrarca Francesco di Firenze, 1304-1374. — Ibn-Khaldûn, nato a Tunisi nel 1332.

La seconda metà del secolo XIV ci presenta altri cinque eletti scrittori da riferire alla storia, tre dei quali arabi dell'Africa cartaginese, che diede già grandi scrittori latini; uno inglese, ed un fiorentino, il fondatore degli studi umanisti, l'iniziatore del rinnovamento degli studi classici greci e latini. Di questi, tre sono grandi viaggiatori e scrittori geografici, l'ultimo è ristoratore della filosofia della storia.

Agevolate per le descrizioni de' viaggiatori cristiani e per le relazioni de' papi co' Mongoli e coi Turchi, e pei commerci marittimi, le vie per l'interno dell'Asia, là si volse la fervida attività de' frati francescani e domenicani, specialmente per la propagazione della fede. Odorico, frate minore del Friuli, nel 1318 percorse l'Asia Minore e l'India, e circa il 1330 Giordanus, un domenicano francese, coll' opera intolata *Mirabilia descripta* annunciò cose meravigliose del-

[1] Diligentissima bibliografia storica del medio evo è quella di Augusto Potthast col titolo *Bibliotheca Historica Medii Aevi*. Berlin 1862-68. Volumi due.

l'India. Ma meglio assai di questi descrisse l'Egitto, la Tartaria, la China, l'inglese Mandeville, che, navigato nell'Asia a ventisette anni, nel 1327, stette in quelle regioni trentaquattr'anni, e ripatriato nel 1361 scrisse nell'idioma nativo le cose notevoli da lui vedute. Le narrazioni di Mandeville, divulgate rapidamente nel popolo inglese, non solo allargarono le cognizioni geografiche e storiche, ma vi rieccitarono lo spirito avventuroso ed intraprendente. L'opera di lui, somigliante a quella di Polo, acquistò speciale rilevanza, come il primo monumento della prosa volgare inglese, posteriore d'un secolo e mezzo alla francese.

Occasioni maggiori per lunghi viaggi e precise notizie geografiche avevano i Mussulmani, perchè trovavano correligionari e collegati politici dalle Canarie al mare del Giappone. Verso la metà del secolo XIV, quando già il dominio degli Arabi nella Spagna declinava, dopo che l'aveva eclissato la rivoluzione de' Mori d'Africa contro gli Ommaydi di Cordova, da Tunisi e da Fez escirono grandi viaggiatori, geografi e storici; Ibn-Ari-Zara-el-Fasi (1350), e Ibn-Batoutah (1360) da Fez, Ibn-Khaldûn, nato a Tunisi nel 1332. Ibn-Ari-Zara fu a Fez intorno al 1350, e vi scrisse una storia di quella città e delle cinque dinastie de' Mussulmani che vi dominarono a partire dall' anno 762. Questa narrazione è molto apprezzata per l'esattezza, e fu tradotta in tedesco, in portoghese ed in francese. Ibn-Batoutah dal 1333 al 1358 viaggiò da Dehli, la grande metropoli dell'India mussulmana, a Pekino, e penetrò nell'Africa sino a Tombucktu sul Niger, indi sino al 1361 scrisse que' suoi viaggi, che vennero pubblicati nella traduzione francese a Parigi nel 1858.

Il massimo storico, non solo degli Arabi, ma del mondo nel medio evo, è senza dubbio Ibn-Khaldûn di

Tunisi. Egli studiò a Fez, al Cairo, alla Mecca; visitò Tamerlano, il fulmine di guerra tartaro, a Damasco. Dal moltissimo che udì, che vide, che lesse in opere di varie nazioni, con un potente ingegno, fra i contrasti de' cristiani, degli ebrei, trasse vasti concetti dell'umanità. Ideò e scrisse il *Kitab-el-Iber* (libro di concetti storici), diviso in quattro parti, delle quali la prima, la *Macodama*, è la storiografia, ovvero *Idee generali sulla storia;* la seconda è la *Filosofia della storia;* la terza tratta degli Arabi e de' popoli orientali; la quarta descrive i fatti de' Berberi. Quell'opera fu studiata ed annotata da Reinaud, da Noel de Vergers, da Amari, dal duca de Slanes, che tradusse la parte quarta.

Ibn-Khaldûn, dice Amari, è il primo scrittore al mondo che abbia trattato di proposito la filosofia della storia. Egli sospettò che i Greci avessero dovuto avere il concetto di leggi generali governanti il corso delle storie, quindi d'una filosofia della storia per la quale si vedesse come le storie parziali sono raggi di quella luce. Discorrendo poi egli delle origini e delle vicende de' popoli dell'Africa, dell'Europa, dell'Asia, considerò anche l'influenza de' climi, quella ch'era stata studiata già da Ippocrate, ch'era già stata ammessa nella storia da Diodoro Siculo. Quattordici secoli prima di Ibn-Khaldûn, questo scrittore siciliano avea esperimentato di coordinare ad unità la varietà di tutte le storie; ed in Erodoto, in Eforo, in Polibio, in Trogo, si trovano sparsi gli elementi di storia universale filosofica, raccolti meglio nel grande lavoro di Diodoro. Forse Khaldûn non conosceva tutti questi, ma da quanto sapeva della sapienza de' Greci argomentò, che certo dovessero essere saliti al concetto di leggi generali dell'umanità. Venne in tale pensiero pella dottrina, pelle medita-

zioni proprie; e se de' Greci alcuni sparsero i semi della filosofia per entro la narrazione de' fatti, egli di tale filosofia abbozzò anche trattato speciale, come dodici secoli prima avea tentato Luciano della Mesopotamia. La vivida fantasia di Ibn-Khaldûn lo indusse a credere alle scienze occulte, più che non facessero i dotti greci e romani. Anche fra' suoi salì tosto in tanta fama, che Makrisi, suo scolaro, scrisse: "Mai opera eguale a quella di Khaldûn si compose e si comporrà." Egli segna il punto culminante della sapienza degli Arabi, che poscia per l'ingerenza de' Mori, de' Turchi, dei Tartari, pel dispotismo interno, decaddero. A quel Tamerlano (*Timur lenk*, ovvero *Timur lo zoppo*), famoso capo de' Tartari e vincitore di Bajazet, eroe de' Turcomanni a Angora nel 1402, che visitò Ibn-Khaldûn a Damasco, e col quale non s'acconciò, presentossi anche lo spagnuolo Clavijo, il quale nel 1404 lo fece conoscere meglio alla cristianità coll'opera spagnuola *Historia del gran Tamerlan.*[1]

Risorgimento degli studi classici.

Quando prevalse il sacerdozio sulle altre autorità, la teologia si pose timoniera degli studi e de' giudizii, il laicato si ritrasse dalle lettere, le quali rimasero quasi campo esclusivo degli ecclesiastici. Allora la parte più libera ed ardita delle tradizioni greco-romane

[1] Sapienti preparazioni agli studi storici del medio evo sono questi lavori germanici: *Deutschlands Geschichtquellen im Mittelalter*. Vol. IV. Wattembach. Berlin 1866. — *Bibliotheca Historica Medii Aevi*. Potthast. Berlin 1862-68. — *Ueber die Entwickelung der deutschen Historiographie im Mittelalter*. Waitz. — *Deutschlands Geschichtquellen im Mittelalter*. Ottokar Lorenz. Berlino 1870.

declinò e fu quasi interrotta, ed alcuni più rigidi degli scrittori cristiani, tirati dalla logica evangelica, vollero escludere affatto gli scrittori pagani, de' quali i domenicani fecero abbruciare molte opere insieme con eretici e stregoni, e persino fra Girolamo Savonarola nel 1494 li maledisse nella gentile Firenze. Onde avvenne che nel 1400 non si trovarono più molte opere di scrittori greci e latini, vedute ancora da Suida nel 940. Ma come colle libertà si vennero rintegrando alcune forme de' municipii antichi, e si raccolsero e riposero in seggio alcune parti delle leggi romane, e come l'esercizio di affari rilevanti mostrò ai magistrati ed ai capipopolo la necessità di erudirsi, specialmente dai laici si consultarono avidamente gli scrittori delle cose antiche, che la fama, come suole, magnificava per reazione contro i mali presenti.

Allora Dante, per cantare gli ultimi regni del cristianesimo (*ultima regna canam*) e le cose più profonde e più sublimi, pigliava a maestro Virgilio, e salutava Cristo col nome di Giove, e poneva Catone guardiano al purgatorio, e dava a Cesare missione celeste. Come si studiarono, si compresero, si conobbero i maggiori scrittori latini e greci nelle materie teologiche si fastidirono le miserie d'arte, di stile, di scienza de' monaci, e fuori del dogma, si riprese a giudicare colla libertà e coi mezzi della ragione, ed a porre a base del sapere l'esame, l'osservazione, l'esperienza. Così riappiccaronsi le fila delle tradizioni antiche, eliminandosi dagli studi sempre più la teologia, le idee preconcette, le sentenze dommatiche. Il diritto umano venne surrogandosi al divino, la ragione all'autorità, all'umile rassegnazione l'attiva dignità. Ma fu un lavoro lento, faticoso, ed iniziato in Italia.

Messer Francesco Petrarca, nato ad Arezzo nel 1304,

avviato alle cose romane dallo studio delle leggi e dall'esempio di Dante, scrisse un poema latino, l'*Africa*, nel quale spiegò le forme più graziose, usò lingua più eletta che tutti i suoi precessori dopo Claudiano. Il che conseguì pel lungo studio sui poeti latini, come per imitazione di Cicerone scrisse epistole e dialoghi su materie dottrinali e filosofiche con libertà di giudizio e con buona dizione latina. Se Dante ghibellino pendeva per l'impero romano, Petrarca guelfo preferiva la repubblica di Livio, di Sallustio, ed a rinnovare i fatti di quella, a farli ripullulare sul tronco cristiano, confortava l'amico Cola da Rienzo, vaneggiante per intenso studio sulle opere romane. Petrarca ebbe favori alti da papi, da principi italiani e stranieri, da repubbliche, e li volse specialmente a rimettere in onore gli studi dell'umanità greco-romana, a far raccogliere e trascrivere codici preziosi.[1] Studiò anche la lingua greca nell'età avanzata, raccolse preziosa biblioteca pe' tempi suoi, fu sprone al Boccaccio suo compatriota perchè lo imitasse, legò suoi libri a Venezia, dove formarono uno degli elementi della Marciana, e morì a settant'anni chino sopra Virgilio. Da lui viene quella grande schiera degli *umanisti* che salvò, raccolse, trascrisse, pubblicò, purgò, commentò quelle opere de' Greci e de' Latini, che erano quasi sommerse e svisate, e che avviarono alla conoscenza profonda della storia, alla dignità e forza ed indipendenza del pensiero. Laonde il Petrarca è memorabile nella storia della storia.

[1] Nella Laurenziana di Firenze sono lettere di Cicerone da lui copiate e scoperte a Verona. Egli vide anche il trattato *De gloria* di Cicerone e quello *De rebus divinis et humanis* di Varrone, che ora non si trovano più.

Froissard Giovanni sacerdote francese, 1337-1410. — Fernao Lopez portoghese, 1380-1449. — Poggio Bracciolini di Firenze, 1380-1459. — Chalcondyla d'Atene, morto nel 1464. — Piccolomini Enea Silvio di Siena, 1405-1464. — Dlugosz, ovvero Longinus Giovanni di Cracovia, 1415-1480. — Platina di Piadena, ovvero Sacchi-Bartolomeo, 1421-1481. — Mirkond persiano, 1433-1498. — Marsilio Ficino di Firenze, 1433-1499. — Poliziano Angelo di Firenze, 1454-1495.

Fra la morte del Petrarca e la scoperta dell'America ed il viaggio marittimo alle Indie orientali, che produssero grande rivolgimento materiale e morale, nel corso di un secolo dalla libera Firenze escirono tre altri grandi restauratori degli studi classici: Poggio Bracciolini (1380-1459), Marsilio Ficino (1433-1499) ed Angelo Poliziano, nato a Montepulciano (1454-1495). Tutti tre ottennero conforti e mezzi a scoprire e raccogliere libri, a studiarli, a divulgarli, dai potenti e colti Medici Cosimo e Lorenzo, e dai papi Nicolò V di Sarzana, eletto nel 1447, e dal veneto Eugenio IV, assunto nel 1451, del quale fu segretario Flavio Biondo. Essi avvivarono l'amore e la conoscenza dell'antichità classica, facendo scoprire e raccogliere monumenti d'arte ed inscrizioni. Poggio Bracciolini, campato 79 anni, e stato segretario di pontefici e della repubblica di Firenze, del 1414, nella Svizzera, tra le altre scoperte fece quella di quasi tutte quelle storie di Ammiano Marcellino che ora si conoscono, dell'*Architettura* di Vitruvio e delle *Istituzioni* di Quintilliano, opere di alta importanza, sepolte tra le macerie e delle

quali non si avea più che qualche vaga contezza. Il Poggio ed il di lui amico Leonardo Bruni d'Arezzo, morto 14 anni prima di lui, dettarono anche due storie di Firenze (*Historia Florentina*) in latino, e furono ambe tradotte tosto, l'una dal nipote del Poggio, l'altra da Donato Acciaiuoli.

La storia della civiltà ha verso Marsilio Ficino grande debito per avere egli non solo raccolte e ridotte a buona lezione tutte le opere di Platone, ma per averne anche fatti saggia traduzione latina e sottilissimi commenti, ma ancora involuti in vaniloqui scolastici. Chi pensa in che stato potevano essere quelle opere prima del Ficino, potrà misurare la prodigiosa fatica di lui, e pesarne il merito.[1] Contemporaneamente per Alfonso re di Napoli si traducevano in latino da Poggio la *Ciropedia* di Senofonte, da Giorgio di Trebisonda opere di Aristotile, dal Filelfo alcune vite di Plutarco. Mentre il Poliziano alla Corte di Lorenzo dei Medici, pel quale raccolse preziosa biblioteca per allora, tradusse in latino la *Storia di Erodiano*, insegnò il greco, ebbe dotta corrispondenza con Ficino, con Ermolao Barbaro, gareggiò con Merula, con Demetrio Chalcondyla, ammaestrò Pico della Mirandola e Michelangelo.

Tra tali grandi restauratori dell'antichità classica in questa Firenze, città nuova, senza grandi monumenti romani, con vivo elemento democratico, tenzonavano due tendenze collimanti solo in pochi punti. Petrarca, Boccaccio, Poggio, Poliziano ed altri di quella

[1] Una buona traduzione con note nelle lingue moderne di tutte le opere di Platone è quella tedesca di Schleiermacher. Ne diedero una parte alla Francia Cousin, all'Italia Bonghi. La traduzione del Ficino cominciossi nel 1463, e fu pubblicata nel 1482. Il testo greco si pubblicò dall'Aldo a Venezia nel 1513.

schiera, quali Bruni, e poscia Bembo, d'Alberti, Sannazzaro, mentre innamorati degli scrittori classici agognavano il vanto di diventare forbiti scrittori latini, erano anche fioriti e puri scrittori italiani, specialmente se dimenticavano la prosodia latina, menati dal genio proprio, dallo spirito popolare. L'amore di libertà, l'aura della nuova civiltà li educava alle lettere volgari, ma il bisogno di ritemprarsi nelle gloriose tradizioni antiche li volgeva indietro, li induceva a porre in non cale la lingua nuova, ristretta ai limiti d'Italia ed a tempo corto, e a ritardarne lo sviluppo. Erano democratici scrivendo volgare, aristocratici col latino e col greco, ma preparavano quella fusione dei due elementi, che si compì in Europa a' tempi nostri, che Dante avea profetizzato. Egli figlio di Firenze e derivato da Roma, fonde le due civiltà e spiega il fenomeno strano che l'iniziativa al risorgimento degli studi classici antichi greci e latini venisse da una città nuova comparativamente, nè greca, nè romana, reagente contro il papato e l'impero, creatrice del volgare italiano più illustre, che dovea togliere di seggio il latino. Se consideriamo che i maggiori umanisti, quali Petrarca, Boccaccio, Ficino, Poggio, Valla, Poliziano, Bembo, Erasmo, Budeo, Filelfo, furono anche liberi ed arditi pensatori, ribelli alla sommissione della ragione all'autorità teologica, intendiamo come le due civiltà, le due tradizioni di Roma e di Firenze potessero conciliarsi, e completarsi, e come gli studi classici potessero nel secolo XV preparare le rivoluzioni geografiche, politiche, filosofiche, religiose, storiche del secolo successivo, a quella guisa che gli esempi delle repubbliche greche e romane esaltarono i *Convenzionali* francesi, inspirarono Alfieri, Schiller e Foscolo.

Nella seconda metà del secolo XV splendette nella Persia la viva luce di Mirkhoud, 1433-1498, riparato in monastero maomettano di Herat. Egli scrisse una storia generale in persiano moderno dall'Adamo del Caucaso *Kaiomors* sino ai discendenti di Tamerlano, digredendo a cercare le origini e le vicende degli Arabi, di Maometto, de' Mongoli di Gengiskan (Djinghiskhan). Questa preziosa storia è divisa in sei parti, e la precede una introduzione mostrante l'importanza della storia; venne pubblicata nell'originale a Teheran dal 1852 al 1854, coll'aggiunta di una settima parte di storia contemporanea scritta da Khondemyr, figlio di Mirkhoud. Questo lavoro prova l'alto grado di coltura serbato tradizionalmente dalla patria de' Zoroastri, e di Ciro, e di Cosroe.

Fra i molti amici ammiratori ch'ebbe il Petrarca s'annovera Giovanni Froissard francese, canonico come lui, ma più giovane di trentasette anni (1337-1410). Fu in Inghilterra ed in Italia, dove visitò il Petrarca, fu blandito alla corte di Francia, e la blandì, onde quando i contadini francesi insorti per libertà sono vinti e trucidati, grida anch'egli *mort aux vilains.* In Francia avea scritto rozze cronache l'altro canonico Giovanni Le Bel, e le avea condotte sino al 1326. Froissard si pose a continuarle, e lasciò le sue *Croniques* vivaci, e che dipingono con molta disinvoltura l'indole ed i costumi de' tempi suoi nella Francia. Somigliano più a quelle di Salimbene che alle memorie di Joinville e di Villehardouin, perchè Froissard sta fuori della vita militare, ma è complice del potere, mentre Salimbene ritrae le aspirazioni del popolo.

Estensione molto maggiore ha la cronaca del regno di Portogallo, scritta nella lingua patria da Fernao Lopez di quella regione, e vissuto tra il 1380 ed il 1449.

Sebbene porti il titolo di cronica, è come storia generale di quel regno, sino ai tempi dello scrittore, è prima raccolta e fusione di memorie antiche fatta accuratamente, e con criterio, laonde giustamente dagli scrittori recenti è posta nella schiera delle migliori storie del secolo XV.

Nel 1453 Maometto II espugnò Costantinopoli difesa eroicamente dai Greci e da Veneziani. Maometto avea ausilari a quella espugnazione anche Slavi e Magiari e Bulgari cristiani attratti da buoni stipendi, da lusinga di bottino. Intanto nella Penisola greca dominavano principi franchi feudali, il cui mal governo eccitava desiderio di quello de' Turchi. Nondimeno il sacro fuoco delle lettere non era spento ancora nella veneranda officina d'Atene, dove nel 1464, undici anni dopo la caduta di Costantinopoli, morì Chalcondyla l'ultimo storico della Grecia del medio evo. Egli scrisse le notizie storiche dal 1389 al 1462, due anni avanti la sua morte. Nelle quali discorre specialmente dei Turchi, quindi annuncia cose allora in grande parte nuove all'Europa, e di alto interesse.

Scrittori bizantini.

Come l'Occidente ebbe gli scrittori ufficiali ed officiosi delle cose imperiali, che i letterati dopo l'invenzione della stampa raccolsero e pubblicarono col nome di *Scriptores rei Augustæ*, così l'impero orientale ebbe una serie di scrittori de' fatti suoi che nelle raccolte e pubblicazioni si dissero *bizantini*, e che scrissero in lingua greca letteraria ed anche volgare. È una sottile schiera chiusa fra due illustri, Procopio e Chalcondyla, distanti nove secoli, 562-1464. Comprende

cronografie o breviari da Adamo al 566, morto Giustiniano, di Giovanni Antiocheno Malaca (600); a Massimiano del Syncello (792); ad Isaco Comneno (1060) di Cedreno; all'anno cristiano 1118 pure da Adamo, di Michele Glyca sotto nome di Annali, e di Giovanni Zonara; e sino all'anno 1081 in versi di Costantino Manasse (1150). Contiene pure biografie e cronache dell'egiziano Theophylacto Simocatta; dell'imperatore Maurizio in 8 libri; di Theophane confessore da Costantino a Niceforo, di Niceforo, dalla morte di Maurizio a Costantino Copronimo (828), dell'asiatico Leone Diacono dal 959 al 975; di Leone il Grammatico dal 813 al 949; di Anna Comnena del padre Alessio (1120); di Niceta Arominate Choniata dal 1118 al 1204 in 23 libri (1204); di Giorgio o Giovanni Logoteta Acropolita dal 1204 al 1261 (1270); di Teodoro Metochita da Giulio Cesare a Costantino (1332); di Niceforo Gregoras (1295-1360), dal 1204 al 1359; di Giovanni Cantacuzeno (1370) dal 1320 al 1360. Questi scrittori vennero raccolti ed illustrati da Fabricius, da Petavio, da Banduri, da Schopen e pubblicati con traduzioni latine nelle seguenti principali raccolte: *Byzantinæ Historiæ Scriptores*, Parigi 1648, vol. 24 in-4. *Corpus Byzantinæ Historiæ*, Venezia, Javarina, 1729-33. *Corpus Scriptorum Historiæ Byzantinæ*, Bonn 1828-41. Da questa serie di scrittori si può argomentare che la dottrina, specialmente laicale, era maggiore anche dopo il mille ne' Greci che ne' Latini, il perchè se non era la conquista turca, e se in luogo di quella seguivano rivolgimenti interni, le tradizioni fecondate dal moto politico e sociale e dallo sviluppo del volgare greco che già era nato, avrebbero dato frutti copiosi, e l'albero venerabile e vastissimo greco non sarebbe miseramente andato vicino all'estinzione. La storia

bizantina è notevole nel medio evo per dottrina ed eleganza, ma non eccelle per varietà nè per germi di sviluppi nuovi, di filosofia sociale, ed è molto cosparsa di dottrine teologiche anche se scritte da laici, per la ingerenza maggiore in Oriente dello Stato nella Chiesa.

Stampa. — Dotti greci in Italia. Università europee.

Mentre moriva Chalcondyla, la stampa, quell'invenzione preziosa che iniziata dall'impressione delle carte da giuoco a Venezia, fu applicata alle copie di libri a Magonza nel 1436, passò in Italia, e fu usata primamente a Bologna ed a Subiaco presso Roma. Questa e la contemporanea fabbricazione economica della carta bambacina che ne fu mostrata dagli Arabi, i quali l'appresero alla China, furono possente aiuto e moltiplicare libri ed a diffondere parecchie delle grandi opere greche e latine che aveano potuto serbarsi. La mancanza della stampa faceva che persino nell'unità dell'impero romano e nel massimo fiore di lui, alcune opere somme erano pochissimo diffuse, onde Giuseppe Ebreo non conobbe Sanconiatone, Plinio ignorò la geografia di Strabone, Livio non seppe di Diodoro Siculo. Venezia e Basilea, le città più costantemente libere in Europa nel medio evo, ebbero le prime e più attive e saggie officine tipografiche. Si presero a stampare libri: a Magonza nel 1454, a Subiaco ed a Bologna nel 1465, a Roma ed a Colonia nel 1467, a Venezia ed a Milano nel 1469, a Brescia ed a Parigi nel 1470, a Firenze nel 1472, a Buda ed a Lione nel 1473, a Torino ed a Basilea nel 1474, a Barcellona

nel 1475, a Londra nel 1477, a Praga nel 1478, a Vienna nel 1482, a Lisbona nel 1492, nel Messico nel 1550, a Mosca nel 1555, e successivamente comparvero in buone edizioni per quei primi esperimenti: le *Instituzioni di Giustiniano* nel 1468, *Livio* nel 1469, *Virgilio* nel 1470, la *Divina Commedia di Dante* nel 1481, *Platone* tradotto da Ficino nel 1482, *Vitruvio* nel 1486, *Omero* nel 1488, *Cicerone* nel 1498.

La ricerca di codici antichi e di valenti interpreti, avea già ai tempi di Petrarca attirato nell'Italia parecchi dotti greci, de' quali ce ne capitarono le ultime reliquie dopo la presa di Costantinopoli. Questi fondarono in Italia e nelle altre nazioni dell'Europa occidentali scuole di lingua greca, dalle quali escirono i dottissimi umanisti che poscia provvidero alle edizioni ed ai commenti delle opere greche che si poterono ancora rinvenire. Fra tali greci precellono il monaco calabrese Barlaam, che insegnò a Petrarca, Leonzio Pilato dal quale apprese il greco Boccaccio, Lascaris Giovanni maestro del cardinale Pietro Bembo ed autore della prima grammatica greca pubblicata a Milano nel 1474, Andronico di Tessalonica, Demetrio Chalcondyla, Bessarione di Trebisonda, Gemistio Pletone di Costantinopoli. Il sapere era diventato bisogno vivissimo e vanto in tutta Europa, e lo si attingeva non solo nelle osservazioni de' fatti e delle cose presenti, ma consultando gli antichi. Focolari centrali di questo sapere, e semenzai principali dei maggiori dotti diventarono le Università che si andarono successivamente fondando: dopo quelle di Pavia (962), di Bologna (1075), di Parigi (1090), di Salerno (1100), di Montpellier (1150), di Oxford (1206), di Valenza in Ispagna (1209), di Padova (1222), di Napoli (1224), di Parma (1226), di Cambridge (1229), di Salaman-

ca (1239), di Roma (1245), di Perugia (1307), di Pisa (1333), di Praga (1348), di Palermo (1349), di Siena (1380).

Fra i più colti del secolo XV, si annovera Enea Silvio Piccolomini di Siena (1405-1464), che fu poi papa Pio II. Andò legato pontificio nella Slesia dove ferveva il moto religioso e politico destato nella Boemia dagli Ussiti, e vide il Concilio di Costanza.

Le condizioni interne di quell'estrema parte settentrionale dell'Europa, erano ancora affatto tenebrose e per le nazioni meridionali, e nel mondo letterario; laonde il Piccolomini avidamente le studiò e nell'età più avanzata ai bagni di Viterbo scrisse *De ortu, regione et gestis Bohemorum*, specialmente per contrapporre le virtù de' cattolici a quelle vantate dagli Ussiti i quali, secondo lui, macchiarono la Boemia. Primo fra gli scrittori meridionali notò che la lingua boemà non differisce da quella de' Dalmati, disse che in quella lingua predicavasi nelle piazze, mentre nelle chiese si usava il tedesco. Vanta Praga e la paragona a Firenze; sebbene rigido cattolico, ammira i buoni costumi di Huss, e la fermezza di lui e di Giovanni nell'olocausto di Costanza. Scrisse anche *De situ et origine Pruthenorum*, narrazione stampata a Colonia nel 1470, Così alla metà del secolo XV nella repubblica letteraria si ebbero prime notizie sincere storiche e geografiche dei Turchi, de' Portoghesi, de' Boemi, de' Prussiani. La dottrina e l'arte fina del Piccolomini si palesarono pure in questi altri lavori latini di geografia e di storia: *Cosmographiæ*, lib. II. Venezia 1477. *Commentarii rerum memorabilium quæ temporibus suis contingerunt.* Venezia pure 1477. *De ritu, situ, moribus, et conditione Germaniæ.* Lipsia 1496. *Historia rerum Federici III Imperatoris.*

Contemporaneamente Giovanni Dlugosz detto, anche Longinus (1415-1480) di Cracovia, poi arcivescovo di Lemberg, scriveva la *Historia Polonica*,[1] in cui primo raccoglieva ed ordinava notizie sincere della Polonia dalle origini storiche sino ai giorni suoi. E quella rimase la prima ed unica fonte della storia della Polonia nel medio evo. Le cose memorabili poi riguardanti la vita del Piccolomini, ed i fatti del pontificato di lui vennero narrati dal suo famigliare Giovanni Gobellino in un libro che intitolò *Pii Secundi Commentarii rerum memorabilium quæ temporibus suis contingerunt.* Il Gobellino avea veduti anche i Pontificati di Martino IV, di Nicolò IV e di Calisto III, e vi avea appreso che la speranza della gloria alimenta le menti chiarissime e fomenta e diletta l'animo umano.[2] Rispetto ai papi più vasta è l'opera contemporanea di Bartolomeo Sacchi, detto Platina perchè nato a Piadena presso la culla di Virgilio (1421-1481): *In vita summorum puntificum opus*, diligente e libera assai per uno scrittore cattolico.

Cristoforo Colombo di Genova, 1436-1506. — Filippo Commines di Lilla, 1445-1509. — Tritemio Giovanni di Treveri, 1462-1516. — Aventinus Giovanni Thurmayer, 1466-1534. — Budeo Guglielmo di Parigi, 1467-1540. — Erasmo di Rotterdam, 1467-1536.

Il tratto di 32 anni che va dal 1491 al 1521 è il più memorabile di tutta la storia per le straordinarie

[1] Fu pubblicata intera solo nel 1711 a Francoforte, nel 1712 a Lipsia.

[2] *Clarissimas alit mentes, umanum fovet et recreat animum.* Quel libro venne poi pubblicato nel 1484 da Francesco Bandino Piccolomini.

scoperte geografiche, iniziate da Cristoro Colombo nato a Genova nel 1436, morto a Valladolid nel 1506. Egli, Alessandro il Macedone e Marco Polo, contribuirono più di tutti allo sviluppo e all'estensione della geografia. Le scoperte di Colombo fatte per la Spagna dal 1492 prima dell'isola di San Salvatore, delle Lucaie, indi delle Bermude e delle coste del continente americano, hanno l'alto merito che non sono frutto della ventura, come quella della Groenlandia fatta dall'islandese Gannbjörn nel 877, ma sono figlie di proposito scientifico nato e nudrito in Italia. Vedemmo già come agli antipodi avessero pensato gli Egizi, Strabone, e Seneca nella *Medea*,[1] e come qualche notizia dell'America potesse essere giunta in Africa ad Apuleio che aveva veduto anche memorie puniche, onde egli ne dà notizie particolareggiate, per le quali forse Cosmas il monaco d'Alessandria nel VI secolo pose agli antipodi quell'alto monte che servì poscia a Dante di base alla creazione del purgatorio. Rieccitati specialmente in Italia gli studi classici, quelle tradizioni obbliate si ritesserono ed appiccarono alle scoperte nuove delle coste dell'Africa occidentale, delle Canarie, le antiche isole *Fortunate*, le ultime *Esperidi* favolose, alle terre artiche occidentali vedute dai fratelli Nicola ed Antonio Zeno da Venezia nel 1390.

Da Toscanelli di Firenze, Colombo ebbe il massimo

[1] Ivi nell'atto II, 376, Seneca fa questa profezia:

venient annis
Sæcula seris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, et *ingens*
Pateat *Tellus*, Tetysque *novos*
Degetat *orbes*, nec sit terris
Ultima Thule.

Si noti che Seneca veniva dalla Spagna, portava quindi tradizioni puniche, e turditane e cantabre.

conforto di persistere nel divisamento divinatorio di navigare all'occidente nell'Atlantico, pel quale vinse ostacoli morali e materiali immensi colla costanza del genio. Dopo il primo viaggio miracoloso, Colombo ne fece altri tre all'America, quando vide le Bermude, San Domingo ed il continente. Le scoperte di Colombo diedero la vertigine alle menti, scossero dalle radici le autorità teologiche, eccitarono vivamente tutte le imprese marittime, onde in breve, nel 1498, il portoghese Vasco de Gama, per Giovanni II re di Portogallo, girato il Capo delle Tempeste, scoperse Madagascar e sbarcò a Calcutta; Giovanni Caboto veneziano nel 1497 giunse alle coste del Labrador; Cortereal francese nel 1501 toccò le spiaggie di Terra Nuova; finalmente il Magellano del Portogallo con Pigafetta da Vicenza pel regno suo nel 1520 trovò lo stretto della Terra del fuoco, pel quale dall'Oceano Atlantico veleggiò nel Pacifico, scoperse la Polinesia, ove essendo perito, compì pel Capo della Speranza il primo giro del mondo, Pigafetta (1491-1534). Il quale poscia in stile marinaresco e mercantile con fondo italiano, scrisse di quel viaggio e diede prime notizie de' selvaggi dell'America meridionale, e della Polinesia, e recò qualche saggio de' loro parlari diversi.

Nasce la linguistica.

Era la prima fiata che la letteratura s'occupava di proposito degli idiomi barbari; Erodoto avea preso a porre qualche attenzione ai sermoni de' popoli non greci, ma i suoi posteri trovando più comoda la diffusione generale che s'operava della lingua e letteratura greca, non seguirono quelle traccie, ed a stento chi-

naronsi poscia a studiare il latino. I grandi scrittori latini, fuori del greco, non studiarono altre lingue, anche se aveano letteratura. Sallustio stato in Africa e scrittore di cose africane, non sa il punico, Cesare non conosce il celtico, Plinio e Tacito scrittori di cose germaniche, ignorano il teutono; nessuno, neppure il dottissimo Varrone, studiò l'estrusco, onde sembrano fanciulli od idioti quando scrivono d'etimologia. Il cristianesimo che voleva discendere a frangere il pane della fratellanza, della carità al popolo minuto, sebbene avesse assunto il greco ed il latino volgari per lingue liturgiche, studiò pure e scrisse il copto, l'armeno, il gotico, lo slavo e poscia altri idiomi viventi, e degli antichi specialmente i semitici pei libri sacri. E quando per la protesta e la riforma germanica dopo il 1517, si volle attingere alle origini del cristanesimo, il fervore religioso indusse protestanti e cattolici a studiare le varie lingue letterarie antiche, onde Teseo Ambrogio di Pavia, mentre Pigafetta dava conto delle lingue de' selvaggi, nel 1539, primo paragonò tredici lingue coll'opera *Introductio in chaldaicam linguam, syriacam, atque armenicam ét decem alias linguas.* Quarant'anni dopo Filippo Sassetti da Firenze stato nell'Indosten dal 1578 al 1588, primo annunciò l'esistenza dell'antichissima lingua sanscrita, nella quale sono scritti i libri sacri dei Bramini, lingua che poscia fu studiata dal missionario tedesco Enrico Roth, il quale ne scrisse nel 1664, lingua che finalmente ebbe tipografia e scuola, e dizionari e pubblicazioni, e libri vetusti e grammatica per iniziativa della società inglese di Calcutta fondata da Guglielmo Jones nel 1784. Dallo studio e dalla conoscenza del sanscrito specialmente, escì la scienza nuova delle lingue, detta linguistica, che stese sue indagini assidue ai geroglifici egi-

ziani, cui con Young inglese e Champollion francese presero a decifrare nel 1819; ai caratteri assiri e persiani cuneiformi cui ora interpreta specialmente per opera dell'inglese Rawlinson, ed a tutte le lingue antiche e moderne scritte ed illetterate, di popoli industri e selvaggi. Le lingue sono come gli strati geologici, depositi primordi della storia, di idee, di ricordanze di fatti psicologici, storici; sono i monumenti più antichi e sinceri dello spirito umano, rimontano oltre ogni ricordanza, segnano le interne loro trasformazioni come la crosta terrestre; quindi la linguistica diventò ramo indispensabile, importantissimo della storia, e noi non a caso indugiammo a considerarne le radici.

Dopo i vasti lavori geografici di Edrisi, passarono quasi due secoli prima che pei navigatori si disegnassero nell'Europa occidentale buone carte giunte a noi. L'Atlante cristiano più antico conosciuto è quello del genovese Pietro Visconte del 1318, serbato nella Biblioteca imperiale di Vienna. Poco stante, il veneziano Marin Sanudo Torsello, che nominammo, disegnò quella carta del 1321 che si conserva nella Marciana a Venezia, dove ne tracciò altra più precisa, cento e quindici anni dopo (1436), l'altro Veneziano Andrea Bianco, mentre fra Mauro disegnava il famoso planisfero che si ripose a San Michele di Murano presso Venezia. Una carta per navigare alla China da occidente disegnò Toscanelli per Alfonso V di Portogallo nel 1470, ed un mappamondo con terre incognite nell'Atlantico delineò il tedesco Martino Benchelm nel 1492, ed uno più perfetto, isolante l'America, di mano di Leonardo da Vinci, del 1512, è a Windsor nell'Inghilterra. Ed ecco Genova e Venezia a capo de' navigatori più saputi e più arditi dell'Europa occidentale. Intanto Flavio Biondo di Forlì (1388-1463) scriveva

l'opera *Italia illustrata per Regiones*, la prima descrizione accurata dell'Italia dopo quella di Plinio, dove si accenna allo stato antico, ma si descrive l'Italia del secolo XV; descrizione compita poscia dal domenicano Leandro Alberti di Bologna del 1550.

Colombo non solo scoperse, ma, dotto come era e prudente, descrisse le cose nuove vedute, in quelle lettere che sono famose ed ebbero molte pubblicazioni. Quelle e la vita di Cristoforo Colombo scritta dal di lui figlio Ferdinando e pubblicata a Venezia nel 1571 nella traduzione italiana di Ulloa, e le descrizioni del Nuovo Mondo e delle isole di fresco scoperte, scritte a Madrid sui documenti ufficiali da Pietro Martin d'Angera, sul Lago Maggiore, prima del 1516,[1] ed i dispacci di Cortes dal Perù e dal Messico del 1522, sono i più antichi documenti della storia della geografia dell'America. Mentre Colombo compiva gli ultimi viaggi, Lodovico Vartema bolognese del 1502, partito dalla Mecca sotto spoglie mussulmane, viaggiò alle Indie, donde recò in patria molte notizie nuove e precise. Venezia alla fine del secolo XV toccava l'apice di sua grandezza, e bramò di avere storia compita dei fatti suoi. La scrisse il di lei bibliotecario Marco Antonio Coccio, detto *Sabellico*, dalle origini troiane, e la pubblicò a Venezia nel 1487 col titolo: *M. Antonii Cocci Sabellici XXXIII Libri Rerum Venetiarum*. Questa storia ufficiale si nota per ciò che, specchio della civiltà veneta, pone le arti della pace al disopra delle cose belliche. I Veneziani, egli dice, *sanctissimis institutis civitatem munivere. His artibus magis quam armorum studio crevisse* (Venezia) *manifeste apparet.*

[1] *De rebus Oceanicis et orbe novo.* Madrid 1516. Parigi 1536. *De insulis nuper inventis et insularum moribus.* Basilea 1521.

Il medio evo è chiuso da uno scrittore brillante, versatissimo in tutti gli affari pubblici, ne' costumi, nelle passioni dei tempi suoi, e che li ritrae artisticamente. Vogliamo dire di Filippo di Comines, nato a Lilla nel 1435, morto nel 1509, tre anni dopo Colombo. Protetto dal duca di Borgogna, ne divenne segretario; ma accortosi che minacciava declinare la potenza di lui, alla guisa dei condottieri d'allora, s'acconciò col di lui nemico Luigi XI, che gli faceva promesse migliori. E convenendogli la Corte di Francia, continuò a prestare gli ufficii suoi a re Carlo VIII, figlio di Luigi XI, ed a Luigi XII di lui successore, e li seguì nelle spedizioni in Italia del 1494 e del 1498, mentre Colombo scopriva l'America, e Vasco de Gama approdava a Calcutta. Allora la confusione politica, religiosa, morale, era grande; non più fede viva nelle sommità, signori in lotta coi re e coi comuni, le chiese indebolite schermivansi coll'astuzia, coll'ipocrisia delle indulgenze: ovunque anarchia, scetticismo. I valorosi per opera di mano e di ingegno, non potendo raccapezzarsi, miravano solo alla riescita. I papi negoziano con tutti, tengono a bada amici e nemici con inganni. Venezia, precinta da straordinari pericoli, ricorre alle vie coperte; Caro, della Casa, lodano a cielo e vituperano Carlo V; il Morone, Trivulzio, passano dagli Sforza al re di Francia, indi a Massimiliano d'Austria; Savonarola declama tanto contro i dignitosi ecclesiastici che contro l'aristocrazia, contro lo splendore della vita. Non è meraviglia se Comines in questo labirinto preferisse la teoria del successo.

Comines, richiesto dall' arcivescovo di Vienna di Francia, scrisse, come egli dice, ciò che seppe e conobbe de' fatti del re Luigi XI. Usò il francese, già aggentilito da Joinville, da Froissart, e riescì ad uno

stile tanto più vivo ed evidente, quanto meno artificio rettorico vi pose. Perchè stimò che la narrazione sua dovesse comparire al pubblico in veste latina, tradotta dall' arcivescovo. Quantunque cortigiano, dice che i principi sono uomini come noi (*ils sont des hommes comme nous*). Ma poi, considerando come essi dalla fanciullezza non sono castigati, ma nutriti accuratamente, e fatti uomini vengono adulati e blanditi, dice che sono a lodare anche se capricciosi ed abbiano più vizi che virtù. Seguendo l'esempio di Villehardouin e di Joinville, chiama *Memoires* le sue narrazioni, nelle quali lascia indietro per lungo tratto i predecessori, poichè si leva a considerazioni politiche, e perchè alla storia particolare dei re di Francia intesse la generale.

Comines mirando al successo, parla con indifferenza delle cose più atroci. Ma ove incontra sapienza politica giustificata dai fatti, esce dall'indifferenza, piglia entusiasmo. Onde ammira altamente la concordia e la prosperità di Venezia, alla quale era andato ambasciadore, e giudica il governo di essa più sicuro che non l'antico di Roma, perchè non ha tribuni del popolo. Laonde si mostra inclinato ad aristocrazia. Le memorie di Comines e per l'importanza de' fatti che narra, e per la vivacità, la grazia del racconto, l'acume di alcune osservazioni, la libertà del giudizio, furono tosto cercate avidamente. Esse vennero pubblicate a Parigi nel 1524 coi primi sei libri sino alla morte di Luigi XI del 1493, intere cogli ultimi due libri che vanno alla morte di Carlo VIII del 1489, nel 1528; poscia a Lione nel 1559, e su questa edizione si fece la più accurata di Colonia del 1615 col titolo: *Les Memoires de Messire Philippe de Comines Chevalier Seigneur d'Argenton sur les principaux faits et gestes de Louys XI et Charles VIII son fils.* Come

prevedeva l'autore, esse furono tradotte in latino, ma non dall'arcivescovo, sibbene dal celebre Sleidano della Germania, e vennero pubblicate in tale versione nel 1561.

Le molte cose che dicevano dell'Italia ne consigliarono anche parecchie traduzioni e pubblicazioni italiane, ed il loro sapore ne provocò traduzioni olandese, inglese, svedese, spagnuola.[1]

Nasce la lingua tedesca.

Venivano raggi nuovi di luce da ogni lato, e si fondevano illuminando l'umanità. Omai anche il popolo germanico governato dispoticamente dall'impero, e da grandi feudatari laici ed ecclesiastici, era profondamente scosso dal moto politico democratico, e dalla protesta religiosa incominciata con Huss nel 1400, compita per Lutero nel 1517. La Germania, posseditrice d'una lingua flessibilissima e ricca, non l'avea ancora usata che per canzoni popolari; e mentre già Francia, Spagna, Italia, Portogallo, Scandinavia, avevano letteratura nuova nella lingua viva parlata, la Germania sola usava ancora esclusivamente il latino per le cose gravi, non avea letteratura popolare; quantunque sino dal IV secolo avesse avuto traduzione in prosa gotica de' Vangeli, e sino dal VII secolo producesse canti e cose sacre in alcuni de' suoi dialetti, canti fatti raccogliere da Carlo Magno, il quale ordinò che in quella sua lingua fosse predicato al popolo che

[1] Ottima edizione francese delle *Memoires* di Comines comparve a Parigi in 3 vol. nel 1850.

non capiva il latino, e dopo nell'antico alto tedesco o svevo si fossero cantati i Niebelungen (Burgundi lottanti contro Attila), e vi sorgessero oltre un centinaio di poeti d'amore *Minnesinger*. Nondimeno qualche cosa d'importante s'era preso a scrivere in tedesco sino dal 1200.[1] Alla scoperta dell'America nella fine del medio evo, all'ingresso de' tempi moderni, sorge anche la lingua e la letteratura tedesca moderna, e sono la storia e la religione che ne dettano la prima prosa. Aventinus e Carion scrissero storie in lingua alta tedesca, o tedesca meridionale, mentre Lutero nel 1521 colla collaborazione di Melantone, di Jonas, di Creutziger e di Aurogallus, tradusse nell'alto sassone la bibbia, e scrisse parecchi libelli.

Giovanni Thurnmayer detto *Aventinus* (1466-1534) scrisse al principio del secolo XV annali delle cose boeme in latino (*Annalium Boiorum*, lib. VIII), dove narrò cose importantissime civili e religiose, rispondenti al moto popolare che allora si destava nella Germania. Il quale lo persuase essere mestieri dire le stesse cose in modo intelligibile anche agli indotti, onde tradusse in lingua popolare tedesca quegli annali. Contemporaneamente Carion in quel volgare scriveva una cronaca della Germania giungente sino all'impero di Massimiliano, lo zio di Carlo V; mentre Giovanni Nauclerus ecclesiastico, nato nella Svevia e morto nel 1510, scriveva una cronaca dall'origine del mondo al 1550, nella quale dà curiosi particolari delle cose germaniche de' tempi suoi, cronaca che pubblicossi a Tubinga nel 1501 col titolo: *Memorabilium*

[1] Egidio Tschudi nell'importante libro *De prisca et vera alpina Rethia.* Basilea 1538, pag. 106 scrisse: *lingua germanica nunquam fuit scripta usque ad tempora Caroli Magni.* Indi soggiunse: *tunc* (1200) *primum capta fuerunt negotia ardua scribi in germanica lingua.*

omnis ætatis et omnium gentium chronici commentarii. Alla quale fece dotta prefazione il celebre Giovanni Reuclin di Pforzheim (1455-1422) il maestro di Melantone, l'amico di Budeo, d'Erasmo, di Poliziano, di Poggio, il fondatore degli studi formali del latino classico, del greco e dell'ebraico nella Germania. In quel tempo la storia antica germanica veniva rischiarata per tre opere postume di Alberto Krantz morto in Amburgo del 1517, nelle quali trattava in latino delle origini dei Vandali, dei Sassoni, e della Danimarca, della Svezia, della Norvegia.

Nello spazio di cinque anni, dal 1462 al 1467, nascono i tre maggiori eruditi della fine del secolo XV e del principio del seguente: un tedesco Tritemio, un francese Budeo, un olandese Erasmo, i quali, con commenti e pubblicazioni accurate d'opere antiche e lavori critici, aggiunsero ala agli studi storici.

Giovanni Tritemio tedesco, monaco benedettino (1562-1516), fu un prodigio di dottrina e di attività, onde allargò la sfera del sapere. Raccolse e scrisse cronache della Germania non solo, ma lasciò un trattato di filosofia naturale, uno di alchimia, ed uno sull'arte di scrivere in cifre che intitolò *Polygraphia.* Tanta dottrina gli giovò a portare in tutti i rami del suo sapere, in ogni sua opera molto lume critico, un'abbondanza peregrina di notizie.

Nel 1467, cinque anni dopo Tritemio, nacquero contemporaneamente Budeo a Parigi, Erasmo a Rotterdam, e maturi d'anni si conobbero e furono amici. Budeo ad Avignone diventò famigliare di Alciato da Milano, il massimo giureconsulto d'allora; dal greco Lascaris apprese la lingua e la letteratura greca. Volse il molto e vario suo sapere ad opere di costante e progressiva utilità pubblica. Fondò la Biblioteca del re

di Francia, che ora è delle più ricche del mondo, ed il così detto Collegio di Francia, semenzaio di grandi scrittori. E primo nella Francia commentò, tradusse, pubblicò opere greche. Erasmo superò ambidue questi che furono suoi amici, se non nella dottrina, nella critica, nell'ardire e nell' indipendenza del pensiero, nell'arte dello scrivere. Noi non ne mostreremo l'aspetto originale come filosofo sociale, come artista. L'*Elogio della Pazzia* (*Encomion Moriæ*) scritto nell'Inghilterra del 1510, lo pose nella sfera più elevata dei riformatori religiosi, ai quali spianava la via. Egli fu lungamente a Venezia ed in altre città illustri d'Italia, e vi attinse il grande amore all'antichità classica, e la finezza del gusto, e l'indipendenza del giudizio. La storia della storia lo rammenta specialmente per tale ardire di criterio, e per sagaci commenti ad opere greche e latine. Senza questi elefanti di erudizione e di fatica, dominanti la dottrina con ingegno ardito ed acuto, quali furono prima Ficino, Tritemio, Budeo, Erasmo, e nel secolo dopo Postel, Sigonio, Enrico, Stefano, Scaligero, Lipsio, Meïbomius, Casaubono, Usserio, Petavio, Salmasio, indi Gronovio, Vossio, Grevio, Balusio, Mabillon, Fabricio, la selva oscura ed intricatissima dei manoscritti delle opere greche e latine, sparse a brani guasti e mutilati e confusi, ne celerebbe ancora molti de' suoi tesori più preziosi. Alle ingenti, ingrate ed ingloriose fatiche di que' colossi, noi abbiamo debito maggiore che comunemente non fu considerato dopo il superbo rivolgimento di Francia della fine del secolo scorso.

Le vicende degli studi classici non solo sono indizio dello spirito dei tempi e delle nazioni, segnano un rivolgimento negli studi e nello spirito della storia, ma sono anche in parte effetto di queste modificazioni,

Dante, Petrarca, Alfieri, Foscolo, per rialzare la dignità dell'Italia, per accendere a fatti generosi, suscitarono i grandi aspetti degli uomini illustri della Grecia e di Roma. Nelle opere classiche greche e latine domina lo spirito repubblicano, la libertà, l'audacia del pensiero; è esclusa la teocrazia, la teoria dell'autorità assoluta ereditaria; campeggia la dignità umana, la pratica dell'esame. Colombo, forte degli studi classici, sprezzò le decisioni teologiche dei dottori di Salamanca, ed i dotti italiani ed Erasmo e Montaigne ed altri, nutriti da quegli studi, commiserarono le declamazioni ascetiche del Savonarola, lasciarono passare senza entusiasmo i fervori di fede e di contemplazione dei riformatori religiosi.

Da prima gli studi classici segnarono l'avvenimento del laicato indipendente, che si sottraeva alla teocrazia, ma poscia le opere latine e greche diventarono campo di esercitazioni rettoriche e grammaticali, oggetto, occasione d'imitazione servile nelle forme esterne. Nondimeno quando trionfò la rivoluzione francese, volle ritemperarsi nella severa ed energica semplicità de' Bruti, degli Epaminonda, de' Catoni, de' Focioni, mentre tentava eliminare il greco ed il latino dalle scuole. Solo i nostri tempi pervenuti a maggiori libertà ed a cognizione più profonda e vasta dell'antichità e della storia generale, non considera più le letterature greca e latina da sè, come le contemplava Vico, ma ne' rapporti generali colle letterature dell' altre nazioni antiche e moderne. Onde si scorge il particolare ed il comune, il nativo e l'importato, e coordinando le fila delle tradizioni, si può intravedere le leggi generali, quindi studiare le lettere classiche non per imitarne le forme speciali, ma per continuarne e svilupparne quel sistema libero di osservazione, di esperi-

mento, di imitazione, di analisi e sintesi che generò quelle e la civiltà. L'avvenire giudicherà se noi, come gli antichi, abbiamo saputo allo sviluppo del pensiero e de' fatti sociali, armonizzare quello dell'arte in ogni suo aspetto, che fu squisito presso i Greci e talvolta anche presso i Romani.

CAPO OTTAVO.

DA CARLO V A CROMWELL
OVVERO DA MACHIAVELLI A BOSSUET.
1500-1563.

Il secolo XVI. — Machiavelli Nicolò di Firenze, 1469-1527. — Oviedo Gonzales Fernando spagnuolo, 1478-1557. — Moore Tommaso inglese, 1480-1535. — Guicciardini Francesco di Firenze, 1482-1540. — Giovio Paolo comasco, vescovo di Nocera, 1483-1552. — Sepulveda di Cordova sacerdote, campato 83 anni, 1490-1573. — Pigafetta da Vicenza, 1491-1534. — Bombast Paracelso da Einsidlen 1495-1541. — Giambullari Pier Francesco da Firenze, 1495-1564. — Mutius svizzero cronista, 1495-1571. — Postel Guglielmo francese, 1505-1581. — Tschudi Egidio di Glarona, 1506-1572.

Noi tocchiamo le soglie del secolo XVI con raccoglimento religioso, perchè, avendone scorsi con sguardo rapido i fatti culminanti materiali e morali, ci persuademmo che nella lunga serie de' secoli di vita della

civiltà, dell'umanità, è il più fecondo, il più memorabile. Egli si apre colla scoperta dell'America nel 1492, col viaggio per mare a Calcutta circuendo l'Africa nel 1498, mentre Firenze abbruciava Savonarola. I suoi passi sono segnati dal viaggio intorno al mondo pel Portogallo da Magellano nel 1520-21; da quello meglio ordinato, eseguito per l'Inghilterra da Drake nel 1578; dalla scoperta del sistema del mondo, annunciata da Copernico nel 1543 coll'opera *De revolutionibus corporum cœlestium;* dalle riforme religiose di Lutero, di Calvino, di Zuinglio; dalla sistemazione del cattolicismo nel concilio di Trento; dalla instituzione de' Gesuiti; dai fatti luminosi di Carlo V e di Solimano l'assediatore di Vienna; dalle creazioni di Ariosto, di Raffaello, Michelangelo, Camoens, Tasso, Cervantes, Shakespeare, Palestrina, Coreggio; dalle meditazioni di Bacone, Machiavelli, Montaigne, Sarpi, Paracelso. E lo chiudono nel 1609 la scoperta del telescopio fatta da Galileo, quella delle leggi matematiche de' moti e delle distanze de' corpi celesti di Keplero nella *Astronomia nova.*

Chi guardi il mondo de' fatti e delle idee nel 1490 e quello del 1610, troverà distanza enorme, tal che mai seguì sì intensa ed universale in pari spazio di tempo, nè prima, nè poi. E la storia, fedele specchio de' rivolgimenti pubblici e morali, subì pure profonda trasformazione, se non nelle parti, nel suo complesso.

Firenze iniziatrice.

Per noi si aprì l'evo moderno con Machiavelli, dal quale allo Tschudi svizzero, in trentasei anni noi raccogliamo l'attenzione sopra dodici scrittori egregi di

materie storiche, che ragguagliano uno ogni tre anni. Di questi dodici, cinque, ovvero la metà meno uno appartiene all'Italia, a quel paese che chiuse il medio evo colla scoperta dell'America. Degli altri sette, due appartengono alla Spagna, tre alla Svizzera già vendicata a libertà, uno all'Inghilterra, uno alla Francia. De' cinque italiani, tre ed eletti, anzi tipici, escirono dalla sola Firenze: Machiavelli, Guicciardini, Giambullari. Se noi consideriamo che in quest'unica città sorse la più splendida face della lingua e della libertà moderna d'Italia; che ivi accentrossi il risorgimento delle arti belle; che ivi Boccaccio, Petrarca, Poliziano, Poggio da Firenze restaurarono gli studi classici; che colà Savonarola iniziò la riforma religiosa, superata poi dal genio libero e colto di Firenze; che da questa città escì l'indirizzo scientifico a Colombo, e quindi con Galileo, nato a Pisa ma educato a Firenze, il nuovo sistema de' pianeti e del sole; quando tutto ciò trascorriamo e raggruppiamo colla mente, ne riempie grande e nuova meraviglia per tanti miracoli. Ma Firenze prima di Dante e dopo Galileo non ebbe tale fecondità; parve non più creatrice, iniziatrice, perchè in essa non nascono per forza naturale ingegni straordinari. Quale fu dunque la causa de' prodigi di Firenze nel lasso tra Dante e Galileo? Fu quella che operò i prodigi nelle città della Grecia: a Mileto, ad Efeso, ad Alicarnasso, a Samo, ad Atene, a Corinto, ad Alessandria; fu la libertà, fu il cimento di molti e vari elementi, fu l'apparente anarchia. Chimica del pensiero che vuol essere studiata non solo dal filosofo, ma dallo storico e dallo statista.

Personificazione più limpida di Firenze nel trapasso dal medio evo ai tempi moderni di questa democratica figlia di Roma, divoratrice dell'etrusca Fiesole, è Ni-

colò Machiavelli diventato segretario della sua Firenze (1469-1527). A noi si presenta come storico e come pubblicista con queste opere successive: *Il Principe* scritto per Giuliano de' Medici nel 1513, le *Considerazioni sulle Decadi di Tito Livio* scritte per gli amici della società Rucellai Buondelmonti a Firenze dal 1512 al 1520, l'*Arte della guerra* pubblicata nel 1521, le *Istorie firentine*, scritte per papa Clemente VII nel 1525. Machiavelli aspirò sempre alla repubblica, e patì la tortura per tale sentimento, ed avversò la teocrazia così che, sebbene vecchio, osò nelle storie scritte per un papa, attribuire ai papi la cagione principale dei mali politici d'Italia. Lo studio della storia romana e de' tempi suoi lo persuase che la libertà d'Italia si volea rivendicare colla forza e coll'ingegno, e cercò la forza nella creazione di un armamento popolare e nazionale, al quale indirizzò l'*Arte della guerra*, ed alcuni capitoli del *Principe*. Il senno politico lo distillò dalle meditazioni sulla storia di Tito Livio, e sui fatti d'Italia a lui vicini. Pose la salute della patria, quindi l'indipendenza e la libertà, prima e sopra ogni cosa, e però scrive a Vettori: " Dove si delibera della salute della patria non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto nè di ingiusto. „ E si badi ch'egli qui dice della patria, non d'una dinastia, d'un partito. Ed altrove allo stesso: " Sien pur mali i mezzi, ma ne seguiranno il dominio supremo della legge, l'eguaglianza e la libertà di tutti. „

Le sue *Istorie* che sono originali e capo d'opera anche di stile, nel primo libro discorrono con rapidità ed evidenza rammentanti Cesare e Tacito, le origini di Firenze, e le cose massime d'Italia da Costantino al 1434. L'introduzione somiglia la prima parte delle storie di Tucidide, e fu modello a Robertson per scri-

vere nel 1768 delle condizioni generali dell'Europa nella prefazione alla *Storia di Carlo V.* I libri successivi del Machiavello trattano delle cose di Firenze sino alla morte di Lorenzo de' Medici avvenuta nell'anno della scoperta d'America 1492. Se Dante profetizzò la lingua italiana, Machiavelli primo divisò l'Italia politica moderna, come Stato da sè fuori del papato e dell' impero, traendola da quell' ideale nebuloso nel quale era ravvolta nelle menti di Dante e di Petrarca. Per Machiavelli praticamente non hanno più realtà politica rispettabile il papato e l'impero, ond'egli intravede primo la scienza nuova delle nazioni moderne aspiranti a comporre associazioni più vaste. La sottrazione a questi due centri teoretici del medio evo in Italia, era già stata accennata da Marsilio di Padova, il quale sino dall'anno 1325 avea sostenuto il potere legislativo dover escire dal voto universale.

Machiavelli scrisse la storia non solo da grande artista, ma con profondo intendimento filosofico. Se niuna lezione, egli dice, è utile a cittadini che governano le repubbliche, è quella che dimostra degli odii e delle divisioni delle città. Perchè volea prima formare Firenze ottima repubblica, e con quella comporre l'Italia politica. Il nome di Machiavelli poscia diventò sinonimo di potentissimo strumento di guerra politica, a lui si attribuirono effetti i più opposti, fu studiato da despoti e da rivoluzionari, e diventò pascolo e nutrimento de' martiri della libertà italiana. Egli ai generosi è evidente, pei sofisti è sfinge. I tempi non sono maturi ancora, perchè il pubblico possa giudicare adequatamente Machiavelli. Le scuole, le sètte, i partiti, i dominii, le teologie, in vari tempi e bisogni, si foggiarono teorie e dogmi vari di giusto, di buono, d'ingiusto, di malvagio. Machiavelli vola sopra queste

varietà, e cerca i mezzi pratici, effettivi, più acconci e generali da rendere i popoli forti, perchè sieno liberi e felici. Rintraccia ogni diritto e giustizia e bontà nel progresso, il quale, per le armonie generali, non può scompagnarsi dall'interesse generale. Quindi consiglia non un sistema unico politico, ma vario a seconda de' casi, e vuole sopratutto armi proprie, quantunque preferisca le arti della pace a quelle della guerra. Riprova il dividere e predilige la base popolare della sovranità. Intende vivamente a districare la politica dalla teologia. La colpa capitale che gli si oppone è di porre la politica sopra la morale, senza considerare se questa morale non sia convenzionale, senza badare che la guerra viola la morale ad ogni tratto, e che pure trova spesso giustificazione, e talvolta glorificazione. Ora Machiavelli si guarda da punto più elevato, si abbraccia nel tempo e nello spazio, si sente lo spirito generale delle di lui opere, e si piglia quindi a giudicare più equamente. Per lui la storia risalì a quelle alte sfere di contemplazione e d'applicazione alla vita pubblica, donde era scesa dopo Tacito. Se non che i materiali su cui poteva ficcare lo sguardo Machiavelli erano assai più copiosi e vasti nel tempo e nello spazio che ai tempi dello scrittore romano.

Qui gli scrittori di Firenze collegati in un ciclo, ne traggono sì forte che dobbiamo seguirli e rompere d'un tratto il serraglio della cronologia per le ragioni più efficaci della logica. Machiavelli è sì strettamente, intimamente collegato con Guicciardini, che non possiamo scinderli, e con loro compie un ciclo mirabile Giambullari nel breve ambito di 39 anni; laonde non deliriamo molto seguendo pria le colleganze di questi tre.

Guicciardini pure da Firenze (1482-1540) di tre-

dici anni più giovane che Machiavelli, sopravvisse a quello solo tre anni, e come lui fu sempre versato negli alti maneggi politici d'Italia e di Firenze, e fu ministro de' papi Leone X e Clemente VII de' Medici; influì alla nomina di duca a Firenze di Cosimo II; laonde come i grandi pubblicisti greci e romani ed inglesi moderni, si educò al vero mescendo la teoria de' libri, la tradizione, colla continua pratica d'uomini e di cose sociali. Tra il 1508 ed il 1509, nell'epoca memorabile in cui l'Europa dispotica congiurata a Cambray attentò alla vita della repubblica di Venezia, scrisse una storia di Firenze dal 1378 al 1509, e s'addestrò all'arte di scrivere tale materia non solo, ma comprese, come avea intraveduto Machiavelli, che la storia di Firenze era tanto collegata a quella di tutta Italia, per chi avea sentimenti ed aspirazioni nazionali, da non potersi bene comprendere se non nel quadro generale. E primo levò il volo all'altezza della storia d'Italia. Dante avea divinato una Italia letteraria da sè, e sopra le altre nazioni. Petrarca, dalle lettere era salito al vago concetto di redenzione politica sulle orme romane, e quelle idee provaronsi a tradurre in patto federale Roberto di Napoli, Galeazzo Visconti, Lorenzo de' Medici, pria che Machiavelli ne scrivesse il concetto, la teoria politica precisa fuori delle tradizioni del medio evo. E già prima di Machiavelli il Biondo di Forlì, 1388-1463, coll'*Italia illustrata per regiones*, seguìto nel 1550 da Leandro Alberti di Bologna colla *Descrizione di tutta l'Italia*, intercalando notizie storiche alla geografia, non solo condusse le menti a considerare l'Italia da sè, come corpo geografico e politico, ma spianò la via alla speciale storia di essa, che primo seppe scrivere Guicciardini, riducendo ad unità le svariatissime e confuse fila

di migliaia di fatti. Morto Clemente VII nel 1534 Guicciardini si ritrasse alla vita privata, e bramò lasciare memorie delle cose importantissime da lui vedute, e come suole, svisate. Ma confortato dall' amico Nardi stese l'ordito a tutta Italia e scrisse quella mirabile storia d'Italia che va dal 1494 al 1532, nella quale dice avere deliberato *scrivere materia piena di atrocissimi accidenti, e le molte calamità d'Italia donde si prendano salutari documenti, e si vegga quanto siano perniciosi i consigli male misurati de' dominatori.* Però si vide ch'egli non scrive per pascolo di curiosità, ma mosso da alto intendimento politico, scrive pei governanti e pei popoli, e così bene che Thiers dichiara: *la storia di Guicciardini è uno de' più bei monumenti dell'ingegno umano.*

Che fosse profondo intelletto politico non inferiore al suo maestro ed amico Machiavelli, si provò dai di lui scritti politici testè pubblicati per cura de' suoi discendenti, e ne rechiamo qui qualche saggio perchè misurano il grado di elevatezza cui allora nella libera Firenze era giunta la prudenza sociale e politica.

La prudenza naturale, egli dice, non basta senza l'esperienza. Il futuro è incerto, laonde è pazzia abbandonare un bene presente per paura d'un male avvenire. Ciò diceva ai Fiorentini sempre bramosi di novità, e che aveano a lottare per le libertà contro la Chiesa *che non muore mai*. Fu detto avverso alle libertà di Firenze, ma infatto sdegnava le volgarità, e privatamente scriveva che in quella città era amato comunemente il reggimento popolare, ma che per conservarlo conveniva allargarne la base. Sebbene fosse stato segretario di due papi, scrive aperto: avrei amato Martino Lutero quanto me medesimo per ridurre *questa caterva di scellerati* (i preti) a termini debiti. Nella

Storia di Firenze dice del Savonarola: fu dottissimo massime in filosofia, ebbe un giudizio grandissimo. Se in lui fu vizio non vi fu altro che il simulare, causato da superbia e ambizione. Tenne vita religiosissima, piena di carità. Fu suo intento di convocare *un Consiglio dai prìncipi cristiani dove si deponesse il pontefice e si riformasse la Chiesa.*

Ne' suoi *Ricordi politici* s'incontrano eziandio queste sentenze di profondo pensatore: " Chi manca di nobile ambizione è spirito freddo ed inclinato all'ozio. — Per concludere le conciliazioni pubbliche è utile lasciarle bene ribollire e andare a lungo. — La libertà non si può mantenere se non con la satisfazione universale. — La libertà delle repubbliche, che è ministra di giustizia, perchè non è ordinata ad altro fine che per difenzione che l'uno non sia oppresso dall'altro. — Le cose passate fanno lume alle future. — Di età in età si mutano non solo vocaboli e modi di vestire e costumi, ma i gusti e le inclinazioni degli uomini. — Non ci è potestà che sia legittima dalle repubbliche in fuora, nella loro patria e non più oltre; nè anche quella dell'imperatore che è fondata sulla autorità dei Romani, che fu maggiore usurpazione che nessun'altra, ne eccettuo da questa regola i preti, la violenza de' quali è doppia, perchè a tenerci sotto usano le armi temporali e spirituali. „

Queste massime al principio del secolo XVI sono una rivelazione che reca stupore, onde si può argomentare come altamente allora si sentisse e si giudicasse, e si potesse scrivere la storia a Firenze, quale elevato indirizzo ricevesse di là, dove si erano lasciate lontane di lungo tratto le leggende volgari, le cronache ingenue, e gli ampollosi e vuoti panegirici del medio evo, e di altri paesi.

Se il borgognone Comines fu primo a scrivere in lingua popolare memorie storiche contemporanee con profonde considerazioni politiche generali, se Guicciardini da Firenze primo in Italia scrisse la storia generale della nazione ordinandola in quadro unico, nel quale armonizzò le molte varietà, Pier Francesco Giambullari da Firenze (1495-1564) primo osò ridurre ad unità sotto un solo punto di vista l'oscurissima e vasta ed intricata *Storia dell' Europa del medio evo.* Cosimo Bartoli da Venezia scrive (1566) a Cosimo dei Medici a Firenze: " Giambullari avendo con sua non picciola spesa ragunati molti autori latini e greci e francesi e tedeschi e inglesi e italiani e di altre nazioni, si deliberò con molta fatica e diligenza sua di mettere una storia ordinata insieme delle cose che corsero nell'Europa dagli anni 800 di nostra salute insino al 1200. Ma non avea ancora compìto di quella il settimo libro che fu da Dio chiamato a miglior vita. "

Quantunque Giambullari togliesse a modelli di stile gli scrittori classici greci e latini, e così scemasse schiettezza alla sua narrazione, quel suo brano di storia fa lamentare sua morte anzi tempo, tanta è la grazia, la lucidezza, l'armonia, la dottrina allora peregrina ed unica in lui. Il ciclo nuovo e mirabile delle storie di Machiavelli, di Guicciardini, di Giambullari, si compie in Firenze in 39 anni, dal 1525 al 1564, e per la storia non trova riscontro che ad Atene pei tempi di Pericle, a Londra nel secolo scorso, quando dai semi della rivoluzione politica compìta, escirono Hume, Gibbon, Robertson che nel breve corso di 23 anni, dal 1754 al 1777, pubblicarono otto grandi storie originali. Chi si faccia a considerare l'ideale delle cronache, delle cronografie, delle memorie, e delle storie nelle nazioni cristiane anteriormente a questi scrit-

tori fiorentini, e lo rechi a paragone di quello inaugurato da loro, vedrà quanto progresso per essi si fece nella scienza storica; comprenderà che per loro vennero riassunte, continuate, ed ampliate le belle tradizioni greco-romane. Però a ragione Burckardt scrisse: Firenze essere il primo Stato moderno del mondo e *la patria della Storia* nel senso moderno.[1]

Intanto agli storici, ai geografi, ai filosofi civili, ai naturalisti, per Colombo s'era aperto campo nuovo, meraviglioso, immenso, che della sua luce rischiarava anche il mondo antico, ed offriva grandi argomenti di confronti, di meditazioni. Colombo ed i figli di lui ne aveano con racconti e descrizioni date ingenue e vive notizie, e Pietro Martire d'Angera sul Lago Maggiore, morto nel 1526, stato in Egitto, a Roma, nella Spagna, con due opere compilate sui documenti ufficiali e su narrazioni di viaggiatori, e comparse a Madrid, a Basilea, a Parigi tra il 1516 e il 1536, avea descritta l'America all'Europa nella lingua dei dotti. Nell'anno medesimo in cui moriva l'Angera, Gonzales Fernando Oviedo di Valladolid (1478-1557) campato 85 anni[2] e stato in America, presentava a Carlo V imperatore una breve descrizione di quel nuovo continente col titolo di *Summario,* e nove anni dopo pubblicava la prima storia di quel mirabile emisfero in lingua spagnuola col titolo *Historia de las Indias Occidentales,* ristampata con aggiunte nel 1547. Quella iniziò la ricca serie di storie spagnuole nel secolo XVI dell'America, ed i vari lavori d'altre nazioni che comparvero in quel secolo e successivamente.

[1] Burckardt, *Die Cultur der Renaissance in Italien.* Basilea 1860.
[2] Alla fine del secolo XVI troviamo nella Spagna tre storici molto annosi. Oviedo di 85 anni, Sepulveda che ne campò 83, Mariana che ne visse 87.

Gli attriti politici, sociali, religiosi nell'Inghilterra, vi aveano sino dal principio del secolo XVI educato le menti elette a larghi e nuovi ed arditi concetti storici e politici, e que' concetti prepararono i rivolgimenti successivi, e la grandezza dell'Inghilterra. Tommaso Moro nato nel 1480 e fatto decapitare nel 1535 dal re Arrigo VIII, del quale era stato gran cancelliere, è il più elevato rappresentante del progresso d'allora di quelle idee. Mentre Machiavelli in Italia scriveva *Il Principe*, egli a Londra meditava e scriveva in latino *L'Utopia*, ovvero *De optimo reipublicæ Statu*, pubblicata a Lovanio nel 1516, a Basilea nel 1518, coll'assentimento dei dottissimi di lui amici Budeo ed Erasmo.

L'Utopia è un capriccio, ma un capriccio sublime, nel quale sono sparsi i semi di idee che si svilupparono e fruttificarono di poi. Più che due secoli prima di Montesquieu e di Beccaria, scrive Frank,[1] più d'un secolo avanti Grozio, Moro reclama legislazione penale che ammetta solo pene proporzionali ai delitti. Egli stabilisce che il popolo è più che il re, il quale emana da lui, e deve essere eletto mirando agli interessi del popolo,[2] e che lo Stato deve tollerare ogni religione e proscrivere solo l'intolleranza e la violenza. Del resto, sebbene l'ordine politico nell'*Utopia* inclini a repubblica con senato, comizio, presidente a vita, l'ordine sociale vi appare simile a quello ideato poscia da Rousseau e da Fourrier, traente al socialismo. Ma il Moro indovina il genio del secolo nostro e dell'Inghilterra, quando esprime la speranza che verrà giorno in cui la meccanica muterà le condizioni materiali della vita.

[1] Frank, *Reformateurs et Publicistes de l'Europe*. Paris 1864.
[2] *Populus regem sibi deligere, sua causa, non regis* (*Utopia*).

Tommaso Moro attinse una parte dell'indipendenza del suo spirito nell'agitazione religiosa dell'Inghilterra, che, cominciata con Viklef nel 1380, continuata per opera di Huss nel principio del secolo successivo, riprese fervore all'aprirsi del secolo XVI, mentre tutta la Germania era scossa dalle radici per gli scritti e le prediche di Lutero, di Melantone e de' loro consenzienti. Il dubbio nella tradizione, nella fede religiosa, si estese anche alle dottrine, alla filosofia; addusse l'esame e ricerche nuove, pelle quali ampliossi rapidamente il campo della storia, là ove attecchì la riforma non solo, ma anche ove quella fu combattuta. Perchè i protestanti, per respingere l'esposizione romana, ricorsero alle fonti del cristianesimo, e con vivo fervore ponendosi sulle traccie di Reuclino, di Erasmo, di Budeo, di Tritemio, presero a studiare le opere greche, il siriaco, l'ebraico, a cònfrontare e pubblicare i testi; e per condurre seco le moltitudini illustrarono con traduzioni, con scritti i loro volgari. Le idee in Italia erano molto più libere anche alla Corte papale, prima di Lutero, e però qui non fondò scuola nè setta Savonarola, precursore di Lutero e di Calvino da Ginevra; nè il Bracciolini, nè Leto, nè Pomponaccio, nè Machiavelli, nè Guicciardini, tolsero da riforme religiose loro concetti larghi e liberi.

Non fu solo Guicciardini favorito dai papi, della famiglia magnanima de' Medici, Leone X e Clemente VII; ma anche Paolo Giovio di Como (1483-1552), valente medico, poscia vescovo di Nocera. La sua famigliarità colla Corte di Roma, le visite che fece alla Corte di Francia, le relazioni con alti personaggi, lo resero depositario di molte notizie curiose e rilevanti. Aveva dimorato trentasette anni nel Vaticano, che chiama *domicilium totius orbis*, perchè là facean capo

le notizie di tutto che di importante accadeva tra i popoli cristiani e quelli in relazione con loro. Aveva visitato campi, città, consigli, e parlato con papi, imperatori, principi, capitani, navigatori. L'Italia, per l'invasione francese del 1494, avea mostrato non solo d'avere coscienza d'essere nazione, ma di determinare gli eventi europei; quindi i tempi erano maturi per una storia speciale d'Italia, ed il Giovio, scôrto dall'esempio di Guicciardini, scrisse *Historiarum sui temporis*, libri 45, che sono una storia d'Italia dal 1494 al 1547, quindici anni in qua dalla fine di quella di Guicciardini. Giovio scrisse pei dotti dell'Europa, ma non da repubblicano, da uomo di Stato, sibbene da prelato, colle basse passioni, colle dissimulazioni, colle ubbie d'allora, dominanti alla Corte romana. Sebbene pigli le mosse dalla grande guerra del 1494, che turbò la pace d'Italia, riassume la storia universa dalla decadenza dell'impero romano, e mostra come dall'Italia la guerra s'allargasse sino agli antipodi.

La storia d'Italia venne poi continuata sino al 1574 dal di lui contemporaneo il fiorentino professor Giambattista Adriani (1513-1579) colla *Storia del mio tempo*, pigliante le mosse dal 1536, ove cessa Guicciardini. Quella storia, pubblicata dal di lui figlio Marcello nel 1583, inizia le narrazioni diplomatiche, perchè vi dice: “ Quelle notizie che si traggono dalle pubbliche scritture, da lettere di ambasciadori, di segretari, di agenti di prìncipi, o da prìncipi stessi, e nel tempo proprio che elle furono mosse e donde ebbero origine, quelle si deono stimar buone e fedeli. „

La storia diplomatica d'Italia dal 1800 venne poi nel 1865 illustrata con opera speciale da Nicomede Bianchi a Firenze.

Fra i dodici scrittori storici che schierammo qui al

principio del secolo XVI, due soli sono ecclesiastici e prelati: Giovio, italiano, Sepulveda, spagnuolo. Quanta differenza dai secoli anteriori e quanto progresso! Sepulveda nacque a Cordova nel 1490, due anni prima della scoperta dell'America, e morì nel 1573, laonde visse 83 anni. Attraversò tutto l'agitatissimo regno di Carlo V, vide l'abdicazione e la morte di lui, assistette al cupo regno di Filippo II, vide il principio della caduta del colosso spagnuolo, il sorgere de' Paesi Bassi e dell'Inghilterra, e contemplò lungamente lo svolgersi del nuovo mondo e lo spuntare dall'Oceano Pacifico dell'Oceania. Lasciò memorie latine di tutte queste cose nelle storie che intitolò: *De rebus gestis Caroli V — De rebus gestis Philippi Secundi — De rebus Hispanorum gestis ad novum orbem Mexicumque*, libri VII. Complice dei vincitori, dei conculcatori, sebbene professante la mite dottrina evangelica, non la applicò ai derelitti vinti, come facevano i poveri francescani, ma negli aborigeni non cristiani vide alleati del demonio e fu spietato contro loro.

Ma la luce era prevalsa, e ad onta dell' intolleranza religiosa, intelletti vivi, anche fuori, d'Italia corroborandosi con svariata e copiosa dottrina, imbandita dalla stampa e dalle raccolte, ampliavano l'ideale della filosofia storica e naturale e della civiltà. Fra questi emersero, nel principio del secolo XVI, Paracelso, svizzero, e Postel, francese. Paracelso o Bombaste di Einsidlen (1493-1541) è uno degli ingegni più acuti ed immaginosi che sieno stati. Empì la mente d'ogni maniera di studi, e seguendo un'idea di Sant'Agostino sulla varietà di creazione degli esseri organici, commosso alle descrizioni dell'America, pensò esservi stati due *Adami*. Iniziò quindi la teoria americana degli aborigeni del nuovo mondo e quella della

fine del secolo scorso, della varietà delle razze umane. Postel Guglielmo (1505-1581) emerse specialmente come prodigio di dottrina, e la depose ordinata in due opere principali: *De originibus seu de varia et potissimum orbi latino ad hanc diem incognita et inconsiderata historia* (Basilea, 1553), dove segnatamente prese a studiare le origini ebraiche ed arabe, mal note tra i cristiani, e la *Cosmografia* (Basilea, 1561), pella quale potè giovarsi delle nuove scoperte.

L'Elvezia.

Le aspre vette quasi inaccesse delle Alpi, se naturalmente doveano contribuire a serbarvi più lungamente la nativa selvatichezza e le tradizioni prische, rendendo difficile l'ingresso ai frutti degli attriti sociali de' grandi centri commerciali, essendo insieme asilo sicuro, ricevevano a quando a quando tesori di fuochi sacri da custodire; fuochi che là nella quiete alimentavansi e si propagavano. Là i Reti salvarono dall'invasione celtica le reliquie delle arti e della favella umbra ed etrusca; là i Valdesi custodirono le tradizioni dell'antica fratellanza e semplicità apostolica, e da Zurigo, con Arnaldo da Brescia nel 1154, ne recarono gli esempî a Roma; là, nel nido futuro di Paracelso, risorsero nel 1300 i nuovi esempi di repubbliche comunali federative affatto indipendenti dall'impero; là Zuinglio e Calvino secondarono energicamente il moto di riforma religiosa iniziato in Germania.

Non dee quindi recare meraviglia se nel principio del secolo XVI dalle profonde valli della Svizzera si vegga sorgere la luce di due lavori storici importanti: la *Cronaca* di Mutius e la *Dissertazione* di Egidio

Tschudi, nato il primo nel 1496, l'altro nel 1505, e morti l'uno nel 1581, il secondo nel 1572. La Svizzera sentiva ancora l'orgoglio di appartenere alla forte nazione germanica; laonde il Mutius intitolò il suo lavoro *Chronica Germanica*, ossia *De Germanorum prima origine, moribus institutis ac rebus gestis* (Basilea 1539), e lo cominciò dal Tuiscone capo-stirpe, secondo le memorie consultate da Tacito, e venne sino al 1539. Lo Tschudi, nel diligente libro *De prisca et vera alpina Rhetia*, pubblicato a Basilea nel 1538, intese a collegare le origini meridionali, le etrusche e greche colle germaniche e dell'Elvezia antica, e delle regioni alpine della Germania antica, sì poco nota; illustrò i siti ed i popoli, e disse cose nuove allora e peregrine, entrando anche nelle regioni delle lingue retica, celtica, germanica e nella loro storia, per quanto allora se ne potesse argomentare. Quel libro, breve di mole, è pieno di cose, ed il consultarlo è indispensabile a chi cerca le origini elvetiche.

Buchanan Giorgio scozzese, 1506-1582. — Sleidano Giovanni di Colonia, 1506-1556. — Gomera delle Canarie, 1510-1560. — Vasari Giorgio di Firenze, 1512-1574. — Gesner Corrado di Zurigo, 1516-1565. — Olao Magno vescovo d'Upsala, 1555. — Flack Frankowich d'Albona, 1520-1585. — Sigonio Carlo modenese, 1520-1584. — Cujaccio di Tolosa, 1522-1590. — Ortelio Abramo d'Anversa, 1527-1598. — Einhorn lituano, 1570.

Come nella prima, così nella seconda metà del secolo XVI vediamo sorgere lumi storici non solo dall'Italia, ma da ogni terra dell'Europa: dalla Svezia,

dalla Germania, dalla Svizzera, dalla Lituania, dall'Istria e dai Paesi Bassi. E mentre al banchetto di questa dottrina s'assidono dignitosamente rampolli di barbari, mancano affatto i Greci, che sino a questo secolo ne fecero gli onori principali. La lingua greca classica e la volgare ammutirono per la storia, perchè i Greci non hanno più glorie proprie a raccontare, e le sciagure loro echeggiarono solo in elegie. Dotti greci sono sparsi per tutta la cristianità, ad ammaestrare anche i Turchi, ma non scrivono in una lingua che non è più dominante.

L'Europa avea già acquistate molte libertà politiche, religiose, morali, intellettuali nel secolo decimosesto, e colla stampa avea moltiplicati i mezzi di acquistare notizie e cognizioni e diffonderle. Ciò aveva giovato assai alla storia specialmente, della quale avea elevato il concetto, avvivato l'amore, reso necessario il sussidio ovunque. Persino nella Scozia, il dotto Buchanan (1506-1582), che per agitazioni politiche e sete di sapere aveva viaggiato nel continente, e segnatamente in Francia, scrisse la storia patria generale, e la pubblicò ad Edimburgo nell'anno della sua morte, 1582, col titolo *Rerum Scoticarum Historia.* Gli Inglesi la giudicarono parziale, perchè trae a rilevare i diritti e le glorie de' suoi; ma è ventura che gli oppressi abbiano almeno il conforto di dire altamente loro ragioni, e rammentare ai posteri i casi dell'umanità. Nell'anno dopo la comparsa della storia di Buchanan, le isole britanniche vennero diligentemente illustrate per la descrizione che ne pubblicò a Londra Guglielmo Campden, forte erudito, che fu detto perciò il Varrone ed il Pausania inglese. Egli poi ampliò le notizie della storia patria coll'opera *Annales Rerum Anglicanorum et Hibernicarum*, pubblicata a Londra nel 1615.

Nell'anno stesso, 1506, in cui nacque Buchanan, vide la luce a Schleide, presso Colonia, Giovanni Philipson detto lo Scleidano, uno dei più brillanti scrittori storici di quel secolo. Aveva dodici anni, quando tuonò per la Germania la prima protesta di Lutero, e col fervore giovanile si gittò in quella rivoluzione religioso-politica. A difenderla da nemici potenti, e giustificarla contro accuse e calunnie di uomini dotti, scrisse nel 1555 latinamente l'opera *Commentariorum de Statu Religionis et Reipublicæ*, un misto di storia, di filosofia e di dottrina religiosa, piena di cognizioni aggruppate con acume, e riguardante solo le cose contemporanee relative alla Riforma germanica, della quale è la prima e precipua fonte storica. Scrisse anche altro lavoro storico generale ed antico col titolo *De quatuor summis imperiis Babilonico, Persico, Græco et Romano, libri tres*, pubblicato primamente a Strasburgo nel 1566. È opera questa di poco conto, perchè non ha dottrina peregrina, nè è governata da alto intendimento. Contiene in germe alcune idee provvidenziali che sviluppò Bossuet, e generalizza il principio dantesco della *Monarchia*, volendo provare la predestinazione degli imperii. Sarpi chiamò lo Schleidano *diligentissimo autore.*

Di dieci anni più giovane di Buchanan e dello Schleidano è Gomera, un monaco delle Canarie (1510-1560), stato quattro anni nell'America, donde, venuto alla Corte di Spagna, piena la mente di fatti e fantasie del nuovo mondo, scrisse l'*Istoria general de las Indias*, pubblicata a Medina nel 1553. È la prima storia generale dell'emisfero occidentale, ma le scema molta rilevanza la poca accuratezza e verità, e la soverchia ingerenza dello spirito fantastico.

In questa seconda metà del secolo XVI troviamo

eminenti due soli storici italiani Vasari e Sigonio, nessun francese. La città gentile che fu culla principale alla lingua letteraria italiana, alle libertà democratiche, alla riforma, alle arti belle moderne, alle scuole degli umanisti o classiche, produsse anche il primo ed il maggiore biografo dei pittori, scultori ed architetti, Giorgio Vasari (1512-1574), pittore non volgare egli stesso. Mentre l'altro artista fiorentino, il Cellini, di lui più giovane di dodici anni, dettava la vita sua cesellando, il Vasari, studiate profondamente le vicende e le ragioni dell'arte e dell'estetica, scriveva egregiamente le *Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti*, e pubblicolle a Firenze per Giunti nel 1568.[1] La piacevolezza di quelle vite conciliò favore alla lingua ed alla storia dell'arte italiana, fece conoscere i reconditi meati della società civile europea nel secolo XVI, ed aggentilì per le vie del bello. Storicamente esse vennero ampliate due secoli dopo colla *Vita de' più illustri architetti* di Francesco Milizia (Roma, 1768).

Intanto nel cuore della Svizzera, a Zurigo, fondava una scuola della più peregrina e vasta erudizione storica Corrado Gesner, di quella città (1516-1565), vissuto solo 49 anni, ma che nondimeno lasciò monumenti meravigliosi di sapere. Viaggiando per l'Europa, si erudì nell'ebraico, nel greco ed in altre lingue orientali, e con vasta mente, confrontando i vari aspetti della sua dottrina, ne trasse due grandi opere, la *Biblioteca Universalis*, edita a Zurigo dal 1545 al 1549, ed il *Mithridate sive de differentia linguarum*, comparso nel 1555, sedici anni dopo il confronto della

[1] L'ultima e più ricca edizione di quelle vite si fece a Firenze dal Le Monnier, 1846-58.

varietà delle lingue scritto da Teseo Ambrogio di Pavia. Il famoso *Mithridate* di Adelung, che inaugurò la linguistica moderna, tolse il titolo e l'ispirazione a Gesner, ed esci a Berlino nel 1806.

Mentre gli Europei scoprivano ed illustravano le regioni del globo da loro più remote, non potevano trascurare quelle più prossime sulle quali duravano ancora le nubi del medio evo. Jordanes, dopo Mela, aveva detto qualche cosa particolare della penisola scandinava, *vagina gentium*; Alfredo avea scritto in anglo-sassone relazioni di gente estreme di quelle terre, ed Adamo di Brema, il grammatico Saxo, Giovanni Dlogosz (1470) ed Alberto Krantz nel 1517, ne avevano diffuso notizie più copiose e precise, ma pure intorno le cose intime duravano ancora molte favole miste al vero. Non tolte dal libro di Matia Michorius medico di Cracovia, nel 1532, col titolo *De sarmatica asiana et europea*. E venne a recarvi molta luce e nuova Olào Magno, uno scadinavo vescovo d'Upsala, il quale a Venezia nel 1539 pubblicò carta geografica gotica con figure, e venuto a Roma, nel 1555, vi pubblicò una grande e curiosa opera intitolata *De gentibus septentrionalibus*, nella quale fra alcune fiabe e tradizioni poetiche si trovano in molta copia peregrine descrizioni di geografia, di costumi, di credenze, di usi, di industrie di paesi più settentrionali, abitati specialmente dagli Scandinavi, dai Lapponi, dai Finni. Tre anni dopo, ovvero del 1558, il Plautino pubblicò ad Anversa un bel compendio con figure in legno di quest'opera importante. Contemporaneamente Einhorn, uno delle stirpi tedesche conquistatrici degli interminati e pingui piani lituani, scriveva e pubblicava (1561) una *Historia lettica* raccogliente le tradizioni e le memorie specialmente religiose e militari di quegli anti-

chi Leti fratelli degli Slavi, de' quali oggidì non resta che un nome incerto, oltre quello dell'antica patria lituana.

La rivoluzione religiosa nel seno del cristianesimo, che avea dato nuova lena ed estensione agli studi nel principio del secolo XVI, seguiva alla fine a portare suoi frutti non solo nel campo protestante, ma per reazione, nel cattolico. Flach Frankowitz o Flaccus Illiricus di Albona nell'Istria per ardore di studi teologici si mise tra protestanti a Basilea ed a Virtemberg, insegnò l'ebraico ed il greco, e per quindici anni, dal 1559 al 1574, andò pubblicando a Magdeburgo una storia ecclesiastica, secondo gli intendimenti dei riformatori, sotto il nome di *Centuriæ Magdeburgenses*, in 13 volumi, nella quale fuse un sapere straordinario, raccolto con immensa e lunga ed assidua fatica, e con vivo acume. Quell'opera era di grande peso contro Roma, laonde il papato le suscitò contro gli *Annales* del cardinale Baronio, che videro la luce dal 1588 al 1607.[1] Per queste opere colossali la storia ecclesiastica gremita di pie leggende, di fantasticherie, piena di oscurità, male connessa nelle sue parti, e colla storia della civiltà, s'empì di luce, che rischiarò pure ogni altra storia del medio evo, e si palesarono e purgarono molte fonti obbliate.

Le dottrine di Sleidano e di Flach erano tutte pregne di teologia, studio ed amore precipuo de' settentrionali in quel secolo, nel quale l'Italia continuò pure, ad onta delle lotte religiose e dell'instituzione de' gesuiti spagnuoli, a preferire gli studi geniali, liberi e

[1] Storia dell'Europa con intendimenti protestanti dal 1595 al 1710 pubblicò ad Amburgo dal 1709 al 1717 Wolfang Jäger col titolo *Historia Ecclesiastica et Politica* seculi XVII. È cronaca arida con alcuni documenti germanici.

laicali. Ne sono saggio Vasari e Sigonio contemporanei di Ariosto, di Michelangelo. Nessuno in quel secolo acquistò dottrina storica pura, che valga quella di Carlo Sigonio modenese (1520-1584). Il quale studiò rovistando archivi a Modena, a Padova, a Venezia, a Bologna specialmente, ed in altre delle maggiori città d'Italia. La di lui opera capitale è la storia del regno d'Italia, *Historiarum de regno Italiæ*, libri venti, de' quali compì e pubblicò i primi quindici a Venezia del 1574, e gli altri pochi anni dopo. Coi primi abbracciò il lasso di tempo dal 570 al 1200, cogli ultimi cinque giunse al 1286. Sigonio tiene gloria pura d'Italia l'impero che è romano nel concetto e nel fatto, e le repubbliche ed il regno imposto dai Longobardi, dai Franchi, dai Germani considera ordine avverso: *Regnum ab esternis rationibus est.* Laonde, quando nel 1286 le città italiane si redimettero da Rodolfo imperatore e scossero il regno, Sigonio esclama: *Decus hujus regionis vetustissimum prorsus a latebris eruimus* (lib. XX). A Guicciardini, versatissimo nei negozii pubblici, non fu molto difficile l'attingere notizie per la sua storia d'Italia contemporanea; ma Sigonio dovette faticare da Ercole a cavare dalle miniere degli archivi le notizie per scrivere una compita storia d'Italia del medio evo. Nè limitossi a quella, ma discese sino al 283 dopo Cristo coll'altra storia *De Occidentali Imperio*, lib. XX, colla quale due secoli prima di Gibbon compose la storia dell'impero romano da Diocleziano ad Augustolo. Scrisse anche una diligente storia di Bologna dalle origini al 1257 e profondi studi sulle origini e sulla natura dei diritti romani.

Mentre il modenese Sigonio a Padova, a Venezia, a Bologna illustrava non solo le storie generali e par-

ziali, ma le origini e le tradizioni dei diritti italici e romani positivi, un cuoiaio di Tolosa, che dal mestiere paterno si disse Cujaccio, di due anni più giovane di lui (1522-1590), seguendo le traccie segnate poco prima dal milanese Alciato, professore di diritto a Pavia, con giudizioso corredo di nozioni raccolte con amore indomabile, fondò la scuola storica del diritto; quella scuola che poscia produsse Vico, e che contribuì possentemente a dirigere ed a migliorare la storia e le scienze sociali e politiche; quella scuola che ora con Savigny, con Mayer, con Ugo, con Walter forma una delle più belle glorie della dotta Germania. Gravina, una gloria di quella schiera, disse di Cujaccio *mirabile acumine inaudita doctrina.*

Ogni anno aumentava la messe del sapere storico e geografico, onde a togliere confusione, ad agevolare la cognizione, la comprensione, il giudizio de' materiali, le menti erano chiamate a porre ordine e criterio in quell'ammasso. Vedemmo già come le carte porturlane, gli atlanti degli Arabi, de' Genovesi, dei Veneziani anteriori al 1500, se accennavano a qualche isola nell'Atlantico, erano lungi da denotare le terre scoperte da Colombo e dai seguaci di lui all'Oriente ed all'Occidente. Il fiorentino Vespuccio Vespucci nel 1508 diede delle coste dell'America qualche disegno, e finalmente Abramo Ortelio, ovvero Oertel fiammingo (1527-1598), nel 1570 ad Anversa pubblicò il *Teatrum orbis terrarum*, col quale diede la descrizione più compita dei paesi venuti di fresco esplorati e scoperti; e cinque anni dopo coordinando le carte migliori geografiche designate sino allora, ne formò il primo atlante generale. Così un libro fiammingo preludeva alla grande estensione commerciale che i discendenti de' Batavi andavano pigliando su tutti i mari del mondo.

Maffei Giampietro, gesuita, da Bergamo, 1536-1603. — Mariana di Talavera (Spagna), gesuita, 1536-1623. — Baronio cardinale di Sora, 1536-1607. — Enrico Stefano di Parigi, 1538-1598. — Scaligero Giuseppe di Agen, 1540-1609. — Paruta Paolo di Venezia, 1540-1598. — Mendoza Giovanni Gonzales di Toledo, 1540-1617. — Botero Giovanni, gesuita, di Torino, 1540-1617. — Brantôme Pietro di Bourdeilles, 1540-1614. — Giusto Lipsio belga, 1547-1606.

Mentre l'Ortelio lavorava ad unificare armonicamente la geografia delle terre e de' mari e de' popoli nuovi, il gesuita Giampietro Maffei di Bergamo (1536-1603) volgeva la dottrina e l'ingegno a fondere in una le molte e varie notizie storiche delle scoperte, delle conquiste, delle condizioni delle Indie orientali. Il Maffei, educato dai coltissimi suoi zii e prelati Zanchi da Bergamo, avea acquistato gusto finissimo della latinità e delle lettere greche ed italiane collo studio in patria ed a Venezia, a Parma, a Roma, a Firenze, ed a Madrid. L'ordine dei gesuiti, frutto della reazione cattolica spagnuola esaltata dalle imprese di Carlo V e dalle conquiste dell'America e delle Indie orientali per opera specialmente de' cattolicissimi Spagnuoli e Portoghesi, nel primo fervore generò miracoli d'ingegno e di attività, come accade ne' corpi volontari sorti nelle rivoluzioni. Il Maffei si gettò in quell'ordine, nato quand'egli era fanciullo di quattro anni. Tradusse in latino una lunga relazione dell'altro gesuita Acosta spagnolo sulle missioni dell'ordine nelle Indie orientali e nella China, giungente al 1568. Ed eccitato da

que' fatti si stabilì a Lisbona, onde raccogliere alle fonti tutto che si riferisse alla storia delle Indie orientali, alle scoperte, ed alle conquiste militari, mercantili, e specialmente religiose. E ne trasse l'elegante storia che intitolò *Historiarum Indicarum* e che dedicò a Filippo II re di Spagna, dove dice: *Me nihil in medium esse oblaturum, nisi quod e publicis tabulariis, aut probatis auctoribus, interfuere ipsimet rebus gerendis accepero* (Venezia, Zenairo 1589, pag. 2). Onde lasciò lavoro coscienzioso e pregevole per copia e verità di fatti nuovi, quantunque scritto con fervore settario.[1]

L'anno 1536 vide nascere a Bergamo il Maffei, a Talavera nella Spagna il Mariana, entrato pure nell'ordine de' gesuiti e morto nel 1623, nell'anno stesso in cui spirò il Sarpi, venti anni dopo la morte del Maffei, chè campò 87 anni. Egli, fatta ragione de' tempi, è lo storico più illustre della Spagna. Vera storia generale dalle origini avea ancora nessuna nazione dell'Europa, e l'Italia, dove la storia dopo il tramonto de' Greci avea ottenuto massima coltura, poteva solo vantare le storie parziali nel tempo di Guicciardini e del Sigonio, quando il Mariana nel 1592 pubblicò le sue *Historiæ de rebus Hispaniæ*, che, pigliando le mosse da Tubal figlio di Iaphet, vengono sino a quell'anno, e poi furono condotte al 1621. Pei tempi antichi il Mariana seguì le favole di Ocampo e di Garibay, e sarebbe stato miracolo, a lui ecclesiastico, e con pochi documenti, fare altrimenti, ma ne' tempi più vicini non solo ebbe vanto di diligenza, ma di fina sagacia, di potenza sintetica. Gli nocque lo sforzo di imitare

[1] La di lui traduzione latina delle storie di Acosta si pubblicò a Roma nel 1570. La storia delle Indie comparve in quella metropoli nel 1588.

Livio, ma quello studio lo fece leggere più avidamente dai dotti contemporanei d'ogni nazione cristiana. Pei nazionali poi tradusse in volgare l'opera sua, e la pubblicò col titolo *Historia de España.*

Il Mariana si palesò anche sottile ed ardito politico nell'opera *De Rege et Regis Institutiones*, pubblicata nel 1599, nella quale sostiene che l'autorità regia è delegata dalla nazione (*a respubblica ortum habet regia potestas*) e che il re dichiarato nemico pubblico si possa uccidere da ogni privato (*Principem hostem publicum declaratum ferro perimere facultas esto unicuique privato*). Quel libro fu condannato dalla Chiesa nel 1610 e nel 1624; un anno dopo la morte di Mariana, i gesuiti fecero abbruciare quelli degli scritti di lui che non s'accordavano colla loro dottrina. In quella teoria di Mariana esagerante il diritto d'insurrezione di San Tommaso, sta il germe de' posteriori regicidii gesuitici.

La Chiesa romana, militante contro la rivoluzione germanica, dall'ordine dell'Oratorio, fondato da Filippo Neri, trasse allora un altro splendido lume storico, il cardinale Baronio di Sora, di otto anni più giovane del Maffei e del Mariana. I protestanti ricorsero alla storia onde dare solide basi e fiancheggiare loro dottrina teologica, e per Flaccus, coadiuvato da Corvinus, Vigaud, Faber, pubblicarono le famose *Centuriæ Magdeburgenses*. Dalla storia la Chiesa romana chiese pure armi contro gli avversarii, e ne trasse prima gli *Annales Ecclesiastici* del cardinale Baronio, fatica di quarant'anni e tesoro di erudizione. Il Baronio dalle origini condusse quegli annali al 1198, cominciò a pubblicarli nel 1585, finì alla sua morte nel 1607. Il Rainaldo, poscia il Laderchi ed il Boxonio, li continuarono fino al 1600; il Baluzio ed il Pagi li annota-

rono dottamente, ed il teatino Theiner, col sussidio [1] degli archivi secreti papali, va conducendoli verso i tempi nostri. Quantunque queste sieno storie ufficiali, nelle quali predomina il partito, pure sono rilevantissime, perchè il papato nel medio evo, e prima del secolo XIX, fu la massima autorità del mondo ed il massimo motore della storia dei popoli cristianizzati, e gli annali ecclesiastici contengono documenti preziosi, non reperibili altrove.

Tra il 1560 ed il 1607, mentre scriveva il Baronio, il campo dell'erudizione profana era assiduamente coltivato da tre luminari: Enrico Stefano, francese (1538-1598), Giuseppe Scaligero, pure francese (1540-1609), e Giusto Stefano Lipsio, del Belgio (1547-1606). Sembra che Budeo e Postel abbiano fatto refluire nella Francia, alla fine del secolo XVI, il sangue animatore degli studi classici, che prima era più fervido in Italia, dove lo spirito di Carlo V e di Filippo II aveano poscia fatto prevalere la teologia all'umanità. La famiglia degli Stefani (*Estiennes*) fu la prima e più valente nell'esercizio dell'arte tipografica a Parigi, ed Enrico II si elevò su tutti eziandio per sapere straordinario, attinto in Francia dalle tradizioni di Budeo, di Lascaris e da loro scolari, in Italia dai maggiori dotti d'allora. Più che ogni altro prima di lui, non esclusi gli Aldi di Venezia, procurò edizioni di classici greci e latini corrette e le commentò, e scoperse e pubblicò libri di Diodoro Siculo e brani d'altri greci. Giuseppe Scaligero avea raccolte molte inscrizioni latine, ed aggiunte a quelle pubblicate da Smetius nel 1588,

[1] Gli annali del Baronio nell'edizione di Roma 1588-1607, sono in dodici volumi in foglio; la continuazione del Raynaldo, in dieci volumi, comparve a Roma nel 1646-1677, e quella del Laderchi, in tre volumi, fu pubblicata pure a Roma dal 1728.

le diede a Grutero Giovanni d'Anversa (1560-1627) il quale, aiutato anche da Velser, le pubblicò con aggiunte e commenti nella preziosa collezione *Inscriptiones antiquæ totius orbis Romani* (Heidelberg, 1603), che perfezionossi da Muratori, indi da Orelli colla raccolta *Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collectio* (Zurigo, 1828), e testè dall'Accademia di Berlino nel *Corpus inscriptionum latinarum* (1863). Laonde fu de' più efficaci banditori ed illustratori degli studi classici e restauratori della storia antica; alla quale contribuirono ancora più direttamente Giuseppe Scaligero e Giusto Lipsio.

Giuseppe Scaligero, nato in Francia, era figlio del celebre Giulio Cesare Scaligero, italiano molto dotto pe' tempi suoi. Giuseppe fu erudito dal padre e da viaggi in Francia, in Germania ed in Italia. Giuseppe Scaligero contribuì molto a rimondare gli scrittori da errori e confusioni, indotte dai travisamenti de' copisti, e segnatamente iniziò rettificazioni cronologiche coll'opera *De emendatione temporum* (Parigi, 1583). Giusto Lipsio li superò ambidue nella gravità della dottrina e nella profondità del giudizio e nella produzione. Di lui, professore a Leida, rimangono immensi commenti agli scrittori greci e latini, e moltissime dissertazioni d'archeologia latina, che si studiano tuttavia con profitto. Per quello la storia romana venne molto stenebrata.

Nell'anno medesimo 1540, in cui nacque lo Scaligero, ebbero vita altri quattro illustri scrittori storici: due sottili politici italiani, Paruta Paolo di Venezia e Botero Giovanni di Torino, gesuita, e gli storici Mendoza di Toledo e Brantôme di Bourdeilles: il primo morto nel 1598, gli altri due nel 1617, l'ultimo nel 1614.

Il Paruta, anche nello spirito, è figlio e specchio dell'unica erede tradizionale delle consuetudini, pure italico-romane, di quella repubblica aristocratica moderata e commerciale sorta lentamente nei labirinti sicuri delle lagune venete. Egli, come il governo di Venezia, comprese profondamente l'importanza della storia, che disse *un principio dal quale deriva la prudenza*[1]. Pose le leggi della natura sopra quelle emanate dalla sovranità, e stabilì che *ogni esercizio di milizia è ordinato alla pace* (lib. III); massima ammirabile pei tempi de' condottieri e delle spedizioni di Filippo II. " L'impero fu introdotto, segue egli, da necessità; ma la repubblica fu partorita dalla nostra elezione e da una più libera e più diligente industria. — Ove più sono fioriti gli ingegni degli uomini, ivi è maggior numero di repubbliche, e meglio ordinate si sono vedute. — Il giudizio di molti, come è più prudente, così ancora è meno soggetto alla corruzione. „ Questo savio Paruta poi ne' *Discorsi*, ragionando delle cause della grandezza e decadenza dei Romani, spiana la via al celebre Montesquieu, sorto in Francia un secolo e mezzo dopo.

Mentre nella città marinara Paruta scriveva sì larghe e liberali massime, nella capitale alpina d'Italia, in Torino, alla latitudine medesima, il gesuita Botero, interprete della politica voluta dal suo ordine e da Carlo V e Filippo II, i campioni del diritto cattolico, colle opere *Della ragion di Stato* (1583) e *Della causa della grandezza della città di Venezia* (1589), giustifica i mezzi per lo scopo; intende specialmente a riescire, e confida sopratutto nella burocrazia. Il Botero non era ingegno comune nè volgare; fu segretario del

[1] *Della perfezione della vita politica*, lib. II.

potente arcivescovo di Milano Carlo Borromeo e precettore regio a Torino; viaggiò assai e fu versato in molti affari. Intese a combattere la ragione di Stato di Machiavelli, che era l'arte di riescire per l'indipendenza d'Italia e la sua grandezza, e quella di Tacito, che faceva capo alla potenza e maestà del popolo di Roma e de' Quiriti, escludendo l'elemento divino, il quale è restaurato da Botero, ma in modo da conciliarlo con molto senno pratico; giacchè raccomanda, come Paruta, lo studio della storia, essendo *l' esperienza madre della prudenza, e perchè nella storia, a spese d'altri, l'uomo impara quel che convien a sè.* E per lui prudenza era la forma federale, il discentramento, dopo conquistato, dicendo che *s' acquista con forza, si conserva con sapienza.*

Mentre questi meditava sulle cose note, altri scoprivano o pubblicavano cose nuove. Fra questi è degno di nota Giovanni Gonzales Mendoza di Toledo, stato tre anni nella China per commissione di Filippo II, poi vescovo di Lipari, indi di Messico, dove morì nel 1617. Della China, dopo i racconti incredibili di Polo, si aveano magre notizie da' gesuiti andativi con Zaverio e dopo, raccolte dal Maffei; e primo ne diede più ampie e sicure contezze il Mendoza coll' opera *Historia de las cosas mas notables del gran regno de la China,* pubblicata a Roma nel 1585. Contemporaneamente, nella Francia, Pietro Brantôme di Bourdeilles (1540-1614), cavaliere avventuroso, scriveva le vite de' grandi capitani de' tempi a lui vicini: *Vie des hommes illustres et des grandes capitaines françois et etrangers,* e si mostrava degno continuatore di Villehardouin e di Joinville. Compiè la serie di quegli scrittori d'avventure e prodezze individuali, perchè la storia dopo volle essere più sociale, più collettiva.

Raleigh Gualtiero d'Hayes (Devonshire), 1552-1618. — Sarpi fra Paolo friulano, 1552-1623. — De Thou Augusto di Parigi, 1553-1617. — Meibomius Enrico di Helmestaedt, 1555-1625. — Vossio Gerardo Giovanni olandese, 1557-1649. — Herrera Antonio di Segovia, 1559-1625. — Buxeda spagnolo, 1591. — Diaz Berzual spagnolo, 1605. — Casobono Isacco di Ginevra, 1559-1614. — Bacone Francesco di Londra, 1560-1626. — Argensola Bartolomeo di Saragozza, 1566-1631. — Davila Enrico padovano, originario di Cipro, 1576-1631. — Bentivoglio cardinale Guido, 1579-1644.

Dal 1552 in 27 anni nacquero tredici scrittori storici, dei quali cinque spagnoli, tre italiani e gli altri cinque ripartiti tra l'Olanda, la Francia, la Svizzera, l'Inghilterra. Massimi tra questi sono il Sarpi e Bacone. Raleigh Gualtiero, nato a Hayes nel Devonshire, contribuì efficacemente alle scoperte d'America fatte dagli Inglesi, sotto Elisabetta; nel 1596 pubblicò a Londra una curiosa descrizione della scoperta della Guiana,[1] patì una cattività di tredici anni, e due anni dopo venne decapitato per opinioni politiche. Nella prigionia scrisse una storia ammirata del mondo, *History of the World*, comparsa a Londra nel 1614. Fra Paolo Sarpi, dell'ordine de' Serviti, nato nel 1552 a S. Vito nel Friuli, la patria di Lazzaro Moro, quello che fondò la geologia nel 1661, morì a Venezia nel 1623. Egli pell'ideale religioso è l'immagine morale della

[1] Roberto Scomburg prussiano nato nel 1804, morto a Londra nel 1865 pubblicò in inglese nel 1840 una sapiente descrizione geografica, etnografica, fisica della Guiana.

repubblica veneta, della quale fu per molti anni consultore. Sorto fra la protesta germanica, lo scisma inglese, e la reazione politica e religiosa spagnola e romana trionfante nel Concilio di Trento, sentì il bisogno di rivendicare i diritti della verità e delle libertà soffocati nelle spire di quel convegno. E scrisse la *Storia del Concilio Tridentino*, pubblicata intera solo dopo la morte di lui. *Subito*, egli scrive, *ebbi gusto delle cose umane, fui preso da grande curiosità di saperne l'intero.* E del Concilio dice: " La convenzione ha sortito forma e compimento tutto contrario al disegno di chi l'ha provocato, e al timore di chi con ogni studio l'ha disturbato, chiaro documento di rassegnare li pensieri in Dio, e non fidarsi della prudenza umana. „ Dice anche il Concilio provocato da uomini pii per riunire la chiesa, maneggiato da principi per ottener la riforma dell'ordine ecclesiastico, sperato dai vescovi per acquistare l'autorità episcopale.

Andres gesuita encomia questa storia del Sarpi pel piano, per l'ordine e per l'arte di pingere i fatti. Mably, un anno dopo Andres (1783), dice di essa: *c'est a l'égard de l'ordre, un modèle qu'on ne peut trop étudier et imiter*, e Botta la chiama *una delle opere di più maschio e robusto tenore che sieno uscite da umano ingegno.* Al cospetto di quella impallidiscono e per l'arte e per la filosofia le storie de' due italiani posteriori di oltre vent'anni Davila e Bentivoglio. Davila Enrico di Padova (1576-1631), andato paggio di Caterina de' Medici in Francia, militò sotto Enrico IV continuando la serie degli illustri italiani che brillarono alla corte di Parigi, da Alcuino a Pietro Lombardo, a Brunetto Latini, a Vinci, al Cellini. Colla indipendenza di giudizio e coll'acume di un cittadino veneto considerò le agitazioni religiose e politiche di

quel regno, e ne stese la *Historia delle guerre civili di Francia* pubblicate a Venezia del 1630, nella quale descrisse ciò che di più grave accadde sotto Enrico II, Carlo IX, Enrico III, Enrico IV. Dice la strage di S. Bartolomeo, *crudeltà inutile*, ma non mostra alta indignazione per essa, come ebbero alcuni rappresentanti veneti. Ma egli era stato troppo lungamente e favorevolmente presso gli autori di quel sangue. Meno imparziale ancora fu il cardinale Bentivoglio Guido da Bologna (1579-1644), il quale sendo stato nunzio nelle Fiandre ed in Francia, avea veduto da vicino il grande moto nazionale d'indipendenza politica e morale degli abitanti de' Paesi Bassi contro le armi spietate della Spagna e dell'impero, e lo descrisse nella storia *Delle guerre di Fiandra* (Colonia 1533) in modo non benigno agli oppressi e superficiale. È più esercizio rettorico per descrivere con eleganza affettata le battaglie, che vera e schietta storia.

Molto più grave di quella del Bentivoglio è la storia di Francia della seconda metà del secolo XVI che scrisse in latino Augusto di Thou: *Historiarum*, lib. XXXVIII, *ab anno* 1546 *usque* 1607 (Parigi 1604-9). Nato a Parigi nel 1533, mortovi nel 1617; fu presso Enrico IV in rapporti simili a quelli del Sarpi col Senato veneto, ed in relazioni simili verso la Corte di Roma; il perchè la sua storia fu messa all'Indice nel 1609. A scriverla egli pose la coscienza di alto ed integro magistrato, e ne preparò i materiali con quindici anni di assidue cure e fatiche. Ma la copia e la gravità della materia soverchiarono l'ingegno, che non valse a tutta dominarla, ordinarla, armonizzarla, laonde si mostrò impari a Guicciardini, a Sarpi, i quali lo vantaggiano per aver saputo usare lingua viva, lingua per la Francia già snodata ed illustrata un secolo prima da Comines.

Eruditi.

Teologi, politici, filosofi raccomandavano lo studio della storia, comprendendo quanta parte del presente sta nelle tradizioni, quanta sapienza e forza esce dall'esperienza; laonde le grandi commozioni per le cose recenti e vive, quali le conquiste del Nuovo Mondo, dell'Oceania, le rivoluzioni religiose e politiche, non troncavano lo studio dell'antichità. Dal 1555 al 1559 troviamo nati tre grandi eruditi che contribuirono a stenebrare la storia antica. Di quella storia nel medio evo s'erano quasi smarrite le traccie; essa era stata confusa e svisata in mille strane foggie, e goffamente. Se a noi oggi appare limpida, se possiamo agevolmente nutrirci del pane sostanzioso degli scrittori classici, è specialmente mercè le ingenti ed ingrate e quasi ignorate fatiche degli umanisti, a partire dal Petrarca. A quelli che già noverammo, ora s'aggiungono Meibomius Enrico di Helmestaedt (1555-1625), Vossio Gerardo Giovanni olandese (1557-1649), Casobono Isacco di Ginevra (1559-1614).

La storia deve a Meibomius una raccolta, pubblicazione ed illustrazione delle fonti della storia germanica, la prima fatta sino allora, e pubblicata poscia dal nipote Enrico sotto il titolo *Scriptores rerum germanicarum*, ed altri lavori di varia erudizione storica compiti ed estesi da suoi successori. Al Casobono di Ginevra la letteratura classica ha debito speciale di gratitudine per una copia grandissima di commenti a scrittori greci e latini, dei quali egli procurò anche migliori edizioni. Ma la storia deve prediligere Giovanni Gerardo Vossio, perchè dal 1623 al 1627 ebbe

da lui quattro gravissimi lavori pubblicati a Leyda, *Ars Historica*, nella quale definisce la storia " cognizione delle cose, delle quali è utile serbare memoria per viver bene e felicemente; „ *Cronologiæ Sacræ, Dissertationes VIII De Historicis sacris; De Historicis Latinis.* Fu il primo che di proposito abbia raccolto e dato una intera bibliografia storica greca e latina, colla quale spianò la via al tedesco Fabriccio, posteriore di un secolo.

Teoria storica.

La teoria è risultato del confronto e della coordinazione di molti fatti; onde nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, prima sono le creazioni, quindi le teorie, analisi di quelle. Ciò accadde pure della storia ne' tempi antichi e ne' moderni. I capolavori di Erodoto, di Tucidide, di Livio, di Tacito precedettero le teorie di Quintiliano, di Luciano, e ne' tempi moderni Machiavelli e Guicciardini e Comines e Mariana diventarono storici profondi seguendo la guida de' fatti, dell'osservazione; la teoria formatasi nell' intelletto loro è quasi inavvertita. Essi mostrarono col fatto la grande importanza della storia per guidare la vita pubblica e la privata, per progredire verso gli scopi dell' umanità. E Paruta e Botero meditando su tali fenomeni celebrarono alla fine del secolo XVI l'importanza dello studio della storia per la politica. Onde si scorgeva che già andavasi designando nella coscienza pubblica, nella repubblica letteraria, *la teoria moderna della storia.* In fatti mentre scrivevano il Sarpi ed il Botero, nel 1611 Bernardino Baldi da Urbino, per commissione del duca di quella città, scriveva un *Trattato*

dell'istoria,[1] nel quale sottilmente discorre l'origine naturale della storia e la natura di essa, e dice: il fine proprio della storia non è l'ammaestrare, cosa che s'aspetta alla filosofia morale, ma rappresentare altamente, e secondo le leggi sue, le verità delle cose succedute. Dodici anni dopo Gerardo Vossio pubblicava a Leyda il suo *Trattato della storia*, nel quale nulla aggiungeva ai concetti italiani anteriori.

La teoria della storia toccò maggiore altezza nel 1623 per le meditazioni di Francesco Bacone di Londra (1560-1626), stillate nell'opera *De dignitate et augumentis scientiarum*.[2] Elevato per l'alto suo intelletto al grado arduo di gran cancelliere d'Inghilterra, completò lo studio de' libri con quello degli uomini e degli affari pubblici, e comprese non solo la gravissima importanza della storia come era concetta sino allora, ma la necessità di ampliarla, di stenderla a tutto che influisce sulla vita, sulla cultura. Se manca, egli dice, la storia delle lettere, delle arti, è come mancasse l'occhio alla statua di Polifemo (lib. II, c. IV). E raccomanda attingere dai libri contemporanei non solo i fatti, ma *il criterio, il gusto, l'indole, lo stile*. Onde si scorge che la filosofia della storia moderna, sebbene non avesse assunto questo nome, era già nata ed adulta un secolo prima di Voltaire. Chi poi considera quanto elevato concetto nella storia la società e la civiltà inglese aveano nella mente di F. Bacone, comprenderà di leggieri che sino d'allora in quel libero e commosso

[1] Pubblicollo a Roma il cardinale Mai nel 1839 nello *Spicilegium Romanum*, § V.

[2] L'*Instauratio Magna* di F. Bacone comparve a Londra nel 1620. L'opera *De dignitate etc.* fu pubblicata primamente a Londra del 1623. L'ultima edizione, e migliore, di tutte le opere di lui, s'intraprese a Londra nel 1858.

popolo si agitavano gli elementi che formarono nel secolo dopo la grande triade di Hume, Gibbon, Robertson. Alla filosofia della storia, sorgente nel secolo XVI, s'andava intrecciando la teoria del diritto delle genti nella mente di pochi indipendenti. Francesco Vittoria, professore a Salamanca nel 1557, pubblicò a Lione tredici dissertazioni teologiche, *Relectiones theologicae*, delle quali la quinta è intitolata *De Indis*, la sesta *De iure belli*. Vi riconosce il diritto negli Indiani all'indipendenza, a rifiutare il Vangelo per sè. Condanna le carneficine non necessarie, ma solo contro i cristiani. Lo seguì Baltazar Ayala coll'opera *De iure ed officiis belli*, edita ad Anversa nel 1597; ma di loro ancora più esplicito verso il diritto umanitario fu Alberico Gentili d'Ancona, il quale nel 1589 ad Oxford pubblicò il libro *De iure belli*, che aprì la via a Grozio, la cui opera famosa comparve a Parigi nel 1625.[1]

Quantunque il dispotismo andasse spegnendo nella Spagna la libertà del pensiero e lo spirito d'investigazione e di creazione filosofica, i grandi fatti ed i fenomeni nuovi dell'America e delle Indie orientali alimentavano la storia. Il perchè alla fine del secolo XVI vediamo sorgere nella penisola iberica quattro storici ragguardevoli: Herrera di Segovia (1559-1625); Buxeda, fiorito nel 1591; Diaz Berual, scrivente nel 1605; Argensola Bartolomeo di Saragozza, 1566-1631.

Scrittori di storie indiane nel secolo XVI.

Alle lettere di Colombo, che davano notizie delle sue scoperte, alle narrazioni de' suoi figli, ai disegn

[1] Henry Wheaton, *Histoire des progrès du droit des gens.* Lipsia 1846.

del Vespucci, dopo il 1516, seguirono le opere di Pietro Martire d'Angera, indi i dispacci di Cortes del 1522: quattro anni dopo pubblicossi il Sommario di Oviedo. Nel 1551 il portoghese Castanheda pubblicò la *Historia do discobrimento e conquista da India pelos Portuguesos*. L'infelice Gargilasso della Vega nato al Perù, e campato solo 38 anni, prima del 1568 scrisse in spagnolo la storia degli Incas con amore e rettorica, ma che fu poscia tradotta in francese, in tedesco, in inglese. Nel 1553 Gomera pubblicò a Medina la *Historia general de las Indias*; nel 1565 il milanese Benzoni a Venezia stampò l'*Historia del mondo nuovo*, e cinque anni dopo Sepulveda di Cordova riassunse quelle storie coll'opera che accennammo, *De rebus Hispanorum gestis ad Novum orbem Mexicumque*. L'Ortelio fiammingo nel 1570 tracciò la geografia di quanto era scoperto e noto sino allora, il Mendoza di Toledo nel 1585 diede contezza specialmente della China, e l'opera del Maffei comparsa nel 1589 in Venezia riguarda solo le Indie orientali.

Così erano sviluppati e progrediti gli studi storici e geografici e naturali delle terre nuovamente scoperte, quando Herrera Antonio di Segovia (1559-1625) nel 1601 pubblicò a Madrid l'*Historia general de los hechos de los Castellanos en las Islas y Tierra firma del mar Oceano*; nella quale riassunse tutto che di meglio era stato pubblicato e riferito sino allora con indipendenza e sagacia. Laonde Robertson asserì che Herrera è la fonte migliore per le storie primitive della scoperta e dell'occupazione dell'America per gli Europei. Per noi affatto nuovo era il Giappone, del quale prima notizia storica speciale diede Buxeda coll'opera *Historia del regno de Iapon* comparsa a Saragozza del 1581. Berual de Diaz nel 1605 condusse a

termine la storia che appellò: *Conquista de Nuëva España,* pubblicata poscia a Madrid nel 1632, ed Argensola Bartolomeo di Saragozza nel 1606 raccontò la conquista delle Molucche, pure scoperte di fresco dagli Europei, coll'opera: *Conquista de las Islas Moluques.*

Storici spagnuoli del secolo XVI.

Lampillas spagnuolo, Hermilly francese, indi Andres gesuita, asserirono che la Spagna nel secolo XVI superò tutte le nazioni per la storia. Ciò è vero se si badi alla copia degli scrittori, all'arte dello stile, alla vastità ed all'abbondanza della materia da quelli trattata. Alla Spagna che conquistava il Messico ed il Perù, che navigava alla China ed al Giappone coi gesuiti, che aveva compito sue guerre contro i Mori, ed il cui re (Carlo V) portava anche la corona dell'impero romano, avea combattuto e vinto Solimano a Vienna, Barbarossa a Tunisi, avea menato prigione il re di Francia, avea due volte visitato l'Inghilterra, e raccolto il consiglio di Trento, e sperperati i protestanti a Muhlberg (1547), e raccolti solenni consigli a Bruxelles; alla Spagna, il mondo civile chiedeva molte notizie, ed essa rispondeva colle storie di Mariana, di Gomera, di Saavedra, di Argensola, di Herrera, di Sepulveda, di Mendoza, di Buxeda, di Diaz, di Solis. In tutte le quali non trovi un principio fecondo di alta filosofia, di sapiente economia politica, una teoria robusta e limpida di libertà, alcuno de' lampi che splendono pure in quel secolo nelle storie di Machiavelli, di Guicciardini, di Sarpi, di Sigonio, di Giovio, di Giambullari e ne' discorsi di Paruta, nelle opere di

Botero; nè la profondità di Bacone, nè quella indipendenza ed altezza che vive nelle memorie del francese Comines, nella storia religiosa e politica del tedesco Schleidan.

Usserio (Usher) Giacomo di Dublino, 1580-1656. — Cluverio Agostino di Danzica, 1580-1623. — Petavio (Petau) Dionigi d'Orleans, 1583-1652. — Grozio Ugo olandese, 1583-1645. — Duchesne Andrea francese, 1584-1640. — Strada Firmiano gesuita di Roma, 1588-1649. — Hobbes di Malmesbury, campato 91 anni, 1588-1679. — Saumaise (Salmasio) Claudio francese, 1588-1643. — Ughelli di Firenze cistercense, 1595-1670. — Bollandus Giovanni gesuita fiammingo, 1596-1665. — Bochart Samuele di Rouen, 1599-1667. — Kircher Atanasio gesuita di Fulda, 1602-1680. — Labbé Filippo francese, gesuita, 1607-1667. — Clarendon Edoardo, nato a Dinton, 1608-1674. — Du-Cange Carlo francese, 1610-1688.

Dal 1580 al 1610, in trent'anni, noi troviamo nati quindici egregi scrittori di materie storiche, de' quali dieci appartengono alla schiera dei dotti e degli eruditi preparatori di materiali, illustratori: quattro soli sono storici: due italiani, Strada ed Ughelli, ambi ecclesiastici; uno francese, Duchesne; uno inglese, Clarendon: due statisti, uno inglese, Hobbes; l'altro Grozio, olandese. De' dieci eruditi, sei sono francesi, due tedeschi, uno irlandese, uno fiammingo, nessuno d'Italia nè della Spagna, e quattro dei quindici sono gesuiti, Strada, Bollandus, Kircher, Labbé. Il fervore degli studi eruditi, specialmente applicati a materie reli-

giose, era passato nella Francia, dove è mirabile il fermento della dottrina nella metà del secolo XVII. Se in questo eletto drappello di quattordici scrittori noi togliamo Cluverio, Grozio, Hobbes, Du Cange, gli altri dieci intesero a materie religiose; alla religione coordinarono la dottrina, e fra tutti appare più spiccato l'unico Hobbes, affatto indipendente.

Cluverio Agostino di Danzica sul Baltico (1580-1623) applicò lo studio lungo e paziente alla geografia antica dell'Italia e della Germania, e ne chiarì le notizie colle opere *Germania antiqua* (Leyda 1616) e *Italia antiqua* (Leyda 1624). I grandi rimescolamenti di popoli e di governi, i mutamenti di corso e di mole de' fiumi, le alterazioni di spiagge marine, la scomparsa di città e paesi, la comparsa di nuovi, il rimutamento di lingue e di nomi corografici, aveva tanto alterato la geografia antica, che tuttavia non si sa precisamente quale fosse il Rubicone. Cluverio prestò grande servigio quindi agli studi storici, cominciando già saranno due secoli e mezzo, a rischiarare la geografia antica dell'Italia e della Germania, che allora erano incertissime; e lo fece con mirabile diligenza ed acume, onde appianò molto la via ai posteriori.

Fonti storiche della Britannia.

Nell'Inghilterra e nella remota Irlanda, donde erano venuti in Italia nel VII e nel VIII secolo San Colombano ed Alcuino, ad onta delle devastazioni degli Angli e dei Danesi e della conquista normanna, serbavansi tradizioni tenaci di libertà e di studi; tradizioni che nel secolo XVI ravvivaronsi pel nuovo moto politico-commerciale-industriale impresso a quelle na-

zioni insulari dalle scoperte marittime, dai rivolgimenti politici. E come altrove, in Inghilterra, lo sviluppo della civiltà fu segnato dall' amore per la storia patria. Nel 1587 ad Heidelberga si procurò una edizione di vari scrittori delle cose britanniche col titolo: *Rerum britannicarum scriptores;* Savillio a Londra nel 1596 pubblicò la raccolta: *Rerum anglicarum scriptores post Bedam.* Il Camdeno, di quella metropoli, con quei materiali e con altri, compose Annali e li pubblicò nel 1615, dicendoli *Annales rerum Anglicarum et Hibernicarum.* Ma delle cose d' Irlanda si occupò con maggiore dottrina e profondità l'Usserio od Usher di Dublino (1580-1656), traendo dalli studi suoi l'opera *Britannicarum Ecclesiarum antiquitates,* la quale fu seguita da presso dalla raccolta edita a Londra nel 1652 da Tuysden: *Historiæ Angliæ Scriptores.*

Cronologi dal 1583 al 1669.

L'Usserio s'addentrò sottilmente eziandio nella cronologia, rimasta selva selvaggia nel medio evo, ad onta de' molti cronologi che copiavansi a vicenda. Scaligero primo, come vedemmo, avea nel 1583 tentato addurvi ordine, concordando le storie sacre colle profane. Ma era materia difficile ed intricata assai, anche per la varietà delle misure degli anni, de' loro principii, per l'incertezza de' calendari, per gli errori degli storici. Tale varietà di anni e di mesi era stata dimostrata già da Libri Gilardi di Ferrara nel 1541 coll'opera: *De annis et mensibus.* Calvinius Seth, sassone, messo sulla via dallo studio dell' opera di Scaligero e da quello dell' astrologia, nel 1606 pubblicò a Lipsia un *Opus Chronologicum,* e fece osservazioni sul calendario gre-

goriano, che la Santa Sede pose all'Indice. Il gesuita Petavio o Petau d'Orléans (1583-1652) si pose assiduamente dentro l'intricata matassa, e ne cavò dapprima l'opera non molto utile *De doctrina temporum*, Parigi 1627, indi la maggiore *Rationarium temporum*, Parigi 1633, opera tradotta in parecchie lingue. Dieci anni prima, Gerardo Vossio aveva pubblicato le *Dissertazioni sulla Cronologia sacra*, che nel 1638 tentò coordinare meglio colla profana il francese Labbé, e nel 1669 l'astronomo e fisico Giambattista Riccioli, gesuita di Bologna, che contese alcune scoperte a Galileo, colla *Cronologia riformata* (3 vol. in foglio) applicò alla storia i progressi dell'astronomia.

Il Labbé, gesuita, si rese benemerito della storia ecclesiastica, non solo districandone la cronologia, ma eziandio per la storia de' Sinodi e de' Concili della Gallia, *Gallia Synodarum, Conciliorumque brevis historia*, edita a Parigi nel 1664; storia che versa molta luce sulle condizioni della Francia nel medio evo. Andrea Duchesne, pure francese, si occupò specialmente de' documenti e de' fatti della storia civile di Francia nel medio evo, che illustrò con queste opere dottissime: *Les Antiquités et Recherches de la grandeur et majesté des Rois de France*, Paris 1609. — *Les Antiquités et Recherches des Villes, Chateaux, etc.* Paris 1610. — *Histoire d'Angleterre, d'Ecosse et d'Irlande*, Paris 1614. — *Histoire des Papes*, Paris 1616. — *Histoire de la Maison de Luxemburg*, Paris 1617. — *Histoire des Rois, Ducs et Comtes de Bourgogne depuis 408 jusque 1350*, Paris 1619-28. Vuol essere posto a merito del Duchesne l'avere preferito la lingua viva nazionale per un'opera specialmente d'erudizione, mentre tuttavia simili lavori in tutta l'Europa, anche se erano puramente d'interesse ristretto, scri-

vevansi in latino, l'uso del quale era conveniente ancora pei commenti intorno alle storie antiche ed alle opere classiche, perchè così una edizione serviva a tutti i dotti d'Europa. In quello scrisse accuratissime annotazioni e notizie intorno agli scrittori delle storie degli imperatori romani, *Scriptores rei Augustæ*, ed a Solino, Claudio Saumaise o Salmazio, discepolo del celebre Casaubono. Duchesne è il solo dei quattordici scrittori che qui accogliemmo che non abbia usatò il latino, ed è cosa mirabile veramente l'uso del latino, e dinota un regresso verso l'aristocrazia politica e letteraria.

Di mezzo a tanti ecclesiastici e gesuiti scrittori valenti, spiccano l'ardire e l'indipendenza e la profondità de' due filosofi politici Grozio ed Hobbes. Ugo Grozio, olandese (1583-1645), coll'opera *De Jure belli et pacis*, comparsa nel 1625, segna un passo considerevole verso l'umanità nelle tradizioni storiche e nelle scienze sociali. Egli notò che nessuno ancora prima di lui aveva trattato del diritto civile nel complesso ed ordinatamente, sia che si traesse questo diritto dalla natura e dalle leggi divine, o da convenzione sociale. Primo osò sostenere che avvi un diritto universo, il quale non si può distruggere pure nella guerra, non solo tra confederati e tra cristiani, ma tra qualunque popolo; e sorse a gettare le basi d'un diritto tra i belligeranti, combattendo l'opinione contraria del volgo non solo (*bellum ab omni jure abesse longissime*), ma di uomini dotti e savi. E venne determinando quel diritto universale che disse diritto delle genti, distinto dal diritto naturale, nato dal consenso anche tacito de' popoli, e radicato nel bisogno naturale di società tranquilla (*Prolegomena*).

Diciassette anni dopo, ovvero nel 1642, comparve

il famoso libro di Hobbes *De Cive.* Hobbes di Malmesbury campò 91 anni, dal 1581 al 1679. La sua opera escì prima dell'avvenimento di Cromwel e della grande rivoluzione inglese; ma egli era della patria d'Alfredo, aveva veduto lo scisma, ed il popolo libero respingere la grande *armada* di Filippo II e dei gesuiti, e trionfare i pescatori ed i mercanti compatrioti di Grozio contro le bande feroci del duca d'Alba. Il bisogno urgente di frangere i ceppi feudali e teologici del medio evo, non conciliabili più coi progressi materiali e morali, ed i felici esperimenti di quella infrazione nelle Fiandre, nell'Inghilterra, ingenerarono nella mente di Hobbes quell'esagerazione del diritto naturale che conduce ad argomentare la società sia nata da scelta libera suggerita dal timore, e potersi *ad libitum* d'ognuno frangere il patto. Teoria che da Hobbes scese a Rousseau. Ognuno, dice Hobbes, cerca l'interesse proprio (*unusquisque rem suam colit*), appunto come Vico poscia sentenziò, che *l'uomo fa centro sè dell'universo.* Per questo interesse gli uomini si aggruppano in città, la quale è come una persona (*civitas est persona una*, cap. v) che usa delle forze e delle facoltà de' singoli cittadini per la pace e la difesa comune.

È ovvio che dopo queste opere, le quali ebbero tosto grande diffusione e levarono alto grido, i concetti storici dei diritti dei vinti, degli oppressi, de' rapporti tra gli Stati, e de' governati e governanti, dovevano avere avuto sviluppo grande; laonde in Italia, dove i repubblicani già da secoli avevano per tradizione sì larghe teorie, almeno praticamente, quelle opere addussero rilevante progresso nell'ideale storico.

La guerra per l'indipendenza de' Paesi Bassi, nella seconda metà del secolo XVI, ebbe molta somiglianza

a quella per l'indipendenza degli Stati Uniti d'America due secoli dopo. Se non che nella prima entrava pure la causa religiosa, e però anche Roma attendeva vivamente a quella guerra, e due scrittori italiani la fecero argomento speciale di storia pura mentre ferveva, Davila di Padova ed il gesuita Firmiano Strada di Roma (1588-1649), il quale nel 1632 prese a pubblicare a Roma la prima parte della sua opera *De bello belgico*, nella quale mostrò comprendere la grandezza e l'avvenire della repubblica novella, e l'importanza dell'argemento, giacchè dice: "Non so se chiami questa guerra belgica, o spagnuola, od europea, giacchè pure vi si combattè pel dominio dell'Europa. „ Infatti da quella escì il nuovo diritto nazionale europeo, sulle rovine dell'impero e del papato, come autorità temporale. Come mai, segue lo Strada, sulle spiagge batave, da pochi navigli pescherecci escì una repubblica che, armigera ogni giorno più, non può tollerare eguali nè in terra nè sul mare, e portò già colonie in terre remotissime con valide flotte sull'Oceano? Come mai i campi belgici, fra l'infuriare dell'armi, acquistarono rapidamente meravigliosa ubertà? Quest'opera, abbracciante uno spazio di oltre sessant'anni, e per l'importanza dei fatti e per la serietà colla quale fu scritta, levò molto rumore, e tosto venne tradotta in italiano, in spagnuolo, in inglese, in francese, in olandese. Lo Strada si propose imitare i grandi storici classici, non solo nello stile, ma nel criterio; e ciò preservollo da esagerazioni e declamazioni di partito.

Mentre a Roma lo Strada pubblicava la storia della guerra belgica, Ferdinando Ughelli da Fiorenza, cistercense (1595-1670), lavorava assiduamente una grave opera di storia ecclesiastica insieme e civile, l'*Italia sacra sive de Episcopis Italiæ*, presa a pubblicare

nel 1642. Sì nell'Italia come nella Francia, da Carlo Magno sino quasi al 1200, per quattro secoli, le libertà popolari romane si fecero schermo delle chiese, ed i vescovi elettivi raccolsero la massima autorità politica e civile. Però la storia dell'Ughelli de' vescovi d'Italia tutta, comprese le isole, nella quale primamente pubblica molti documenti inediti che serbavansi gelosamente negli archivi vescovili e de' capitoli, è di grave importanza. "Nessuno sino ad ora, egli dice, avventurossi a schierare e confrontare i fatti di tutti i vescovi d'Italia." Sentì quanta importanza storica doveva avere tale mostra, perchè la civiltà e la grandezza d'Italia faceva che i vescovi dell'altre genti agli esempi degli Italiani si confortassero (*minorum gentium Præsules sanctorum exemplorum* (d'Italia) *traxere calorem*.[1]

Col mezzo della storia ecclesiastica sparse molta luce sulla storia del popolo del medio evo Giovanni Bollandus, gesuita della Fiandra (1596-1665), il quale nel 1630 incominciò la grande pubblicazione delle Vite de' santi, *Acta sanctorum*. Il Voragine sino dal 1280 aveva adunato le vite di questi eletti del cristianesimo, ma come erano state foggiate dalle tradizioni, dalle leggende popolari. Il Bollandus invece, giovandosi de' molti lavori speciali posteriori e di immense ricerche negli archivi ecclesiastici, civili, politici e privati, si propose scrivere una vera serie biografica documentata, e coll'aiuto d'altri gesuiti, che per questo grande lavoro pigliarono il nome di Bollandisti, prima della sua morte pubblicò cinque volumi, ed i successori sino al 1862 portarono quella grande raccolta a 56 volumi in foglio con dottissime annotazioni. Per

[1] L'ultima bella edizione dell'Ughelli è di Venezia, Coleti, 1717.

quest'opera venne messa in chiaro copia grandissima di fatti minuti, che gioveranno ancora meglio alla storia della civiltà, quando essa scenderà più dentro alla vita del popolo ed al sottile tessuto sociale.

Alla storia antichissima si volse la peregrina erudizione di Samuele Bochart di Rouen (1599-1667), il quale fu il più versato nelle lingue e nelle dottrine semitiche de' tempi suoi. Sua opera capitale è la *Geografia sacra*, nella quale, se pure si esagerarono le origini e le influenze semitiche, si posero in sodo molte cose vere e nuove di storia e di geografia della culla della civiltà de' popoli sul Mediterraneo. Agli studi di Bochart si collegano quelli di Atanasio Kircher, gesuita di Fulda (1602-1680), più giovane di tre anni. Egli riprese la tradizione degli studi storici egiziani, interrotta dopo Clemente Alessandrino, e da lunghe meditazioni sui monumenti di quel paese misterioso trasse l' opera gravissima *Œdipus Ægyptiacus* (Roma, 1652-55), ovvero *L' Interprete egiziano.* Sebbene Kircher abbia fantasticato assai, pure l' archeologia gli deve i primi impulsi allo studio profondo de' monumenti egiziani, de' geroglifici, e le prime prove di illustrazioni delle antichità egiziane, le quali progredirono nella manifestazione fra la repubblica letteraria solo mezzo secolo dopo per l'opera di Abramo Perizonio di Dam nel Heerland (1651-1715), *Origines Babilonicæ et Ægyptiacæ* (Leida 1714), ed un secolo dopo per l'opera di Jablonski, *Pantheon Ægyptiorum* (Francoforte 1750). Il dottissimo Kircher non limitossi ai misteri egiziani, ma affrontò pure i somiglianti della China, e li illustrò coll'opera *China monumentis illustrata* (Amsterdam 1667).

È degno di considerazione che, mentre i gesuiti Petau, Maffei, Mariana, Strada, Bollandus, Labbè e Kir-

cher scrivono latino; quando in tutta l'Europa era diffuso l'uso dei nuovi volgari illustri, altri gesuiti italiani, Riccioli, Botero, Bartoli, Segneri e Pallavicini, pure scrivendo di cose gravi nel secolo XVII, usano l'italiano; lingua colla quale espongono allora trovati fisici e naturali Galileo, Redi e Torricelli. Da ciò appare come anche gli studi gravi erano resi più popolari in Italia prima che altrove.

Mentre Duchesne esponeva le storie di Francia nel medio evo, Carlo Du Change, o Du Fresne, pure francese (1610-1688), studiando e confrontando una infinita quantità di documenti greci e latini di que' secoli, ne traeva due *Glossari*, che resero molto più agevole la conoscenza e lo studio del medio evo. Li disse *Glossarium ad scriptores mediæ et infimæ latinitatis*, Parigi 1678; *Glossarium ad scriptores mediæ et infimæ græcitatis*, Parigi, 1688. Questi vennero poscia arricchiti pei lavori dei benedettini, da Carpentier che nel 1776 pubblicò a Parigi altri quattro volumi d'aggiunta, e da altri.[1] Finalmente Didot nel 1844 a Parigi pubblicò il *Glossario latino* più perfetto in sette volumi in-4. I gesuiti puristi tenevano a vile il mondezzaio di Du Cange; ma mentre essi, senza accorgersene, nel ristorare le lingue classiche, rialzavano gli esempi della dignità umana e della libertà politica e civile, il Du Cange apriva le fonti della storia del diritto, della civiltà moderna.

[1] Il Carpentier s'occupò anche specialmente del significato di parole celtiche e germaniche latinizzate ne' documenti del medio evo. Pel celtico gli avea spianata la via Bullet che nel 1754, ovvero dodici anni prima, aveva illustrato la lingua celtica coll'opera *Memoires sur la langue celtique* pubblicata a Dijon, ed a lui 17 anni avanti, ovvero nel 1737, avea dato l'indirizzo Wachter coll'opera *Glossarium germanicum* pubblicata a Lipsia.

Origini americane. — Solis sacerdote di Placentia in Castiglia, 1610-1686. — Gronovio Giovanni di Amburgo, 1611-1671. — Horn Giorgio tedesco, 1620-1670. — Graevius Gian Giorgio sassone, 1622-1703.

La storia non limitasi più a narrare i fatti contemporanei, le gesta de' vincitori, le glorie de' principi, i fasti delle chiese, ed a collegare rapidamente con Adamo e con Noè le vicende de' popoli cristiani, ma scende colla face della critica, delle lingue e dei monumenti sino nelle origini dei popoli che diedero notizia di loro vita più anticamente. La teoria dell' unità della stirpe umana, discesa da Adamo e di nuovo ridotta all' unica arca di Noè, serbatrice pure di animali superstiti, ricevette una scossa profonda alla scoperta dell'America, ove non si trovarono gli animali domestici dell' emisfero occidentale; non tradizione di diluvio noetico, di immigrazioni; non segni alfabetici; non scrittura egiziana o chinese; non tipi umani uguali ai caucasiani, ai mongoli, agli etiopi, agli egizii; non cereali. I dotti cattolici quindi e protestanti e scettici, si posero a fantasticarvi sopra, tosto che un po' la conobbero. Ed a Colono, a Vetablo, a Roberto Stefano; l'America parve l'Ophir, la terra dell'oro di Salomone, e ciò confermarono Montano, cui sembrò trovare parole ebraiche negli idiomi de' Messicani, Marino bresciano, Eugubino, Morneo, Averario. Torniello invece stimò l'America popolata parte dal Giappone, parte dal settentrione. Acosta disse tutti gli Americani venuti colle bestie dall'Asia per lo stretto di Bering, quando ivi la terra continuava. Pietro Bembo

narrò di piroga con sette barbari di forme e parlare ignoti, comparsa nel mare britannico del 1509; e Grovio, nell' elogio di Cortez, pensò che per que' mari antichi Galli abbiano popolata l'America. E dai Celti li derivò Abramo Mylius; Emmanuel de Moraes dai Cartaginesi e dai Giudei; Ugone Grozio fa i Celti andare per la Norvegia nell' Islanda e nella Groenlandia e sul Mississipì; Roberto Compte li trae dai Fenici, dagli Sciti, dai Chinesi.

Tutti costoro riassume il tedesco Giorgio Horn (1620-1670) nell' opera *De originibus Americanis* (all'Aja 1652), nella quale sparge molta luce sui costumi, sulle lingue, sui siti e sulle vicende delle popolazioni americane, e sulle probabili loro immigrazioni. Egli pone mente più che ai suoni delle lingue parlate, ai nomi de' paesi, di fiumi, di monti. Dall' Orno venne pubblicata tre anni dopo a Leyda anche una *Historia ecclesiastica et politica*. Non maggior lume ottennero le origini americane dalla storia che il sacerdote castigliano Solis pubblicò nel 1684 intorno la conquista del Messico, *Historia de la conquista de Meijco.* In quel torno il massimo moto di cose e di idee fu nell' Inghilterra, nella cui rivoluzione, a lato di Hobbes, crebbe e si afforzò Clarendon Edoardo (1608-1674), il quale fuggì in Francia per salvarsi dall' ira di Carlo II. Egli lasciò la prima storia rilevante della guerra civile inglese, e la intitolò *History of the rebellion and civil war in England*; storia comparsa ad Oxford nel 1702, preludio alle grandi storie inglesi della seconda metà del secolo XVIII.

Famiglie di dotti.

Nel medio evo, quando ovunque era anarchia, perchè corrotti gli ordini antichi e gli elementi nuovi non s'erano fusi con quelli e bene adagiati, nel mondo greco-romano le tradizioni delle arti, delle lettere, delle scienze serbavansi nelle famiglie, ne' comuni, nei chiostri, le cui membra si tenevano più strette insieme per timore delle procelle rumoreggianti fuori. Allora anche le botteghe per gli artisti tenevano luogo delle Università, delle Accademie posteriori. E come troviamo per que' tempi in alcune famiglie parecchie generazioni di musici, di pittori, di scultori, e specialmente di architetti e di costruttori navali, rinveniamo anche famiglie di dotti. Tali appaiono quelle degli Scaligeri, degli Aldi, dei Meibomio, dei Vossio, dei Gronovio, e più tardi dei Michelis. Di queste si resero celebrati due Gronovio, Giovanni di Amburgo (1611-1671) ed il di lui figlio e continuatore Gronovio Giacomo (1645-1716). Il padre fu commentatore profondissimo degli scrittori classici, ed aggiunse molto a ciò che avevano fatto i suoi precessori Poggio, Budeo, Tritemio, Erasmo, Enrico Stefano, Scaligero, Grutero, Heinsius, Casaubono, Salmasio, per raccogliere, purgare, esporre, pubblicare opere greche e latine. Il di lui figlio Giacomo poi, dal 1697 al 1702, pubblicò a Leyda la grande raccolta di dissertazioni sulle antichità greche col titolo *Thesaurus antiquitatum græcarum*, dodici volumi in foglio, e continuò i commenti e le edizioni de' classici. Sì lui che il padre attinsero molto sapere da viaggi e dimora in Italia.

A quella raccolta e pubblicazione Giacomo Gronovio era stato guidato anche dal nestore degli eruditi d'allora, dal sassone Gian Giacomo Grevio, campato 81 anni (1622-1703), amico e collaboratore del padre di lui, e che ad Utrecht dal 1694 al 1699 pubblicò la grande raccolta chiamata *Thesaurum antiquitatum romanarum*, vol. 12 in foglio. Così andavansi disvelando le origini e le storie della China, dell'Egitto, dell'America, de' Semiti, de' Greci, de' Romani e de' barbari europei.

CAPO NONO.

DA CROMWELL A NAPOLEONE
OVVERO DA BOSSUET A VOLNEY.

1650-1800.

L' Europa nel secolo XVII. — Bossuet Giacomo Benigno di Dijon, 1627-1704. — Spanhemio Ezechiele di Ginevra, 1629-1710. — Huetius Pier Daniele di Caen, 1630-1721. — Balusio Stefano benedettino di Tulles, 1630-1718. — Mabillon Giovanni della Sciampagna benedettino, 1632-1707. — Spinosa ebreo di Amsterdam, campato 45 anni, 1632-1667. — Puffendorf olandese, 1632-1694. — Locke Giovanni inglese, 1632-1709. — Hyde Tommaso di Bilingley, 1638-1703. — Cellarius Cristoforo di Sehmalkalde, 1638-1707. — Fleury Claudio di Parigi, 1640-1723. — De Lisle Claudio di Lorena, 1644-1720.

Le condizioni rispettive dei popoli e degli Stati europei dal 1600 al 1700 mutarono profondamente ed addussero diversi indirizzi alla loro civiltà, alle lettere loro. Mentre dall'Oriente dell'Europa premeva

ognora più la violenza dei Turchi dal 1453 accampati a Costantinopoli, dall'Occidente si aprivano alle nazioni poste sull'Oceano ogni anno dal 1492 terre e ricchezze nuove. I due occhi d'Italia, Venezia e Firenze, nel principio del secolo XVI vennero ottenebrati, Venezia per la congiura di Cambray (1510), Firenze per l'espugnazione che le tolse la libertà (1530) allora che si spense anche quella di Genova. Invano Venezia tentò col soldano d'Egitto riguadagnare le Indie per le vie del mar Rosso: fu costretta difendere palmo a palmo e sola contro i Turchi la Grecia insulare e continentale. La Germania, l'Olanda e l'Inghilterra si rattempravano nelle agitazioni religiose, nelle guerre per la libertà, e l'Italia era suo malgrado condotta dalle sorti avverse a fornire armi al dispotismo contro le Fiandre, contro i protestanti tedeschi, a sofisticare nel Concilio di Trento adunato per influenze non sue, a favorire i gesuiti, importazione dell'orgoglio e del fanatismo spagnuolo.

Il progresso morale vuol essere preceduto dal progresso materiale, ed ambidue sono favoriti dai moti sociali che pongono a cimento svariati elementi, molte tradizioni, che suscitano e sviluppano forze nuove. Se tali moti hanno fortunato esito, e se adagiansi dopo la vittoria, le menti arricchite di fatti e di meditazioni producono nell'ozio delle muse filosofia e storia. L'Italia perciò nel secolo XVI, ad onta delle sue dure prove, fu ricca sopratutto di filosofia politica e di storia. Alla fine di quel secolo gareggiò con essa la Spagna, diventata potentissima e ricchissima di fatti nuovi, ma per non avere libertà pari alla ricchezza, ottenne più copia di storie, che gravità ed altezza di filosofia. La quale invece fu più feconda nell'Inghilterra, che dopo Shakspeare e Milton, produsse Bacone ed Hob-

bes, Newton e Locke, precursori e preparatori dei sommi storici del secolo XVIII, Robertson, Hume, Gibbon. Così in quell'isola mirabile dove nel 1588 fu sperperata la *invincibile armada*, macchina del despotismo spagnuolo, nel 1600 si ordinò la Compagnia delle Indie, nel 1653 si elesse Cromwell a protettore del popolo insorto per le libertà, nel 1688 si coronò la rivoluzione compita, nel 1694 si fondò la Banca di Londra; dal grande moto e dalla fortuna escirono prima la poesia, indi la filosofia, poi la storia con alti intendimenti politici e filosofici. L'Olanda, alleata dell'Inghilterra, che correva sorti simili in terra e sull'Oceano, pose Grozio, il filosofo politico e civile, tra Bacone ed Hobbes, e gli diede a successore lo storico libero Bayle. La filosofia sociale dell'Inghilterra e dell'Olanda, pratica e storica, influì forte sulla Francia e sulla Germania, preparando in Francia le vie a Freret, a Voltaire, agli enciclopedisti; nella Germania guidando Spinosa, Puffendorf e Leibnitz, mentre Bianchini, Gravina, Vico, Giannone in Italia escirono dalle tradizioni nazionali.

La Francia fu eccitata al classicismo ed all'arte specialmente da influenze italiane; dagli Scaligeri, da Vinci, da Cellini, dal Bologna alla splendida corte di Francesco I, indi da Maria e Caterina de' Medici alla Corte degli Enrico II, III e IV. Pei quali e pel successore Luigi XIV la Francia escì dalle lotte religiose, dalle guerre esterne, dalle commozioni sociali con vaste colonie ne' due emisferi, con potente marina, con feudi abbattuti a vantaggio de' comuni, e specialmente del potere centrale, il quale adunò a Parigi grandi mezzi per alimentare arti e lettere, onde nel 1635 vi si fondò l'*Accademia francese*, nel 1666 l'*Accademia delle scienze*, mentre anche la Germania, finita la de-

solatrice guerra de' trent'anni, colla pace di Westfalia nel 1648 ricomponeva suo patrimonio materiale e morale.

L'Italia già sì grande per dottrina, per storia, per filosofia sino a Botero ed a Sarpi, per tutto il secolo XVI, dopo parve ecclissata. Dalla fine di Strada (1630) a quella di Bianchini (1710), in ottant'anni non mostra uno storico egregio. La Francia, già sua discepola, invece in quel lasso di tempo produsse Bossuet, Fleury, De Lisle, Le Clerc, Rollin. Ma ancora più che di storici, la Francia nel secolo XVII va ricca sopra tutte le nazioni di eruditi, e segnatamente di eruditi ecclesiastici. Noi con stupore vediamo succedervisi in quel secolo Duchesne, Petavio, Salmazio, Bochart, Labbé, Du Cange, Huetius, Mabillon, Ruinart, Martene, Montfaucon, de' quali parecchi sono benedettini, e tutti, tranne il solo Duchesne, scrissero latino. Da Clodoveo, da Carlo Magno e dal Buglione i paladini del cattolicismo erano specialmente nella Francia, laonde non è meraviglia se colà segnatamente si acuirono le armi contro gli attentati de' riformatori. Dato poi l'impulso agli studi, e forniti i mezzi dalla potenza e dalla pace ed unione della Francia, lo sviluppo anche nelle materie civili era agevole, anzi necessario. Se non che la libertà non era pari alla potenza, onde in tanta ricchezza di dottrina, povera è al paragone la profondità storica, la filosofia, e le menti libere ed ardite si volgono a studiare le produzioni dell'Inghilterra e dell'Olanda.[1]

[1] Qui noi ommettemmo Pascal e Descartes in Francia; Telesio, Giordano Bruno, e Campanella in Italia, perchè troppo poco di storico e di sociale è nella loro filosofia, e la *Civitas Solis* di Campanella non aggiunge politicamente all'*Utopia* di Tommaso Moro, quantunque l'*Utopia* sia comparsa nel 1516, quella nel 1623. Campanella nei discorsi ai prin-

Il regno di Francia nel secolo XVI mano mano vincendo protestanti, e domando grandi feudatari quasi indipendenti, e raccogliendo spoglie e dominii di piccioli regni intorno, quali Borgogna, Navarra, la contea di Bretagna, si compose in unità vasta e fortemente accentrata, così che Luigi XIV poscia appoggiandosi sui nobili e sul clero cattolico, potè identificare in lui la sovranità di tutta la Francia. Questo capo potente raccolse grandi mezzi e li volse a cingersi di splendore colle arti e colle scienze e colle lettere, secondando anche l'antica indole dei Francesi, cui i Romani trovarono vaghi di apparenze brillanti e di orazioni ornate, imitando da prima gli Spagnuoli e gli Italiani. Se il dominio del re soverchiò ogni potere di comuni, di feudi, di città, di parlamenti, Parigi ratto preponderò così su tutte le città e sul regno, da attrarre in sè soverchia copia di sangue. Ciò offrì grandi mezzi di sapere a chi accorse nella capitale, fomentò la coltura e lo splendore della forma, tanto che allora la Francia ebbe i più eloquenti oratori moderni della cristianità, ma scemò originalità e vive libertà ai pensatori.

Il vescovo Benigno Bossuet di Dijon (1627-1704) è il tipo più eminente della coltura letteraria francese alla corte di Luigi XIV. Egli levò grande rumore tra i cultori della storia per l'opera *Discours sur l'Histoire universelle*, nella quale tracciò un quadro rapido e limpido di un sistema di storia universale ridotta ad unità. Dettò quel discorso onde servisse di guida ai re di Francia, che gli parvero preordinati da Dio ad essere la spada ed il potere esecutivo della Chiesa

cipi italiani dice: «Nessuna nazione dopo perduto l'impero ha potuto ricuperarlo,» e loro mostra che all'Italia della grande potenza antica non era rimasto che la *gloria del papato*.

cattolica, e la gloria più pura del cristianesimo. *Se non s'apprende*, egli vi dice, *dalla storia a distinguere i tempi, si rappresenteranno gli uomini viventi secondo la legge naturale o secondo la legge scritta come quelli che seguono la legge evangelica*. Ond'egli si propone non solo coordinare tutti i fatti nel tempo e nello spazio, ad una legge universale della provvidenza, quale intravide Sant'Agostino, e vagheggiarono San Tommaso e Dante, ma di far emergere le differenze tra i popoli eletti ed i giacenti nelle tenebre dell'errore in materia religiosa. Nella sua traccia eloquente, segue il corso della religione rivelata da *Jehova* e da Cristo, e le rivoluzioni de' grandi imperi.

Idee cristiane monarchiche.

Sebbene qualche cristiano, in Italia specialmente, per l'influenza delle repubbliche, abbia riconosciuta nel popolo la radice, l'origine della sovranità, in generale prevalse l'idea assoluta del diritto divino, della preordinazione dell'autorità trasmessa da Dio in terra, ed esercitata da' suoi vicari il papa e l'imperatore. La grandezza materiale degli imperi era più facile a concepire che il complicato e minuto tessuto delle repubbliche, laonde il popolo per Davide, per Salomone, per Ciro, per Alessandro, per Augusto, per Costantino, per Carlo Magno, per Carlo V, dimenticò affatto i giudici d'Israele, le splendide repubbliche della Grecia e dell'Italia antica e moderna, le audacissime ed attivissime repubbliche fenicie, la grande repubblica di Roma, le attivissime anse germaniche. Bossuet stesso non vide che quasi tutta la più splendida coltura antica e moderna non sarebbe, se non fossero sorte le

repubbliche della Grecia e dell'Italia, le quali prepararono gli elementi e gli ornamenti ai di lui magnifici imperi. Ciò non reca meraviglia, mentre anche per Dante l'impero è l'ordine, la repubblica l'anarchia, sebbene pure il cristianesimo s'appellasse *respublica*, ed al Ferrari nostro le repubbliche italiane del medio evo turbano aspramente la bella architettura del regno, dell'impero e del papato.

Il sistema di Bossuet non era nuovo, quindi non diede nuovo indirizzo alla storia, ma la elegante e potente sintesi di lui educò le menti a raccogliere ed ordinare i fatti storici.

La pace e la ricchezza della Francia giovarono meglio al progresso della dottrina storica, della erudizione, come appare dalla contemporanea comparsa di Spanhemio, di Huetius, di Balusio, di Mabillon.

Numismatica, diplomatica.

Ezechiele Spanhemio di Ginevra (1629-1710), la patria del dotto Casaubono,[1] primo elevò lo studio delle medaglie e delle monete antiche a base ed importanza storica. Laonde egli può dirsi il fondatore di quel ramo della storia che da *nummus* moneta appellossi *numismatica*, e che nel secolo XVIII venne illustrata da Eckhel, nel XIX da Mionnet, da E. Q. Visconti, da Millingen, da Cavedoni. L'opera capitale di Spanhemio è intitolata *De usu et præstantia numismatum antiquorum;* prese a pubblicarsi a Roma nel 1664, ad ebbe migliore edizione ad Amsterdam

[1] Indi a pochi anni da Ginevra, patria di Calvino, escirono i due illustratori fratelli Le Clerc.

nel 1674, a Londra nel 1717. La storia s'accerta eziandio mediante documenti scritti[1] che, dall'essere ripiegati, nel medio evo si dissero *diplomi*. Il Sigonio in Italia (1570), ed un secolo dopo il Papebrochio, gesuita ad Anversa (1675), additarono la via agli studiosi per distinguere i veri dai falsi diplomi, e per giovarsene meglio. Questo ramo di dottrina ottenne poi solide fondamenta per gli studi assidui del benedettino Giovanni Mabillon della Champagne, il quale nel 1681 prese a pubblicare a Parigi l'opera *De re diplomatica*, dalla quale nel 1708 per Monfaucon escì la *paleografia* ad interpretare ogni maniera di scritture. Mabillon corredò l'opera sua colla pubblicazione di molti diplomi a partire dal 471 per tutto il medio evo, e con questi fondò un codice diplomatico, specialmente per la Francia. Il lavoro di lui venne poi perfezionato da Giovanni Lodovico Walter, il quale nel 1756 pubblicò ad Ulma il *Lexicon diplomaticum* dal secolo VIII al XVI, nel quale spiegò sigle ed abbreviazioni delle carte e de' diplomi, di atti sacri e profani, e di scienze, di lettere, d'arti occulte, di musica.

Il Mabillon si rese benemerito anche della storia primitiva del cristianesimo prima colla pubblicazione dell'opera *Acta Sanctorum Ordinis Sancti Benedicti*, della quale apparve a Parigi il primo volume nel 1668, indi lavorando insieme con Teodoro Ruginart di Reims (1647-1709) all'opera *Acta Martyrum*, edita a Parigi del 1689. Contemporaneamente la storia ecclesiastica veniva illustrata per opera dell'altro benedettino francese Balusio Stefano di Tulles (1630-1718), il quale nel 1683 pubblicò pure nella grande officina di Parigi

[1] *Quem non moveat*, dice Spanhemio, *clarissimis monumentis testata consignataque vetustas?*

nuova collezione di concilii ecclesiastici, *Conciliorum Nova Collectio*, e nel 1677 in due volumi in foglio *Capitula regum francorum.* I concilii della Chiesa nel medio evo avevano grande autorità anche nelle cose politiche e civili, laonde sono molta parte della storia generale, e pure negli affari non ecclesiastici stanno a lato de' decreti regi. Ed il Balusio li fece seguire alla raccolta de' capitolari de' Franchi, *Regum Francorum Capitularia,* che aveva raccolti e pubblicati nel 1677.

Mabillon fu il lustro maggiore della famosa congregazione parigina de' Benedettini maurini o di S. Maur, approvata nel 1621, che si dedicò agli studi storici, e che dal 1821 al 1829 rinnovossi col nome di *École de Chartes.*[1] Di questa congregazione fu pure Bernardo di Montfaucon, autore della famosa *Paleographia græca*, comparsa nel 1708, che possentemente aiutò a ripurgare e pubblicare gli scrittori greci.

Commercio.

Dopo la scoperta dell'America ed i viaggi intorno al mondo, la civiltà europea aveva fatto rapidi progressi. L'Olanda, la Danimarca, l'Inghilterra, la Francia, il Portogallo, la Spagna, avevano eccitate tutte le arti e le scienze a perfezionare la marina; avevano fondato colonie, propagate nuove faune e flore, sviluppati i crediti, moltiplicato gli scambi di prodotti. Avevano compreso che nel commercio e nell'industria sta

[1] *Das Schriftwesen in Mittelalter.* Von. W. Wattenbach. Leipzig 1871, p. 13 chiama l'opera *De re diplomatica* di Mabillon *noch jetzt das Hauptwerk dieser Disciplin,* tuttavia il capo d'opera di questa disciplina.

potenza più sicura e feconda che nelle armi. La storia quindi incominciò ad occuparsi di proposito di commercio, ed il brettone Huetius Pier Daniele di Caen (1630-1721), un anno prima di sua morte, ovvoro nel 1720, pubblicò l'*Histoire du commerce des Anciens*. Colla quale prevenne il veneziano Marin, e Macpherson, Heeren, Pastoret, Pardessus.[1] Alla erudizione storica Huetius poi contribuì con un'opera latina, *De claris interpretibus*, nella quale diede primo notizia di parecchie traduzioni latine di opere arabe e di travasamenti di perdute opere greche in siriaco, da questo in arabo, indi in latino. Tale fatica venne perfezionata a' tempi nostri da Wenrich.

Un campo quasi nuovo nella storia della civiltà venne di quei tempi aperto dall'inglese Tommaso Hyde di Bilingly (1638-1703) coll'opera *Historia religionis veterum persarum*, pubblicata ad Oxford del 1700, nella quale sottilmente investigò le tradizioni e le storie primitive de' Persiani, che stavano ravvolte in densa nebbia, quantunque pel culto di Zoroastro fossero assai celebrati nell'Asia occidentale ed avessero molto influito sulle idee teologiche europee. Sulle orme di Hyde si pose poscia il francese Anquetil du Perron, il quale nel 1771 pubblicò il *Vendidat* de' Guebri col titolo di *Zend-Avesta* (parola vivente), frammenti di libri sacri della religione naturale dei Persiani anteriore alle riforme degli astrologi Zoroastri.[2]

[1] Marin, *Storia civile e politica del commercio de' Veneziani*. Venezia. — Heeren Arnaldo, *Ideen über den politischen Verkehr und den Handel der vornehmsten Völker der Alten Welt*. Gottinga 1824-26. — Pardessus, *Tableau du commerce anterieurement à la decouverte de l'Amérique*. Paris 1834. — Macpherson David, *The history of European commerce with India*. Londra 1812.

[2] Rask, Burnouf, Bopp, Olshausen, Westergaard e Spiegel nel secolo nostro illustrarono lo *Zend-Avesta*.

Mentre Hyde stenebrava la storia delle antiche religioni asiatiche, il tedesco Cristoforo Cellarius di Schmalkalde (1638-1707), con molta e sottile fatica, estendeva a tutto il mondo greco-romano quel lavoro geografico che sì bene il Cluverio aveva condotto per l'Italia, e nel 1691 pubblicò a Jena la *Geographia antiqua*; guida preziosa per la storia della civiltà anteriore al medio evo. Questo lavoro venne perfezionato ai giorni nostri da Mannert, da Ukert, da Walkenaer, e collegato in serie storiche dal bel lavoro di Lövemberg.[1] Come sempre, anche in questa seconda metà del secolo XVII alcuni limitavansi alla raccolta e coordinazione di materiali storici, altri da essi traevano narrazioni, altri invece precellavano nel cavarne argomenti di ammonizione ai popoli meditandoli. Specialmente filosofarono sulla storia per le appliczioni sociali Spinosa, Locke e Puffendorf prima del 1700.

Spinosa nacque ad Amsterdam da famiglia ebraica nel 1632, ed applicando l'ingegno vivivissimo al grande moto di studi d'ogni maniera, d'industrie, di commercio, di libertà dell' Olanda d'allora, dove era ancora vivo lo splendore di Erasmo, di Lipsio, di Meibomius, di Vossio Gerardo, di Bollandus, dove viveva ancora il grande Grozio, e passando liberamente dalle dottrine ebraiche alle cristiane ed al panteismo, Spinosa maturò prestissimo grande acume di filosofia storica. Quantunque sia campato solo 45 anni, giacchè morì nel 1667, lasciò opere profonde, e fra loro un *Tractatus teologicus politicus*, comparso nel 1670, nel

[1] I. Lövemberg, *Geschichte der Geographie*. Berlino 1839. — Mannert, poscia I. A. Ukert, *Geographie der Griechen und Römer von den frühesten Zeiten bis auf Pftolomeus*. Norimberga 1792-1825, Weimar 1832, indi 1843-46. — Walkenaer A., *Géographie ancienne historique et comparée des Gaules cisalpine et transalpine*. Paris 1839.

quale, vent'anni prima di Locke, sostiene i diritti del popolo contro la sovranità divina ed il diritto di ribellione, emanante da quello di difesa. Così Spinosa rispetto ai tiranni venne a conclusione simile a quella del gesuita Mariana, anteriore di settant'anni, quantunque movendo da principii diversi. Dall'Olanda allora escì con Guglielmo d'Orange la nuova dinastia d'Inghilterra, la quale nel 1688 sopra la rivoluzione fondò la monarchia costituzionale, conciliante la libertà coll'ordine e colla conservazione. Giovanni Locke di Wrington, educato nelle lotte politiche e religiose della sua nazione, ed esercitato negli studi indipendendenti di Bacone, di Hobbes, di Grotius, di Descartes e di Spinosa, due anni dopo il 1688, in cui si coronò la rivoluzione inglese, pubblicò a Londra due trattati di politica, *Two Treatises on Governement*, nei quali, combattendo le massime di legittimità degli Stuart e de' cattolici, dimostra unica fonte a tale legittimità essere la sanzione nazionale. Quest'opera esercitò grande influenza nello spirito pubblico dell'Inghilterra, ed in 38 anni se ne fecero cinque edizioni. Ivi Locke pone quel principio del *Contratto sociale* che poscia sviluppò Rousseau, seguace di lui nelle idee dell'educazione: “ Ognuno, egli dice, ha diritto di punire i colpevoli e di seguire le leggi naturali, e la nazione inglese a ragione condannò il re violatore del contratto. „ Brougham combattè formalmente questa teoria in Inghilterra nel 1843, nell'introduzione all'opera sulla *Filosofia politica.*

Nelle dottrine giuridiche riuscì più universale di Locke e di Spinosa, Samuele Puffendorf, nato in Sassonia (1632-1694), ma vissuto nella dotta e libera Olanda. A ventotto anni, nel 1660, pubblicò all'Haya un' opera generale di giurisprudenza, *Elementa Ju-*

risprudentiæ Universalis, indi, dopo avere tenuto cattedra di diritto naturale ad Heidelberg, pubblicò a Lund nel 1672 la grande opera in otto libri *De Jure naturale et Gentium*, colla quale si propose completare quanto su quell'argomento avevano scritto Grozio ed Hobbes. Ma egli ebbe il merito d'avere primo chiamata l'attenzione de' pensatori sul diritto *naturale*. Grozio ed Hobbes parvero a Puffendorf troppo alieni dai dogmi religiosi, ed egli studiossi conciliarli colla dottrina religiosa protestante che professava, e per la quale inveisce contro il sacerdozio cattolico, che intende sostituirsi alle coscienza. La storia applicata alle scienze sociali, ovvero lo studio di queste nei rapporti alla storia, progredì per opera di Puffendorf, in quanto ch'egli primo introdusse lo studio teocratico ed astratto del diritto naturale. " Lo chiamiamo stato naturale dell'uomo, egli dice, non perch'egli derivi da principii fisici dell'essenza umana senz' altra influenza, ma perchè, imposto dal creatore, non dall'arbitrio dell'uomo, accompagna questo tosto dopo la nascita. „[1] Il pensatore sassone non si lascia andare alla nuda teoria di Locke del patto sociale libero, ma vede nella condizione delle famiglie, a comporre le città una necessità di difesa da minaccia degli altri uomini. Puffendorf diede un passo innanzi nell'origine e nel diritto della società, ma non comprese quel bisogno di progresso che non si soddisfa senza la società e che necessariamente mena all'umanità. La di

[1] *De Jure Naturæ et Gentium*, lib. I, c. VII: « Naturalem hominis statum vocamus, non quod is citra omnem impositionem ex physici principiis essentiæ humanæ fluat, sed quod ex impositione Numinis, non arbitrio hominum, hominem statim ab ipsa nativitate comitetur. » E più avanti: « Princeps causa quare patres familias, deserta naturali libertate, ad civitates costituendas descenderint, fuit, ut præsidia sibi circumponerent contra mala quæ homini ab homine imminent. »

lui dottrina giuridica non era astratta, ma collegata strettamente colla storia, alla quale diede un bel tributo coll'opera *Introduzione alla storia de' principali Stati dell' Europa* (*Einleitung zur Geschichte der vornehmsten Staaten Europas.* Francoforte 1682).

Il secolo XVIII s'inizia pella storia colla comparsa in Francia delle opere di due scrittori solerti, Fleury Claudio di Parigi (1640-1723) e De Lisle Claudio della Lorena (1644-1720). Fleury era avvocato, e reso prete più tardi volse lungo studio specialmente alla storia della religione cristiana, perchè in Francia più che altrove si sentiva la chiesa essere l'elemento più forte anche della società politica e civile, onde là specialmente sino a Chateaubriand, a Montalembert, a Falloux anche i laici scrissero di materie religiose. Egli prese nel 1691 a pubblicare in Parigi l'*Histoire Ecclesiastique*, e la continuò per trent'anni, giacchè quella storia comprendeva venti volumi. È la prima opera popolare ed universale sulla storia del cristianesimo, per la quale Fleury fuse i molteplici materiali e lavori stati preparati da Anastasio, da Baronio, da Pagi, da Frankovich, da Bollando, da Balusio, da Ruinart, da Labbé, da Ughelli e da tanti altri. Pe' tempi suoi sono notevoli i discorsi preliminari traccianti le origini del cristianesimo. Si propose non solo raccontare la serie degli avvenimenti, ma tra quelli mostrare la dottrina, i costumi, la disciplina, la quale, egli dice, è più venerabile quanto è più antica. Così credette mostrare il cristianesimo *grand et solide comme il est; et en separer tout ce que l'ignorance et la superstition y ont voulu mêler de temps en temps.* Era avvocato pure De Lisle, e va considerato specialmente per l'ardimento di scrivere una storia universale compendiosa e popolare dalla creazione al 1714. Quest'opera po-

stuma venne pubblicata a Parigi nel 1731 col titolo *Abrégé de l'Histoire Universelle depuis la création du monde jusque en* 1714. Un anno prima, a Parigi, s'era di lui pubblicato anche un *Traité de Chronologie* che dovette essere guida alla storia, pella quale può avere attinto conforto e guida dai saggi di Bossuet e di Giovanni Le Clerc contemporaneo. Allo spirito storico, specialmente nella Francia, giovò che queste materie sieno state trattate da laici, i quali per quanto credenti, almeno ne' rapporti della teologia colle scienze umane e colle lettere, della chiesa collo Stato, avevano l'abitudine di vedere i vari aspetti del vero, e di giudicare più liberamente; laonde la storia di De Lisle non è governata dal rigido principio teocratico vagheggiato da Bossuet.

Leibnitz Guglielmo Goffredo di Lipsia, 1646-1716. — Bayle Pietro di Carlat in Francia, 1647-1706. — Perizonius Giacomo neerlandese di Dam, 1651-1715. — Le Clerc Daniele di Ginevra, 1652-1728. — Mangeto Giovanni Giacomo svizzero, visse 90 anni, 1652-1742. — Martene Edmondo di Dijon benedettino, 1655-1739. — Montfaucon Bernardo di Narbona, 1655-1741. — Rollin Carlo di Montbeliard, 1661-1741. — Benley Riccardo inglese, 1662-1742. — Bianchini Francesco di Verona, 1662-1729. — Gravina Giovanni Vincenzo calabrese, 1664-1718. — Fabricio Giovanni Alberto di Lipsia, 1668-1736.

La Germania nel secolo XVI era stato il centro dell'agitazione religiosa, che fu accompagnata da forte commozione politica, e da sviluppo di vita popolare.

Tutto ciò diede grande fomento agli studi già riecci-tati per la stampa che sino dal 1440 moltiplicava i libri, venticinque anni prima che quell'istrumento lavorasse in Italia. Lipsia, nel centro della Germania, diventò il primo mercato e la principale officina di libri, ed il centro d'ogni maniera di studi. Ivi alla fine del secolo XVII ed al principio del susseguente, sorsero i due scrittori più sapienti dei tempi loro, Guglielmo Gottifredo Leibnitz (1646-1716), e Giovanni Alberto Fabricio di ventidue anni più giovane. Leibnitz fece progredire ogni maniera di dottrina storica e filosofica non solo per la copia prodigiosa del sapere, ma per la profondità del criterio, per l'ingegno creatore. La storia deve studiare nelle di lui opere segnatamente la prefazione del *Codex* e la *Protogea Juris Gentium Diplomaticus* (Annover 1693). Nella prima, mostra come talvolta nel labirinto de' fasti sociali il filo è piccolissima cosa che gli scrittori trascurano, e come nel mondo materiale e nel morale avvi una legge di *continuità* nell'infinito del tempo e dello spazio. La *Protogea* è abbozzo di introduzione storica, nel quale sino dal 1693, più di un secolo prima di Cuvier, ma qualche anno dopo di Lodovico Moro di San Vito al Tagliamento, svolge rapidamente idee di rivoluzioni geologiche. Nel 1679 fondò nella sua città nativa la raccolta chiamata *Acta Eruditorum*, propugnatrice di dottrina, alla quale diede lavori importanti, e che nel 1700 fu seguita dalla *Bibliothèque universelle et historique* fondata ad Amsterdam da Giovanni Le Clerc. Egli avea visitato Parigi, dove propose pace europea e consigliò spedizione nell'Egitto; vide anche Londra e l'Olanda, e dal 1701 al 1711 pubblicò in tre volumi documenti storici della casa di Brunswik. L'acuta sua mente eccitata da vasta e varia dottrina divinò pure

la linguistica, perchè primo egli diede alta importanza storica alle lingue scrivendo nel 1696: *cum remotæ gentium Origines Historiam transcendant linguæ nobis præstent veterum monumentarum vicem.*[1]

Fabricio diede le più ampie notizie, e per allora peregrine, intorno agli scrittori greci d'ogni tempo e d'ogni materia, agli scrittori latini ed agli scrittori ecclesiastici. Vent' anni dopo che Gerardo Vossio a Francoforte aveva pubblicato la dotta opera sugli storici greci, Giacomo Gronovio, figlio di Giovanni, pubblicava a Leyda il *Tesoro delle antichità greche*, e Fabricio incominciava ad Amburgo la pubblicazione della *Bibliotheca latina*, alla quale dal 1705 al 1728 fece seguire quella della *Bibliotheca græca*. Questi studi e queste opere condussero i Germani nelle viscere della letteratura greca, e prepararono i grandi lavori di Boeck, di Of. Müller, de' tempi nostri.

Agli uomini grandi e liberi educati a Ginevra, del secolo XVII, che già rammentammo, si vuol aggiungere Pietro Bayle di Carlat nella Francia settentrionale, rifuggito a Ginevra per amore di libertà religiosa (1647-1706). Scrisse con molta vivacità parecchi lavori d'argomenti storici, ma capitale è il *Dictionnaire historique et critique*, che prese a pubblicare nel 1699. Ivi dissertò liberamente d'ogni materia storica, e preparò materiali ed idee per la grande enciclopedia posteriore di quarantadue anni. Allora fiorivano due egregi dotti di Ginevra, Le Clerc Daniele, nato cinque anni dopo Bayle (1654-1728), ed il di lui fratello Giovanni, più giovane di cinque anni (1657-1736), ambi benemeriti degli studi storici. Daniele, perchè

[1] Gothofredi Guillelmi Leibnitii *Opera Omnia*. Ginevra 1768. *De Originibus Gentium*, vol. IV. Onno Klapp d'Annover nel 1865 pubblicò tutte le opere di Leibnitz.

nel 1696 pubblicò a Ginevra la storia della medicina, *Histoire de la medecine*, ed è là prima storia generale di tale arte; Giovanni, perchè tra i molti suoi lavori eruditi pubblicò ad Amsterdam nel 1698 in latino un Sommario di storia universale anteriore a quello di di De Lisle di vent' anni, ma giungente solo a Carlo Magno (*Compendiarum Historiæ Universalis ab initio mundi usque at tempora Caroli Magni*). I tentativi simultanei di Bossuet, di De Lisle, di Le Clerc, d'una storia universale, dimostrano come, pei progressi delle cognizioni storiche e pel fervore degli studi, già si sentiva forte il bisogno di ridurre ad unità la immensa varietà, di indagare le leggi generali dei fatti umani.

Nello stesso anno 1652, in cui nacque Daniele Le Clerc, pure nella Svizzera venne alla luce Mangeto Giovanni Giacomo, campato 90 anni, che alla storia giovò pubblicando la *Bibliotheca Chemica curiosa*, nella quale raccolse criticamente parecchie opere d'alchimia, che altrimenti sarebbero andate perdute, e che ora si consultano molto utilmente per la storia della fisica, della chimica, della medicina, e dello spirito umano nel medio evo.

Giovanni Le Clerc compì sua vita nella dotta e libera Olanda, dove tra gli altri trovò Giacomo Perixonius di Dam (1651-1715), il quale, continuando ed ampliando gli studi di Kircher sulla storia antica egiziana, e recandola a confronto con quella di Babilonia, nel 1711 pubblicò a Leyda l'opera *Origines Babilonicæ et Ægyptiacæ*. Perizonio procurò ottime edizioni di classici greci e latini, e concorse con Gronovio e con Fabricio a condurre la storia sicuramente nelle miniere della letteratura greca. Fecero il somigliante e contemporaneamente Riccardo Benley nell'Inghil-

terra (1662-1742), Montfaucon nella Francia. Egli va nella schiera de' più profondi conoscitori della filologia e della dottrina greco-latina; collaborò per Grevio alle antichità romane, e procurò preziose edizioni di classici. Per le ingenti fatiche di questi, ora poco noti e male apprezzati, è agevole adesso agli studiosi ornarsi di dottrina, e fare a fidanza colla storia antica, e giungere a sintesi ardite, ordinando molti e svariati elementi di sapere.

Di questi tempi nella Francia vindice del cattolicismo, tramontati gli astri spagnuoli di Carlo V e di Filippo II, prevalevano gli studi storici ecclesiastici, e del medio evo. L'ordine dei Benedettini in quella nazione produsse allora due grandi eruditi, Martene Edmondo di Dijon (1655-1739) e Montfaucon Bernardo di Narbona (1655-1741). Martene molto meritò degli studi d'erudizione sacra pubblicando nella grande officina di Parigi tra il 1724 ed il 1735 una vasta collezione di vecchi scrittori, *Veterum Scriptorum amplissima Collectio.* Montfaucon invece pubblicò separatamente molte opere latine e greche inedite, corredandole, come Martene, di note molto utili agli scrittori. Ma fu più universale e famoso Montfaucon, perchè alla dottrina ecclesiastica accoppiò la classica, e la fecondò con ingegno inventivo. Egli primo fondò la *Paleografia* coll'opera sapiente *Paleographia Græca*, pubblicata nel 1708, per la quale raccolse molti materiali in Italia. Ed a' tempi nostri completolla Federico Hopper di Cassel colle opere: *Bilder und Schriften der Vorzeit*, Mannheim 1819-22, e *Paleographia critica*, Mannheim 1817-29. La *Paleographia* di Montfaucon è frutto di venti anni di lavori continui sui testi greci che esaminava per la pubblicazione dei Santi Padri greci cui attendeva per incarico de' Padri Maurini.

Vide che era indispensabile fare pei codici greci opera simile a quella di Mabillon pei latini. " Per emendare, egli dice, e leggere bene i codici, bisogna conoscerne l'età, e questa si desume dal modo della scrittura. „ Così la base della filologia e della dottrina greca, già larga pei lavori di Vossio, di Fabricio, di Gronovio Giacomo, di Perizonio, di Benley, si assodò per le fatiche di Montfaucon; il cui nome acquistò tra i dotti celebrità ancora maggiore quando nel 1719 comparve la di lui opera *Antiquité expliquée*, guida utilissima agli archeologi. L'antichità spiegata comparve in quindici volumi, in foglio, col testo francese e la versione latina, e corredata da 1120 tavole; colle quali e coi discorsi, spiegò i culti prima dei Greci e dei Romani, indi dei barbari, ed i riti, i costumi, gli usi, gli utensili. Lavoro da elefante che gli costò trentaquattro anni di fatiche, e che intraprese per esplicare con sicurezza i Santi Padri. Ora il primato di questi lunghi ed assidui studi pare passato alla Germania, già prima di Mabillon e di Montfaucon editrice dei *Tesori* d'antichità greche e romane, e delle *Biblioteche* greche e latine.

Allora nella dotta Germania era grande faccenda a pubblicare ogni maniera di raccolte storiche, onde vi si videro comparire nel 1721 li *Scriptores rerum austriacarum* del Pez (Lipsia 1721), i *Rerum germanicarum Scriptores* di Pistorius, li *Scriptores rerum boicarum* di Oefele ad Augusta nel 1763, e dal 1772 al 1792 li *Scriptores rerum danicarum medii aevi* di Langabeli, i *Monumenta Historica Boemiæ* di Dobner (Praga, 1764-1786).

Mentre questi schiudevano, raccoglievano ed illustravano le fonti della storia, sorgeva un fecondo scrittore storico francese, Carlo Rollin di Montbeliard

(1661-1741), il quale dal 1730 al 1738 pubblicò due storie molto ragguardevoli pe' tempi suoi, quantunque non allarganti la filosofia della storia, nè segnanti progresso nei concetti e nella dottrina. Queste sono l'*Histoire ancienne*, la migliore delle sue opere, e l'*Histoire romaine* non accurata come la prima. Noi non possiamo giudicare la storia antica di Rollin da quella di Dunker comparsa a Berlino nel 1857, cento e venti anni dopo, perchè nel frattempo le idee e le scoperte fecero grandi passi. Per allora la storia antica di Rollin segnava il culmine cui erano giunte le notizie della storia antica, almeno pel comune degli intelletti e degli studiosi. Diciamo questo perchè Bianchini Francesco da Verona, più giovane d'un solo anno che Rollin (1662-1742) e campato come lui ottant'anni, vide molto più altamente in quella storia, ed ebbe concetti nuovi segnanti vero progresso.

La grande opera di Bianchini: *La storia universale provata con monumenti, figurata con simboli dagli antichi*, comparve a Roma nel 1697, anteriormente quindi alle storie ed ai lavori di De Lisle, de' Le Clerc, di Montfaucon. Egli forse guidato dalle traccie di Kircker e di Hyde, primo collegò sistematicamente l'astronomia alla storia, ed insegnò un secolo dopo a Foscolo che il firmamento è il maggiore e più antico libro del mondo. Bianchini pel modo largo, ardito, originale di studiare ed interpretare i monumenti e la prima storia della civiltà, spianò la via a Vico, la cui *Scienza nuova* è posteriore di 29 anni alla storia di Bianchini.

Era bambino di due anni Bianchini, quando nacque a Roggiano nella Calabria Gian Vincenzo Gravina (1664-1718), il quale più che tutti i suoi precursori Grozio, Hobbes, Puffendorf, Leibnitz, studiò nella

storia le origini e lo spirito del diritto, e fu scala a Vico, ad Heineccius, a Wolf, a Montesquieu, a Filangeri. Gravina dal 1701 al 1713 pubblicò due opere profonde: *Origines Iuris civilis*, e *De romano imperio;* nelle quali dimostra come nella trama critica e filosofica della storia romana si rinvengono non solo le origini dei diritti, ma le ragioni delle dottrine sociali. *Si quam habet philosophia dignitatem, ea omnis translata fuit in jurisprudentiam Romanorum. — Nihil est aliud jus civile, nisi naturalis ad romanæ reipublicæ institutionem relata.* Quindi Gravina pone come prodromo al diritto civile, la storia delle condizioni degli ordini pubblici de' Romani e dei diritti loro. E tracciata la storia degli ordini romani, dice della restaurazione del diritto giustiniano, della scuola di Bologna, di Cino da Pistoia, di Alberico da Rosciate bergamasco. È il primo esperimento di storia del diritto. Per lui la storia dev'essere la face che scopre la via e quindi la illumina sempre col diritto: *Historiarum lectio partim anteire debet partim comitari jus civile.*[1]

L'Italia dal 1700 al 1750. — Muratori Antonio di Modena, 1672-1750. — Calmet Agostino monaco francese, 1672-1757. — Ximenes domenicano del Messico, 1721. — Giannone Pietro napoletano, 1676-1748. — Heineccius Giovanni Gottlieb di Einsenberg, 1681-1741. — Mazzocchi Alessio di Capua, 1684-1776. — Assemani Giuseppe Simone di Tripoli, 1687-1768. — Freret Nicola di Parigi, 1688-1749. — Vico Giambattista di Napoli, 1688-1744.

[1] *Origines Juris Civilis.* Prefazione.

— Montesquieu Carlo Secondat barone da Bordeaux, 1689-1755. — Orsi Giuseppe Agostino di Firenze, 1692-1761. — Mansi Giandomenico di Lucca, 1692-1769. — Passeri Giambattista di Roma, vissuto 86 anni, 1694-1780.

Se nella erudizione e nella dottrina ecclesiastica la Francia, l'Olanda, l'Inghilterra, la Germania, alla fine del secolo XVII ed al principio del susseguente, pigliarono ascendente sull'Italia, questa nella prima metà del secolo XVIII riconquistò decisamente il primato storico sovra tutte. Bastano a provarlo i nomi di Bianchini, di Gravina, di Muratori, di Giannone, di Vico, di Orsi, e degli eruditi Mazzocchi, Mansi, Passeri. Tale continuità dell'Italia centro cattolico, anche dopo cadute le repubbliche, tranne Venezia pure rovinata sui mari, mentre la Spagna non alza più alcuna splendida face storica, merita seria meditazione dagli statisti, dagli storici, dai filosofi. Lo splendore vivissimo e nuovo dato alla storia ed alla filosofia sociale nella seconda metà del secolo XVIII dagli scrittori inglesi Hume, Robertson, Gibbon, Smith, ed il moto vorticoso e rapidissimo impresso alle idee ed alle cose dagli enciclopedisti e dalla rivoluzione di Francia, fecero agevolmente obliare gli splendori italiani di alcune decine di anni avanti. Ma ora che riedette la calma, e che l'Italia ripiglia il suo cammino con forze rinnovate e rattemprate, ora che si contemplano i fatti da più lontana e giusta prospettiva, si accorda all'Italia il seggio che le spetta.

Lodovico Antonio Muratori, nato alla Mirandola presso Modena nel 1672, morto nel 1750, è il massimo erudito nella storia del medio evo del secolo scorso. Per lui gli studi storici italiani ed européi, segnata-

mente per le età di mezzo, progredirono in sicurezza ed estensione. Non perchè egli come Macchiavelli, Bacone, Leibnitz, Vico e Giannone abbia creato nuove e vaste sintesi, od intraveduto leggi universali. Il genio di Muratori prese più umile sfera, cercò assiduamente fatti molteplici, li accertò, li vagliò, li coordinò, ne trasse serie lucide, complete, per le quali furono dissipate molte tenebre e la storia balzò fuori fatta da sè, senza l'orpello della rettorica, senza l'inganno del partito. L'operosità di Muratori è maravigliosa. Prescindendo da molte dissertazioni storiche ch'egli pubblicò, basti accennare queste di lui opere capitali: *Rerum Italicarum ab anno æræ christianæ quingentesimum ad millesimum quingentesimum*, Milano 1723-38, in 27 vol. in foglio; *Antiquitates Italiæ medii ævi ab inclinatione romani imperii usque ad annum 1500*, Milano 1738-42, vol. 6 in foglio; *Novus Thesaurus veterum Inscriptionum*, Milano 1739-42, vol. 6 in foglio; *Annali d'Italia dal principio dell'èra volgare fino all'anno 1500*, Venezia 1744-49, vol. 12, in-4.

Nessun scrittore storico aveva prima di Muratori pubblicato una raccolta sì ricca, importante e vasta come questa sua degli scrittori di cose italiane del medio evo: raccolta che fece primamente conoscere tra gli altri scrittori il Caffaro, Dino Compagni e Dandolo. Un primo lavoro di questa fatta, sebbene si trovi in qualche parte incompleto e disordinato, è veramente meraviglioso, e ne viene grande lode alla Società Palatina di Milano pel coraggio onde ne sopportò le cure e le spese della edizione. Per quanto poscia ulteriori scoperte e l'esaurimento dell'edizione, ed i progressi della critica, abbiano eccitato il desiderio di rifondere in seconda edizione quella serie, il bisogno non venne soddisfatto. E testè nuovamente a Milano il dotto ro-

mano Gennarelli s'accinse invano a tradurre in fatto il desiderio lungo e vivo.

La grande dottrina sulla storia del medio evo, acquistata dal Muratori colle fatiche di quarantaquattro anni, depositò egli ordinatamente nella corona di dissertazioni che disse: *Antichità italiane del medio evo*, e negli *Annali d'Italia* abbracciant i mille anni, dal 500 al 1500. Opere accuratissime, che rimasero monumenti indispensabili a studiare da chiunque voglia entrare sicuramente nella storia del medio evo, non solo per le cose d'Italia, ma eziandio per quelle del resto dell'Europa. Opere che si consultano con profitto anche dopo i recenti lavori di Pagnoncelli, di Sismondi, di Cibrario, di Troya, di Leo, di Bettman-Holweg, di Hallam e di Savigny.

Di que' tempi sorsero tre forti eruditi storici in Italia: Mazzocchi Alessio di Capua (1684-1776), Passeri Giambattista di Roma campato 86 anni (1694-1780), e Mansi Giandomenico di Lucca (1692-1769), tutti e tre ecclesiastici, come il Muratori. Anche Scipione Maffei da Verona, campato 80 anni (1675-1755), e che viaggiò in quasi tutta l'Europa, contribuì allora molto ad illustrare la storia classica e la cristiana del medio evo, e collaborò coi veneti Apostolo Zeno e Foscari. Il Mazzocchi acquistò grande autorità tra gli eruditi per dissertazioni e commenti su materie di archeologia classica e di storia ecclesiastica, e specialmente per una illustrazione di inscrizioni greche latine scoperte su tavole di bronzo nel 1732 presso l'antica Heraclea al seno di Taranto: *In regi Herculanensis Musæi tabulas heracleenses Commentarii*, Napoli 1754-55. Il Passeri stabilito a Perugia, nel centro della coltura etrusca, si volse specialmente ad illustrare le cose etrusche, molto contribuendo a quanto

aveano già fatto il Dempstero di Scozia e Battista Gori fiorentino.[1] La sua opera principale è intitolata *Lucernæ fictiles*, Pesaro 1737-43. Dove pubblicando i disegni di una quantità di lucerne antiche di terra cotta, discorre con sottile dottrina della ceramica antica, de' culti, de' costumi, delle arti belle. Il Mansi prevalse per gli studi ecclesiastici, ripubblicò parecchie gravi opere con dotte annotazioni, e della storia ecclesiastica si rese benemerito segnatamente per la raccolta di Concilii, comparsa col titolo: *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Firenze 1759-68.

Ad ampliare l'erudizione storica verso la metà del secolo XVIII contribuirono pure il monaco francese Agostino Calmet (1672-1757) ed Assemani Giuseppe Simone di Tripoli (1657-1768).

Storie universali cristiane.

Vedemmo come dal IV secolo i dotti cristiani si posero fervidamente a mostrare nella storia generale le vie segnate dalla Provvidenza all'umanità. Credendosi chiamati a missione divina di raccogliere in una sola famiglia il genere umano sotto il vesillo della croce, portavano nella storia il dogma religioso. Quando dopo le lotte religiose ed il Concilio di Trento, nella Francia alla molteplice dottrina, ai mezzi copiosi di sapere s'aggiunse novello fervore cattolico, si moltiplicarono i tentativi di mostrare nella storia generale

[1] Dempstero pubblicò nel 1619 *De Etruria Regali*, opera insigne pe' tempi suoi e che venne perfezionata dalle grandi opere di Antonio Gori, *Inscriptiones antiquæ in Etruriæ urbibus extantes*. Firenze 1726-43; o *Museum Etruscum*. Firenze 1737-43. — Johannis Baptista Passeri Pisauriensis nob. Eugubini, *In Thomæ Dempsteri*, libros Paralipomena, Lucæ 1767. Lo stesso, *Picturæ Etruscorum*, Pesaro 1767-75.

le vie seguite dal Signore pegli uomini. Ne diede prima splendida traccia il vivido intelletto di Bossuet nel 1670, e lo seguirono Fleury nel 1691 solo per la storia del cristianesimo, Giovanni Le Clerc con un compendio latino nel 1698 dalla creazione al 803 dell'êra cristiana, Claudio De Lisle pure con un sommario di storia universale del 1731, finalmente Agostino Calmet coll'*Histoire universelle sacrée et profane* che tolse a pubblicare a Parigi nel 1735, e che da Adamo giunge al 1572. In tutti domina il sentimento religioso, ma specialmente nel monaco Calmet, il quale sebbene più dotto e copioso degli altri dice: " Quanto accadde dal principio del mondo sino alla fine dei secoli, è surbordinato al grande disegno di stabilire e di conservare la vera religione tra gli uomini. Nella storia dobbiamo cercare gli esempi de' santi da imitare. „ Nondimeno riconosce che le favole antiche sono *una vera storia.* E Le Clerc quantunque liberale, giunto alla fine del suo Compendio esclama: " Confessiamo nessuno porgerci perfetto esempio di sapienza e di santità, tranne l'unico nostro Salvatore Gesù Cristo. „ Così faceva eco alle dottrine politiche di Savonarola anteriori di due secoli. Nella cronologia Le Clerc seguì Petavio con qualche emendazione. L'anno dopo la comparsa del primo volume della storia di Calmet a Parigi, si vide escire a Londra il primo volume di una maggiore e più dotta e più libera storia universale col titolo *An Universal History from the earliest account of time to the present* (1736-65), rinnovata poi e migliorata per l'edizione seconda dal 1799-84 dal lavoro armonizzato di parecchi scrittori. Ciò dimostra il bisogno crescente di storia e lo sviluppo che questa andava prendendo.

Tali lavori sono lungi dalla dottrina della storia

dell'Europa del Giambullari del 1564, dalla profondità e novità dei principii di storia universale di Bianchini del 1697, ma segnano un progresso negli studi, perchè sono primi tentativi di collegare e ridurre ad unità le storie antiche e moderne, e quelle degli Arabi, de' Mussulmani, degli Indiani, de' Chinesi, de' Giapponesi, che non furono accostate mai sino allora alla storia degli ebrei e de' cristiani. Quantunque Calmet ignorasse le lingue orientali, avea tanta copia di dottrina che sparse luce sui libri e sulle storie della Bibbia. Adunò ed ordinò questa sua dottrina nell'opera *Tresor d'antiquité sacre et profane*, pubblicata a Parigi nel 1722 e tradotta tosto in parecchie lingue. E nel 1751 pubblicò una diligente storia della Lorena, mista di sacro e profano secondo suoi studi: *Histoire ecclesiastique et civile de la Loraine.*

Quello che mancò a Calmet di dottrina nelle lingue orientali, ebbe copiosamente il di lui contemporaneo Giuseppe Simone Assemani. Il secolo V ebbe scuola illustre di nestoriani in Edessa, i quali tradussero in siriaco, ramo semitico, parecchie opere greche profane e sacre. L'imperatore Zenone nel 489 chiuse quella scuola, ed i dotti ripararono specialmente in Persia, e vi recarono loro libri. La lingua e la letteratura siriaca che serbò qualche tesoro greco perduto, era sparsa anche nell'Egitto in alcuni chiostri, ma rimaneva ignota all'Occidente. Assemani venuto per studi classici a Roma, ve la fece conoscere, portando a Roma molti manoscritti siriaci, e facendoli noti coll'opera *Bibliotheca Orientalis Clementino-Vaticana*, Roma 1719-28. Aggiunse ala anche agli scrittori di storie italiane del Muratori, e primo diede una grammatica formale della lingua araba per gli Europei, *Rudimenta linguæ arabicæ*, ampliando i cenni datine

due secoli prima da Gesner, da Teseo Ambrogio e da Giambullari.[1]

Mentre questi illustravano le storie del mondo vecchio, nell'America centrale il domenicano Ximenes, del 1721, avendo studiato topicamente la storia di quegli Indiani, e consultato quanto ne scrissero colà parecchi, e fra loro Geronimo Romano agostiniano, per illustrarla tradusse dalla lingua guica *Las Historias del Origen de los Indios*, che Scherzer pubblicò primamente nella traduzione spagnuola a Vienna presso Gerold nel 1857. Quelle storie raccolgono in fascio mitico e confuso le più preziose tradizioni antiche dei popoli dominatori dell'America centrale. Il Messico nel 1695 era stato visitato da un arditissimo attento e mirabile viaggiatore calabrese Giovanni Francesco Gemelli, il quale vi approdò dal Pacifico venendo dalla Cina. E lo descrisse nell'opera *Il giro del mondo* che pubblicò in sei volumi a Napoli dal 1699 al 1701.

Il regno di Napoli nella fine del secolo XVII, a dodici anni di distanza (1676-1688) produsse due dei maggiori ingegni storici dell'Italia e del mondo, Pietro Giannone (1676-1748) e Giambattista Vico (1688-1744).

Il Giannone fu avvocato, e seguendo le tradizioni di Gravina, corroborò lo studio del diritto con quello della storia e viceversa. E dopo vent'anni di fatiche pubblicò a Napoli nel 1723 l'*Istoria civile del regno di Napoli*, nella quale si confessa più giureconsulto che politico. Quel regno tolto dai papi all'impero ed

[1] Wenrich, *De auctorum græcorum versionibus et commentariis.* Il dotto sacerdote Ceriani della Biblioteca Ambrosiana consultò altri importanti manoscritti siriaci venuti di fresco a Londra dall'Egitto, de' quali fece le migliori e più copiose descrizioni e pubblicazioni Guglielmo Cureton nato a Wesbury nel Shropshire il 1808 e morto a Londra nel 1864.

ai Saraceni col mezzo dei Normanni, indi degli Angioini, fu costituito come feudo della Chiesa di Roma, la quale vi avea anche ereditato vasti possessi che ci teneano i templi della città eterna pagana. Laonde ben disse Giannone: l'*istoria civile* (di là) *non può andar disgiunta dalla storia ecclesiastica.* Ed egli tutto pieno delle idee del diritto civile, delle tradizioni antiche italiche, come Machiavelli, energicamente vi combattè la teoria del potere temporale della Chiesa, e la intrusione di essa nello Stato. *Io volli svelare le usurpazioni del sacerdozio sopra l'autorità dei principi*, egli poscia scrisse. Onde coronossi di spine, ed ebbe vita travagliata e raminga. Confortolla scrivendo i *Discorsi sopra gli annali di Tito Livio*, *La chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande*, diretti a vincere la crudeltà di chi lo teneva prigione a Torino, lo fulminava da Roma.[1] Nelle storie esaminò i rapporti della Chiesa collo Stato, e l'origine e lo sviluppo delle leggi, delle costituzioni per quindici secoli, sino a' tempi suoi, e con ragione disse cosa nuova quel suo lavoro. A Vienna scrisse *Il Triregno*, non quello di Dante, ma diviso come per la mitologia antica, nel regno del cielo, della terra, delle anime, ovvero nel dominio della religione, delle potestà civili e della Chiesa. Vagheggiò nel regno celeste qualche cosa somigliante alla Città di Dio di Sant'Agostino, ovvero il dominio di Cristo, quale da lui immaginavasi, alla guisa che poscia fantasticarono Mickiewitz e Lammenais. Di lui scrisse Botta: " Se miglior ordine nella sua storia regnasse, e se con più pulito ed elegante stile scritta fosse, giudicherei Giannone inferiore a nessuno. "

[1] Le opere inedite di Giannone si presero a pubblicare a Torino per cura di P. S. Mancini nel 1859.

Fra' Giannone e Vico, compare nella Germania il dottissimo giureconsulto Giovanni Gottlieb Heineccius di Eisenberg (1681-1741), pel quale dopo Cujaccio e Gravina, la storia del diritto romano ricevette massima luce. Heineccio fu di quello più universale, perchè collegò lo studio del diritto antico al diritto moderno e ne mostrò le figliazioni, le vicende, la fonte comune. Brillò prima colla *Historia Juris Civilis Romani ac Germanici* del 1718, nella quale da Romolo viene chiaramente e rapidamente sino a' tempi suoi. Nel medio evo il diritto antico era chiosato in modo da confonderlo, anzichè rischiararlo. Egli seguendo Cujaccio, Pacio, Vesembraio, nell'opera *Elementa Juris Civilis* sinteticamente presenta il meglio, il succhio del diritto. Fa il somigliante nel 1735 cogli *Elementa Juris Germanici.* E per tali opere egli rimase la prima autorità legale della Germania sino all'avvenimento di Ugo, di Savigny, di Meyer.

Più nuovo e profondo di tutti che aveano meditato sulla filosofia della storia, ovvero sulle leggi generali della civiltà, mostrossi Giambattista Vico di Napoli (1688-1744), prima nell'opera *De antiquissima Italorum sapientia*, pubblicata a Napoli nel 1710, indi in quella che appellò *De uno universi juris principio* rintracciante l'unico germe della società e del diritto, e finalmente nella più vasta che propose nel 1726 col titolo ben meritato di *Scienza nuova dell'origine delle nazioni.*[1] Hobbes, Grotius, Puffendorf, Leibnitz, Locke, Gravina, Giannone, aveano bensì illustrato la storia col diritto, questo con quella, ma non aveano alzato l'intelletto a tentare di scoprire le leggi generali go-

[1] Sino dal 1537 Nicolò Tartaglia da Brescia diede nome di *Scienza nova* ad invenzioni sue balistiche. Quel titolo poscia passò ad invenzioni di Galileo, a speculazioni di F. Bacone, alla filosofia di Vico.

vernanti la storia, il diritto e la società, dalle origini. Ciò fece primamente Vico, seguendo le tradizioni di quelli. Dal concetto della storia di Calmet a quello di Vico di lui contemporaneo, e pure cattolico, il progresso pare di parecchi secoli. A voler designare anche per le generali i concetti nuovi di Vico, andremmo troppo lontani, e forse divagheremmo con danno del vero. Preferiamo presentare nella loro forma genuina alcune di lui sentenze capitali che formolano in certa guisa il suo sistema.

" *Essendo questo mondo civile stato fatto dagli uomini, i principii di lui si deggiono trovare dentro la mente umana, perchè tutti gli elementi del mondo, delle nazioni stanno rinchiusi in ogni uomo.* „ Ecco come egli nella filosofia civile e staccandosi dalla teologia, dalla scolastica, inaugurava l'esame dei fenomeni naturali. Onde trovava che: *l'uomo fa regola sè dell'universo, e giudica del lontano e sconosciuto dal conto e dal presente.* Questo studio positivo dell'uomo lo conduceva a vedere che: *idee conforme nate appo interi popoli devono avere avuto pubblici comuni motivi di vero*, ed anche che: *le tradizioni volgari derivano da pubbliche verità.* Egli non si limitava alla filosofia astratta, ma applicava la storia alla società, al diritto dicendo: *la filosofia considera l'uomo quale esser deve, la storia quale è.* Considerandolo poi nella società, vedeva che sempre si vuole studiare i fatti, i fenomeni naturali, che bisogna escludere le teorie, le violenze, gli artifizii, avvegnachè le cose *fuori del loro stato naturale non si adagiano, nè durano.*

Vico s'era maturato alla scienza nuova come un veggente solitario, studiando da sè, fuori della società, nella quale erasi versato, molto più giovane, per gli affari forensi. Quello studio solingo l'avea famigliariz-

zato con frasi, con formole nuove, piane, facili a lui, ma difficili agli altri. Onde gli accadde come a Spinosa, a Kant, che fu poco e male inteso da contemporanei, quantunque Conti di Venezia e Giovanni Le Clerc ad Amsterdam lo stimassero altamente.[1] Vico tanto s'addentrò nel cercare e contemplare il corso generale degli eventi, correlativi in varii tempi e luoghi, che pigliò l'abitudine di prescindere dagli individui, di considerare solo la società complessiva. In quella veggendo il ricorso simile di vicende nelle età selvaggie, e nella barbarie seguita agli splendori dell'impero romano e delle repubbliche greche, gli parve scorgere una necessità naturale, che riduce quasi al nulla la prudenza umana, contra le speculazioni di Machiavelli, di Guicciardini, di Paruta, di Giannone più pratici.

Le tradizioni italiane recavano quasi a dovere di tenere alta, almenó oltre l'Alpi ed il mare, l'autorità della Chiesa di Roma; perciò quando fu nota in Italia la storia ecclesiastica di Fleury, come i gesuiti avevano opposto alla storia del concilio di Trento del Sarpi, quella lucida del cardinale Pallavicino, alla storia di Fleury il partito romano oppose quella del cardinale Orsi Giuseppe Agostino di Firenze (1692-1761) pubblicata prima a Ferrara, a partire dal 1746, indi a Roma del 1755 col titolo: *Historia Ecclesiastica*, la quale, sebbene distesa in 21 volumi, giunge solo al secolo VII. Queste storie di partito non fanno dare alcun passo alla scienza, e solo giovano ad avvivare la fiaccola degli studi, ed aumentare il patrimonio della dottrina.

[1] Giuseppe Ferrari di Milano nel 1834 pubblicò con profondo commento tutte le opere di Vico.

L'ortodossia cattolica sorgeva armata d' intolleranza anche per respingere le minaccie che le si manifestavano gravi pure nella fila dei prossimi. Nella pia Francia già brillavano nella storia le idee scettiche di Bayle, Le Clerc, Rollin, precursore di Freret, di Montesquieu, di Voltaire, mentre in Italia mostravano spirito indocile Gravina, Giannone, Vico, Conti. Freret Nicola di Parigi (1688-1749) era discepolo di Rollin, e giovato dagli immensi mezzi che offriva l'emporio degli studi della Francia, da un' alta condizione e da un forte e libero ingegno, acquistava straordinaria dottrina, specialmente nelle materie storiche e letterarie, resa efficace da critica sottile. Egli scrisse la storia dell'Accademia delle scienze di Parigi, e ne arricchì gli atti con immensa copia di dissertazioni sopra svariate materie. Egli e Bayle e Le Clerc, Leibnitz e Montesquieu prestarono molte armi agli enciclopedisti che li seguirono da presso.

Un anno dopo che a Napoli nacque Vico, a La Brede presso Bordeaux, sulle belle rive della Garonna, vide la luce uno de' più vividi intelletti politici del mondo, Carlo Secondat barone di La Brede e di Montesquieu (1689-1755). Ma Vico visse solo 56 anni, e morì quattro anni prima che Montesquieu pubblicasse la sua opera capitale, lavoro di venti anni, *De l'esprit des lois* comparso prima nel 1749, ventidue anni dopo la *Scienza Nuova*, e ripubblicato con correzioni nel 1758.

Montesquieu, come Vico e Gravina e gli altri che accennammo, cercò specialmente nella storia lo spirito delle leggi, ma non limitossi alle teorie antiche; compulsò le moderne, quelle del medio evo, ed alla storia politica e civile accoppiò lo studio de' costumi, de' riti, della geografia fisica. Fece grande parte, anzi la massima, nelle cose civili all'attività umana, perchè

ad onta che riconoscesse le influenze de' climi già avvertite da Ippocrate, disse: *i paesi producono non a misura della loro fertilità, ma a ragione della loro libertà.* Quantunque nato ed educato in paese monarchico eminentemente, Montesquieu seppe elevarsi alle serene regioni della libertà, ed ebbe il coraggio di proclamarne apertamente la prevalenza. " La virtù politica, egli scrisse, è la molla delle repubbliche, l'onore è quella delle monarchie. „ E per virtù politiche egli intese l'amore della patria e dell'uguaglianza civile.

Seguendo l'investigazione aristotelica, egli dopo lo studio accurato dei fatti, salì mano mano alle cause prossime e particolari, e per esse alle leggi generali. " Trassi i miei principii, dice egli, dalla natura delle cose. „ Come Vico, intravide le leggi universali, le armonie del mondo, la concatenazione di tutti i fatti anche disparati alla prima apparenza. Ma fu di lui più pratico, più universale, perchè discese sino ai tempi suoi, e considerò i molteplici aspetti della società. " Io vidi, egli dice, ogni legge particolare legata con altra legge, e dipendere da altra legge più generale.[1] „ Mirabile per lucidezza, sagacia e brevità pe' tempi suoi, è anche il *Trattato sulle cagioni della grandezza e decadenza dei Romani*, al quale gli aveano spianata la via Machiavelli e Gravina, ma non Giannone, perchè il di lui studio su Tito Livio era inedito.

Voltaire Francesco Maria Arouet di Chatenay, visse 84 anni, 1694-1778. — Guyon Claudio della Franca Contea, 1699-1771. — Müller Giuseppe di Westfalia, 1705-1783. — Buffon Giorgio Federico di Mont-

[1] *Chaque loi particulière liée avec une autre loi, ou dependre d'une autre plus générale.* Esprit des Lois. Introduction.

bar, 1707-1780. — Linneo Carlo svedese, 1707-1778. — Mably Giovanni di Grenoble, 1709-1785. — Hume Davide di Edimburgo, 1711-1776. — Clemente dott. Francesco di Digione, 1714-1793. — Vattel Emmerico di Neuchatel, 1714-1767. — Winkelmann Gian Giacomo di Brandeburgo, 1717-1768, visse solo 51 anni. — Michelis Giovanni Davide di Halle, 1717-1791. — Clavigero F. Zaverio gesuita di Cesena, 1720-1793. — Moeser Giusto di Osnabruck, 1720-1794. — Robertson Guglielmo scozzese, 1721-1792. — Guignes Cristiano Luigi Giuseppe di Parigi, 1721-1800. — Smith Adamo di Kirkoldy in Scozia, 1723-1790. — Montücla Giovanni di Lione, 1725-1799. — Gordan Guglielmo di Hitschin inglese, 1729-1807. — Denina Carlo piemontese, campò 82 anni, 1731-1813. — Lanzi Luigi di Fermo gesuita, 1732-1810. — Levesque Pietro Carlo di Parigi, 1736-1812: — Bally Giovanni di Parigi, 1736-1793. — Gibbon Edoardo di Putney, 1737-1794.

Eccoci una schiera eletta di 23 scrittori di materie storiche od attinenti alla storia, nati in Europa nello spazio di 41 anni dal 1694 al 1737, e fioriti quindi nel cuore del secolo XVIII. Analizzando questa fila, vi troviamo non uno spagnuolo, non uno slavo, non un greco; ma nove francesi, tre italiani, cinque tedeschi, cinque inglesi, uno svedese. Fra tutti sorvolano quattro inglesi fondatori di teorie nuove; de' francesi due, Montucla e Bailly, segnano un progresso nella storia della storia, perchè primi ne' tempi moderni fanno entrare le tradizioni della civiltà ordinate in corpi di scientifica dottrina nel dominio della storia; fra gli italiani Denina, continuando la via de' nostri splendidi ingegni, contempla le generali vicende sto-

riche da alto e nuovo punto di vista, applicando alcune teorie di Gravina, di Vico, di Giannone.

Non rechi meraviglia se nella riga si veggono allineati due naturalisti, Buffon e Linneo. Li accogliemmo pei motivi che ne condussero a dire di Teofrasto, di Plinio. Perchè la casa dell'uomo è la terra, la geografia è strettamente connessa colla storia, e per opera di quei due sommi s'ampliò grandemente il concetto della fauna e della flora della terra e de' rapporti coll'uomo.

È curioso che i due massimi naturalisti del secolo scorso, Buffon Giorgio Federico di Montbard (1707-1780) e Linneo Carlo svedese (1707-1778), nacquero nell'anno medesimo. Il francese campò 73 anni, due più dello svedese, il quale già alla fresca età di 27 anni cominciò a pubblicare la sua grande opera *Sistema Naturæ*, dove fondò il metodo semplice e naturale di classificare i prodotti del regno vegetabile. Con quest'opera e con molti lavori successivi, Linneo ampliò grandemente la base della botanica, e quindi della geografia delle piante. La repubblica letteraria e scientifica fece tanto plauso alle scoperte, al sistema di Linneo, che di quell'opera in 32 anni, dal 1735 al 1767, comparvero tredici edizioni. Egli vide quanto fossero dense le tenebre che circondavano le leggi della natura, e sebbene molta luce abbia recato, pure seppe indovinare che i suoi successori avrebbero veduto assai più chiaramente. “ *Intravi*, egli scrive, *densas ombrosasque naturæ et silvas — Veniet tempus quo ista, quæ nunc latent in lucem dies extrahat.* „

L'opera capitale di Buffon fu l'*Histoire naturelle*, e prese a comparire nel 1749, e per la sua ampiezza non fu compita che nel 1767. Buffon alla scienza molteplice congiungeva l'arte, ed i suoi lavori, raccomandati da grande attrattiva di stile, ebbero immensa ef-

ficacia. Lasciò morendo *Les Epoques de la Nature* che per lui furono ciò che il *Kosmos* per Alessandro Humboldt, come il testamento scientifico. Splendido lavoro di scienza e d'arte, nel quale a servigio della cosmogonia fuse tutto che sino a lui aveano chiarito gli studi. Que' rapporti tra l'uomo e la terra che ora svela la geologia, e che legano questa scienza sì strettamente colla storia, furono primamente mostrati a grandi tratti col lume della scienza da Buffon, precursore di Cuvier. Egli non era solo dottissimo, ma avea mente vasta dominante dall'alto l'ampio mare de' prodotti naturali. Nell'Introduzione alla sua storia naturale generale scrisse: *les primières causes nous seront à jamais cachées;* noi dobbiamo limitarci a conoscere l'ordine relativo alla natura nostra. Per agevolare la trattazione dell'immenso tema fece bensì divisioni come i suoi predecessori, ma dichiarò: " che la natura procede per gradazioni ignote, onde essa non può prestarsi affatto a divisioni. „

L'argomento delle scienze e delle arti ne invita a raggruppare qui Winkelmann Gian Giacomo di Brandeburgo (1717-1768), Montucla Giovanni di Lione (1725-1799), Bailly Giovanni di Parigi (1736-1793). Winkelmann in Italia fu preso da vivissimo entusiasmo per l'arte romana e greca e loro fonti, ed a cercarne la storia si pose tanto assiduamente che nel 1764 pubblicò a Dresda l'opera classica *Geschichte der Kunst des Alterthums* (Storia dell'arte dell'antichità) che ebbe a Vienna nel 1776 una seconda edizione. Sebbene campato solo 51 anni, Winkelmann nel secolo scorso si mostrò il critico più dotto e sagace dell'arte antica, e chi sa quanta parte della civiltà sia l'arte edificativa e figurativa, comprenderà avere lui contribuito ai progressi degli studi storici.

Sin qui incontrammo storie non solo dei fatti militari e civili, ma delle cose religiose, de' rapporti dell'uomo colla terra, delle lettere, delle arti belle, dei diritti, della medicina. Fra i Greci, Aristotile avea segnato le vie dello svolgimento di varii rami di sapere; Teofrasto avea scritto una storia dell'astronomia che andò perduta; Diogene Laerzio lasciò notizie storiche di filosofia e scienze naturali. Tra i Latini, Plinio avea iniziato la storia d'ogni prodotto dell'ingegno, del lavoro, ma era una traccia leggera, un indice, senza la ricerca delle leggi d'origine, di svolgimento, di continuità. I primi lavori veramente storici di que' frutti dell'esperienza, delle meditazioni che si raccolsero ed ordinarono nelle categorie scientifiche, s'incontrano verso la metà del secolo XVIII ed a Parigi, diventato da due secoli focolare centrale di tutti gli studi. Tali opere sono: Montucla, *Histoire des Mathématiques*, Paris 1758. — Goguet Antonio, *De l'Origine des lois, des arts et de leurs progrès chez les anciens peuples*. Parigi 1758-59. — Bailly, *Histoire de l'astronomie ancienne*. Paris 1775.

Contemporaneo di Winkelmann fu il dottissimo Giovanni Davide Michelis di Halla (1717-1791), pel quale le lingue semitiche dichiarate specialmente da Teseo Ambrogio, da Bochart, da Assemani, vennero fissate per le grammatiche ebraica (che pubblicò ad Halla nel 1748, caldaica (Gottinga 1771), syriaca (Halla 1784), e per la *Bibliotheca Orientalis* che fondò a Francoforte nel 1771. Michelis è d'una famiglia di dotti per la quale fu molto sussidiata l'erudizione storica germanica. Egli intravide anche le intime relazioni e influenze reciproche del pensiero e della parola.

Nel breve tratto di tempo che qui raccogliemmo, troviamo anche perfezionato il diritto internazionale

e diplomatico per Emmerico Vattel di Neuchatel, 1714-1767, assisa sopra ampia e salda base l'economia politica per Adamo Smith scozzese (1721-1790), allargata l'archeologia italica e greca pel gesuita Lanzi Luigi di Fermo (1732-1810).

Vattel nato ed educato nella Svizzera francese, paese libero e nel centro dell'Europa, vide più chiaramente i rapporti degli Stati, e potè esprimerli meglio che alcuni diplomatici scaltriti nelle corti. Egli alternò i suoi studi nelle due patrie delle libertà politiche, la Svizzera e l'Olanda, ed a Neuchâtel del 1758 pubblicò il famoso suo libro *Le droit des gens*,[1] diventato il codice ed il manuale dei diplomatici. Come la teoria sul *Diritto della guerra e della pace* di Grozio cento e trentatre anni prima avea determinato un passo verso l'umanità, ne fissò un altro il libro di Vattel. Pe' Romani il *jus gentium* era il diritto naturale. Grozio cominciò a vedervi convenzioni internazionali; Hobbes vi aggiunse la legge naturale degli Stati; Puffendorf seguì Hobbes; Buddeus e Barbeyrac vi aggiunsero qualche esplicazione, finchè Wolf nella grande opera *Jus Naturæ*, 1748, stabilì giusta base del diritto delle genti, ma la ravvolse in aride formole e nebulose, dalle quali districolla Vattel dieci anni dopo, facendo giusta e ragionata applicazione della legge naturale agli affari ed alla condotta delle nazioni e de' sovrani. Per lui *le droit des gens est la science du droit qui a lieu entre les Nations ou États, et des obligations qui repondent à ce droit. Le droit des gens n'est originairement autre chose que le droit de le nature appliqué aux nations.*

[1] Quest'opera si diffuse ratto, e se ne fece seconda edizione a Parigi nel 1760, terza a Neuchatel del 1773, quarta ad Amsterdam nel 1775.

Tali progressi erano provocati e voluti dallo sviluppo degli interessi dei popoli, sorgenti dell'aumento di loro ricchezza prodotta dall'industria e dal commercio, interessi che gli intrecciavano ognora meglio e li rendevano solidali. Tali interessi verso la metà del secolo XVIII si presero a denotare colla generale applicazione di *economia politica*. Lo Stato si può considerare come un comune, come una grande casa industriale e commerciale, come una famiglia, e però si deve governare ne' rapporti alla ricchezza ed al benessere, con leggi simili a quelle tracciate per la famiglia da Leon Battista Alberti verso il 1500. Se non che lo stato civile è strettamente collegato coll'intera umanità, ed ha forza e dovere di provocare ordinamenti di altissima influenza per sè e per l'umanità, e le cui ragioni sono molto sottili e riposte altamente.

In tali bisogni la Grecia avea fatto grandi progressi e ne die' saggio nella Politica d'Aristotile. Roma avea sulle braccia amministrazione troppo vasta e confusa per poterla governare accuratamente. Le città italiane ripresero le buone tradizioni, e dall'Italia vennero i primi trattati moderni di cose attinenti strettamente all'economia politica o sociale. Gaspare Sacraffi da Reggio di Sicilia sino dal 1582 pubblicò uno studio sulle monete, e su quelle ed i cambi scrisse un sottile lavoro Bernardo Davanzati da Firenze nel 1588. Serra Antonio da Cosenza nel 1613, stando nelle carceri di Napoli, scrisse un trattato di cose economiche pubbliche. Un secolo dopo, nel 1728, un altro napolitano, il Galliani, scrisse studi economici più larghi; nel 1757, Antonio Genovesi di Salerno pubblicò le *Lezioni di commercio* e l'*Economia civile*. Così la patria di Gravina, di Vico, di Giannone, indi di Filangeri, di Mario Pagano, fu anche la fonte più ricca di fatti e specula-

zioni d'economia politica, ovvero della sapienza legale. E questo lume precoce suscitò, per le libertà che mantenne nella varietà de' domini saraceni, angioini, papali, clericali, spagnuoli, e pei commerci che seguì ad esercitare, e per lo studio necessario delle svariatissime legislazioni.

Quando le libertà dell'Italia meridionale volgevano al tramonto, sorgevano vive di gioventù quelle dell'Inghilterra, la quale agitandosi fra molteplici elementi, acquistò rapidamente profonda esperienza e la tradusse in storie splendidissime, e nell'opera capitale d'economia politica del secolo scorso, in quella sulle cause della prosperità delle nazioni di Adamo Smith (*An Inquiry on the nature and causes of the Wealth of Nations*, London 1776), nella quale con nuove e lucide argomentazioni dimostrò il lavoro essere fonte della ricchezza.

Il popolo fiorentino già da secoli avea sentenziato che dal *sapere vien l'avere*, e gli economisti provarono che l'avere è forza, è prosperità; quindi la storia che cerca le vicende della società allo scopo o palese o sottinteso di insegnare la migliore via pel progresso adducente il benessere, la storia è intimamente legata alla economia politica, onde il grande sviluppo della storia nell'Inghilterra del secolo scorso giovò alla economia, ed i progressi di questa sussidiarono quella. E dopo Smith non fu storia grande che abbia trascurata l'economia politica, che a quella non abbia contribuito, e tale alleanza, e quella col diritto sono tra i grandi progressi della storia verso la fine del secolo scorso.

Vedemmo già come gli Italiani dopo il rinnovamento degli studi faticarono a penetrare nella storia degli antichi popoli, più che non fecero i Romani, troppo

intenti alla storia loro per curare quella dei vinti. In Toscana massimamente, dove si scoprivano inscrizioni umbre ed etrusche, dove non era spenta mai la memoria dell'antica e topica civiltà, Giambullari, Passeri, Gori, Buonarotti, Lami, Bardetti, illustrando opere etrusche, tentarono leggerne e spiegarne le inscrizioni. Ma s'aggirarono nelle tenebre incerte. I loro studi vennero riassunti ed ampliati assai da Luigi Lanzi, il quale nel *Saggio di lingua etrusca*, pubblicato nel 1789, sebbene confonda l'umbro coll'etrusco, fissò l'alfabeto etrusco, e sparse molta luce sull'archeologia greca ed italica.

Ora siamo ridotti alla presenza d'una serie di quattordici storici aperta da Voltaire, chiusa da Gibbon.

Francesco Maria Arouet (Voltaire) di Châtenay (1694-1778) meritò meno della storia che non porta il gran nome, acquistato perchè vissuto fortunato 84 anni; per 70 anni scrisse cose svariate, con viva efficacia e splendore di stile. Il moto europeo al quale partecipò, lo pose in condizione da poter essere migliore storico d'ogni contemporaneo; ma in lui il partito, la passione prevalsero alla pacata meditazione, l'arte alla filosofia. La storia migliore di lui è *Le Siècle de Louis XIV*, nella quale meglio che ognuno anteriormente, amenizzò ed arricchì il racconto, descrivendo i vari modi di manifestazione dell'attività de' popoli e de' governi, politica, milizia, costumi, lettere, arti. L'opera di lui più filosofica è l'*Essai sur les mœurs et l'esprit des Nations*, comparsa nel 1756. Chiamò *Filosofia della Storia* l'Introduzione a quest'opera, e così diede il nome ad un ramo di dottrina già antico quanto la storia, e sviluppato largamente da Machiavelli a Vico e Giannone. Voltaire non ammette l'uomo affatto selvaggio; lo riconosce essenzial-

mente sociale e dice: *il y a toujours eu quelque société*, e divinò che per formarsi una nazione sapiente occorre un tempo *prodigioso*. Ma non pare scorgesse che oltre il tempo si vogliano concorsi di elementi varii, agenti e reagenti, come mostrò sessant'anni dopo Romagnosi.

Voltaire nell'*Enciclopedia universale* definì: *l'histoire c'est le recit des faits donnés pour vrais*, e Cesare Cantù nelle nozioni preliminari alla sua *Storia universale* nel 1838 scrisse: *la storia è il racconto d'avvenimenti importanti, dati per veri*, traduzione letterale della definizione volteriana colla sola aggiunta dell'epiteto *importante*. A noi pare che la definizione di Gerardo Vossio del 1623 sia migliore di queste, e più energica è quella del Baldi del 1611: *ogni vera narrazione è storia.*

Gujon Claudio della Franca Contea (1699-1771), di cinque anni più giovane che Voltaire, applicò lo studio segnatamente alla storia antica, e nel 1736 pubblicò a Parigi l'*Histoire des Empires et des Republiques depuis le déluge jusque a Jesus Christ.* L'epoca abbracciata, mostra già ch'egli s'era proposto un quadro limitato dalle credenze cristiane, onde non investigava colla indipendenza di Voltaire. Quella storia antica venne successivamente ampliata per nuovi materiali e criteri, da Eichhorn nel secolo scorso, da Volney e da Dunker in questo. E nel 1744 di Gujon apparve pure a Parigi l'*Histoire des Indes*, opera di minor conto e poco veritiera. Alla guisa della *Storia filosofica e politica degli stabilimenti degli Europei nelle due Indie* di Raynal, pubblicata ad Amsterdam nel 1770, a Ginevra con aggiunte del 1780, alla quale colloborò anche Diderot. È declamatoria, non storia vera, ma è notevole per concetti arditi, e caldi sensi

liberali. Ivi primamente si condanna acerbamente il traffico dei negri. *La soif de l'or*, dice Raynal, *a donné naissance au plus infame, au plus atroce de tous les commerces, celui des esclaves.* (Vol. IX, lib. XIX ed. Ginevra.)

Fonti di storie russe.

Voltaire scrisse le vite di Carlo XII re della Svezia e dello Czar Pietro I, onde la storia dell'estremo settentrione prese ad intrecciarsi con quella del mezzodì e dell'occidente ed a rendersi popolare. Ma que' lavori erano parziali, nè salivano oltre il secolo XVIII. La storia russa nel secolo XII avea preso a diventare popolare tra gli slavi per la cronaca del monaco Nestore, dopo il quale ebbe parecchie cronache in lingua nazionale, sino a quella di Alessandro Mikailovitch ordinata sotto Giovanni IV il terribile, circa il 1580, sotto il nome di *Stepenhaia kniga;* alla quale tenne bordone la raccolta pubblicata a Francoforte sul Meno, nel 1600, col titolo *Moscovitarum rerum Scriptores.* La completarono poi le seguenti: *Sammlung russischer Geschichte* Pietroburgo 1732-1764; *Scriptores rerum polonicarum et prussicorum*, Danzica 1743; *Codex Diplomaticus regni Poloniæ et Ducatus Lithuaniæ*, Vilna 1758-1763; sinchè a Pietroburgo si presero a pubblicare le *Historica Russiæ Monumenta.* Mentre andava comparendo la raccolta delle storie russe nella versione e con note in lingua tedesca, per influenza degli Estoni, stirpe germanica assisa lungo il Baltico e prevalenti nella nuova capitale sorgente sul golfo di Finlandia, Müller Giuseppe un tedesco di Westfalia (1705-1783) pubblicò a Pietroburgo nel 1749

un lavoro per allora nuovo e molto importante intorno le origini russe, col titolo *Origines gentis et nominis Russorum.* Usò il latino, lingua comune dei dotti, onde diffondere più largamente e sollecitamente quelle notizie.

Seguono gli storici della fine del secolo XVIII.

Il terzo storico tedesco in questa serie è Moeser Giusto di Osnabruck (1720-1794), il quale fu molto dotto e vivo ingegno. Lasciò un modello di storia municipale nella *Osnabrückische Geschichte*, colla quale innalzò bel monumento alla patria, come fecero per la città loro alcuni fiorentini. Nelle *Patriotische Phantasien* pubblicate nel 1775 completò l'opera di Grozio con fatti ed idee recenti.

Meno profondo di lui, quantunque elegante scrittore, fu l'abate Giovanni Mably di Grenoble (1709-1785), il quale nelle *Observations sur l'histoire de la Grèce*, pubblicata a Parigi del 1766, tentò fare per la Grecia il sottile lavoro che Montesquieu già da 32 anni avea pubblicato per Roma. Mably scrisse altri lavori storico-politici, ma impari all'ampiezza cui era salita la filosofia della storia per Vico, per Montesquieu, per Vattel, per Locke, per Robertson, per Giannone. La mente di lui si riassume nel libro *Manière d'écrire l'histoire* comparso a Parigi nel 1783; nel quale tra gli antichi storici ammira perfezione soltanto in Livio. Nei tempi moderni dilettossi sopra tutti nella *Storia della congiura del Portogallo* (1619) ed in quella *Delle rivoluzioni della repubblica romana* (1735) dell'abate Renato Vertot, elegante, ma superficiale. Perchè Mably, quantunque dica che lo storico deve studiare il diritto

naturale e le passioni, che deve esercitare una specie di magistratura e che deve disporre ad amare il bene e guidar al governo delle cose pubbliche, è più artista che filosofo e statista. E dice bensì *pour instruire il faut plaire*, ma come si viene all'insegnare, vuole farci argomentare che *dalla scoperta dell'America guadagnò solo la geografia*. Ma pure preluse a Bastiat segnando una prima traccia delle armonie sociali, quando disse contro Voltaire, *che la natura creò passioni opposte che si elidono.*

Cronologi.

Mentre nella Fiandra i bollandisti gesuiti raccoglievano ed ordinavano nelle vite de' santi cristiani molta parte della storia intima del popolo cristiano, i benedettini di San Mauro a Parigi con ingenti fatiche mettevano luce nella selva della cronologia, già un po' rischiarata da Scaligero, da Calvinius, da Gerardo Vossio, da Petavio, da Labbé, da Riccioli, da Newton, da De Lisle, da Jackson, da Kennedy.[1] Quei padri dal 1783 al 1787 pubblicarono a Parigi il maggiore e più perfetto trattato di cronologia veduto sino allora col titolo: *L'art de vérifier les dates depuis la naissance de Jesus C.*, che migliorato ricomparve colà in 18 volumi dal 1818 al 1831. In quel grande

[1] Scaligerus, *De emendatione temporum*, Parigi 1563. — Calvinius, *Opus Cronologicum*, Lipsia 1606. — Vossio Gerardo, *Chronologiæ Sacræ Dissertationes*, Leyda 1623. — Petavio, *Rationarium temporum*, Parigi 1633. — Labbé, *Concordia sacræ et profanæ Chronologiæ*, 1638. — Riccioli, *Cronologia riformata*, Bologna 1669. — Newton, *The Cronologie of ancient Kingdoms*, Londra 1728. — De Lisle, *Traité de Chronologie*, Paris 1730. — Jackson, *Chronological antiquies*, Londra 1754. — Kennedy, *Sistem of Astronomical Chronologie*, Londra 1762.

lavoro ebbe parte principale Clemente Francesco di Digione (1714-1793), il quale raccolse materiali anche pei tempi anteriori all'êra cristiana, e contemporaneamente lavorò coi maurini alla grande collezione per la storia letteraria e storica di Francia, alla quale si dà opera tuttavia. Quella parte della *Histoire littéraire de la France*, alla quale egli pose mano, giunge al 1167.

Lo stesso anno 1793 rapì il Clemente in Francia, ed il gesuita Zaverio Clavigero nato a Cesena nel 1720, il quale nella città natale del 1780 pubblicò il diligentissimo lavoro sulla *Storia antica del Messico*, dopo aver veduto l'opera massima per que' tempi che tre anni prima pubblicò Robertson sull'America. Clavigero avea dimorato 36 anni nel Messico, ed avea studiato assiduamente la materia che volea trattare. " Ho letto, scrive egli, e diligentemente esaminato quasi tutto quanto è stato finora scritto sopra tale argomento. Ho studiato moltissime dipinture storiche dei Messicani; mi sono prevaluto di loro manoscritti già letti allorchè io era nel Messico. „ Difatti esamina le opere di 42 scrittori delle cose del Messico che lo precedettero, da Cortes a Robertson, e loda sopra gli altri Botturini da Milano stato nel Messico dal 1736 al 1744, dove avea raccolto il più prezioso Museo Messicano dopo quello di Signenza. Avea prima scritto in spagnuolo, poi tradusse nella lingua nativa, e dedicò l'opera all'Università di Messico fondata da Carlo V nel 1553. Si propone tenersi lontano dai panegirici fatti ai conquistatori da Solis, e dalle invettive contro quelli ed a favore degli Indiani del domenicano Las Casas. L'interesse che gli scrittori prendevano pel Nuovo Mondo, l'ampiezza che andavano pigliando le idee storiche per lo studio di quello, mostrano la vanità del giudizio di Mably.

Il concetto generale di una sola umanità, della quale sono membra le nazioni, non era sorto solo nella teoria giuridica riassunta da Vattel, ma si divinava dagli storici, i quali perciò si mettevano a studiare e comparare tutti i popoli della terra. Dove non giunsero i dominii della lingua greca e latina, gli antichi posero la barbarie, e chiamarono balbuzienti (barbari) e muti (nemetz) i parlanti altri idiomi. In Europa il latino finiva al Danubio; oltre quello era la notte storica e geografica. Ma di là vennero popoli nomadi recanti notizie sino dalla Tartaria, della China, de' quali avevano dato qualche notizia Ammiano Marcellino, Cassiodoro, Procopio. A stenebrare quelle regioni pel medio evo vennero le storie russe, ma ne' tempi antichi lasciarono ancora molta oscurità. Primo si pose di proposito a dissiparla Guignes Giuseppe di Parigi (1721-1800) coll'opera *Histoire générale des Huns, des Turcs, des Mongols*, Parigi 1756; la quale seguirono nel 1785 quella de' Vandali, di Manneret (*Geschichte der Wandalen*), nel 1824 quella de' Goti di J. C. I. Manzo di Blansiensella (1787-1840); nel 1827 quella de' Visigoti; nel 1835 quella de' Gepidi e degli Eruli di Giuseppe Aschbach di Höchst; nel 1835 quella degli Sciti di Halling (*Geschichte der Skiten*); nel 1839 l'*Histoire des Vandales* di Marcus; nel 1844 quella de' Longobardi di Bianchi-Giovini; nel 1856 l'*Histoire d'Attila* di Amedeo Thierry.

Storici inglesi dal 1751 al 1777.

Dopo i tempi di Pericle, quando comparvero Erodoto, Senofonte, Ctesia, Filisto, e dopo quelli d'Augusto quando sorsero Cesare, Livio, Sallustio, Dionigi,

Diodoro, Trogo, non si vide mai tanto progresso, tanta fecondità di storia, come nell'Inghilterra dal 1754 al 1777. La Grecia e Roma, come Firenze nel secolo XVI, aveano preparato i grandi storici col moto liberale politico, collo sviluppo contemporaneo d'ogni elemento della civiltà.

Nel secolo XVII l'Inghilterra era stata scossa profondamente da una rivoluzione per assicurare le libertà nazionali. In quella erano sorti Francesco Bacone, Tommaso Moro, Newton, Milton, Shakespeare, Hobbes, Locke, Clarendon, i quali ed il continuo e rapido moto sociale, politico, industriale e commerciale, educarono Hume, Robertson, Gibbon nati nello spazio di 26 anni, tra il 1711 ed il 1737, morti alla distanza di 18 anni tra il 1776 ed il 1794, e che nel lasso di 23 anni, dal 1754 al 1777, pubblicarono otto storie, somme pei tempi loro. Laonde a ragione scrisse Diefenbach che la storia inglese del secolo XVIII è un modello per tutti i popoli.[1]

Di questi tre, il primo è Davide Hume d'Edimburgo (1711-1776) che dimorò molto in Francia ed in Italia, e alla storia si preparò colla politica, e del 1742 nella città natale pubblicò: *Political discourses.* Appresso egli fece stupire la repubblica letteraria colla serie di queste quattro storie: *Storia d'Inghilterra sotto la casa degli Stuardi,* Londra 1754; *Storia naturale della Religione,* 1735; *Storia della casa Tudor,* Londra 1759; *Storia d'Inghilterra dai suoi primordii,* 1760-65. Robertson Guglielmo pure scozzese di Bosthwich (1721-1792), fu ministro presbiteriano ed amico di Hume. Egli pubblicò queste storie: *Storia di Sco-*

[1] *Ein Vorbild für alle Völker. Vorschule der Völkerkunde.* Francoforte 1864, pag. 533.

zia durante Maria e Giacomo VI, 1759; *Storia di Carlo V*, 1769; *Storia d'America*, 1777.

Gibbon Edoardo di Putney (1737-1794) commerciò molto, stette cinque anni a Losanna, dimorò anche a Parigi ed a Roma, e lesse enormemente. Dal 1776 al 1788 pubblicò a Londra la grande *Storia della decadenza e della caduta dell'impero romano.*

Questi tre scrittori fecondarono le tradizioni ricevute, colle loro speciali condizioni. I due primi erano scozzesi, quindi alle idee inglesi aggiungevano le scozzesi, e dal confronto traevano più vasto giudizio. Gibbon ampliò la sfera del suo intelletto, accoppiandovi idee attinte nella Svizzera a contatto di Voltaire, di Rousseau, di Vattel, di Mallet; in Italia ove fiorivano Beccaria, Denina, Filangeri; in Francia ove pubblicavasi la grande *Enciclopedia* del 1751.

Nessuno prima di Hume avea studiato sì vastamente la storia generale dell'Inghilterra, nessuno l'avea guardata con vista sì acuta. Se l'essere egli scozzese e l'avere abitato lungamente nella Francia che lo accarezzava pel partito degli Stuart, lo fanno severo verso l'Inghilterra, lo tolgono anche dai pregiudizi, dalle prevenzioni dei dominatori, gli danno maggiore libertà di giudizio; Hume era come Vico, tanto precorso allo spirito popolare contemporaneo che della gravissima storia di lui, nel primo anno della pubblicazione, si vendettero nell'Inghilterra solo quarantacinque esemplari.

La *Storia della decadenza e della caduta dell'impero romano* di Gibbon che prese a comparire dal 1776, è la maggiore che si fosse veduta ancora dopo i tempi classici. Essa per la vastità del soggetto e per la potenza della sintesi, per la sapienza e l'arte, segna il culmine della dottrina storica della fine del secolo XVIII,

perchè Gibbon fece convergere in quella sua storia gli ultimi portati degli studi del diritto, della politica, ed i frutti dell'economia di Smith, e quelli delle scoperte archeologiche e geografiche, e le singole illustrazioni. Se i cattolici lo accusarono di trascurare i loro vanti, i filosofi lo ammirano per l'indipendenza e per l'ardire del giudizio, sempre sorretto da gravità. Egli eseguì il pensiero di Voltaire facendo alla storia presentare lo *spirito delle nazioni, dei costumi, delle instituzioni.*

Robertson introdusse alla storia di Carlo V mediante un rapido sguardo alla storia generale dell'Europa, caduto l'impero romano, pella quale pare aver imitato Tucidide e Machiavelli ne' prodromi delle storie loro. Con tale riassunto si atteggiò a grande storico che pone in degna cornice il quadro suo, che cerca le radici degli avvenimenti. Per Carlo V, egli tracciò la storia generale d'Europa della prima metà del secolo XVI.

L'ultimo lavoro storico di Robertson è la storia d'America, nella quale esso coll'abbondanza, colla ricchezza consigliata dai progressi degli studi storici, fuse notizie di scoperte, geografia fisica, storia naturale, etnografia, statistica, economia politica. È il massimo lavoro storico apparso sino allora sull'America, non solo per l'insieme, ma eziandio pel modo onde trattò ogni parte. Lo stesso Clavigero, sebben gesuita, lo stima; ma rispetto al Messico, Clavigero è più compito, più sicuro, più veritiero.

Mentre Robertson compiva la sua storia d'America, le colonie inglesi accampate in quel continente tra il San Lorenzo, il Pacifico ed il Mississipì, con miracoli di senno, di coraggio, di lavoro, si resero indipendenti e fondarono la grande repubblica federale degli Stati

Uniti (1776-82). Guglielmo Gordon d'Hilschin in Inghilterra (1729-1807) descrisse quella grande lotta nella *Storia dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America,* pubblicata a Londra nel 1788. Questo lavoro fu ecclissato dalla *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America* di Carlo Botta del 1809, e pòscia da quella di Giovanni Bancroft d'America (*History of the United States*, Boston 1859). Ma nondimeno merita posto onorato, perchè prima fece entrare orrevolmente la parte più vitale dell'America nella *Storia universale.*

Quello che Gordon fece per l'America, operò Pietro Carlo Levesque di Parigi (1736-1812) per la Russia, la quale, pochissimo nota ancora nella repubblica letteraria, ad onta delle biografie di Voltaire, delle ricerche di Giuseppe Müller, prese ad aprire al pubblico dell'Europa occidentale i suoi tesori storici, mediante la costui *Histoire de Russie* pubblicata a Parigi nel 1782, e che si tenne preziosa prima della comparsa della storia russa di Karamsin posteriore di 33 anni. Levesque sei anni dopo pubblicò pure a Parigi l'*Histoire de la France sous les cinq premiers Valois.*

Il titolo *Delle rivoluzioni della repubblica romana,* usato dall'abate Vertot in Francia nel 1735, ebbe fortuna maggiore del merito dell'inventore, perchè figliò la denominazione *Delle rivoluzioni d'Italia* ad una storia di Carlo Denina piemontese (1736-1813), pubblicata nel 1770, replicata a' giorni nostri da Quinet (1852), da Ferrari (1858). Il significato generale che si dà al vocabolo *rivoluzioni* dagli scrittori che nominammo, misura i progressi dello spirito storico. Denina rappresenta le vicissitudini della storia d'Italia dagli Etruschi a lui in modo più complesso e più ra-

pido che non Vertot per la repubblica romana. Per ridurre, dice Denina, a certa unità cose a primo aspetto sì disgiunte, fu necessario seguire altro metodo da quello usato sino ad ora da chi trattò le rivoluzioni d'altre provincie.

Storie generali d'Italia.

La storia d'Italia fu ricchissima di scrittori speciali, ma per la sua materiale divisione, per la difficoltà di ridurre ad unità tanta varietà, e raccoglierne sinceri documenti, questa storia era povera di opere generali, nello spazio e nel tempo. Per epoche ristrette, l'aveano narrata per tutta la penisola prima il Biondo, poi il Sigonio, indi Guicciardini e Giovio. Appresso l'Italia ebbe una storia generale da Annibale al 1527 da Briani, e gli Annali di Muratori da Cristo al 1500. Più elevata di queste nel concetto filosofico è quella di Denina, la quale nondimeno è povera di particolari. Ma empì lacuna sì importante, che fu tradotta sino in greco ed in turco. Poscia la storia generale d'Italia fu narrata più o meno completamente da Bossi (1819), da Sismondi (1826), da Botta (1832), da Ambrosoli (1847), da La Farina (1848), da Scarabelli (1851), da Vannucci (1851-55), da Balbo (1852), da Zeller (1853), da Ferrari (1858), da Cantù (1860).

Fine del secolo XVIII. — Eckel Giuseppe d'Austria gesuita, 1737-1798. — Beccaria Cesare di Milano, 1738-1794, campò 56 anni. — Mallet P. C. di Ginevra, 1739-1807. — Andres Giovanni spagnuolo, gesuita, 1740-1817. — Pallas Pietro Simone di Berlino, 1741-1811. — Marini Gaetano di Sant'Arcan-

gelo, 1745-1815. — Dupuis Carlo Francesco di Trie le Château, 1742-1809. — Adelung Giovanni Cristoforo di Pomerania, 1743-1806. — Herder Giovanni Goffredo prussiano di Mohrungen, 1744-1803. — Iones Guglielmo di Londra, 1746-1794, visse 48 anni. — Meiners Cristoforo d'Annover, 1747-1810. — Pagano Mario di Salerno, 1748-1800, vissuto 52 anni. — Delambre Giambattista d'Amiens, 1749-1822. — Visconti Ennio Quirino di Sarzana, 1751-1816. — Filangeri Gaetano di Napoli, campò 36 anni, 1752-1788. — Milner Giuseppe di Hull, 1752-1826. — Müller Giovanni di Sciaffusa, 1752-1809. — Eichhorn Giovanni Goffredo di Dörenzimmern, 1752-1817. — W. Roscoe di Liverpool, 1753-1831. — Mannert Corrado d'Altdorf, 1756-1834.

Tra il finire del secolo scorso e l'aprirsi del presente, qui aggruppammo 20 scrittori di materie storiche, nati ne' 19 anni che corrono dal 1737 al 1756. Di questi, sei sono italiani, otto tedeschi, tre inglesi, tre francesi. Anche qui non occorre alcuno che abbia scritto spagnuolo o slavo. In questi venti incontriamo tre giureconsulti, e tutti e tre italiani, Beccaria, Pagano, Filangeri, tre linguisti, due tedeschi, Adelung e Pallas, uno inglese Iones, tre scrittori di storie universali e tutti tre tedeschi Eichhorn, Müller, Meiners. A primo sguardo qui si vede che la Germania già matura in ogni maniera di studi, entra con forze nuove e prevalenti nella grande repubblica letteraria, che l'Italia è maestra a tutte le nazioni per prudenza e dottrina legale. Le attuali glorie civili d'Italia, hanno radice in quella gravità d'intelligenza. La Francia allora era più occupata a produrre la storia che a scriverla, ed è assai se abbia dato Dupuis e Delambre,

l'uno che scrisse d'origini religiose, l'altro di storia d'astronomia.

Anche in Italia alla fine del secolo scorso, dopo l'opera di Denina, la storia sembrò ecclissata. Perchè le agitazioni e le minaccie di Francia eccitarono fortemente gli spiriti de' liberali ad ardimenti troppo superiori ai concetti storici tollerati fin allora, e spinsero i conservatori a reazione per bisogno di difesa. Il solo che allora dettò una storia ampia in Italia fu il gesuita Giovanni Andres, che, sebbene d'origine spagnuola scrisse italiano e compì a Parma, del 1782, il grande lavoro che intitolò: *Dell' origine e del progresso d' ogni letteratura.* Due anni prima, il di lui confratello Clavigero a Bologna avea condotta la mirabile *Storia antica del Messico*, ed intanto a Modena tra Parma e Bologna, Girolamo Tiraboschi da Bergamo, altro gesuita (1731-1794), andava compiendo la ricchissima e diligente *Storia della letteratura italiana antica e moderna* (Modena 1772-82), miniera d'erudizione, che arricchì molti, e che scende sino negli Etruschi. Il Tiraboschi quantunque succeduto a Muratori, e dottissimo delle cose d'Italia, ed autore di parecchie monografie storiche, fu più erudito che pensatore storico, quindi non lo accogliemmo fra gli scrittori tipici. Sopra lui e sopra molti de' suoi contemporanei si leva Andres, il quale coll'opera accennata si *propose dare una piena e compiuta idea di tutta la letteratura.* Quindi si pose a scrivere un'opera che abbracciando ogni ramo del sapere, ne descrive criticamente i germi, i progressi, lo stato raggiunto a' tempi suoi, e propone i mezzi di promuovere gli studi. Per raggiungere lo scopo di dare almeno le linee generali del quadro immenso, gli convenne dividere il lavoro. Non sdegna seguire Bacone, d'Alembert, Bailly, gli enciclo-

pedisti. Vede l'ingrossare crescente del partito degli *Indiani*, gli attuali arianisti. Nel volume III della sua opera Andres fa la storia della storia, e questo è il primo lavoro su tale argomento. Quantunque egli, come poscia Botta, e come prima Mably, stimasse negli storici più il lato artistico, che il filosofico, più la forma che il materiale, e quindi poco apprezzasse le cronache rozze; meglio d'ogni suo precessore vede la grandezza di alcuni storici antichi, ed il debito della storia d'ampliare suo dominio. " Incanta, egli dice, negli antichi quella maniera di pensare in grande: con una parola, con una riflessione vi dipingono un carattere. I migliori storici antichi e moderni si restringono comunemente agli avvenimenti politici e militari, rare volte toccano i religiosi, i morali, i letterarii, nè ci fanno veder tutto l'uomo, nè ci fanno conoscere pienamente le nazioni. „

In questo tempo un altro gesuita, l'austriaco Giuseppe Eckel (1737-1798), prestò servigio importante alla storia antica coll'opera *Doctrina nummorum veterum* pubblicata tra il 1792 ed il 1798, colla quale molto ampliò la numismatica fondata nel 1664 da Spanheim. L'italiano Ennio Quirino Visconti di Sarzana diede alla numismatica ampiezza molto maggiore, accoppiandola allo studio delle medaglie e de' ritratti antichi nelle insigni opere. *Il Museo Pio Clementino*, ed *Il Museo Chiaramonti*, Roma 1782-1843, vol. 10 in foglio; *Iconographie Ancienne*, Paris 1808. Allora le origini di Roma ebbero nuova e profonda illustrazione dall'opera del sacerdote Gaetano Marini da Sant'Arcangelo (1742-1815), *Gli atti ed i monumenti de' Fratelli Arvali*, meraviglia di erudizione speciale e diligenza. Il Marini per quarant'anni si occupò pure di iscrizioni cristiane, e ne lasciò descritte novemila nell'opera postuma *Inscriptiones christianæ*.

Messe ancora più larga recarono alla storia gli immensi lavori collaterali di tre grandi linguisti, Pallas Pietro Simone di Berlino (1741-1811), Adelung Giovanni Cristoforo di Pomerania (1743-1806), Jones Guglielmo di Londra (1746-1794). Pallas fece vasti viaggi nelle Russie e contribuì assai all'etnografia, alla storia naturale, e specialmente agli studi linguistici, fondando a Pietroburgo nel 1787 la grande opera *Linguarum totius orbis vocabolaria comparata.* Già vedemmo come Teseo Ambrogio del 1539 cominciasse a studiare le forme e le voci comuni alle varie lingue, come Gessner del 1555 col titolo di *Mitridates* presentasse un lessico comparato di molte lingue, come Leibnitz nel 1696 mostrasse le applicazioni della linguistica alla storia.[1] Adelung Giovanni Cristoforo di Pomerania nel 1806 pubblicò a Berlino un nuovo *Mitridates*, ovvero *Esame di tutte le lingue conosciute* (*Uebersich aller bekannten Sprachen*), che ricomparve arricchito a Pietroburgo nel 1820.[2] Il massimo linguista forse del secolo scorso, quello che a questa nuova scienza recava i massimi servigi, era l'inglese Guglielmo Jones (1746-1794) rapito a soli 48 anni. Egli nel 1784 fondò a Calcutta la società sanscrita, che già allora svelò un mondo nuovo poetico, religioso, storico, linguistico. Tale società si dichiarò sorta *for the inquiring into the History, and the antiquities, the arts, sciences, and litterature of Asia.*

Mentre alcuni adunavano materiali, e li ordinavano per trarne speciali argomentazioni, altri, come sempre avvenne, volgeva la mente specialmente a trarne sin-

[1] Home Tooke di Londra nel 1786 coll'opera Επεα πτεροεντα tentò una grammatica storica generalo.

[2] Sapiente sguardo storico della linguistica è l'introduzione agli *Studi orientali e linguistici* di G. I. Asooli. Milano, novembre 1854.

tesi da punto più elevato di contemplazioni. In questo breve periodo, di tali filosofanti ci si presentano Dupuis Carlo Francesco di Trie le Château (1742-1815) ed Herder Giovanni Goffredo prussiano di Mohrungen (1744-1803).

Storia della religione.

Sino dal 1755 Hume avea, coll'opera *Natural history of the religion*, mostrato come la religione che è parte massima della civiltà nelle origini e della storia, si potesse studiare e contemplare in astratto, nei rapporti generali, nelle radici della natura, onde inventò il vocabolo *storia naturale della religione*, che nel 1851 fu tolto da Paolo Marzolo che scrisse la *storia naturale delle lingue*. Dupuis con lunghi e vasti studi nella storia antica, tentò trovare una chiave unica per ispiegare le origini e gli sviluppi de' culti di tutti i popoli, e con molta dottrina ed eloquenza volle provare quest'unica radice essere il culto del sole. Ciò fece colla grande opera *Origine de tous les cultes*, edita a Parigi nel 1795 tra il fremito della rivoluzione, della quale risente. La critica, la storia, mostrarono che le origini delle religioni sono molte, e che i miti sono geroglifici di natura, di storia umana, di storia terrestre, di geografia. Come apparve meglio successivamente nella *Storia universale delle religioni* di Meiners (1806-1807), nell'opera *La Religion* di Beniamino Constant (1834), nella *Simbolik* di Creutzer (la cui prima edizione apparve nel 1812, la terza migliorata, nel 1836). La *Filosofia della storia* che ebbe nome nel 1756, fu vent'otto anni dopo, ovvero nel 1784, dal prussiano Herder trattata espressamente e con mate-

riali più copiosi e veri che non possedeva Voltaire. In quell'anno Herder pubblicò l'opera sulle idee della filosofia della storia dell'umanità (*Ideen über die Philosophie und Geschichte der Menscheit*). Egli più che nella Germania, s'era inspirato a Parigi, quindi più che a Leibnitz s'accostava a Montesquieu, curava l'arte, forse più che la profondità della meditazione, e la pienezza e precisione della dottrina. Onde Schlosser vent'anni dopo lo criticò per avere trattato troppo leggermente l'etnografia, la filosofia, le scienze naturali, per avere seguito più la legge di ricorrimento, che quella del progresso indefinito.

Giureconsulti italiani.

La filosofia della storia fu il lume che seguirono pure i grandi giuristi italiani d'allora Beccaria Cesare di Milano (1738-1794), Mario Pagano di Salerno (1748-1800), Filangeri Gaetano di Napoli (1752-1788). Alla fine del secolo scorso in Italia le idee, il diritto astratto, erano in lotta violenta coi fatti pubblici, colle leggi, onde questi tre luminari furono consumati anzi tempo, e camparono solo il primo 56 anni, il secondo, decapitato, 52, il terzo solo 36. Laonde aumenta la meraviglia che abbiano lasciato dietro loro traccia tanto luminosa.

Beccaria scrisse meno degli altri, ma esercitò immensa influenza nella storia del diritto. Nel 1762 trattò delle monete, ovvero d'economia sociale, e due anni dopo (1764), col libro *Dei delitti e delle pene*, primo osò affrontare l'immanità delle pene tradizionali di tempi ferrei, dimostrarne la sproporzione ai delitti, e quindi l'inutilità ed il danno. Conseguentemente osò

mostrare la pena di morte essere superiore al diritto sociale, diritto che l'antichità riconobbe solo in Dio (*sacer esto*). Quel libro sebbene picciolo di mole, scritto quasi a limpidi aforismi, venne tosto tradotto in tutte le lingue, suscitò gravissime discussioni, e fu occasione a rivoluzione progressiva nell'ordine delle idee giuridiche e storiche e nelle costituzioni civili.

L'opera principale del Pagano è intitolata *Saggi politici*, e comparve a Napoli dal 1783 al 1792. Vi traccia un quadro dell'origine, del progresso, della decadenza della società. Vi dice che la storia dell'uomo è strettamente legata a quella della terra; il perchè se gli antichi illustravano la storia colla geografia, i moderni pigliano anche qualche nozione dalla geologia. Egli come Vico considerò l'umana specie come un sol tutto, e quindi in un capitolo trattò *Dell'origine e del progresso dell'umanità*. Disse che chi vuol conoscere pienamente l'uomo è forza che indaghi la storia col lume della filosofia, la quale gli parve scienza così dimostrabile e vera, come le matematiche; ed in ciò fu scorta a Romagnosi. Come Vico, egli vede le cose pel moto risolversi ne' loro principii, ma mostra la seconda barbarie non identica alla prima, perchè stimò che della prima rimase qualche tradizione, ed a differenza di Vico ammise l'alta antichità e l'importanza dell'Egitto e dell'Oriente.

Filangeri più giovane di quelli, morì anche prima di loro. Nondimeno lasciò la *Scienza della Legislazione*, apparsa nel 1780 mentre egli toccava solo i 27 anni. Questo ardente e meraviglioso giovane vi dice che: " il dispotismo ha bandito nella più grande parte dell'Europa l'anarchia feudale, e che i costumi hanno indebolito il dispotismo. — Il popolo non è più schiavo. — La superstizione più non esiste. — Già il sacerdozio

più non si mescola col governo. — La riforma della legislazione pare che sia l'ultima mano che resta a dare per compir l'opera della felicità degli uomini. — Niuno finora ha dato un sistema compiuto e ragionevole di legislazione. „ Queste sentenze di Filangeri dimostrano non solo la potenza del di lui intelletto, ma lo spirito che allora informava gli statisti dell'Italia, la quale avrebbe seguito il maestoso suo corso di esplicazione civile e politica, se non la turbava profondamente la bufera francese. Egli meditava una *Nuova scienza della scienza*, una *Storia Universale Perpetua*, ampliazione del concetto e della dottrina di Vico, ed applicazione dell'arte alla scienza, ma morte lo rapì anzi tempo.

Seguono gli storici della fine del secolo XVIII.

Ora ne rimangono innanzi otto storici de' quali due scrissero francese, Mallet e Delambre; due inglesi, Milner e Roscoe; gli altri quattro tedeschi, Meiners, Müller Giovanni, Eichhorn, Mannert.

Mallet Paolo Enrico di Ginevra (1730-1807), seguendo il costume de' suoi alpigiani, fu molto fuori della patria, studiò l'estremo settentrione e l'antico celtico e le lingue scandinave. A 25 anni, del 1755, pubblicò l'introduzione all'*Histoire de Danemarke*, e 48 anni dopo, ovvero nel 1803, l'*Histoire des Suisses ou Helvetiens* sino al 1443, seguendo quasi interamente le traccie di Giovanni Müller. Nel frattempo illustrò molte cose relative alla storia ed alla mitologia dei Celti, e degli Scandinavi, e de' Germani.

La Svizzera nel cuore ed alla sommità dell'Europa, asilo sacro da quando vi rifuggirono i Reti, dal 1300

avea colla libertà cementato unica nazione federale da venti popolazioni diverse; avea naturalmente imitato l'anfizionato greco, la lucumunia etrusca. La Svizzera offriva esempi di economia, di attività industriale e commerciale, di energia militare, di coltura molteplice, gareggiante con quelle delle repubbliche italiane. Essa non avea ancora trovato il suo generale istoriografo, che sapesse fondere la grande varietà di tempi, di luoghi, di leggi, di costumi, in unità. Primo s'accinse all'ardua fatica Giovanni Müller di Sciaffusa (1752-1819). Il quale, dottissimo nelle storie per studi compiti a Gottinga, nel 1780 pubblicò un primo volume d'*Histoire des Suisses.* Tale libro per la dottrina e per la gravità della trattazione destò grande interesse, e Müller nel 1786 di quel volume fece seconda edizione, ma tradotta in tedesco sua lingua materna, col titolo *Die Geschichte der Schweizerischen Eidgenossen,* e seguitando pubblicò il volume IV nel 1805; ma sventuratamente non oltrepassò il secolo XVI.[1] Morendo, Müller lasciò una storia universale *Allgemeine Geschichte* che fu pubblicata a Tubinga nel 1811.

Storie dell'astronomia antica.

Vedemmo già come Bailly a Parigi sino dal 1775 illustrò la storia dell'astronomia antica. Quegli studi vennero ampliati nella Germania, e Carlo Luigi Ideler nel 1806 pubblicò a Lipsia le *Historische Untersuchungen uber die astronomische Beobachtungen der Alten,* opera che venne ampliata da Giambattista De-

[1] Dal 1840 al 1846 a Parigi venne pubblicata la traduzione francese di queste storie colla continuazione sino al secolo XIX di Monnard e Vuillemin.

lambre d'Amiens (1749-1822) mediante l'*Histoire de l'astronomie ancienne*, comparsa a Parigi nel 1817. Laplace vi addusse maggiore precisione scientifica col *Precis de l'histoire de l'astronomie* nel 1821. Finalmente la storia dell'astronomia antica abbracciante le dottrine e le scoperte non solo de' Greci, ma degli Egizi, de' Caldei, degli Indiani, de' Chinesi, ebbe più diligente trattazione storica da Giorgio Cornewall Lewis nell'opera *An Historical Survey of the Astronomie of the Ancients*, Londra 1862.

Meiners, Eichhorn, Mannert.

Due de' più fecondi storici del secolo scorso nella Germania furono Eichhorn e Cristoforo Meiners dell'Annover (1747-1810), quello che dal 1785 al 1787 pubblicò il prodromo alla storia di tutte le regioni (*Grundriss der Geschichte der Religionen*), storia che compì e diede alla luce ad Annover, poscia tra il 1806 e 7 col titolo *Allgemeine Geschichte der Religionen.* Sino dal 1785 egli pubblicò le fondamenta della storia dell'umanità: *Grundriss der Geschichte der Menschheit.* Dava base più vasta che non le anteriori opere alla storia universale, e sembrava preludere ai grandi lavori tedeschi di storia del mondo di Eichhorn, di Becker, di Müller, di Schlosser.

Eichhorn Gio. Goffredo di Dörenzimmern (1752-1817), mentre la Francia vicina era scossa dalle radici, e quando ferveva la lotta contro quella nel 1799, pubblicava a Gottinga la Storia Universale, *Weltgeschichte.* Col titolo medesimo due anni dopo Becker Carlo di Berlino pubblicò lavoro un po' più preciso, rifuso poi e completato da Schöll, Menzel, Eckstein,

Lœbell, mentre Giovanni Müller di Sciaffusa, morto nel 1809, a Tubinga stava compiendo altra Storia universale. La Germania ricchissima omai di lavori parziali classici, di storie d'ogni tempo e popolo, di dottrine paleografiche, etnografiche, linguistiche, di diplomatica, di geografia fisica, di numismatica, di giurisprudenza, di filosofia, sentiva il bisogno di vedere il nesso di tanti materiali, di scoprire l'unità nella ricca e confusa varietà, di volgere la dottrina a frutto a direzione della vita umana, quindi con tanta insistenza si volgeva alle storie universali, pure tra i supremi cimenti della patria.

Eichhorn nel 1775 pubblicò pure a Gottinga anche un lavoro importante sulla storia del commercio delle Indie orientali prima di Maometto (*Geschichte des ostindischen Handels vor Mohammed*), col quale sparse luce anche sulla antica geografia dell'Asia meridionale, e forse fu stimolo all'altro storico tedesco più giovane di quattro anni Mannert Corrado di Altdorf (1756-1834) di illustrare l'antica geografia de' Greci e dei Romani coll'opera *Geographie der Griechen und Römer* (1812-22) dove la geografia è sorretta dall'etnografia e dalla storia. Dopo Cluverio (1620) e Cellario (1691), la geografia antica non avea progredito. Molto l'avea illustrata Giambattista Bourguignon d'Anville di Parigi, campato 85 anni (1697-1782), ma i suoi lavori *Orbis antiquus notus*, *Orbis romanus*, erano rimasti nella biblioteca reale di Parigi, laonde il lavoro di Mannert fu molto utile e desiderato. Lo stesso Mannert dal 1818 al 1830 pubblicò una storia intera dei tedeschi *Geschichte der Deutschen*. Il suo lavoro geografico fu nel 1832 perfezionato da Ukert, lo storico fu riassunto da Duller di Vienna a Lipsia nel 1840. Lo stesso Eichhorn a Gottinga, dal 1796 al 1799 pub-

blicò la storia generale della letteratura moderna nell'Europa, lavoro non vasto come quello di Andres, ma più completo ne' particolari recenti, e specialmente per la Germania e l'Inghilterra (*Geschichte der Cultur und neuen Litteratur von Europa*).

Storia ecclesiastica.

I due inglesi che qui schierammo sono Milner Giuseppe di Hull (1752-1826), e W. Roscoe di Liverpool, nato l'anno dopo (1753-1831). Le riforme civili, i progressi politici in Europa, nella seconda metà del secolo scorso, trovarono sulla loro via ostacoli nel clero, quindi lo urtarono, e fatti abolire i gesuiti (1773) infrenarono la potestà ecclesiastica. Laonde allora poco si curò la gloria della storia ecclesiastica. Il perchè, dopo la storia ecclesiastica di Orsi del 1746 e quella di Bernoult Berkastel francese del 1778, il cattolicismo non ebbe altre storie importanti. Ma nel secolo posteriore invece prevalse la reazione del principio d'autorità, specialmente per le intemperanze della rivoluzione francese, e si videro comparire a brevi intervalli importanti storie della Chiesa cristiana: dell'inglese Milner (1792-1812), del tedesco Stolberg (1807-38), di Neander (1825-30) tedesco, dell'inglese Mosheim (1826), di Matter tedesco (1829-35), del belga De Potter (1836), del tedesco Alzog (1846), di Henrion francese (1836), di Rohrbacher francese (1842-49), di Theiner tedesco (1853). Milner Giuseppe di Hull (1752-1826) appartiene più al secolo scorso che al presente, nondimeno compì nel 1812 la pubblicazione dell'opera molto stimata per dottrina eletta e gravità d'argomentazioni in senso protestante: *History of the Church of Christ.*

Roscoe è nome caro all'Italia, perchè con molto amore e fina e larga dottrina illustrò il pontificato di Leone X e la vita del Magnifico Lorenzo de' Medici, quindi anche la storia del risorgimento delle arti e delle lettere, al quale fine specialmente mirava colle due opere suddette: *Life of Lorenzo de Medici*, Londra, 1796; — *The Life and Pontificate of Leon X*, Londra, 1805.

CAPO DECIMO.

DA NAPOLEONE A LINCOLN

OVVERO DA VOLNEY A MOMMSEN.

1800-1860.

Passaggio dal secolo XVIII al secolo XIX. — Volney Costantino di Craont, 1757-1820. — Millin Luigi di Parigi, 1759-1818. — Heeren Arnoldo Arminio di Brema, 1760-1842, campò 82 anni. — Romagnosi Giandomenico di Piacenza, 1761-1835. — Colebrooke Enrico di Londra, 1765-1837. — Karamsin Nicola di Orenburgo, 1765-1826. — Conde Antonio spagnuolo, 1765-1820. — Botta Carlo di San Giorgio Canavese, 1766-1837. — Lacretelle Carlo di Metz, 1766-1855, campò 89 anni. — Michaud Giuseppe della Savoia, 1767-1838. — Humboldt Alessandro di Berlino, 1769-1859, campò 90 anni. — Mionnet Teodoro di Parigi, 1770-1842. — Lingard Giovanni di Winchester, 1771-181, campò 80 anni. — Creutzer Federico di Marbury, 1771-1858, visse 87 anni. — Mill Giacomo di Montrose, 1773-1836. — Sismondo Sismondi di Ginevra, 1773-1842. — Mil-

lingen Giacomo di Londra, 1774-1845. — Hammer-Purgastall Giuseppe di Gratz, 1774-1856. — Malthe Brun danese, 1775-1826. — Grotefend Giorgio d'Annover, 1775-1853.

Nella natura, nella storia e nell'arte tutto è collegato, e le divisioni vi sono da noi introdotte per aiutare le deboli forze della mente nostra, per avvicinarci al vero. Noi contiamo le epoche, i secoli, ma essi non sono in natura. Siamo soliti ad ammettere quasi un abisso tra il secolo XVIII ed il XIX, *l'uno armato contro l'altro*, ma non è così. Gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra, la Russia, che sono tanta parte del mondo civile, seguirono loro corso normale dall'uno all'altro secolo. Gli altri popoli civili subirono forti perturbazioni, ma quando chetarono, si videro non molto lontani dal luogo della partenza. Mostrammo come ovunque seguivano paralleli nelle nazioni europee i progressi delle dottrine economiche, politiche, giuridiche, e delle idee storiche. Se la rivoluzione di Francia, preparata dagli sviluppi del comune del medio evo, dalle riforme religiose, dalla rivoluzione inglese, fosse stata meno violenta, le riforme ed i progressi che nel 1773 aveano addutta la soppressione de' gesuiti, avrebbero continuato regolarmente, e non s'avrebbe veduto una nuova repubblica francese di sette anni ingoiare due antiche repubbliche italiane, una repubblica elvetica, una batava, per consegnarle ad un impero militare, il quale rovesciato dalla reazione de' popoli lasciò l'Europa stanca affidata a regni costituzionali con germi di libertà popolari che tallirono sulle radici vecchie, e portarono poi i moti politici del 1830, del 1848, del 1859.

Se noi consideriamo gli scrittori di materie sto-

riche splendenti nel principio del secolo XIX, troviamo che tutti hanno radice nei tempi, nelle idee della soppressione de' gesuiti, dell'abolizione della pena di morte, della glorificazione del lavoro, dell'abolizione della schiavitù nelle colonie, della solidarietà de' popoli. Quegli scrittori all'età matura furono ravvolti nel turbine della rivoluzione francese, e ne videro le fasi di azione violenta e di reazione, poterono meditare la disarmonia tra le idee ed i fatti storici e presenti, le vie per le quali le idee si traducono in fatti sociali, e da questi sono generate, modificate, i rapporti tra i pensieri, gli affetti ed i fatti naturali e storici. Di questi esperimenti la filosofia della storia e la scienza del diritto e dell'economia pubblica, in appresso giovaronsi assai.

Que' tempi, come i secoli della repubblica romana, più d'azione che di meditazione, non produssero proporzionalmente molte opere storiche, ma non troncarono i lavori preparanti ricchi materiali storici. Nel 1776 l'inglese Cook, compiti due giri intorno il globo, fece grandi scoperte nell'Oceano Pacifico alla Nuova Zelanda, a Tahiti, a Sandwich, mentre la Russia penetrava scoprendo e conquistando allo stretto di Bering, e Pallas seguiva i Cosacchi colla face linguistica, botanica, etnografica. Bonaparte nel 1799 traeva seco nell'Egitto una famiglia scientifica e storica; Inglesi ed Americani dal Canadà perlustravano l'estremo settentrione del Nuovo Mondo; la tipografia sanscrita di Calcutta andava pubblicando i libri più antichi del mondo, e Volney nella Palestina, nell'Assiria meditava con idee libere e nuove sugli antichi imperi dell'Asia, e Zoega danese studiava gli obelischi. Ciò accadeva mentre Herschel tracciava la costituzione de' cieli (1785), Lavoisier (1789) fondava la chimica, Laplace

(1799) la meccanica celeste, mentre Hegel preparava la *logica*, Cuvier vaticinava le rivoluzioni del globo, Volta inventava la pila (1800), Vatt andava applicando la forza del vapore.

Se noi esaminiamo i venti scrittori qui collegati, troviamo che essi appartengono al secolo XIX per le opere loro, ma furono educati dal precedente, perchè nati ne' diciotto anni che passano tra il 1757 ed il 1775, giunsero al 1800, dell'età tra li 33 e i 25 anni. Di questi, nove soli sono puri storici; due, Volney e Grotefend, sono storici eruditi; gli altri nove contribuirono alla storia con lavori geografici, eruditi, filosofici, archeologici, linguistici. Laonde i libri ausiliarii della storia vanno crescendo, ed essa quindi allarga le ali del suo dominio.

Volney Costantino di Craon nella Bretagna (1757-1820), per viva sete di sapere andò solo nel Libano, dove e nell'Egitto, nella Siria, dimorò tre anni, dal 1784 al 1787. Resosi tosto famigliare dell'arabo e delle idee e de' costumi orientali, studiò le vicende dell'antica civiltà di quelle misteriose regioni, e ne compose l'opera *Les Ruines*, che pubblicò a Parigi nel 1791; un misto di storia e di filosofia politica sentimentale. Le cure politiche poscia non lo tolsero agli studi, e nel 1814 fece comparire a Parigi la migliore sua opera storica: *Recherches nouvelles sur l'histoire ancienne.* Egli era acceso di reazione contro la schiavitù imposta dall'autorità, dalla dottrina convenzionale, dai diritti ereditarii, dai fatti e dalle teorie contrarie alle idee, ai bisogni nuovi. Quindi ribelle alla dottrina del medio evo, rifuggiva nel buon senso individuale, si poneva, come Rousseau e d'Holbach suo amico, a contatto dei fatti generali nel tempo e nello spazio, scacciando come Cartesio le idee preconcette.

Nelle *Ruines* dice: *l' amour de soi devint le principe de la société* (vol. I, c. VII). *De la multitude des félicités particulières s'est composée la félicité publique* (c. IX). Onde sino d'allora, che avea 34 anni, mostravasi profondo conoscitore dell'organismo sociale.

Millin Luigi di Parigi, più giovane due anni (1759-1818), in quel tempo, dal 1790 al 1798, andava pubblicando nella fremente capitale della Francia le *Antiquités nationales*, per le quali arricchiva il tesoro dei materiali storici di quella nazione. Intanto sull'Elba Heeren Arnoldo Arminio di Brema (1760-1842), campato 82 anni, studiava i rapporti economici e politici dei popoli dell'antichità, con idee più larghe, coi sussidi di tutti gli studi, delle scoperte recenti. Ne fece un quadro molto importante coll'opera: *Ideen über den politischen Verkehr und den Handel der vornehmsten Völker der Alten-Welt*, pubblicata a Gottinga dal 1824 al 26. È il lavoro più grave scritto sulle relazioni de' popoli antichi dopo quello di Huet del 1716, e va ricco non solo di fatti, ma di pensieri gravi.

Alla storia, alla filosofia di essa, ed alla scienza del diritto contribuì allora assai un mirabile ingegno italiano, Giandomenico Romagnosi di Piacenza (1761-1835). Pubblicò a Pavia nel 1791 la *Genesi del Diritto Penale*, e nel 1805 diede alla luce l'*Introduzione allo studio del diritto pubblico*. Nell'una e nell'altra opera Romagnosi svelò più la mente comprensiva, precisa, ordinatrice, più il dotto acuto, che il genio creatore, quello che si manifestò più tardi. In ambe le opere riassunse logicamente il meglio che su quelle materie avea portato il secolo XVIII. Tale coordinazione critica era già molto utile. Dove Romagnosi portò i frutti di mente matura nelle meditazioni, fecondata da grande copia di fatti svariati, e depose i

germi di idee nuove e splendide, generatrici di progresso nella filosofia civile, fu nell'opera *Dell'Indole e dei Fattori dell'Incivilimento* (Milano 1832). Colla quale alla teoria di Vico aggiunse la continuità della tradizione, ed il rinnovamento della civiltà, della quale egli designò il tipo normale e per provocarla tracciò l'arte. Primo egli penetrò i secreti della germinazione della civiltà, sui quali recò poscia molta luce Carlo Cattaneo di Milano (n. 1806), il migliore de' discepoli suoi.

Letteratura indiana.
Zend-Avesta.

L'intima colleganza del diritto colla storia, e gli studi sulla civiltà, condussero Romagnosi a severi studi pure intorno agli Etruschi ed all'India, dalla quale per gli Inglesi di Calcutta cominciava a venire luce nuova e splendida. Dopo la fondazione della Società Asiatica fattavi da Jones (1784), che iniziò la coltura della lingua sanscrita, della quale pubblicò in Europa il primo dizionario il monaco tedesco Paolino da S. Bartolomeo, Giovanni Filippo Wesdin, stato nell'India dal 1770 al 1789.[1] Quello era un primo ed incerto tentativo, e la nuova letteratura sanscrita venne saldamente fondata da Enrico Colebrooke di Londra (1765-1837), collaboratore di Jones nelle *Asiatiques Recherches*, il quale pubblicò una grammatica, un dizionario, una bibliografia sanscrita. Nella Germania prese dal 1808 Federico Sclegel d'Annover (1772-1829)

[1] Filippo Sassetti fiorentino, che fu nell'India orientale dal 1578 al 1588, primo recò in Europa notizie del sanscrito.

a far conoscere la letteratura sanscrita (*Uber die Sprache und Weisheit der Indier.* Heidelberg 1808). Augusto Guglielmo di lui fratello maggiore (1767-1845) fondò a Bonn nel 1820 la *Biblioteca Indiana.* La lingua sanscrita venne molto illustrata colla comparazione alle figlie e collaterali da Francesco Bopp da Magonza (n. 1791), nella grammatica comparata *Vergleichende grammatik* del 1833. Tre anni dopo Eichhoff Gustavo dell' Hâvre (n. 1799) pubblicava a Parigi l'opera grande per allora: *Parallèle des langues de l'Europe et de l'Inde*, migliorata da Teodoro Benfey di Noerten (n. 1809), il quale nel 1847 in Lipsia dava alla luce *Gl'inni del Sama-Veda.* Lassen Cristiano di Bergen della Norvegia (n. 1800) allora andava pubblicando una serie di antichità indiane illustrate (*Indische Alterthumkunde*), Bonn 1844-52), che succedeano ai sei volumi in foglio delle Miniere dell'Oriente (*Fundgruben des Orients*) pubblicati a Vienna da Hammer-Purgstall dal 1809 al 1820.

Dell'antica letteratura indiana dava una storia accurata Max. Müller di Dessau (1823) coll'opera: *History of ancient sanskrit Litterature*, Oxford 1838. I *Purana*, ultimi frutti della letteratura sanscrita vennero illustrati specialmente da H. H. Wilson morto nel 1863, e finalmente Alberto Weber colle *Akademische Vorlesungen* e cogli studi indiani, *Indische Studien*, viene allargando la sfera delle cognizioni storiche dell' India antica. Su tutti questi studi poi sparge luce la diligente geografia dell' India antica (*The ancient Geographie of India*), che pubblicò a Londra Alessandro Cunningham nel 1871.

L' India ebbe tre grandi forme religiose: prima il naturalismo di cui sono eco i *Veda*, poi la teologia di Brama nella quale si svolse la triade, finalmente la

riforma spirituale di Buddha che sta al bramismo come il cristianesimo al mosaismo. Il buddismo, fomite al cristianesimo, si propagò alla China, al Giappone, al Tibet e sino all'Europa, laonde è grande parte della storia universale. Egli fu studiato ed esposto storicamente da parecchi in questo secolo, e specialmente da Eugenio Bournouf francese coll'opera *Introduction à l'Histoire du Buddhisme*, pubblicata a Parigi nel 1845, e da Koeppen Carlo Federico tedesco col libro *Die Religion des Buddhas*, comparso a Berlino nel 1857.

Contemporaneamente venivano pubblicati i monumenti dello *zendo*, antica lingua persiana, madre del *pelwi*, nella quale era scritto lo *Zend-Avesta* (parola vivente), libro sacro e poetico, del quale trovò frammenti presso i Guebri Anquetil Duperron nel 1776, e che illustrarono Rask danese del 1826, indi Bournouf francese, e Spiegel tedesco; il quale nel 1871 a Lipsia pubblicò l'opera: *Erânische Alterthumskunde* seguendo titolo e metodo dell'opera di Cristiano Lassen sull'archeologia indiana. In questa Federico Spiegel mostra che la coltura aria dovette comporsi coi Semiti non nelle montagne alte, ma nei piani pascolivi della Persia, e che l'immigrazione di queste genti coi bestiami dovette seguire l'oriente del Caucaso e la valle del fiume Terek, ove rimasero gli Osseti della loro stirpe, e dove gli antichi posero Prometeo.

Mentre pigliava a rivelarsi la letteratura e la storia antica braminica, la storia classica veniva documentata meglio mediante nuovi studi diligentissimi di monete e di medaglie per opera di Mionnet Teodoro di Parigi (1770-1842), e di Millingen Giacomo di Londra (1774-1845), che completarono i lavori di Spanheim (1664) e di Eckel (1792-98), e di Visconti (1782-1808). Il Mionnet dal 1806 andò pubblicando

l'accreditatissimo *Catalogue déscriptif des médailles greques et romaines*, ed il Millingen poco dopo con dotte illustrazioni recò altre notizie peregrine su monete antiche di varie nazioni.

Per altre vie pigliavano ad ampliare la sfera della storia classica collegandola coll'Oriente, Creutzer Federico di Marburgo, campato 87 anni (1771-1858), e Grotefend Giorgio di Annover (1775-1853). Creutzer nello studio di Omero, di Esiodo, degli Orfici, dei tragici greci, ed in quello della mitologia greco-itala vide molto più lontano che Vico; credette scoprire le traccie di sapienza poetica, storica, filosofica, astronomica, teologica venuta dall'Oriente vestita di simboli, e si pose a decifrare que' simboli. E nel 1812 pubblicò primamente a Lipsia il dottissimo lavoro Simbolica e Mitologia, *Simbolik und Mythologie,* del quale nel 1836 fece la quinta edizione. Non s'era veduta mai la mitologia studiata sì profondamente, usata sì utilmente per la storia delle origini. Il sistema di Creutzer non fu accettato intero, ma aperse nuove vie, suscitò ed ampliò molto lo studio della mitologia, studio che collegato a quello della lingua guida la storia dove tace ogni altro documento.

Mitologia comparata.
Giacomo Grimm di Hanau; 1785-1863.

Dopo la pubblicazione dei *Vedas* e lo studio delle opere sanscrite, si rimontò ad origini più remote e più semplici dei miti, e dai confronti di quelli di varii popoli si trasse la mitologia comparata, riassunta accuratamente da Max Müller nell'opera: *Essai de mithologie*

comparée (Paris 1859), che attende perfezionamento dalle scoperte egiziane chiamate a temperare le esagerazioni e le esclusività degli indianisti estatici. Lo studio storico della mitologia progredì considerevolmente per la mitologia tedesca di Giacomo Grimm: *Deutsche Mythologie* (Gottinga 1353), sottilissimo studio di mitologia comparata, di linguistica, di costumi, e per le ricerche nuove sulla mitologia greca pubblicate da Keighley a Londra, da L. Preller a Lipsia, da Edoardo Gerhard a Berlino nel medesimo anno 1854, con vari intendimenti.

Nella Persia e nell'Assiria i monumenti mitologici si trovano cinti da inscrizioni in caratteri a foggia di chiodi, che si dissero *cuneiformi*, ted. *Keilinschrift*. Primo a studiare que' caratteri ed a tentarne lettura ed interpretazione fu Grotefend, il quale dal 1800 al 1850 andò pubblicando molte dissertazioni su loro. Dal 1847 furono molto chiariti pei lavori speciali di Filosseno Luzzatto in Italia (1847), Westergaard in Danimarca (1844), Lassen nella Germania (1845), Rawlinson a Londra (1846), Hitzig a Zurigo (1847), Oppert a Parigi (1852). Grotefend appresso si pose intensamente ad illustrare le origini italiche, specialmente mediante interpretazione di inscrizioni osce ed umbre, e pubblicò nel 1835 ad Annover *Rudimenta linguæ umbricæ*, nel 1837 *Rudimenta linguæ oscæ*, nel 1840 una illustrazione della geografia e della storia antica d'Italia: *Zur Geographie und Geschichte von Alt-Italien*. Poscia Friedländer e Mommsen (1845-46) perfezionarono l'illustrazione dell'osco, Aufrecht e Kirschhoff (1849-51) quella dell'umbro.

Geografia generale.

Altri venivano in soccorso della storia mediante vasti studi geografici e linguistici nelle regioni che si dicevano barbare o di recente scoperte. Ortelio olandese nel 1575 ad Anversa avea pubblicato un *Atlante* nel quale erano coordinate le descrizioni di tutte le terre note sino allora. Nel 1783 Sprengel Matteo Cristiano, nato a Rostock nel 1746, pubblicò ad Halla una storia delle principali scoperte geografiche, sino a quella del Giappone avvenuta del 1542, e nel 1802 ad Amburgo una geografia delle Indie Orientali. Mentre l'altro Sprengel Policarpo Gioachino, pure ad Halla dal 1801 al 1803, dava la prima storia compita e molto dotta della medicina di tutti i popoli: *Versuch einer Pragmatischen Geschichte der Arzeneykunde*, di cui una seconda edizione apparve nel 1821.

Quella d'Ortelio fu la prima geografia moderna universale; nè in tanta ampiezza venne più rinnovata sino al 1810, quando Malte-Brun danese (1775-1853) pubblicò a Parigi l'opera: *Précis de la Géographie Universelle* che levò meritamente molto rumore, perchè fuse e completò quanto era sparso in moltissimi libri di viaggi, di scienze, di geografia, di storia. Vedremo poscia come Balbi (1826), Berghaus (1838), Ritter e Milner e Petermann perfezionarono la geografia universale.

Giacomo Prichard di Ross, 1785-1848. — Abele Remusat di Parigi, 1788-1832. — Klaproth Giacomo di

Berlino, 1783-1859. — *Orbigny Alcide di Parigi, 1802-1857.*

Tre anni dopo la comparsa della geografia di Malte-Brun si vide a Londra un grandioso lavoro di Prichard intorno alla storia naturale dell'uomo, collegato colla storia civile: *Rechearches into the physical history of mankind.* Questa era stata preceduta di un anno da una profonda opera di Cuvier sulle rivoluzioni del globo, ed ambidue provocarono quella vasta serie di studi sulle origini dell'uomo, che testè si riassunsero nelle opere di Lyell e di Darwin. L'opera di Prichard andò migliorando nelle edizioni del 1826 e del 1847. Il Remusat nel 1820 a Parigi diede alla luce un diligentissimo lavoro linguistico storico intorno le lingue tartare: *Recherches sur les langues tartares,* onde vennero rischiarate quelle genti nomadi dalle quali escirono già le orde degli Unni, e forse gli Avari e gli Alani. Quattro anni dopo si videro comparire insieme a Parigi tre grandi illustrazioni geografiche e storiche dell'Asia centrale e dell'America: *Tableaux historiques de l'Asie* (1824-26) di Giacomo Klaproth da Berlino; *Voyage dans l'Amérique Méridionale* (1824-47) del giovane Alcide Orbigny; e *Mélanges Asiatiques* del medesimo Remusat. Klaproth, profondo nelle lingue asiatiche, svelò grande copia di cose nuove nella storia di quella parte del mondo, specialmente ne' rapporti coll'Europa; Orbigny diede preziose e difficili notizie intorno ai naturali dell'America meridionale. In quel nuovo continente allora faceva grandi viaggi e studi il sapiente Alessandro Humboldt di Berlino (1769-1859) contemporaneo di Napoleone I. Egli nel 1839, pure a Parigi, il grande centro della pubblicità europea, diede alla luce una dottissima illustrazione

della storia e della geografia dell'emisfero occidentale: *Examen critique de l'histoire de la géographie du nouveau continent.*

Storia civile e politica.

Ora vediamo come dopo Volney la storia de' fatti umani armonizzi con questi studi collaterali, e se ne arricchisca.

La prima storia rilevante che nel principio del secolo XIX ci si presenti è quella dell'India Britannica dell'inglese Giovanni Mill di Montrose (1773-1836): *History of British India*, presa a scrivere nel 1806, e comparsa a Londra nel 1818; storia diligènte, molto interessante per l'economia pubblica, ed alla quale avea spianata la via quattro anni prima la geografia delle Indie di Sprengel. Contemporaneamente i Russi e tutti gli Slavi leggevano avidamente, prima il dotto lavoro di Potocki sulle origini russe: *Histoire primitive des peuples de Russie* (Pietroburgo 1802), poscia la magnifica Storia della Russia, che andava pubblicando nella lingua patria Nicòla Karamsin d'Oremburgo (1765-1826). Egli fuse tutte le cronache ed i documenti anteriori, ebbe agio di vedere gli archivi, e pieno la mente della grandezza e dei destini delle stirpi slave, eresse a quelle un monumento, partendo dal concetto che *la storia è il libro sacro delle nazioni.* Forse per serbarsi veridico ed incolume condusse la storia solo all'anno 1611.[1] Dopo molti lavori parziali,

[1] Di quella storia pubblicossi traduzione italiana di Gian Antonio Moschini a Venezia nel 1820. Contemporaneamente essa compariva in traduzioni francese e tedesca.

la storia della Russia compariva intera a Londra nel 1834 per opera di Roberto Bell: *History of Russia.*

La storia sembra rivivere nella Spagna col secolo XIX. Era molto tempo che non ci accadeva incontrare uno scrittore grave di storia in quella terra che gareggiò coll'Italia pel primato storico dal 1500 al 1600. Ora ecco venirne innanzi Antonio Conde profondo arabista (1765-1820), il quale morì quando si toglieva a pubblicare un dotto suo lavoro intorno alla dominazione degli Arabi nella Spagna: *Historia de la dominacion de los Arabes en España.*

Reazione liberale contro Napoleone.

Napoleone ponendo il militare sopra ogni ordine, perfezionò il dispotismo illuminato inaugurato dalla rivoluzione nel 1793. La Francia in generale accettava il consolato e l'impero di Napoleone perchè ne traeva potenza, unità e gloria, sebbene con sacrifici gravi; ma i popoli invasi dalle armate francesi erano in condizioni diverse. Contro quel dispotismo protestarono per la Francia Chateubriand coll'opera *Le Génie du Christianisme* nel 1802, la signora di Stael col libro sulla Germania nel 1810, e nella Germania, mentre vi si fondava la *Tugendbund* (Lega delle virtù), Fichte (1810-13) raccomandava l'educazione popolare e l'unione nazionale, per le quali divinava la repubblica pel secolo ventesimo. Contemporaneamente Federico Schlegel d'Annover a Vienna nelle Lezioni di storia moderna (*Vorlesungen über neuere Geschichte,* 1810) confortava l'Austria colle considerazioni dei

suoi alti destini nel centro della Confederazione europea.[1]

In Italia tale reazione apparve più spiccata negli scritti di Foscolo, nei *Romani nella Grecia* di Barzoni da Lonato, nell'*Essai sur le principe générateur des Constitutions politiques* del conte savoiardo Giuseppe de Maistre (1810), nella *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America* di Carlo Botta (1809), nell'*Histoire des republiques italiennes du moyen âge* di Sismondo Sismondi di Ginevra (1807-1818). Carlo Botta del Canavese (1766-1837) sembrò confortarsi delle sventure della patria privata di libertà e di nazionalità politica, tuffandosi nella bellissima ed eroica storia delle colonie americane, che con lunga e durissima guerra, e con ogni maniera di sacrifici e di virtù fondarono una nuova repubblica federale. È una storia la sua molto accurata, scritta con entusiasmo per la libertà, ma più artistica che sapiente. Lo scrittore per reazione contro i tentativi d'infranciosare la lingua del sì, mirò più alle forme viete che alla filosofia, poco curò le tradizioni di Machiavelli, di Hume, di Giannone. E seguì tale sistema nelle successive *Stòria d'Italia* dal 1789 al 1814 (1820); *Storia d'Italia* dal 1534, ove finisce Guicciardini, al 1789 (1832). In questa, scritta a Parigi, mostra avere acquistato maggiore ampiezza di idee e pratica politica; per la quale dice: *che i cosmopoliti non sono patrioti; che i raffinatori delle idee* (accennando ai socialisti) *sono la rovina degli Stati.* Ed aggiunge che le considerazioni sopra la storia sono molto pericolose se non sono immediatamente, anzi necessariamente, generate

[1] G. G. Gervinus, *Geschichte des neunzehnten Jahrhunderts.* Lipsia 1856, foglio 3. Nel 1864 se ne pubblicò traduzione italiana del mantovano Valbusa.

dai fatti. Nondimeno anche qui mostra disgusto per le *cronicacce di frati e di castellani ignoranti del medio evo*, e per le *linguette moderne*, scrivendo che *servi fummo e servi parlammo*, mostrando ignorare il progresso civile e scientifico che si cela nella storia della lingua, ed il tesoro nativo di vera storia racchiuso nelle rozze cronache.

Muratori avea innalzato un venerabile monumento alle repubbliche italiane del medio evo, pubblicando la grande serie degli scrittori delle cose italiane, le dissertazioni e gli annali. Su questi documenti, e su molti altri pubblicati dopo, ed illustrati da Tiraboschi, da Lupi, da Fumagalli, da Giulini, da Foscarini, da Brunetti, da Astezati, da Biemmi e da altri, e da molti da lui studiati negli archivii, Sismondo Sismondi da Ginevra (1773-1842), di famiglia antica pisana, compose quella grande e bella storia delle repubbliche italiane, colla quale, sebbene tratto da spirito protestante, arricchì la storia di nuovi e magnifici quadri. Dal 1821 poi al 1842 pubblicò l'altra opera di lunga lena: *Histoire des Français*, la maggiore e meglio ordinata che la Francia avesse sino allora, ecclissata solo a' giorni nostri dall'*Histoire de France* di Enrico Martin da Parigi.

Storie della rivoluzione francese.

Se la rivoluzione inglese è il fatto più importante nel secolo XVII, la rivoluzione francese è il massimo del secolo XVIII. Essa abusando di sua forza destò le reazioni che divisammo, ma empì le menti di meraviglia, onde come passò la prima stupefazione, e potè vedersi più chiaramente nel complesso e nelle parti

sue, parecchi in Francia e fuori proposero studiarla e descriverla. Il primo che la narrò complessivamente fu Carlo Lacretelle di Metz (1766-1855), il quale dal 1801 al 1806 pubblicò a Parigi il *Précis historique de la révolution francaise.* Avea patito della rivoluzione, quindi ne scrisse dominato da spirito avverso, e non potè essere giudice largo, imparziale come i posteriori. D'altronde il consolato e l'impero erano frutti e continuazione di essa, e molte cose relative a persone viventi e sulla scena restavano o nascoste o svisate.

Quella grande rivoluzione si prese a narrare con abbondanza maggiore, con contezza più precisa, e con ampiezza di raffronti da Thiers nel 1823, da Mignet nel 1824, dall'inglese Carlyle nel 1837, da Luigi Blanc e da Michelet nel 1847, dal tedesco Arndt nel 1851, da F. Nettement nel 1862, dal tedesco Henry von Sybel nello spirito prussiano.[1] Adolfo Thiers di Marsiglia (1797) toccava solo i 26 anni quando prese a pubblicare l'*Histoire de la Révolution française,* per la quale pigliò le mosse dal regno di Luigi XIV. Per lui un secolo avea accumulati abusi, che giunti all'eccesso de' loro effetti, in due anni generarono sollevazione armata e furente. Thiers qui è rivoluzionario per educazione, per indole, per gioventù, ma per non urtare troppo la restaurazione sotto la quale scriveva, s'acconcia alla fatalità, migliore che un falso sistema.

[1] Omettiamo le minori storie di Lamartine, Tissot, Granier de Cassagnac, Capefigue, Cabet, La Ponneraye, Janin francesi; Wachmuth, Dahlmann, Sybel tedeschi. Della storia della rivoluzione francese di N. Villaumè nel 1863 si prese a fare a Parigi la sesta edizione. Tra queste storie vuolsi annoverare anche l'*Histoire de Napoleon et de la grande armée pendant l'année* 1812 (Paris 1814) di Paolo Segur, della quale si fecero quindici edizioni. Segur descrisse pomposamente cose da lui vedute.

Appresso, affinato dallo studio e dalla pratica della vita pubblica, diventò più filosofo storico. Mignet Francesco Augusto, nato ad Aix presso Marsiglia un anno prima di Thiers (1796), lo vantaggiò per la grazia dello stile, per la ricchezza de' particolari, ma gli rimase lontano per l'ardire della sintesi, per l'ampiezza de' concetti. Carlyle Tommaso di Scozia (1795), anteriore d'un anno a Mignet, educato alla scuola di Hume, e solingo e meditabondo, giudicò la rivoluzione francese da nuovo punto nell'opera *The great french Revolution.* Atrabiliare non ha entusiasmo pei progressi della civiltà e per le forme popolari, e si compiace ad additare l'anarchia alle prese col dispotismo impotente. Luigi Blanc e Michelet dieci anni dopo (1847) rimontarono più alto a rintracciare le prime radici e le cause rimote della rivoluzione francese.

Blanc quantunque francese nacque a Madrid nel 1813, Michelet Giulio invece nacque a Parigi nel 1798, per cui Blanc è di quindici anni più giovane di Michelet, di sedici di Thiers, di diciasette di Mignet, di diciotto di Carlyle, e Carlyle, Mignet, Thiers, Michelet seguonsi ad un anno d'intervallo. Michelet s'era addestrato alle molteplici e sottili ragioni della storia, alle cause ed agli effetti delle rivoluzioni nello studio della storia romana, in quella della storia di Francia. Nondimeno talvolta è tratto ad esagerare o falsare il vero dall'abuso dei colori dello stile e di frasi scintillanti. Blanc, sprofondato ne' misteri de' partiti rivoluzionarii, ardente dello spirito dell'avvenire della democrazia, sente più di tutti le vere molle del popolo, è più famigliare colla rivoluzione, più sagace è la sua analisi delle primi origini. Arndt venuto dopo, potè giovarsi non solo di tutti i materiali e delle idee di questi, ma completarli coi sottili studi della dotta Ger-

mania, presentare lo spettacolo della rivoluzione francese sotto altri punti di vista nella storia che ne pubblicò a Brunswich nel 1851.

Così le scienze sociali e la filosofia della storia del secolo XIX s'andavano ampliando ed afforzando mediante meditazioni, specialmente sui fatti delle repubbliche greche, della storia romana, di quella delle città italiane del medio evo, della rivoluzione inglese del secolo XVII, della francese nel secolo XVIII. In breve esse attingeranno molto dalla guerra civile negli Stati Uniti d'America, e dal rinnovamento politico dell'Italia e della Germania. Tali studi preparano più vasta base alla storia, che perciò progredisce mirabilmente.

Uno de' massimi fatti storici della cristianità e della civiltà del medio evo, è quello delle crociate. Ciò che pei Greci furono le guerre persiane, pei Romani le puniche, pei cristiani furono le crociate, fonte di poemi, di romanzi, di memorie, di cronache. Nel paese che fu il semenzaio di crociate, disseminatore di bande celtiche, nel 1838 comparve la prima storia generale di quelle spedizioni, l'*Histoire des Croisades* di Giuseppe Michaud della Savoia (1767-1839). La difficoltà a raccogliere i fatti svariatissimi di quelle spedizioni ed a coordinarli così che ne apparisse l'unità, era grande, somigliava a quella oppostasi a Sismondi per la storia delle repubbliche italiane. Quindi non è meraviglia se la prima edizione della storia di Michaud era molto imperfetta, ad onta ch'egli fosse stato anche nell'Oriente a studiare. L'ultima edizione del 1841 è migliorata assai, e nondimeno nell'Italia si trovarono parecchi fatti relativi da lui ignorati. Così anche la storia de' Mussulmani, de' Turchi e dei Greci nel medio evo andava intrecciandosi con quella dell'Europa, e si illustrava a vicenda. Quelle storie orientali

per tali epoche veniano per altra via stenebrate dai grandi studi di Hammer-Purgstall di Gratz (1774-1856), il quale già dal 1809 pubblicava a Vienna nella raccolta *Miniere dell' Oriente* preziosi materiali storici, e nel 1818 a Tubinga pubblicò la storia degli Assassini: *Geschichte der Assassinen;* dal 1827 al 34 diede alla luce in Vienna la grande storia del regno osmanico: *Geschichte des Osmanischen Reichs;* e nel 1856 stampò a Vienna la storia dei Kani della Crimea: *Geschichte der Khane der Krim.* E quando morì nel 1856, andava compiendo la vasta storia della letteratura araba.

Il progresso della libertà e la reazione cattolica dopo la restaurazione del 1815, fecero che anche nella Germania protestante e nell'Inghilterra lo spirito di parte contro i cattolici diventasse più calmo, e che il criterio storico riescisse più equo d'ambi i lati. La storia della rivoluzione inglese, nella Britannia era stata scritta secondando idee della riforma religiosa, ed ora Giovanni Lingard d'Hornby (1769-1851) allievo de' gesuiti, prese a scriverla seriamente nel senso cattolico, e nel 1819 pubblicò a Londra l'*History of England*, giungente al 1688.

Lavori e scrittori proporzionali dal 1820 al 1860. — Schlosser Federico Cristoforo di Jever, 1776-1861. — Niebuhr Giorgio di Copenhagen, 1777-1831. — Hallam Enrico di Windsor, 1777-1859. — Savigny Francesco Carlo di Berlino, 1778-1861. — Ritter Carlo di Quedlimburg in Prussia, 1779-1859. — Brougham Enrico di Londra, 1779. — Carus C. Gustavo di Lipsia, 1780. — Ukert Federico Augusto di Eutin, 1780-1815. — Raumer Federico di Dessau in Prussia, 1781. — Balbi Adriano di Ve-

nezia, 1782-1848. — Barante Amabile Guglielmo Prospero dell'Auvergne, 1782. — Mai Angelo di Bergamo gesuita cardinale, 1782-1856. — Irwing Washington di Nuova Yorck, 1783-1859. — Geijer Erico svedese, 1783-1847. — Hottinger Gian Giacomo di Zurigo, 1783. — Fetis Francesco Giuseppe belga, 1784. — Grimm Giacomo Luigi di Hanau, 1785-1863. — Dahlmann Federico Cristoforo di Wismar, 1785. — Troya Carlo di Napoli, 1785-1858. — Boeck Augusto di Carlsruhe, 1785-1867. — Gesenius Federico Guglielmo di Nordhausen, 1786-1842. — Toreno Jose di Oviedo, 1786-1843. — Nilson Sven svedese di Schonen, 1787. — Orelli Gian Gaspare di Zurigo, 1787-1849.

Dalla nascita di Schlosser a quella di Balbo (1776-1789), corrono dodici anni, ne' quali ebbero vita ventiquattro egregi scrittori di materie storiche, che si ragguagliano a due ogni anno. Di questi, quattordici sono storici puri, gli altri scrissero di materie attinenti alla storia. La metà di tutti appartiene alla Germania; tre sono inglesi; quattro italiani, Balbi, Orelli, Mai, Troya; due svedesi, Nilson, Geijer; uno francese Barante; uno belga, Fetis; uno spagnuolo, Toreno. La preponderanza numerica degli scrittori tedeschi è tale, che merita seria considerazione. La Germania compensa largamente colle lettere la povertà sua comparativa di uomini di Stato, di notabilità marinaresche e militari. Tanta dottrina, tanta operosità intellettuale, tanta ricchezza di idee, tanta sapienza storica, giuridica, non può mancare a meta gloriosa, deve maturare grandi fatti, se non scende a mestiere, come fece nella Grecia dopo la traslocazione della sede dell'impero a Bisanzio.

Tali proporzioni continuano negli anni posteriori. In questo ultimo capitolo noi toccheremo delle opere storiche di scrittori nati sino al 1817, giungendo a Mommsen che è il più giovane di quanti accogliemmo. Da Balbo a lui (1789-1817) sono 28 anni, ne' quali troveremo la nascita di quarantotto illustri autori storici; de' quali non più la metà, ma poco più d'un terzo, ovvero diciotto scrissero tedesco, ed i francesi aumentarono sino ad essere la quarta parte, ovvero 12; gli inglesi sono un sesto, 9; tre soli italiani Balbo, Amari, Cantù; quattro scandinavi Rafn, Fryxell, Lassen, Munch; due boemi Schaffarik e Palacki; un solo spagnuolo, e meno splendente. La povertà francese anteriore riportasi ai tempi delle violenti agitazioni politiche e del dispotismo della Francia dal 1790 al 1815; la ricchezza posteriore incominciò solo dopo il 1820, nelle occasioni costituzionali, nelle commozioni liberali. Alla Spagna mancavano libertà e mezzi materiali a condurre grandi lavori storici, mezzi che furono tolti pure all'Italia, dove le grandi storie non reggono al paragone della moltitudine di lavori dotti e sagaci che vi compaiono, e di monografie. La Germania se non ebbe unità, se patì miserie politiche in alcuni Stati, ebbe costituzioni rappresentative, libertà di coscienza, e favori governativi larghi ad ogni maniera di studi, non solo materiali ma anche morali.

Ne' ventiquattro scrittori qui schierati, e che giovani dai 13 ai 27 ed ai 39 anni attraversano la procella europea dal 1789 al 1815, riscontriamo un fatto nuovo e molto confortante per l'avvenire dell'umanità e delle lettere. Di que' ventiquattro, più che la metà, ovvero tredici, superarono gli anni ottanta. L'età loro dimostra che dovettero prendere a pubblicare le loro opere specialmente dopo le convulsioni politiche,

per le quali s'arricchirono d'esperienza, esercitarono il vigore dello spirito.

La storia universale sentiva ognora più intenso il bisogno di abbracciare non solo tutti i popoli, ma eziandio tutti i tempi, e di rinvergare le radici della civiltà, quindi di studiare le nazioni più anticamente civili. La dottissima Germania specialmente si pose avidamente nelle investigazioni della storia antica dell'Egitto, dell'India, dell'Assiria, della Fenicia, della Grecia, dell'Italia.

Vedemmo già come Grotefend, il primo decifratore dei caratteri persiani cuneiformi, tentasse nuove interpretazioni di inscrizioni umbre, osce, etrusche. Gli fu in tutto ciò collaterale il danese Giorgio Niebuhr da Copenhagen, che scrisse sempre tedesco (1776-1831). Niebuhr avea memoria prodigiosa, conosceva, e non solo materialmente, venti lingue, e venuto a Roma ambasciadore nel 1816, si diede fervidamente a rovistare nelle origini romane. Cluverio, indi Perizonius (1685), poscia Voss, Bayle, Beaufort aveano dubitato forte nella veracità delle prime storie romane. Niebuhr approvò i loro dubbi, e colla potenza del suo intelletto vide alcuni nessi ne' labirinti mitici e tradizionali, e tentò ricomporre la storia romana primitiva. Dal 1826 al 1828 pubblicò tre volumi della storia romana, *Römische Geschichte*, e giunse sino alle guerre puniche. Completò quei lavori arditi colla storia antica, *Alte Geschichte*, opera postuma stampata a Berlino dal 1847 al 1851. Egli se non sempre colse nel vero, ruppe l'incanto della tradizione, squarciò il velo dell'autorità, del mito, mise il dubbio nelle leggende, ampliò molto lo studio delle origini romane. Combattuto da molti, fu seguito in parte dagli ultimi scrittori di storie romane: da Mommsen, da Vannucci.

L'intenso amore per gli studi delle origini e dei segreti storici svela con questa sentenza: *chi richiama alla vita cose spente, gusta tutta la dolcezza della creazione.*

Micali Giuseppe di Livorno, 1780-1844.
Petit Radel di Parigi, 1756-1836.

Degli audaci e vasti studi di Niebuhr non potè giovarsi Giuseppe Micali per la *Storia d'Italia avanti il dominio dei Romani*, pubblicata primamente a Livorno nel 1810, migliorata nella seconda edizione del 1821, e rifusa nella di lui *Storia degli antichi popoli italiani* comparsa nel 1833. Il lavoro di Micali fu stimato più del suo merito scientifico, anche perchè lusingava glorie nazionali, dava più all'Italia che alla Grecia, ed inspirò le *Origini Italiche* di Angelo Mazzoldi (1840). Nondimeno segna passo nuovo nella storia, perchè tentò primamente scrivere la storia originaria dell'Italia fuori dell'orbita di Roma. Incontrossi per via con Petit Radel che studiò nell'Italia e sulle coste del Mediterraneo i monumenti architettonici preromani, e confondendoli, li disse tutti pelasgici o ciclopici. Pure nelle esagerazioni fece conoscere e studiare molti documenti storici mal noti ed importanti. La *Storia antica d'Italia* di Atto Vannucci (1851) propose perfezionare il lavoro di Micali, collegando a ragione di tempo la storia d'Italia con quella di Roma, ma lasciò predominio a questa.

Studi classici.
Müller Carlo Ottofredo della Slesia, 1797-1840.

La storia classica antica venne sussidiata dal 1832 al 1839 da due gravi lavori geografici; dalla geografia de' Greci e dei Romani di F. A. Ukert, *Geographie der Griechen und Römer von den frühesten Zeiten bis auf Pftolomeus*, Weimar 1832, indi 1843-46, e dalla *Géographie ancienne historique et comparée des Gaules cisalpine et transalpine* di A. Walkenaer, Paris 1839.

Le addussero poi straordinari aiuti i lavori di Augusto Boeck di Carlsruhe (1785-1867), di Carlo Ottofredo Müller della Slesia vissuto soli 43 anni (1797-1840), e quelli di minore rilievo di Giangaspare di Zurigo (1787-1849) e di Angelo Mai da Bergamo (1782-1856). Boeck discepolo del celebre Wolf analizzatore d'Omero,[1] si sprofondò nella vita intima de' Greci, e pubblicò successivamente questi lavori immortali: *Die Staathaushaltung der Athener* (L'amministrazione degli Ateniesi) 1817, *Metrologische Untersuchungen* (Ricerche metrologiche) 1838; *Corpus Inscriptionum græcarum*, Berlino 1828-53, immenso repertorio illustrato di tutte le inscrizioni greche conosciute, disposte in ordine di tempi e di luoghi. Contemporaneamente acquistava immortalità presso i Greci e nel mondo Carlo Ottofredo Müller col dottissimo lavoro *Geschichte der Hellenischen Stämme und Städte* (Storia delle stirpi e delle città greche), Breslavia 1820-24, indi 1844. È lo stesso Müller che lasciò l'eccellente storia della let-

[1] Augusto Volf di Hainrode (1759-1824) fu il massimo filologo del principio di questo secolo.

teratura greca, giungente solo ad Alessandro, e che fu pubblicata à Breslavia l'anno dopo la di lui morte, ovvero nel 1841 col titolo *Geschichte der griechischen Litteratur.*

Orelli nato a Zurigo è di stirpe italiana, fu a Bergamo parecchi anni, e vi si potè incontrare con Mai di lui più vecchio di cinque anni. Ambidue giovarono agli studi classici con dottissime edizioni illustrate e completate di scrittori greci e latini, quantunque l'Orelli protestante, ed il Mai gesuita. La fama del Mai levossi molto alta per la singolare abilità di leggere i palimsesti, tra i quali gli venne fatto scoprire grande parte della *Republica* di Cicerone.[1] Orelli si rese benemerito per l'accuratissima pubblicazione delle *Inscriptiones Helveticæ collectæ et ampliatæ*, Zurigo 1844; che rimase la migliore di tutte le raccolte d'inscrizioni latine, sino alla comparsa del grande lavoro *Corpus inscriptionum latinarum*, Berlino, Reimer, 1863, diretto da Ritschl e Mommsen per l'Accademia di Berlino, quella stessa che provocò la pubblicazione delle iscrizioni greche di Boeck. A tali studi classici, e segnatamente alle illustrazioni latine, contribuì efficacemente Bartolomeo Borghesi da Savignano (1780-1860) sommo epigrafista e numismatico, che sparse vivida luce sui *Fasti consolari capitolini*, onde s'accertò la cronologia romana. I dottissimi lavori di lui si pubblicarono nel secondo impero francese.

[1] Le pubblicazioni di Mai seguirono a Roma dal 1825 al 1840; comprendono 43 volumi, parte in-4, parte in-8, e sono *Scriptorum veterum nova collectio — Classici auctores — Spicilegium romanum.* Ne fu pubblicato un Catalogo da Bonnety a Parigi nel 1850.

Studi semitici. — Sacy Silvestro di Parigi, 1758-1838. — Ewald Enrico Giorgio di Gottinga, 1803. — Mowers Francesco Carlo di Westfalia, 1806.

Gli studi dell'antico ebraico, dell'arameo, del siriaco erano avvivati specialmente da intendimenti religiosi, e per quelli scrissero Gesner, Teseo Ambrogio, Bochart, Assemani, Michelis, Calmet. Ma estendendosi e collegandosi gli studi, all'ebraico si accostarono l'arabo ed il fenicio, ed uniti stenebrarono meglio la storia e la letteratura di que' popoli depositari del monoteismo, del cristianesimo, del maomettismo. Nel 1815 Gesenius Federico Guglielmo di Nordhausen (1786-1842) pubblicava a Lipsia una storia della lingua e della scrittura ebraica (*Geschichte der hebraische Sprache und Schrift*) assai dotta, onde s'allargava di molto la base di quella lingua. Alla quale nel 1827 diede a Lipsia migliore grammatica Giorgio Ewald, quello che nel 1833 pubblicò la *Grammatica critica linguæ arabicæ*. Finalmente nel 1836 Samuele David Luzzatto di Trieste (1800-1865), a Padova cominciò a pubblicare altra grammatica *ragionata* della lingua ebraica, mentre illustrava le origini semitiche. Sulle quali e sulla storia de' Semiti sparse luce viva Silvestro di Sacy con molti e svariati lavori. Francesco Carlo Mowers di Vestfalia si volse segnatamente alle origini ed alla storia più oscura de' Fenici, e coll'opera dottissima *Die Phönicier*, 1840-56, innalzò la storia di quel popolo grande ed infelice a quell'importanza che merita, e che non ebbe dalla caduta di Cartagine.

Studi cinesi. — Morrison Roberto di Morpeth, 1782-1834. — Gutzlaff Carlo di Pomerania, 1803-1851. — Jullien Stanislao d'Orleans, 1799.

La China cominciò ad essere illustrata pe' suoi monumenti dal gesuita Kircher nel 1667, ma per la letteratura europea non escì dal mito che in questo secolo, prima per grammatica, dizionario e dissertazioni chinesi dell'inglese Morrison dal 1812 al 1728, indi per gli studii pubblicati nel 1822 da Abele Remusat professore di chinese a Parigi. La storia della China venne stenebrata specialmente da due tedeschi, Klaproth di Berlino e Gutzlaff della Pomerania, campato solo 48 anni. Gutzlaff pubblicò queste due opere storiche: *A Scketch of chinese History* (1834); *History of the Chinese Empire* (1850). Intanto e per lui e per Stanislao Jullien d'Orleans si venivano pubblicando tradotti molti libri storici, filosofici e sacri dei chinesi, e si faceva aperto che la storia di quel grande impero è non meno antica di quella dell'India, e più vasta e ricca di vicende che la storia d'ogni grande Stato. Il vasto lavoro lessicale e bibliografico che sta compiendo Jullien sulla China, e gli studi dei Russi nel collegio a Pekino, dissiperanno molte tenebre che avvolgono ancora la storia politica, civile e linguistica dei Chinesi. La popolazione della China è un terzo di quella di tutta la terra. Cinquemila anni sono la China come l'Egitto, ebbe colle libertà politiche, sviluppo estetico e varietà di stirpi, di favelle, di tradizioni, tutte cose che attendono luce critica e storica.

Studi egiziani.

Pei motivi che condussero Solone, Pitagora, Erodoto, Platone a cercare sul Nilo molte origini della civiltà e della storia greca, i dotti moderni studiarono assiduamente quel paese antico e misterioso. Molto più, quando per le meditazioni di Champollion francese e Young inglese, nel 1819 i geroglifici, da indovinelli che erano ancora rimasti dopo le fatiche di Kircher (1636), di Bianchini (1696), di Jablonski (1750), di Zoega (1797), cominciarono ad essere letti ed interpretati col sussidio della lingua copta, della quale pubblicarono grammatica l'italiano Peyron nel 1841, il tedesco Schwartze nel 1850. Allora s'infervorarono meglio le ricerche de' monumenti antichi egiziani per conforto della Prussia, della Francia, dell'Inghilterra, e comparvero le seguenti grandi opere illustrative: *I monumenti dell' Egitto e della Nubia* dell'italiano Rosellini, 1833: *Manners and customs of the ancient Egyptians* (Usi e costumi degli antichi Egiziani) di J. Wilkinson, Londra 1837; *Ægyptens Stelle in der Weltgeschichte* (Posto dell' Egitto nella storia del mondo) di Cristoforo Carlo Bunsen, 1845; *Denkmäles aus Ægypten und Æthiopien* (Monumenti dell'Egitto e dell'Etiopia) di Carlo Lepsius, Berlino 1855. Inoltre molti lavori parziali ampliarono assai dal 1820 in poi la storia, la cronologia, l'etnografia dell'Egitto, e per essa le origini della civiltà.[1] Il museo egiziano che Mariette dal 1858 raccoglie al Cairo pel governo egiziano, è archivio molto prezioso di

[1] Vedi nostro articolo: *Studi nuovi sull' antico Egitto* nella *Rivista Veneta,* 29 giugno 1856.

quelle origini, che ora illustra profondamente l'austriaco Brugsch.

Studi assirii.

L'Egitto anticamente fece spedizioni nella Fenicia, nella Palestina, e fu invaso da popoli ed eserciti della Mesopotamia, dell'Assiria, della Persia. Laonde tra la storia antica dell'Eufrate e del Tigri, e quella della valle del Nilo, si trovano strette colleganze, e se ne intrecciarono gli studi.

Ninive e Babilonia costruite lungo i fiumi Tigri ed Eufrate avvivatori di commerci e d'agricoltura, arricchite dall'esercizio di grandi poteri centrali di Caldei, di Irani, di Arabi, di Egizii, di Persiani, di Greci, nel medio evo furono disertate, e dei ruderi di Babilonia si ornarono Ecbatana e Bagdad, come di quelli di Aquileia, Altino, Concordia, Oderzo fregiossi Venezia. Di quelle illustri città, come di Cartagine, erasi perduta persino la memoria del sito, quando sulla fine del secolo passato l'inglese Rich prese a destare l'attenzione su inscrizioni cuneiformi rinvenute ne' luoghi ove quelle fiorirono, e dietro lui, Grotefend e Niebuhr vi fecero studi felici. L'Inghilterra e la Francia chiamate in quelle regioni da interessi politici e commerciali, vi fecero eseguire ricerche: la Francia specialmente per Botta Paolo Emilio, Flandin e Place dal 1826 al 1849, l'Inghilterra segnatamente per Austin Layard e Rawlinson. Essendo maggiori i mezzi e l'influenza dell'Inghilterra nella Turchia, i di lei studi assirii riescirono più ricchi di scoperte, di asportazioni. Quegli studi, quelle scoperte, vennero riassunti specialmente in queste opere inglesi: *Ninive e i suoi avanzi*

di Layard, Londra 1847; *Scoperte in Ninive e Babilonia* dello stesso, Londra 1853; *Schizzo* (*Outline*) *della storia di Assiria* di Enrico Rawlinson, Londra 1852; *Ninive e le sue rovine* di Fergusson, Londra 1855; *Memorandum sulla pubblicazione delle inscrizioni cuneiformi* dello stesso Rawlinson, Londra 1855.[1]

Archeologia americana.

Contemporaneamente altri dotti ricercavano intensamente ogni reliquia de' monumenti e della storia degli Americani. Botturini, Ximenes, Clavigero specialmente avevano mostrato la copia e l'importanza grande de' monumenti dell'America centrale de' Toltechi, degli Aztechi. Lord Kingborough (1795-1837) campato solo 42 anni, con ingenti fatiche e spese raccolse il meglio de' geroglifici, delle pitture, disegni di sculture, di vasi, di idoli, di costruzioni del Messico, e nel 1830 ne fece a Londra la grandiosa e fastosa pubblicazione *Antiquities of Mexico.* Antichità che vennero meglio descritte nella pubblicazione fatta a Parigi nel 1861 da Leduc e Denis delle fotografie di Désiré Charnay, e nel sapiente lavoro *Mexican History and Archeology* di Frantz Mayer, pubblicato nel IX volume degli Atti della Società Smithsoniana di Washington del 1857.

Le antichità del Messico e del Perù, già collegate a quelle dell'Ohio e del Mississipì da Ximenes, acquistarono rilevanza ancora maggiore dopo che le origini dell'America settentrionale vennero illustrate per gra-

[1] Veggasi anche *Abriss Babylonisch-Assyrischen Geschichte* di Giovanni Gumpach, Mannheim 1854.

vissimi studi specialmente di E. G. Squier e di Schollcraft;[1] pei quali fu dimostrato che popolazioni aventi qualche pratica d'agricoltura furono nelle valli di quei grandi fiumi sino ai tempi de' Faraoni.

Cronologia.

Mano mano che veniansi facendo tali scoperte nell'Egitto, nell' India, nella Fenicia, nella China, nell'America, confrontandosi le notizie nuove e le anteriori si andava rettificando ed ampliando la cronologia, che seguì e sussidiò la storia ad ogni passo. Dei lavori cronologici accennati nel capo antecedente, l'ultimo è quello dell'inglese Kennedy del 1762. Dopo il quale comparvero successivamente in Inghilterra nel 1830 *Una nuova analisi di cronologia* di Hales; a Berlino nel 1831 il manuale di Ideler, *Lehrbuch der Chronologie;* nel 1836 a Parigi il *Manuel de Chronologie Universelle* di Sedillot; nel 1854 a Mannheim lo studio sulle cronologie assirie ed egiziane di Gumpach, oltre i lavori parziali di Böck, di Clinton, di Lepsius, di Borghesi e d'altri.

Geografia, etnografia.
Berghaus Enrico di Cleves, 1797.

La pace europea tornata nel 1815 giovò, come quella del regno d'Augusto, a svolgere lavori d'inge-

[1] *Ancients monuments of the Mississippi Valley* (Monumenti antichi nella vallata del Missisipì) di E. G. Squier negli Atti dell'Accademia Smithsoniana. — *The Archeology of the United States* (L'archeologia degli Stati Uniti) di Samuel F. Havon negli Atti medesimi, 1862. —

gno ed opere di pubblica utilità. Come gli Stati rimarginarono un po' le ferite, si diedero alacremente a favorire commerci ed esplorazioni ed imprese industriali, onde vennero molti lumi alla geografia ed alla etnografia, sussidiata pure dalla linguistica e dall'anatomia comparata.

La geografia universale di Malte-Brun, quantunque molto diligente, e che prese a comparire nel 1810, dopo quindici anni era lasciata indietro dai progressi della scienza, non designava più gli ultimi confini di quel ramo di dottrina. Laonde fece opera molto applaudita e desiderata Balbi Adriano di Venezia (1782-1848), pubblicando a Parigi nel 1826 l'*Atlas Etnographique*. Col quale presentò un quadro delle razze e varietà de' popoli della terra per lingue e tipi fisici, meglio che non si era fatto sparsamente sino allora. Tale lavoro gli giovò a dare precisione nelle parti e nel complesso al bel compendio di geografia *Abrégé de Géographie*, edito a Parigi nel 1832 e tradotto tosto in molte lingue. L'anno dopo a Parigi si prese a pubblicare la descrizione de' viaggi intorno il mondo, *Voyages autour du monde*, di Dumont d'Orville (1833-44), mentre si compiva l'edizione dei viaggi in America di d'Orbigny. Questi viaggi e molti altri contemporanei, guidarono Enrico Berghaus, nato a Cleves nel 1797, a compilare il grande Atlante fisico ed etnografico del globo: *Physicalischer Atlas*, Gotha 1838-49. Era la fusione più perfetta che allora potevasi attendere della storia naturale, della fisica, dell'etnologia, della geologia colla geografia. Alla quale per essere più utili

Historical and Statistical information respecting the History, conditions and prospects of the indian tribes of the United States (Notizie storiche e statiche sulle tribù indiane degli Stati Uniti) di H. Schollcraft, Filadelfia 1851-56.

ancora alla conoscenza dell'uomo, e per avere luce più splendida, mancava solo la correlazione colla storia. Era impossibile che i germi sparti da Strabone, da Plinio, coltivati da Ortelio, da Cluverio, da Cellario, da Mannert, da Ukert, da Valkenaer, non trovassero nella dotta e meditabonda Germania sviluppo pari al progresso dello scibile. Infatti Carlo Ritter di Quedlimburg in Prussia (1779-1859), sino dal 1817 fondò la geografia comparata, armonizzandola alla storia naturale ed alla storia degli uomini, mediante l'opera *Die Erdkunde in Verhaeltnisse zur Natur und zur Geschichte des Menschen* (Berlino 1817-19), lavoro che venne poi da lui condotto alla massima altezza che potesse attingere a' giorni nostri, dopo trentacinque anni col libro: *Einleitung zur allgemein vergleichende Geographie* (Berlino 1852).

Allora già Wilson avea pubblicato una descrizione scientifica di viaggi nell'Indostan (*Travels through Indostan,* Londra 1839), il russo Thihatcheff quella degli studi nell'Altai: *Voyage scientifique dans l'Altai oriental* (Paris 1845); il prussiano Alessandro Humboldt nel 1845 avea preso a dare in luce il *Kosmos*, massimo lavoro nel quale fondeva la scienza colla geografia, e nel cui secondo volume le collegava colla storia. Intanto a Londra il tedesco Peterman coll'inglese Milner va pubblicando nel grande Atlante di geografia fisica *Atlas of physical geographie* ogni progresso di questa scienza. Londra è veramente il centro più opportuno non solo per la geografia, ma anche per l'etnografia, e là nel 1851 Roberto Latham pubblicò un lavoro molto diligente d'etnologia dell'Europa: *Etnologie of Europe.* La quale presto potrà venire estesa a tutta la terra, fondendo negli studi degli Europei quelli degli Americani della scuola di Morton

raccolti nel grande laboratorio della Società Smithsoniana.

Parallelamente alla geografia, sviluppavasi la storia di essa e la geografia storica. Nel 1852, a Breslavia, compariva lo studio di Lelevel sulla geografia del medio evo, *Géographie du moyen âge*, e nel 1857 contemporaneamente Taylor americano, a Cincinnati, descriveva tutti i viaggi moderni, *Cyclopedia of modern Travels*, e Rabusson a Parigi stampava il libro delle geografia dell'Africa settentrionale pe' tempi romani ed arabi, *De la géographie du nord de l'Afrique pendant les périodes romaines et arabes*. Le scoperte geografiche poi vennero illustrate testè, specialmente per queste opere: la biografia di Cristoforo Colombo, di Washington Irwing di Nuova Yorck (1783-1859), *History of the Life and Voyage of Cristophe Colombus*, New Yorck 1828; la storia dei viaggi per scoperte di Küll, *Geschichte der Entdeckungreisen*, 1841; la storia delle scoperte geografiche degli Europei, di Vivien di Saint-Martin, *Histoire des découvertes géographiques des nations européennes*, Parigi 1845, lavoro grandioso; lo schizzo di storia delle scoperte geografiche, di E. Berghaus autore dell'Atlante; la storia dell'epoca delle scoperte, di Oscar Pescel, *Geschicte des Zeitalters der Entdeckungen*, Amburgo, 1864.

Erudizione. — Pertz Giorgio Enrico d'Annover, 1795. — Rafn Carlo Cristiano di Fionia, 1795. — Schafarik Giuseppe di Kobeljarowo, 1795-1861. — Palacky Francesco moravo, 1798.

Mentre gli studi geografici ed etnografici sviluppavansi in tale guisa, nella laboriosa Germania cresce-

vano in ampiezza e splendore i cumuli ordinati di dottrina. L'enciclopedia universale di Ertsch e Gruber, fondata a Lipsia nel 1818 (*Allgemeine Enciklopedie*), non compita ancora, che salirà a cento grossi volumi e che contiene dissertazioni speciali de' più insigni scrittori tedeschi; ed i monumenti storici della Germania, *Monumenta Germaniæ Historica* dal 500 al 1500, fondati ad Hannover nel 1826 da Enrico Pertz, nato nel 1795, collezione non chiusa ancora, ed alla quale tengono bordone le *Fontes rerum germanicarum*, pubblicate da Böhmer nel 1839, e la *Biblioteca rerum germanicarum* di Jeffé del 1864. Contemporaneo di Pertz è Carlo Cristiano Rafn della Fionia, che con Finnmagnussen, l' illustratore della mitologia scandinava, a Copenhagen nel 1837 pubblicò le *Antiquitates Americanæ*, raccolta di notizie storiche preziose de' viaggi antichi degli Scandinavi e dei Danesi all'America, e dal 1838 al 1845 i *Monumenti storici del Groenland*, In quegli anni, ovvero dal 1837 al 1838, levò grande rumore nel mondo dei dotti l'opera scritta in boemo da Giuseppe Schafarik di Praga, intitolata *Le antichità slave*, tradotta tosto in tedesco, e sulla quale pose le basi della sua bella storia della Boemia (*Geschichte von Böhmen*) Francesco Palacky moravo, della quale nel 1836 comparve il primo volume, e nel 1844 s'intraprese l'intera edizione a Praga. Tale storia piglia le mosse dalle origini, e col quinto volume, edito nel 1867, giunge sino al 1526, con somma diligenza esponendo molte cose nuove, attinte direttamente alle fonti. Palacky, ad onta di lunghi e pazienti studi, dovette lasciare parecchie lacune, perchè dice: " Non ostante lo zelo spiegato per secoli da egregi scrittori, anche le antichità tedesche sono lungi dalla perfetta illustrazione, e le slave giacciono ancora in oscurità quasi

intera (*und die slavischen liegen so fast noch in gänzlichen Dunkel*). „ Collaterale alla storia della Boemia sorgeva quella della Moravia, sorella per lingua e per vicende. Il dottor Beda Dudik di Brünn nel 1863 pubblicava in tedesco il terzo volume d'una storia della Moravia, giovandosi dei lavori contemporanei di Clumezky, di Werner, di Lorenz, di Tomaschek.

Storia universale. — Schlosser Federico Cristiano di Iever, 1776-1861. — Cantù Cesare-comasco, 1805.

Nell'anno stesso 1844 nel quale compariva a Praga la bella storia di Palacky, a Francoforte sul Meno Federico Cristiano Schlosser (1776-1861), colla operazione del suo discepolo Krigk, pubblicava la buona storia universale pel popolo tedesco, *Weltgeschicte für das deutsche Volk*; nella quale fondeva in modo limpido e rapido, con fino criterio, i migliori risultati e più accertati della critica e della erudizione. Schlosser e Krigk considerarono che pel popolo, al quale era destinata quella storia, la prima storia positiva è quella della creazione mosaica. Ma lo stato ebraico prese a formarsi solo quando le civiltà e gli Stati della China, dell'India, dell'Egitto, di Babilonia avevano già passate varie rivoluzioni, avevano compite cose gloriose. Schlosser ordinò le storie in modo di dare il passo a quelle più anticamente importanti ed influenti, e coordinarvi le sviluppate posteriormente. Pose quindi sulla scena storica prima i Chinesi, indi gli Indiani, poi gli Assiri, quindi gli Egizii finalmente gli Israeliti, i Fenici, i Medi, i Persiani, i Greci. Quando Schlosser prese a dare alla luce la sua storia, non erano comparsi ancora i grandi lavori sull'Egitto di Bunsen, di Wilkin-

son, di Lepsius, di Brugsch, di Ronge, nè quelli sull'India di Benfey, di Weber, di Lassen, di Vilson; quindi egli potè preferire la storia chinese all'egiziana più antica, all'indiana più splendida. Il suo lavoro è popolare, e per ciò senza dissertazioni, senza note; ma però non è meno accurato e sagace in ogni parte e nuovo, per molti rispetti, nelle storie de' popoli germanici scandinavi e slavi. Il grande concetto della storia di Schlosser rachiudesi in questa di lui sentenza: " Non si può pensare una storia senza Stato, senza leggi, senza progresso nel tempo. „ [1]

Sei anni prima (1838) Cesare Cantù, nato a Brivio nella provincia di Como nel 1805, ovvero 29 anni dopo la nascita di Schlosser, giovane di 33 anni aveva assunto l'ardua impresa di pubblicare a Torino una *Storia Universale* corredata di molte note, illustrazioni e dissertazioni, tanto da farne una *Enciclopedia storica*, distesa in trentaquattro volumi in ottavo, coi quali abbagliò l'Italia in otto anni. È basata sul dogma cattolico, segue le tradizioni della Provvidenza di Eusebio, di Bossuet, di F. Schlegel, pure arricchendosi di tutto il meglio che nelle discipline storiche erasi pubblicato sino allora. Riescì quindi il massimo monumento di storia universale che ai cattolici fosse presentato in ogni nazione. Come esigeva il dogma, Cantù piglia le mosse dagli imperi che intorno Babilonia sorsero dalla separazione delle famiglie escite dai tre figli di Noè e dalla storia del popolo ebreo; laonde costringe le storie chinesi, egiziane, indiane ne' limiti angusti della cronologia cristiana; esclude la varietà delle razze umane; ammette sapienza tradizionale rivelata; fa po-

[1] *Geschichte ohne Gesetze, ohne Fortschreiten mit der Zeit, ist nicht denkbar.*

polare l'America da immigrati: e tutto ciò con abbondanza e varietà di dottrina, con libertà ed ardire di giudizio in ogni cosa che non sia dogmatica e nelle tradizioni della chiesa cattolica, con vivo splendore e con limpidezza e rapidità di stile, e con ricca esposizione di fonti storiche. Quella storia sarebbe molto più grave, ad onta del suo dogmatismo, se contraddizioni, lacune, mancanza di coesione, di fusione in ogni membro non tradissero l'affrettata compilazione e la insufficienza dell'intelletto a dominare e coordinare tutte le parti di tanta mole. In venti anni si fecero otto edizioni in Italia di questa vasta opera, che venne tradotta in quasi tutte le lingue d'Europa. Nella eloquente ma troppo boriosa prefazione il giovane autore mostrò anche di comprendere lo spirito filosofico della storia de' tempi suoi. " La storia „ egli dice " coordina i fatti ad una legge eterna di carità e di giustizia, e volge a pro dei futuri la messe dei dolori dei padri e l'educazione delle grandi sventure. Ella ne mostra noi essere membri di una associazione universale, diretta alla conquista della virtù, della dottrina, della felicità; dilata l'esistenza nostra a tutti i secoli, la patria a tutto il mondo. Da lei apprendiamo a giudicarci con una filantropia che confonde la nostra felicità colla felicità di tutti. La storia immortale concittadina di tutti i popoli contempla d'uno sguardo l'intera umanità, e spira all'uomo quella fiducia in sè ed in altrui che è la prima base della sua dignità. „

Il medio evo.

Quantunque la civiltà greco-romana si fosse imposta colla lingua, colle arti, col culto, colle leggi, ai

popoli barbari, le moltelplici vicende storiche pel corso di dieci secoli e l'influenza del cristianesimo e de' costumi militari barbarici, aveano addotto profonde diversità tra i tempi classici ed il medio evo, nel quale erano sorti i chiostri, i vescovadi, i feudi, gli ordini cavallereschi non aventi riscontro nella storia antica. Quindi molti scrittori del secolo XVII e XVIII s'erano posti di proposito ad illustrare il medio evo, tra gli altri Duchesne, Mabillon, Du Cange, Clemente e specialmense Muratori.

Tutta la dottrina storica sul medio evo dell'Europa venne raccolta, fusa, ordinata in magnifico e vero quadro storico da Enrico Hallam di Windsor (1777-1842), il quale nel 1818 illuminò la repubblica letteraria coll'opera *Wiew of the States of Europa during the Middle Age* (Londra 1818). Opera gravissima specialmente pei tempi in cui fu pubblicata, che venne quindi tradotta in tutte le lingue colte d'Europa, e che avea al 1856 ottenute undici edizioni. Ivi Hallam entrò bene addentro pure nella storia e nelle trasformazioni del diritto, e lo seppe fare con profonda cognizione, perchè andava preparando pure la storia costituzionale dell'Inghilterra, che pubblicò nove anni dopo: *The Costitutional History of England* (Londra 1827). I singoli studi poi sulle immigrazioni nell'Europa al medio evo, furono ordinati nel grande lavoro di Pallmann Reinhold: *Geschichte der Völkerwanderung*. Weimar 1863-64 in due volumi.

Due anni dopo la comparsa della storia del medio evo di Hallam, la storia del diritto di quell'epoca confusa, ottenne mirabile illustrazione da Federico Cristiano Savigny di Dessau (1781-1861) coll'opera sulla storia del diritto romano nel medio evo: *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter* (Heidelberg 1820.

Ultima edizione 1850-51). In questa dimostrò che i barbari non distrussero le tradizioni del diritto romano, il quale ebbe in sè vigore di continuare anche sotto i loro dominii, onde gli ordini liberi del medio evo hanno addentellato nel diritto romano. Controversia grave nella quale stanno dal lato di Savigny: Machiavelli, Muratori, Maffei, Pagnoncelli, Rovelli, Rezzonico, Capponi, Capei, Cibrario, Sclopis, Flegler con alcune varianti, e contro, ovvero per le idee che le invasioni ed i dominii barbarici abbiano troncato le tradizioni di diritti e delle libertà e degli ordini municipali romani ed italo-greci: Sigonio, Lupo, Fumagalli, Sismondi, Spittler, Leo, Hegel, Troya, Manzoni, Bettmann-Hollweg, Haulleville, pure variamente. L'opera di Savigny oltre la luce che sparse sulla storia del medio evo per sè, provocò molte controversie, onde l'argomento dei diritti e delle costituzioni dei comuni e delle chiese, de' feudi, degli Stati venne notevolmente illustrato.

Cibrario Luigi da Torino (1802-1870) rischiarò la storia dell'Europa nel medio evo specialmente rispetto all'economia pubblica coll'opera *Della Economia Politica del medio evo*, pubblicata primamente a Torino nel 1839, dove nel 1861 se ne fece la quinta edizione migliore delle antecedenti. Con quest'opera il Cibrario penetrò nelle viscere della società, espose i singoli elementi della vita del popolo e degli Stati in quel medio evo tanto involuto che per quanto sottilmente sia ordinato ad unità, lascia sempre scorgere forti eccezioni.

Il lavoro di Cibrario completò le *Dissertazioni* di Muratori, e fece progredire considerevolmente la conoscenza della vita intima del medio evo, mentre ne svelavano altri nessi Agostino Thierry, Guizot, Gue-

rard, e Gérard in Francia,[1] Roth, Radovitz in Germania, Mill nell'Inghilterra, Troya in Italia. Molta luce spandettero sui documenti storici del medio evo il prussiano Federico Raumer nato nel 1781, colla storia degli Hohenstauffen, *Geschichte des Hohenstauffen und ihre Zeit*, pubblicata a Lipsia dal 1823 al 1825, indi nel 1857-72. Raumer per reazione liberale contro la rivoluzione francese e le conseguenze di essa, da ghibellino esagerò le glorie germaniche del medio evo, e fu per tale rispetto capo scuola. Lo rintuzzò con alti intendimenti Böhmer di Francoforte (1785-1863) coll'opera grandiosa *Re Gesta Imperii* pubblicata dal 1833 al 1844, nella quale esponendo le gesta dell'impero germanico dal 1152 al 1347, mostra come le spedizioni dell'impero contro il papato furono dannose alla Chiesa, all'Italia, alla Germania.

Antropologia. — Morton Samuele Giorgio di Filadelfia, 1799-1851. — Müller Giovanni di Costanza, 1801-1858.

Dacchè la storia colla face della geologia e della geografia fisica prese a tentare di scendere alle origini naturali dell'uomo, e dalla linguistica venne resa più attenta intorno le diversità naturali delle stirpi umane, fu condotta eziandio a cercare consigli ed aiuti dalla anatomia comparata, che si studiava scoprire i rapporti dell'uomo cogli altri animali, e le relazioni delle varie razze tra loro e colla terra. Quindi la sto-

[1] Gérard è uno de' pochi francesi che abbiano sostenuto la causa dei Germani contro i Romani. Veggasi la sua *Histoire des Francs d'Austrasie*, Bruxelles 1864.

ria eccitata a tali lavori da Cuvier (1812), da Prichard (1813), nel 1828 giovossi del sapiente lavoro di Gustavo Carus di Lipsia (1780) sull'anatomia comparata e sulla fisiologia: *Grundzüge der vergleichende Anatomie und Phisiologie* (Dresda 1828). Rispetto all'uomo Blumenbach di Gotha dal 1775 al 1808 avea dimostrato come si vogliono studiare e rintracciare due qualità naturali, originarie, segnatamente nella forma e capacità del cranio. Tale dottrina ottenne grande sviluppo per le fatiche di Morton Samuele Giorgio di Filadelfia (1799-1851) il quale colle opere *Crania Americana* (1839), *The Diversities of the human Species* (1842), *Crania Ægyptiaca* (1844), molto estese lo studio comparativo delle razze umane antiche e moderne d'ambo gli emisferi. Per quelle ricerche Morton avea raccolto 969 cranii di molti luoghi, e dei tempi antichi specialmente, chiamati poi a formare la base della grande raccolta craniologica della Società Smithsoniana. Nell'anno in cui Morton pubblicava il lavoro sui cranii egiziani, il grande fisiologista Giovanni Müller di Coblenza, di lui più giovane di due anni (1801-1858), pubblicava a Berlino l'opera sulla fisiologia dell'uomo, *Physiologie des Menschen*, che mise più addentro nell'organismo delle stirpi umane. Nove anni dopo, ovvero nel 1853, Carus nell'opera *Simbolyh des menschlichen Gestalt*, simbolica dell'aspetto umano, ed Owen Riccardo colle lezioni d'anatomia comparata *Lectures on comparative Anatomy*, determinarono meglio i rapporti della fisiologia colla etnografia, e questi poi colla storia ottennero più largo sviluppo dai discepoli di Morton, Agazziz, Gliddon, Nott, Usher, Patterson, ecc. colle opere *Tipes of Mankind* (Londra 1854), e *Indigenous Races of the Earth*, razze indigene della terra (Filadelfia 1857). Studi ai

quali aggiunse materiali e criteri Daniele Wilson colla dissertazione sulla etnologia fisica, *Physical Ethnologie*, inserita nel Rapporto della Instituzione Smithsoniana del 1863, nell'anno medesimo in cui a Gotha Teodoro Waiz pubblicava in quattro volumi l'opera più completa d'antropologia veduta ancora *Anthropologie der Naturvölker.*[1]

Pertanto chi intende scrivere storie generali, o la storia universale, per rispondere ai progressi degli studi storici può e deve consultare gli ultimi risultati non solo della geografia fisica, della geologia applicata, della linguistica, dell'etnologia, dell'archeologia, della mitologia comparata, ma eziandio della cranioscopia ed anatomia comparata.

Però non è meraviglia se le grandi storie, nelle quali armonicamente sono fuse arte, dottrina, e filosofia, si rendono ardue e rade in proporzione degli studi collaterali. Fra questi eccellono tra il 1820 ed il 1845 quelli di Agostino Thierry, di Barante, di Raumer, di Geijer.

Thierry Agostino di Blois, 1795-1856. — Barante Amabile Guglielmo Prospero dell'Auvergne, 1782.

Thierry Agostino dopo Hallam fu primo in questo secolo a mostrare col fatto in quale guisa si scriva la storia rispondente alla civiltà contemporanea. Nel 1821, quando appena chetava l'onda delle procelle militari e politiche pubblicò l'*Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands.* Il medio evo del

[1] L'antropologia ora si viene ampliando per Federico Müller a Vienna, per Vogt a Ginevra, per Schaffausen e Wirchow in Germania, per Darwin inglese, per Quatrefages francese.

settentrione dell'Europa solo da tre anni era stato rischiarato col lume degli studi dell'ultimo secolo da Hallam, quando Thierry descrivendo da grande artista e da peregrino erudito il vasto dramma della conquista dell'Inghilterra fatta da genti scandinave romanizzate nelle Gallie, e che in quell'isola stesero la ferrea rete de' feudi, non solo stenebrò le origini della storia moderna dell'Inghilterra, ma mise dentro nei labirinti della storia delle conquiste di sovraposizione di popolo a popolo, e del feudalismo, e delle rivoluzioni di lingue e di costituzioni, più sicuramente che non aveano fatto Montesquieu ed Hallam. I fatti di quella conquista ne rischiarano molti altri analoghi.

Già Catone avea prima di Cesare, ammirato nei Galli l'amore al *bel parlare* (*argute loqui*) alimentato dalla vivacità della vita pubblica, dallo spirito avventuroso. Però l'idioma di quella terra fu sempre molto spedito, limpido, popolare, e pregio speciale delle lettere francesi è di rendere più facile e gradevole il pensiero nazionale e l'europeo. Tre anni dopo che Thierry avea pubblicato una storia attraente quanto i romanzi storici di Walter Scott, l'altro francese Barante Amabile Guglielmo Prospero dell'Alvernia (n. 1782) prese a pubblicare l'*Histoire des Ducs de Bourgogne* (1824-1828), colla quale dimostrò quanto l'arte, senza ledere la verità, possa dare attrattiva e movimento drammatico al racconto. Quella storia, quantunque in quattro volumi, abbraccia poco più d'un secolo, dal 1361 al 1483, ma illustra un'epoca oscura della storia dei paesi lungo il Reno. Nella bella prefazione, Barante, discorrendo di filosofia della storia, lamenta che l'arte abbia quasi disertato la storia: *la plupart des écrivains historiques ont renoncé à être narrateurs.*

Storia scandinava. — Geijer Enrico svedese di Ransäter, 1783-1847. — Dahlmann Federico Cristoforo di Vismar, 1785. — Mone Francesco di Heidelberg, 1792. — Frixell Andrea d' Upland, 1795. — Munch Pietro Andrea di Cristiania, 1810-1863. — Hammerich di Copenhagen, 1809. — Età della Pietra; palafitte.

La Scandinavia che Giornandes nel VI secolo chiamò *vagina gentium*, nel secolo nostro pare diventata *vagina historiæ*, tanta è la copia di viva luce storica che ne escì. Se noi secondo la lingua comprendiamo nella Scandinavia anche la Danimarca, l'Islanda, i Normanni, troviamo che dopo Giornandes diede alla storia Adamo di Brema (1090), Saxo il grammatico (1204), Snorro Sturleson (1178-1214), Olao Magno (1555), Guldberg (1770), Gerardo Schöning (1722-1780), Ferdinando Suhm (1728-1798).

Verso la fine del secolo scorso P. E. Mallet richiamò l'attenzione dei dotti sulle antichità della Danimarca, dove incominciavasi a studiare meglio le inscrizioni in caratteri speciali detti *runici*, e le tradizioni deposte ne' canti bellici e sacri chiamate *Saghe.* Dalle quali trassero molte notizie peregrine Mone Francesco di Heidelberg (1792) per la storia del gentilesimo nell'Europa settentrionale, *Geschichte des Heidenthums im Nordischen Europa* (1822), indi Finn Magnussen scandinavo, nella storia degli eroi nordici *Nordische Heldengeschichte* pubblicata tra il 1825 ed il 1830, e poscia G. Grimm colla mitologia tedesca nel 1825, e Pietro Andrea Munch colla mitologia nordica *Nordmændenes Gudelære* (Cristiania 1847).

Quanto più la terra scandinava è povera ed angusta, quanto più il campo della storia sua è ristretto, tanto più intensi vi diventarono gli studi, tanto più accurate le analisi, da che nel secolo scorso vi si accese vivo fervore storico, come accadde nella Scozia. Mentre Finn Magnussen, e Rafn, e Rask [1] vi scrutavano le memorie del medio evo, Forschhammer, Thomsen, Nilsson, Vorsae, Steenstrup dal 1847 scendevano ne' monumenti anteriori all'uso del metallo, e stabivano una età che dissero della pietra per l'Europa, corrispondente al grado di civiltà degli Americani del settentrione quando furono scoperti. Trovarono segni di tale età, o dell'esistenza dell'uomo, ne' depositi di rifiuti di cucina (*Kiœkken-mœdding*). Contemporaneaneamente trovarono ed illustrarono l'epoca della pietra Wilson Daniele nella Scozia, Boucher de Perthes nella Francia, Smerling nella Germania.

Il Messico dai naturali si chiamava anche *Anahuac* che vale sull'acqua, per le molte abitazioni poste in riva al lago, su piuoli o palafitte o zattere, abitazioni per le quali gli Europei dissero colà un luogo *Venezuela* o Veneziella. Nel 1854 si scoprirono traccie di antiche abitazioni simili sul lago di Zurigo dell'epoca della pietra, indi su altri laghi della Svizzera. E Keller Ferdinando, Troyon, Rutmeyer, Morlot specialmente, illustrarono quelle abitazioni, le quali eccitarono simili studi e condussero a simili scoperte Gastaldi, Frobel, Pigorini, Stoppani, Lioy, Niccolucci ed altri in Italia, Dupont nel Belgio, Janssen in Olanda, Mortillet in Francia. Sino ad ora nessun ramo di storia fece cammino sì rapido come questo dell'età della pietra, e delle abitazioni lacustri o palustri.

[1] Il dottissimo linguista Rask Cristiano della Fionia (1787-1832), nel 1826 illustrò lo Zend-Avesta persiano e pubblicò con commenti anche poesie scandinave.

Le ultime opere notevoli su tale nuovo tema sono queste:

Fergusson, *Rude stone Monuments in all Countries, their age und uses.* London 1872. — Lubbock, *Prehistoric Times*, 2ª edizione. London 1872. — M. E. Dupont, L'*Homme pendant l'âge de la pierre.* London 1872. Anche per questi studi si tennero congressi, prima ad Anversa nel 1867, indi a Roma nel 1868, ed a Bologna nel 1872. Intanto continuano le scoperte, ed in Italia specialmente per Nicolucci, Marinoni, Angelucci, De Rossi.

Ma ritorniamo agli storici scandinavi. Nel 1825, un anno dopo la comparsa del primo volume delle amene storie di Barante, lo svedese Enrico Gustavo Geijer (1783-1847) prese a pubblicare ad Upsala gli annali del regno svedese *Svea Rikes Hælfder*, indi la storia popolare svedese *Svenka Folkets Historie* (Stocolma 1836), che furono giudicate capilavori d'arte, di dottrina, di filosofia. Dahlmann Federico Cristoforo è tedesco, perchè nato a Wismar nel 1785, ma studiò a Copenhagen; fu in relazione stretta coi sapienti della nazione danese, e si rese famigliare delle fonti storiche scandinave, onde potè scrivere una pregiata storia, della Danimarca: *Geschichte Dänens* (Amburgo 1843), stesa con intendimenti molto liberali. Quella storia in varie parti rilevanti, veniva contemporaneamente scritta in danese più diligentemente e con più sottile erudizione da Federico Adolfo Hammerich di Copenhagen. La parte più stimata dell'opera di Hammerich è intitolata: La Danimarca sotto la nobiltà: *Danmark under Adelswælden* 1523-1669 (Copenhagen 1856). Munch Pietro Andrea di Cristiania (1810-1863), quello che nel 1847 pubblicò la dotta mitologia nordica, tra il 1853 ed il 1859 diede alla luce in Cri-

stiania una intera storia dei popoli scandinavi, nei quali comprese i danesi: *Det Norske Folks Historie.* Egli potè far tesoro delle copiose e peregrine notizie raccolte dai dottissimi e pazienti scandinavi suoi contemporanei, e degli annali (*Hæfder*) e della storia di Errico Gustavo Geijer: e della storia delle origini nazionali pubblicata sino dal 1832 da Andrea Frixell d'Upsala (1795) *Berettelser svenka historie.* Le varie e ricche storie della Scandinavia, che pei Normanni (Pelasgi moderni) attingono all'Inghilterra, alla Groenlandia, alla Francia, alla Russia, all'Italia, alla Palestina, vennero nel 1859 riassunte dall'americano P. Sinding colla *History of Scandinavia.*

Storia polacca.

Se pure il panslavismo cesareo, od il panslavismo democratico, e le colonie e le violenze militari, giungessero a confondere la Polonia della fine del secolo XIX colla Russia, non andrebbe dimenticata la lunga e brillante storia della Polonia. Vedemmo già come sino al 1480 questa storia dalle origini venne raccolta dall'arcivescovo di Lemberg Giovanni Dlugosch detto *Longinus.* Ulteriori materiali della storia polacca sino al 1786 vennero adunati dal gesuita Adamo Namschewitsch vescovo di Luzk, sui quali e su quelli di Longinus compose fervida storia della Polonia il martire della libertà di essa Gioachino Lelewel (1786-1862). La storia polacca venne pure fatta conoscere all'Europa dopo il 1830 da Zielinsky, da Roeppell, da Goehring; documenti nuovi di essa vennero testè pubblicati dal conte Tito Dzialynski, da Theiner (*Vetera monumenta Poloniæ et Lituaniæ*). Finalmente il dot-

tor Giacomo Caro di Jena nel 1864 prese a pubblicare in tedesco una storia più completa della Polonia: *Geschichte Polens.*

Linguistica storica.

La lingua essenzialmente sociale diventa l'archivio generale della storia dei popoli dalle loro origini più rozze. Nessun prodotto dello spirito umano, come la lingua, ritrae il carattere, le vicende storiche dei popoli, e conduce risalendo nei tempi, molto al di là dei termini ove cessano le storie scritte ed i monumenti d'ogni maniera. Platone e Varrone nell'antichità, Leibnitz e Vico nel secolo scorso, già tentarono con frammenti linguistici costruire storie ignorate. Vedemmo quanto il secolo nostro estese le cognizioni storiche ed etnografiche o psicologiche colla face delle lingue negli studi ariani, egiziani, americani, chinesi.

Noi qui della linguistica consideriamo solo la parte storica, ma essa è così strettamente connessa colla filosofia scrutante le origini e le relazioni grammaticali, che non se ne può scindere nettamente. Queste due parti infatti sono fuse nella famosa grammatica comparata: *Vergleichende grammatik* pubblicata primamente da Francesco Bopp nel 1833, e base alla linguistica scientifica. Principe de' linguisti storici si considera a ragione Guglielmo Humboldt di Potsdam (1767-1835) fratello di Alessandro, il quale prima del 1835 colle opere: *Ueber die Verglcichenheit des menschlichen Sprachbaues*, ed *Uber die kawi Sprache auf der Insel Jawa* avea fondato la vera linguistica comparata storica, e collo studio profondo d'un linguaggio originale d'un'isola della Polinesia, gettato un

ponte tra l'antico ed il nuovo mondo. Gli studi di Bopp e di G. Humboldt giovarono al professore H. Steinthal per una generale classificazione delle lingue del mondo: *Die Classification der Sprachen* (Berlino 1855): mentre Paolo Marzolo di Padova nel 1851 cominciava a Venezia la pubblicazione della vastissima sua opera: *Monumenti storici svelati dall' analisi della parola*, colla quale, scrive Ascoli, egli *pensò e compì la più larga applicazione istorica delle indagini glottologiche.*

Questa scienza veniva popolarizzata in Francia da Ernesto Renan mediante le due opere: *Histoire générale des langues sémitiques* (Parigi 1855), e *De l'origine du langage* (Parigi 1858). Nella Germania, che si può dire la patria della linguistica, l'applicazione di essa alla storia s'avvantaggiò assai nel 1844 per la profonda opera di Teodoro Benfey, nato a Moerten nel 1809, su' rapporti della lingua egiziana col tronco semitico: *Ueber das Verhaeltniss der Aegyptischen Sprache zur semitischen Sprachstamm* (Lipsia, 1844); nel 1848 per la mirabile storica della lingua tedesca di Giacomo Grimm (1785-1863): *Geschichte der deutschen Sprache* (Lipsia 1848), dove si vengono determinando con medaglie linguistiche non solo le origini storiche de' popoli germanici, ma anche degli scandinavi, e le relazioni loro cogli Slavi, coi Letti, coi Finni, coi Celti. Nella Germania la linguistica storica venne ampliata segnatamente pei sottili lavori raccolti nei giornali: *Zeitschrift für die Wissenschaft der Sprache* di Hoefer, e *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* fondato da Adalberto Kuhn nel 1853 a Berlino. Nell'Inghilterra la scienza della lingua si recò alla massima altezza dal giovane tedesco Massimiliano Müller nato a Dessau nel 1823 coll'opera: *The Science of Language*,

di cui la seconda edizione migliorata comparve a Londra nel 1862. Vasta applicazione storica della linguistica pell'Europa fece Adolfo Pictet di Ginevra coll'opera: *Les Origines Indo-Européennes*, pubblicata a Parigi nel 1859.

A Milano segnò le vie d'alta connessione della storia colla dottrina delle favelle Carlo Cattaneo collo splendido discorso: *Sul principio storico delle lingue europee*, pubblicato nel Politecnico del 1842. E nel 1861, in questo focolare di civiltà e libertà italiana, il giovane Graziadio Isaia Ascoli di Gorizia, inaugurando un corso di grammatica comparata, diceva, come per gli studi linguistici storici si spande luce sulle prische sedi dei popoli, sulla loro coltura antichissima, sulle loro vicende intellettuali e politiche, sulle origini, la diffusione e l'intrecciamento de' miti e dei culti. E nel 1865 vi scrutava sottilmente l'intimo nesso primitivo de' linguaggi degli Arii e dei Semiti, e nel 1872 vi scriveva l'unico *Archivio glottologico* (Torino, Loescher, 1873).

Seguono gli storici. — Irwing Washington di Nuova Yorck, 1783-1859. — Balbo Cesare di Torino, 1789-1853. — Alison Areiboldo di Kennedy, 1792. — Jost Isacco Marco di Bamburg, 1793. — Grote Giorgio di Clay Hill, 1794. — Guizot Francesco Pietro Guglielmo di Nimes, 1794. — Ranke Leopoldo di Turingia, 1795. — Prescott Guglielmo americano di Salem, 1786-1859. — Menzel Volfango di Slesia, 1798. — Macaulay Babington Tommaso di Rotley Temple, 1800-1859. — Leo Enrico di Rudolfstadt, 1799. — Ewald Enrico Giorgio di Gottinga, 1803. — Bancroft Giorgio di Vorcester, 1803. — Gervinus Giovanni Goffredo di Darmstadt, 1805.

— *Amari Michele siciliano, 1806. — Martin Enrico di Parigi, 1810. — Motley Giovanni di Boston, 1811. — Mommsen Teodoro dell' Holstein, 1817. — Storie d' Italia.*

La storia sale in altezza e rilevanza a misura della copia e della potenza de' suoi fattori, che sono gli elementi politici civili dei popoli. Quindi ogni grande moto di civiltà, ogni rivoluzione, sono preceduti ed accompagnati o susseguiti da moto e progresso nelle storie. Quelle che s'aggruppano intorno Erodoto, Eforo, Polibio, Trogo, Livio, Ammiano, Anastasio, Villehardouìn, Caffaro, Hibn-Kâldun, Machiavelli, Herrera, Hume, Sismondi, Thierry A., Thiers, Macaulay, Ranke sono lo specchio di nuove grandi fasi politiche, sociali, civili, letterarie. Quel vivido ingegno di Foscolo, gridando nel principio di questo secolo: *Italiani studiate le storie*, mostrò divinare non solo l'intimo nesso della storia colla politica, ma l'avvenire della nazione italiana. Per ricattarsi dalle miserie politiche della patria, Botta, seguendo le tradizioni di Machiavelli, allora scriveva non solo la storia americana, ma quella d'Italia dal 1789 al 1814. Qui continuavano le correnti d'idee ghibelline e guelfe perchè fondate nella storia, ed alle guelfe s'accostò in ragione de' tempi Cesare Balbo da Torino (1789-1853) da indole e dall'educazione disposto egregiamente alla storia. Se Botta inclinava alle tradizioni delle repubbliche italiane ghibelline, Balbo aspirava a redimere la patria coll'alleanza della Chiesa cattolica, come Gioberti, Tosti, Cantù, Azeglio, Troya, Manzoni, Tommaseo. Dopo molti lavori parziali egli nel 1846 pubblicò un *Sommario della Storia d'Italia*, la più completa sintesi che fosse stata scritta di questa storia ricchis-

sima ed involutissima. Sicuro del dominio del suo oggetto, lo presentò vivamente a tratti rapidi e decisi, ondendo insieme tutte le grandi manifestazioni della vita e della civiltà nazionale, laonde ampliò la storia d'Italia come potevasi pei progressi degli studi. Sebbene guelfeggiante, egli ha lampi d'imparzialità, sa elevarsi a grande altezza di contemplazione. *La verità sola*, egli dice, *può essere utile*, e per quella osò talvolta affrontare pregiudizi popolari e nazionali. Molto versato in affari pubblici, commosso fin dalla prima gioventù dall'amore della patria italiana, egli studiò la storia specialmente col proposito politico, e lo mostrò anche soverchiamente. " La storia, perciò egli scrive, deve essere come raccolta di esperimenti ad uso di coloro che mirano all'avvenire. „ Sino dal 1842 egli nella prima delle sue *Meditazioni storiche* avea detto essere due gravi errori de' moderni l'asserire che gli antichi non avessero nè *storie filosofiche*, nè *filosofia della storia;* onde mostrava essere penetrato altamente nello spirito della storia. Non solo quindi per la copia ordinata della materia, per la complessità, per la rapidità dello stile lucido, ma eziandio per la filosofia, il *Sommario* di Balbo fu efficacissimo, e s'ebbe dieci edizioni migliorate in diciotto anni.

L'infaticabile e attivissimo Cesare Cantù nel 1855 prese a pubblicare a Torino una *Storia degli Italiani*, e la compì nello spazio di due anni in sei buoni volumi. Nello spirito e nella forma generale non differiva dalla sua *Storia Universale*, della quale era cavata massimamente. Questa è come grande sviluppo del Sommario di Balbo, con stile più elegante, meglio colorito. Lo sforzo di C. Cantù di accordare e conciliare le dottrine cattoliche colle libertà e coi risultati delle recenti scoperte, e l'invincibile prurito di ri-

spondere a' giornali nelle pagine de' volumi, scemano a quella storia gravità ed unità. Onde in Italia da' giovani ardenti e da scienziati è stimata meno del merito la molta ed eletta dottrina di quella storia.

Il più severo ed originale storico italiano vivente è Michele Amari, nato a Palermo nel 1806, quindi un anno dopo Cantù e Gervinus. Colla *Guerra del Vespro Siciliano*, pubblicata a Parigi nel 1842, osò per l'amore e la scoperta del vero, sostituire agli idoli popolari, agli individui, i popoli, e dominò la storia da altezza superiore alle tradizioni guelfe e ghibelline, ed alle vanità nazionali. E mentre moriva il Balbo, Amari prendeva a pubblicare in Firenze la *Storia dei Mussulmani in Sicilia*, lavoro condotto con potente ingegno e grandi studi massimamente, su documenti inediti, e con nuova gravità ed altezza di senno. Per lui così furono chiarite alcune parti importanti e molto oscure della storia d'Italia e della civiltà.

A parte a parte la storia d'Italia negli ultimi quarant'anni ebbe dai nazionali illustrazioni e trattati preziosi, quali per dottrina, quali per filosofia, quali per arte, quali per tutte queste qualità. Vuolsi qui annoverare tra l'altre la *Storia del reame di Napoli* dal 1734 al 1825 di Pietro Colletta napoletano (1775-1831), compita alla sua morte, e che con stile energico, con mirabile nerbo di concetti rattemprò gli animi della gioventù italiana secondo gli intendimenti di Foscolo e le tradizioni storiche di Machiavelli. Carlo Troya compatriota del Colletta, più giovane di dieci anni, fecesi con rara erudizione puntello alle tradizioni guelfe. Le storie dei barbari dominanti in Italia ottennero da lui maggiore luce, onde se ne arricchirono pure le storie d'Europa nel medio evo. Troya non fu animato dal sacro fuoco dell'arte, e fu capo

scuola di coloro che in Italia fecero dai barbari spegnere la civiltà romana, e sorgere il medio evo da elementi nuovi, segnatamente germanici.

Pel popolo italiano scrisse storia concitata d'Italia dalla conquista longobarda il siciliano Giuseppe La Farina e la pubblicò in sette volumi dal 1848 al 1854. Figlia della rivoluzione, è meglio opera politica che storica. Maggiore attenzione conciliansi la *Storia delle Compagnie di Ventura* di Ercole Ricotti da Voghera (n. 1816) pubblicata nel 1844, segnante la trama sottile del trapasso delle repubbliche italiane nelle signorie, e le trasformazioni delle milizie feudali negli eserciti moderni, e le vicende loro; la *Storia d' Italia dai tempi più antichi fino all' invasione de' Longobardi* di Atto Vannucci, pubblicata a Firenze dal 1851 al 1855, splendida pei tempi classici di Roma; e l' *Histoire des révolutions d' Italie* di Giuseppe Ferrari da Milano (Paris, Didier 1858), che porge ali alle menti per salire a contemplazioni arditissime del corso generale delle storie. In questo lavoro del Ferrari la poesia prevale alla scienza, e sembrano svanire le severe tradizioni di Caffaro, di Dino, di Dandolo, di Machiavelli, di Sarpi, di Vico, di Giannone, di Muratori, di Amari.

Insieme al moto politico preparante la nuova potenza d'Italia, ferveva il moto delle storie municipali, e fra le altre comparse in questi ultimi anni si vogliono annoverare quella *Della dominazione carrarese in Padova* del conte Cittadella Vigodarsere (1842), quella della Sardegna del Manno, quella di Chieri e di Torino di Cibrario, e quella di Montecassino di Tosti (1841), quella di Parma del Pezzana (1837-39), quella di Piacenza dello Scarabelli (1846), quella di Brescia dell'Odorici (1853-1865), quella di Como di

Monti (1829) e di Cantù (1860), quella di Lodi del Vignati (1837), quella di Trento di Gar (1853), quella di Genova di Canale (1860), quella di Napoli del Garrucci (1849), quella di Bari del Petroni (1858), quella di Venezia di Romanin (1853-61), quella del Piemonte di Gallenga (1856), quella della Monarchia di Savoia di Carutti e di Ricotti.

Storia della Grecia e di Roma.

In tanto progresso del criterio storico, della filosofia sociale, degli studi archeologici, non poteva accadere che qualche vigoroso intelletto non si ponesse a fondere in sapiente unità quanto si sapeva della Grecia e di Roma. Questi centri della civiltà trovarono testè i loro massimi storici: la Grecia nell'inglese Grote, Roma nel prussiano Mommsen. Mentre la dotta Germania scrutava a parte a parte la Grecia antica, tre inglesi contemporaneamente ne scrivevano la storia: Thirlwall (1835), Lytton Bulwer (1837), e Grote (1846). Giorgio Grote, nato a Clayhill nel 1794, cominciò a Londra nel 1846 la pubblicazione della vasta sua storia della Grecia, *History of Greece* stesa a dodici volumi, quantunque giunga solo all'anno 300 a. C. La diligenza e la sottile e copiosa erudizione di prima fonte di Grote sono veramente mirabili. Egli innamorato del suo tema volle fare della Grecia come un microcosmo, in cui gli elementi e gli svolgimenti della stupenda cultura fossero indigeni senza importazione straniera. Volle rintracciare nei fenomeni storici della Grecia illustrazioni allo spirito ed al carattere ellenico (*Hellenic phaenomena illustrative of the*

hellenic mind and character).[1] A queste storie aggiunse qualche ala nel 1855 il dottore Carlo Neumann prussiano coll'opera dottissima e molto sagace: *I Greci nella Scizia* (*Die Hellenen im Skythenlande*, Berlino 1855), dove si rintracciano le più minute relazioni dei Greci colle terre intorno il Mar Nero, più largamente che non descrisse gli stabilimenti de' Greci nella Sicilia Vladimiro Brunet de Presle del 1845 nell'opera *Recherches sur les Etablissements des Grecs en Sicile.* Neumann un ebreo nato a Bamberga nel 1798 è tra gli storici più dotti ed operosi della Germania. Egli dopo aver pubblicati parecchi lavori storici sull'Asia, a 73 anni, del 1865 diede alla stampa in Berlino una storia generale degli Stati Uniti d'America dal 1606: *Geschichte der Vereinigten Staaten* per designare l'esplicazione della civiltà. Ciò che per l'Inghilterra più filosofando avea fatto quattro anni prima Buckle colla *History of Civilisation in England* (London 1861).

Se il più giovane degli scrittori da noi nominati è Max Müller nato nel 1823, l'ultimo degli storici diventati illustri sino ad ora è Teodoro Mommsen nato nell'Holstein del 1817, e provato per tempo alla viva scuola delle commozioni pel progresso sociale.

La storia tradizionale romana era stata scossa alle radici dalla vasta dottrina ed acuta critica di Niebhur che osò più che ogni altro squarciare il velo de' miti romani. Contro lui alzossi a difesa di Livio l'elvetico Gerlach, ma le idee di Niebhur furono guida in parte a Lachmann, Orioli, Cornewal Lewis. Si posero in mezzo Arnold, Macaulay, e sopra tutti Teodoro Mommsen, la cui storia romana arrichita dal fiore degli studi, e

[1] Una splendida quarta edizione di questa storia comparve a Londra nel 1854.

delle ultime deduzioni della linguistica, dell'archeologia, della mitologia, della giurisprudenza, della numismatica, e dettata con grave sobrietà e larghezza di concetti liberali, diventò senza confronto il più alto, vero e compito lavoro che mai comparve sulla storia romana. Questa sua *Römische Geschichte* cominciò a pubblicarsi nel 1854, ed in breve fu celebrata in tutta Europa, tanto Roma stimasi fonte comune di civiltà. Mentre molti scrissero la storia di Roma, nessuno ancora dopo Micali trattò quella d'Italia pria del dominio romano, ed anche sotto quello, come consentono i molti nuovi studi sulle antiche lingue, sui monumenti, sui sepolcri, sulle epigrafi, sulla monete.

Storici americani.

Lo studio della storia in Italia potè in questo secolo e nel secolo scorso precedere e fomentare i rivolgimenti politici progressivi, perchè dietro la vita presente stava una lunga tradizione storica di moti politici liberali. In Roma invece la storia cominciò a svilupparsi quando era grande il cumulo dei fatti pubblici, così che non poteasi altrimenti ricordare e narrare che colla forma solenne della storia, la quale perciò vi fu bambina ed adulta ad un tempo. Tale e per cagioni simili, la storia come Minerva balzò grande d'un tratto dal popolo americano in questo secolo, dopo sicurata la prosperità materiale. Quattro dei maggiori storici de' tempi nostri sono americani: Washington Irwing di Nuova York (1783-1859), Prescott Guglielmo di Salem (1796), Bancroft Giorgio di Worchester (1803), e Motley Giovanni di Boston (1811). Tutti quattro acquistarono gravità e vasta indipendenza di criterio, ed ampiezza di

dottrina, fecondando le vive e limpide tradizioni americane colla esperienza e gli studi svariati europei. Irwing raggruppò intorno tre grandi personaggi le storie di tre massimi avvenimenti storici. Le vite da lui scritte nella favella natìa, di Cristoforo Colombo (1827), di Maometto (1850), di Washington, dipingono con stile talvolta un po' troppo poetico, tre vaste storie, diventate popolari nei due emisferi. Migliore è il connubio dell'arte colla scienza che si ammira in Prescott, il quale per la lunga dimora in Europa, famigliarizzossi colle storie moderne di essa, e sebbene cieco, come Agostino Thierry, compose squisitamente nella lingua inglese la storia di Ferdinando ed Isabella di Spagna (1833), e quella del re Filippo II (1855-59) la più elevata e rimasta incompleta. Collegò la storia dei due emisferi scrivendo della conquista del Messico e del Perù (1843-1847). Egli fu anche socio di studi e di commercio di Grote, lo storico della Grecia.

Gli Stati Uniti d'America sono colonie europee spiccatesi dalla madre patria. La storia mostra che le colonie, in generale, provocano progressi politici e civili. Ciò pare splendidamente sul Mississipì, sul San Lorenzo, ed il moto politico chiama l'Europa ad accostarsi all'America. In tutti questi storici americani traspira semplicità, dignità, vivo e fermo e chiaro amore di libertà, di democrazia, onde essi devono essere i maestri delle generazioni novelle, come Hume, Robertson, Gibbon lo furono de' padri nostri. Sopra gli altri per ardore liberale spiccano i più giovani Bancroft e Motley, eziandio per gli argomenti che trattarono, poichè Bancroft sta compiendo una storia generale degli Stati Uniti d'America, con molta dottrina teorica e pratica e con finezza d'arte, Motley nel 1856 pubblicò a Londra una storia dell'origine della repub-

blica olandese: *The Rise of the Dutch Republic*, scritta a Dresda, storia ove splende la fede ardente nell'avvenire della libertà e della fraternità dei popoli. E due anni dopo pure a Londra, le fece seguire la storia de' Paesi Bassi Uniti: *History of the United Netherland* dal 1584 al 1609.

Storici ebrei.

Questo spirito liberale eleva gli intelletti del popolo antico d'Israele, mirabile più per la storia della dispersione e della oppressione, che per quella della indipendenza e del dominio. La prevalenza morale degli Ebrei sopra i moltissimi loro nemici, li salvò dai naufragi per diciotto secoli, e la necessità di prevalere collo spirito ne eccitò l'attività per modo, che ove poterono mostrarsi, parvero i più dotti del mondo. Nessuna storia antica fu studiata ed illustrata tanto sottilmente dai proprii come quella degli Ebrei. I quali in questi ultimi anni ebbero storie accuratissime da tre correligionari della Germania Graetz, Ewald e Jost. De' quali il più fecondo è Isacco Marco Jost di Bamburg (1793), il quale nel 1818 prese a pubblicare a Berlino una nuova storia degli Israeliti, *Neue Geschichte der Israeliten*, compita colla storia generale del popolo giudaico *Allgemeine Geschichte des Judischen Volkes* (Berlino 1832-34).

Ewald Enrico Giorgio di Gottinga (1803) orientalista di primo ordine, contribuì assai agli studi semitici e storici, e fra molti lavori pubblicò a Gottinga dal 1843 al 1850 la storia del popolo d'Israele, *Geschichte des Volkes Israel*, nel 1848 le antichità d'Israele *Alterthümer des Volkes Israel.* Finalmente nel 1856

il dottore H. Graetz pubblicò in Lipsia una storia dei Giudei dalla morte di Giuda Maccabeo, alla caduta del regno, *Geschichte der Juden.* A queste storie contribuirono efficacemente il dottore Samuele Luzzato di Padova, il dottore Lodovico Philippson di Magdeburgo, il dottore Adolfo Iellinek di Lipsia.

Storici tedeschi.

Alfredo Reumont nel 1863 scriveva: " *l'operosità senza pari* della dotta Germania nel campo delle storie italiane, dà argomento a considerazioni che oltrepassano le preoccupazioni del giorno d'oggi, e le rimembranze del prossimo passato. „ Ciò diceva schierando la copia mirabile delle opere che ora si pubblicano nella Germania sulla storia d'Italia, cui i Tedeschi studiano indefessamente come fonte precipua della loro civiltà. Uno dei più vividi scrittori di storie dotte nella Germania ora è Enrico Leo nato a Rudolfstadt nel 1799. Egli dalla scuola egeliana tolse il principio che *polo della storia* è l'interno impulso *del cuore dei popoli, il loro rapporto col mondo esterno e l'attività della loro fede.* La storia germanica gli deve lavori in cui l'erudizione non basta a frenare la mobile fantasia. Dal 1835 al 1844 pubblicò ad Halle un Manuale di storia universale (*Lehrbuch der Universal Geschichte*). Nel 1854 cominciò colà a stampare le sue lezioni sulla storia del popolo e del regno germanico (*Vorlesungen über die Geschichte des deutschen Volkes und Reiches*). La storia italiana gli deve un diligente e sagace lavoro sulle sue città: *Geschichte der italienischen Städten*, Amburgo 1829-30.

Fra le città italiane, la più studiata dai dotti tede-

schi fu Roma, non solo nella storia antica, ma anche in quella del medio evo. Da due anni erasi pubblicata in Germania una storia di Roma del medio evo di Papenkord, quando Ferdinando Gregorovius, che avea già scritta una storia della Corsica, stampò la *Storia della città di Roma nel medio evo* (Stuttgart 1859-72), opera diligentissima, chiara, precisa, e scritta con stile sobrio ed ornato. Queste e le antiche di Roma con osservanza alle tradizioni vennero riassunte da Alfredo Reumont nella *Geschichte der Stad Rom* della quale si pubblicò il primo volume a Berlino nel 1867.

Biografi.

Gli storici moderni trovarono modo di soddisfare il bisogno di conoscere le varie manifestazioni della vita dei popoli. Ciò tentarono pure gli antichi, ma li impediva il soverchiare della guerra. Per dipingere l'uomo intero elessero la forma biografica, che ne lasciò cose preziosissime col mezzo delle vite di Plutarco, di Svetonio e di Diogene Laerzio. La biografia è campo libero, permette diffondersi a parlare di tutto senza stretti confini, e col mezzo dell'analisi degli individui lascia penetrare meglio ne' labirinti sociali. I grandi ingegni sanno intorno individui aggruppare vaste storie, come vedemmo avere fatto Irwing, Prescott. Voglionsi anche annoverare tra le biografie più rilevanti de' tempi nostri, oltre quelle di Washington Irwing che accennammo, e la storia di Filippo II di Prescott, la fina ed elegante *Histoire de Cromwell* di Villemain pubblicata prima nel 1819; quella del medesimo scritta in inglese da Southey; quella di Federico II di Prussia di Macaulay, la vita di fra' Paolo Sarpi di Bianchi

Giovini (1836), quella di papa Clemente XIV del tedesco Agostino Theiner (1853), quella di Lutero di Meurer (1852), quelle di Vittorio Amedeo II (1856) e di Carlo Emmanuele II di Sardegna (1859) di Carutti. Un capo d'opera in questo genere è la biografia di Maometto di Barthelemy Saint-Hilaire (1865). Fra le serie di biografie di questo secolo più importanti e degni di rammentare sono la *Biographie Universelle des Musiciens* del belga J. Fétis (1784) della quale s'intraprese la seconda edizione a Parigi nel 1860, e la *Nouvelle Biographie Universelle* che si tolse e pubblicare a Parigi da Didot nel 1852 sotto la direzione del dottissimo dottore Hœfer. È il lavoro più completo che sia apparso sino ad ora di tale argomento, e, ad onta di lacune non picciole e di squilibrio, mende inevitabili in opere universali e collettive, è una miniera di storia.

Storie contemporanee. — Storie di letterature.

Lo scrivere storie contemporanee con indipendenza di giudizio e sufficiente cognizione delle cause vere dei fatti pubblici è molto arduo, perchè è quasi impossibile sottrarsi alle influenze delle passioni politiche dominanti, poter usare intera libertà, e sapere molte cose secrete che svelansi poi. Quindi la maggior parte degli storici trattano argomenti già elaborati dallo spirito pubblico, e che toccano persone non più sulla scena del mondo. Ma chi scrive di cose contemporanee, se pure rimane incompleto, parziale, se delira in qualche luogo, lascia ai posteri ricordi vivi, naturali, particolari caratteristici, e diventa prezioso per le ragioni che fanno ricercatissime le cronache anche se

rozze, perchè schiette e fedeli in qualche parte. Vuolsi molto coraggio a scrivere di cose contemporanee, perchè o bisogna rinunciare a godere viventi il frutto delle fatiche, o subire acri recrimanazioni, e dover rettificare molte cose. Sono quindi molto benemeriti quelli che osano affrontare i pericoli della storia contemporanea col proposito sacro della giustizia, della verità.

De' pochi illustri che scrisser gravemente di storie contemporanee sono: Toreno, Thiers, Alison, Menzel, Gervinus. Il conte Jose Toreno, nato ad Oviedo nella Spagna nel 1786, morto a Parigi nel 1843, fu rattemprato da molte e várie vicende politiche e dagli esilii. Nel 1830 pubblicò iu Francia l'*Historia de la Revolucion y guerra de España*, nella quale con sentimenti generosi descrisse le lotte della sua patria per la libertà e l'indipendenza nel principio di questo secolo. La storia generale della Spagna venne trattata distesamente tra il 1839 ed il 1860 dal francese Carlo Romey e dallo spagnuolo Lafuente con intendimenti vari, mentre illustrarono la storia della letteratura e della coltura di essa il tedesco Lodovico Lemcke coll' opera *Handbuch der spanischen Litteratur* (Lipsia 1855), e l'americano Giorgio Tichnor colla *History of spanish litterature* (New-York 1849; seconda edizione 1854). Lo studio che gli stranieri pongono alla storia della Spagna ne mostra la rilevanza. Dopo gli stranieri, nel 1861 don Jose Amador de los Rios pubblicò a Madrid l'*Historia critica de la literatura española*.

La Germania che da un secolo specialmente sembra l'officina degli storici, mentre trattò profondamente tutte le storie delle nazioni, specialmente pei tempi antichi, non ha ancora grande storia politica e letteraria nazionale. Ne fu impedita dalla vastità del soggetto in tanta varietà di Stati, e dalla povertà delle

sue libertà politiche. Ben poca cosa per la Germania è la sua storia popolare di Edoardo Duller di Vienna (1805-1855), *Deutschland und das deutsche Volk* (Lipsia 1840-1845). Wachler di Gota (1767-1838) è morto da troppo tempo, perchè i suoi lavori sulla letteratura tedesca, più giovane dell'altre d'Europa, possan rispondere ai bisogni attuali. Dopo lui, Weber pubblicò una *Geschicte der deutschen Litteratur*, e A. J. C. Wilmar la riputata *Geschichte der deutschen national Litteratur*.

L'Inghilterra era pure povera di storie letterarie. Male soddisfaceva più all'uopo l'opera di Craik, *A Compendious History of English Litterature* (1844; seconda edizione 1861)[1]; quando nel 1863 il giovane francese Taine, nato nel 1838, prese a pubblicare a Parigi una *Histoire de la litterature anglaise*, nella quale si propose di mostrare quale fu lo stato morale dalla nazione corrispondente alla sua letteratura, all'arte, alla filosofia. La Francia, dopo i diligentissimi lavori sulla sua letteratura di D. Francesco Clemente del secolo scorso, che finiscono al 1167, e le fatiche de' Benedettini, che al 1863 pubblicarono 24 volumi di studi sulla storia letteraria della Francia, ebbe testè storie letterarie da Nisard, da Demogeot, da Taine. Anche in questo rispetto molto ricca è l'Italia pei lavori di parecchi, e segnatamente di Muratori, di Tiraboschi (1787-94), di Ginguené (1811-19), di Cantù, di Emiliani Giudici.

Adolfo Thiers coi venti volumi d'*Histoire du Consulat et de l'Empire* (Paris 1458-62) eresse il massi-

[1] Per la poesia inglese anteriore al 1780, fonte gravissima e ricca è l'opera di Samuele Johnson (1709-1784) *Lives of the English Poets* (1799-81; seconda edizione 1810).

mo monumento di storia contemporanea della prima metà del secolo XIX. Nessuno come Thiers seppe coordinare fila intricatissime di cose belliche, amministrative, economiche, agitazioni di partiti, ed afferrando le fila direttive e generali di questi moti, presentarli in modo limpido, evidente, pieno di vita, con eloquenza viva ed attraente. " I secreti, egli dice, dell'amministrazione della finanza, della guerra, della diplomazia, mi attrassero, mi trattennero, mi cattivarono. — Il biasimo de'grandi è declamazione vana se non basa sull'esposizione ragionata, positiva e chiara del modo onde quelle opere si compirono. — L'intelligenza nella storia insegna a sceverare il vero dal falso, a dipingere gli uomini con precisione, a chiarire i secreti della politica e della guerra, a narrare con ordine chiaro, ad essere imparziale. — Chiunque ha intelletto degli uomini e delle cose possede il vero genio della storia. — L'intelligenza perfetta delle cose ne fa sentire la bellezza naturale. „[1]

Con tutte queste splendide qualità Thiers lascia alla fine desiderio d'una filosofia della storia più profonda, più universale nel tempo e nello spazio. Appare soverchiamente un francese della prima metà del secolo XIX. Gli manca la gravità di Tacito, di Machiavelli, di Hume, di Mommsen, di Guizot, di Macaulay. Pietro Francesco Guizot protestante nato a Nimes nel 1787, dieci anni prima di Thiers, fu rivale di lui alla tribuna, nel ministero, quantunque ambi della regione meridionale medesima della Francia. Guizot ingegno austero ed orgoglioso, trasse sempre naturalmente all'aristocrazia, Thiers più vivo, più rapido, più versatile, inclinò ai moti audaci e rivoluzionari. Guizot au-

[1] *Histoire du Consulat* etc. *Avertissement*, vol. 12.° Paris 1855.

mentò la naturale severità collo studio lungo, amoroso della storia e degli scrittori inglesi, e sino dal 1826 pubblicò l'*Histoire de la revolution d'Angleterre*, migliorata poi in edizione del 1841. Dal 1830 fece meravigliare l'Europa colle sue lezioni sulla storia della civiltà in Francia nell'Europa, che sono la più profonda e splendida filosofia pratica della storia che fosse stata sentita sino allora.[1] Gli scritti posteriori di Guizot perdono serietà per soverchio calore di passione politica.

Fra quelli che scrissero storie vicine, eccelle Archelao Alison nato a Kinnedy in Scozia nel 1792. Il quale ad Edimburgo patria prediletta della storia, dal 1833 al 1842 pubblicò in 20 volumi una storia dell'Europa dal principio della rivoluzione francese alla ristaurazione dei Borboni, tanto applaudita che si tradusse in molte lingue, ed ebbe nel 1850 la ottava edizione. Più vasto campo con minore copia di parole abbracciò Volfango Menzel nato nella Slesia il 1798, colla storia dell'Europa (*Geschichte Europas*) dal 1789 al 1860. Il Menzel non fa pompa di filosofia, ma narra esattamente, con molta cognizione degli avvenimenti; e se i suoi giudizi dal punto di vista germanico e liberale, urtano contro idee correnti in Francia, in Italia, la vera scienza si giova delle osservazioni sui fatti pubblici venute da vari lati. Maggiore profondità ed energia si sente nella storia del secolo XIX *Geschichte des neunzehnten Jahrhunderts* che Giovanni Goffredo Gervinus di Darmstadt prese a pubblicare a Lipsia nel 1853. L'introduzione a questa storia diede alto concetto dello scrittore, perchè vi dice che dalla esposizione degli avvenimenti, e dall'ordine e delle cause loro *s'apprende tosto a frenare le speranze impazienti*

[1] Dell'*Histoire de la civilisation en France depuis la chute de l'empire romain;* nel 1859 si fece la seconda edizione.

di rapidi effetti politici, ma s' impara eziandio a deridere compassionevolmente la varia gioia di partiti dominanti per vantaggi momentanei ed a rigettare la credenza che le cose del mondo corrano secondo il capriccio degli individui, e s' atteggino ad arbitrio loro.

Queste storie di Alison, di Menzel, di Gervinus contemplando gli avvenimenti europei da punti elevati e diversi, rivendicano la verità nascosta dai brillanti colori delle storie francesi, sempre agitate da passioni politiche. I nepoti nostri troveranno anche in Italia preparato altro criterio della rivoluzione e degli imperi di Francia, e giudizi migliori li attendiamo dagli scrittori americani. Nel principio di questo secolo l'Europa ed il mondo civile erano stati scossi in modo straordinario dalla rivoluzione francese, dalle gesta di Napoleone. In generale s'erano formate due correnti d'idee intorno alla storia dell'Europa della fine del secolo scorso, del principio di questo; l'una favorevole, l'altra per reazione contraria, ed ambedue eccessive per predominio di partito politico. I novatori agevolmente stimavano che quegli avvenimenti avessero troncate le tradizioni antiche, inaugurata êra affatto nuova; i conservatori invece consideravano i fatti francesi come meteore passaggere, come malattie sociali, destinate a non lasciare che lievissime traccie del loro passaggio. Ma per le restaurazioni non si abolirono affatto le novità, come per la rivoluzione francese, per Napoleone non s'era spenta la tradizione. Dopo gli inani conati della restaurazione, gli storici, fuori della Francia specialmente, poterono da punto di vista europeo ed umanitario misurare collo sguardo il corso generale della fiumana storica, e vedere la parte che ebbero nel progresso continuo la rivoluzione francese, il despotismo napoleonico, la reazione democratica e

monarchica, la vecchia tradizione e lo sviluppo successivo e continuo di tutti gli elementi della vita materiale e morale delle nazioni. Queste storie europee sono correttivo necessario alle inevitabili esagerazioni delle storie francesi.

Perchè, come la terra storicamente dai naturalisti si può considerare rispetto all' universo uno degli infiniti individui viventi, l'umanità ora si vede come un solo organismo, del quale sono strettamente coordinate le membra e le funzioni nel tempo e nello spazio. Laonde è più equo e sicuro quel giudizio che si reca di ogni singolo fenomeno storico, quanto più si sottopone al criterio della storia universale. I frequenti raffronti statistici, economici che ora si fanno entrare nelle storie contemporanee, le digressioni che stimansi indispensabili nelle regioni delle scienze, delle lettere, delle arti, dei culti, dei costumi, sono segno di questo progresso naturale, necessario nello spirito e nella forma della storia.

Tipi spiccati di questi progressi oltre Prescott, Motley, Thiers, Geijer, Bancroft, Gervinus, Alison, sono Raumer, Enrico Martin, Ranke, Macaulay. Raumer, l'autore della rinomata *Storia degli Hohenstauffen*, che già accennammo, studiò le fonti in molti paesi diversi del vecchio e del nuovo mondo, onde acquistò larghezza di sguardo, indipendenza e altezza di criterio. Dal 1832 al 1850 venne pubblicando la lunga storia d' Europa moderna, *Geschichte Europas seit dem Ende des XV Jahrhunderts*. E nel 1845 descrisse le condizioni degli Stati Uniti d'America, *Die Vereinigten Staaten von Nordamerica*. Non meno operoso di Raumer, nella dotta Germania, è il suo contemporaneo Ranke Leopoldo, nato nella Turingia nel 1795; il quale già a 29 anni, nel 1824, pubblicava a Berlino contemporanea-

mente la critica degli storici contemporanei, *Zur Kritik neuerer Geschichtsschreiber*, e la storia de' popoli romani e germanici dal 1494 al 1535, *Geschichte der romanischen und germanischen Völkerschaften*. Così egli gettava le basi solide alle sue storie dell'Europa moderna, che comparvero poi con questi titoli: *Principi e popoli dell'Europa meridionale nel XVI e XVII secolo*, Berlino 1827-36; *Storia tedesca nell'epoca della Riforma*, Berlino 1839-62. Come Raumer, egli studiò in molti archivi pubblici e privati, e fu versato nelle agitazioni politiche della patria, dove famigliarizzossi col senso pratico della storia. Nella primavera del 1865 studiò negli archivi di Parigi documenti pel sesto volume della sua *Storia dell'Inghilterra*.

Il popolo gallico sino dai tempi di Cesare mostrossi vaghissimo di gloria, di avventure, quindi avido di racconti epici e curiosi de' fatti altrui e dei nazionali. Nessun popolo quindi come il gallico ha tante *memorie* storiche contemporanee. Lo spirito di quel paese non fu senza influenza sui *Commentari* di Cesare. Ma nella Francia ribollente di partiti, vivace di fantasia, di passione, le storie generali e gravi non corrispondono alla moltitudine de' racconti, delle *mémoires*. Il bisogno di piacere tosto al popolo, ivi spesso scema profondità, meditazione, fa sostituire frasi brillanti a severi ragionamenti. Ma in mezzo al turbinio delle democrazie vi si educò alla storia grave testè Enrico Martin da Parigi (n. 1810) contemporaneo di Munch, di cinque anni più giovane di Cantù, di quattro di Amari, di tredici più vecchio di Taine. Egli ridusse ad unità tutta la storia della Francia anteriore al 1789, giovandosi de' copiosissimi lavori anteriori, specialmente di quelli di Sismondi, di Guizot, di Michelet, di Mignet, di Quinet, di Thierry, di Barante, di Depping,

di Gförer. La sua *Histoire de France depuis le temps reculés jusqu'en* 1789 comparsa primamente in 18 volumi dal 1838 al 1853, e della quale migliorata fece seconda edizione dal 1855 al 1860 in sedici volumi, per la forma, per la verità, per la copia delle materie, per l'altezza della critica, superò tutte che in quel tema la precedettero.

Varietà di elementi sociali, libertà e moto, sono le basi dell'esperimento, del progresso sociale, quindi della storia. Per essi prevalsero nelle discipline storiche antiche i Greci, per essi Roma ebbe molte e varie storie, e corrispondenti scrittori. Poscia per le cagioni medesime, tennero nel medio evo prima il campo Venezia e Firenze, e finalmente pei tempi moderni, e sino ad oggi, l'Inghilterra stata costantemente più libera ed attiva d'ogni altro Stato, produsse copia maggiore di esperimenti sociali e politici, e maturò il più grave senno storico. Per noi il tipo più elevato e segnante sino ad ora il culmine del progresso tra gli storici inglesi, e tra tutti gli storici, è Tommaso Babington Macaulay nato a Bothler Temple nella Contea di Leicester nel 1808, morto a Londra nel 1859. Macaulay si educò alla storia ne' maneggi pubblici, nella letteratura periodica, nella fina, cauta, arguta critica scozzese. Nel 1849 pubblicò i due primi volumi del suo capolavoro *History of England from the accession of James II.* Coi quali giunse sino al 1688. Appresso ne fece seguire altri due che condussero quella storia sino al 1697. L'Inghilterra non aveva avuto sino allora storia sì popolare ed insieme sì completa, sì grave; le si destò intorno tanto favore che in sette anni se ne fecero undici edizioni, e fu tosto tradotta in tedesco, in francese, in italiano.

Fonte doviziosissima di studi storici, sociali, poli-

tici è la storia della rivoluzione inglese. Della quale scrissero Clarendon, parziale perchè turbato dal moto contemporaneo, Hume che per essere in tempi di lotte religiose, non ammetteva libertà intera di coscienza, Lingard cattolico dispettoso e freddo, Laing disameno per ricerca di profondità politica. In questo secolo ne trattarono variamente Villemain nella storia di Cromwell con imperfetta cognizione delle fonti, Mazure, Carrel, Makintosch, Guizot nell'*Histoire de la révolution d'Angleterre* pubblicata prima nel 1826, indi migliorata nel 1841. Guizot scemò pregio alla sua storia per l'irresistibile tendenza a far servire la storia a riprova di teorie politiche preconcette. Ed ora ne scrive Ranke dottissimamente.

Per noi Macaulay segna il punto più elevato toccato dalla storia sino ad ora; egli ne misura gli ultimi progressi compiti da questo ramo della letteratura. Fonde mirabilmente l'arte della descrizione, la chiarezza, l'ordine colla precisa e limpida cognizione delle fonti, colla sagace dottrina pratica di tutti i mezzi di governo, degli ordinamenti sociali, delle manifestazioni dello spirito colla profondità delle vedute nei rapporti della vita privata colla pubblica, di quella dei vari popoli nella storia universale. Egli mostra la genesi delle libertà accanto a quella della potenza materiale, addita come nell'Inghilterra da spedizioni esce commercio immenso, e con esso si forma straordinaria marina. Pone accanto i trionfi della nazione, i disastri, i delitti, le follie, gli abusi delle libertà. La nostra storia patria, egli dice, negli ultimi cento e sessant'anni, è veramente la storia del progresso fisico, morale ed intellettuale. E viene rintracciandolo questo progresso e ritessendolo, riferendo con la storia del governo quella del popolo, facendo procedere di conserva alla

vita politica il progresso delle arti utili e delle arti belle, e le sette religiose, le lettere, i costumi, e persino le foggie di vestire, di banchettare, di sollazzarsi. Per laboriosità storica si nota nell' Inghilterra M. Markham autore di storie dell' Inghilterra da Cesare al 1863, della Francia dai Galli al 1856, della Germania da Mario a Sadowa.

Scienze sociali, filosofia politica; filosofia della storia. — Romagnosi Giandomenico di Piacenza, 1761-1835. — Brougham Enrico di Londra, 1779-1868. — Carey H. C. di Filadelfia, 1797. — Bastiat Federico di Baiona, 1801. — Stuart Mill Giovanni di Londra, 1806. — Carlo Cattaneo di Milano, 1806-1869. — Ausonio Franchi di Pegli.

Fatti e pensieri sono così indissolubilmente connessi, sono così congenerati, che gli uni non ponno progredire senza lo svolgimento degli altri. E la storia che propone specialmente raccontare i fatti, non può prescindere dal coordinarli, dal mostrarne la relazione colla società, per cui, come vedemmo sempre, non avvi storia che in sè non comprenda qualche parte della statistica, delle scienze sociali, del diritto, della filosofia civile. Ma i progressi grandi della materia storica indussero nella stessa categoria, divisioni che non sono veramente nella natura, ma sono consigliate dall' economia degli studi, dal soccorso richiesto alla debolezza della mente umana. Tali divisioni fecero crescere a canto la storia, le scienze sociali, la filosofia politica, e la filosofia della storia che si compenetrano.

Per compire il quadro che tracciammo sin qui della storia vogliamo accennare sommariamente gli ultimi

risultati di queste dottrine figlie ed ausiliari della storia, ovvero alcuni de' termini più elevati cui ci sembrano pervenute.

Romagnosi fu uno de' più forti ingegni prodotti dall'Italia, e nelle scienze sociali segnò orme immortali specialmente con queste opere: *Genesi del Diritto Penale* pubblicata a Pavia nel 1791. — *Introduzione allo studio del Diritto Pubblico.* Milano 1805. — *Dell'indole e dei fattori dell' incivilimento*, Milano 1832. Nel diritto penale egli non fu novatore come Beccaria, ma con grande lucidità riassunse le idee cardinali agitate prima di lui, e condusse quel diritto a collimare con quello di difesa e di progresso. Pellegrino Rossi di Carrara (1787-1848) nel 1825 coll'opera *Le Droit Penal* diede eloquente sviluppo alle idee di Romagnosi.

L'opera più originale di Romagnosi, quella che contiene in germe nuovi e fecondi sistemi, è l'ultima da noi accennata, dove discorre dell' incivilimento. Ne adduciamo qui alcune sentenze, che valgono meglio di ogni ragionamento a farne sentire lo spirito. " L'uomo si sviluppa in massa nel corso dei secoli. — L'origine dell'incivilimento è l'origine della storia. — Nel magistero dell' incivilimento la natura non perde nulla di utile del passato, ma va gradatamente preparando successive metamorfosi dell'umanità. — Nel mondo delle nazioni, il corso viene riassunto sempre con certe preesistenti radici, per via di addentellati superstiti, ed in forza di un processo intermedio delle potenze sussistenti e sopravvenute. „

Romagnosi ebbe, tra gli altri, tre discepoli illustri: Cesare Cantù, Giuseppe Ferrari, lo storico filosofo delle rivoluzioni d'Italia e degli scrittori politici d'Italia, e Carlo Cattaneo, il quale entrò più addentro nello spirito di Romagnosi, e che, divinati i germi delle

migliori teorie, li fece sviluppare. La scienza storica e sociale attendeva da Cattaneo una *Filosofia civile* riassumente i più sottili e vasti concetti sulle materie sociali, nell'intendimento più elevato. Intanto, a segnare sino a quale altezza abbia Cattaneo condotto le teorie storiche, valgano queste sentenze di lui.

" L'istoria è figlia delle istorie; prima che i fatti vengano dai pensieri, i pensieri vengono dai fatti.

„ Nelle continuità della natura umana l'istoria dee dar luce all'istoria.

„ Le ingerenze straniere furono necessario sussidio alle incipienti civiltà indigene. Il primo motivo alla trasformazione progressiva d'una società, ossia d'una tradizione, è il fortuito contatto d'un'altra tradizione e d'un'altra società.

„ Le vicende che registriamo nelle istorie sono vanità in paragone alle profonde e tacite tradizioni in cui si determina l'intimo destino dei popoli.

„ Quanto più civile è un popolo, tanto più numerosi sono i principii che nel suo seno racchiude.

„ Ogni fenomeno nuovo determina una modificazione nella teoria.

„ È mestieri che una assidua mutazione solleciti lo sviluppo dell'intelligenza. „

Chi pondera queste sentenze dovrà comprendere che ognuna contiene la base d'una teoria nuova, massimamente, ed atta ad ampio sviluppo.

Il Nestore degli scrittori dell'Inghilterra, maestra nelle discipline sociali, è l'avvocato Enrico Brougham di Londra, morto nel 1868 ad 89 anni. Presiedeva al grande centro delle *Associazioni Cooperatrici degli Operai* del Regno Unito. Egli, dopo lunga e viva esperienza di cose pubbliche, sostenendo la democrazia gradualmente sviluppantesi nell'Inghilterra, dopo assi-

duo studio sulle teorie e sulle costituzioni di cinquanta governi antichi e moderni, nel 1843 si pose a pubblicare un intero trattato di *Filosofia politica*; la quale veramente, più che filosofia, è storia delle varie forme governative. Nondimeno, col principio dell'*utilità sociale* combatte il diritto divino ed il contratto sociale di Grozio (1625), di Locke (1690), di Rousseau (1760). Come Vico, deriva i governi dalla famiglia, dagli ordini naturali de' patriarcati, ed accenna al necessario avvenire della umanità solidale, libera, federata.

Quelle cause che generarono storici negli Stati Uniti d'America, vi produssero anche un grande economista, H. C. Carey di Filadelfia (n. 1797), il quale dal 1837 al 1840 pubblicò nella città nativa l'opera *Principles of Political Economy*, la cui importanza si palesa pure a questo principio ivi proclamato: *La scienza sociale è quella delle leggi reggenti l'uomo negli sforzi ad assicurarsi il grado più elevato d'individualità ed il massimo potere d'associazione coi suoi simili.* Egli tentò scoprire le leggi naturali che tutte collegano le parti della vita pubblica, che costituiscono la solidarietà. Queste idee germoglianti in lui, vennero afferrate dal francese Bastiat Federico di Bajona (n. 1801) e splendidamente sviluppate nel suo capolavoro *Harmonics Economiques*, che pubblicò nel 1849.

Nove anni dopo Carey, nel 1806, nacque a Londra il massimo economista inglese morto nel 1873 Giovanni Stuart Mill, il quale nella metropoli nativa pubblicò un'opera nel titolo medesimo di quella di Carey, *Principles of Political Economy*, ott'anni dopo il compimento di essa (Londra 1848). In essa Mill si studia dare perfezione ai tentativi di Spinosa (1670), di Romagnosi (1791), di Comte (1839),[1] di ridurre le scienze sociali

[1] Comte, *Cours de Philosophie Positive.* Paris 1839.

a precisione matematica. Stuart Mill omaggia allo sviluppo della libertà; è mirabile per chiarezza e logica, e si riassume con quest'aurea sentenza: *L'utilità fondata sopra gli interessi permanenti dell' uomo, come essere progressivo, è la soluzione suprema d'ogni quistione morale.*

Secondano questi progressi negli studi giuridici applicati alla storia, e da quella esciti, i lavori di Enrico Wheaton inglese sul diritto delle genti, ovvero sul diritto internazionale; diritto che, dal 1758, in un secolo, fece qualche passo verso il diritto umanitario ove lasciollo Wattel. Heffter, nell'opera: *Das Europeische Völkerrecht*, vorrebbe che il *jus gentium* s'appellasse diritto pubblico esterno; ma Wheaton richiamollo al titolo del diritto internazionale, sostituente le nazioni alle genti, nelle due opere: *Histoire des progrès du droit des gens* (Lipsia 1046) e *Element du droit internationale* (Lipsia 1852), dove dà a questo diritto base e regola pratica delle decisioni de' tribunali internazionali, e lo fa consistere in un complesso di norme stimate conformi alla giustizia, secondo il grado civile delle nazioni indipendenti.

Storia di arti e di scienze.

Noi che accogliemmo e seguimmo i riassunti degli studi naturali, delle descrizioni de' luoghi abitati dall'uomo e connessi colla storia, noi non possiamo prescindere dall'accennare anche le maggiori storie delle scienze comparse in questo secolo. Come la storia politica e civile è grande parte di scienza sociale, la storia delle scienze è parte precipua ed indispensabile delle medesime. Le storie delle scienze poi acquistano

rilevanza dalla loro natura universale, perchè, mentre le letterature legate alla forma, allo stile, alla lingua serbano tipo nazionale, le scienze, come le religioni, non tollerano confini geografici ed etnografici, ma sono di dominio generale. Di tutte le scienze, la medicina, che per molti è arte ancora, più che tutte l'altre si apprende nella storia. Però in questo secolo segnatamente la medicina fu ricca di storie.

Policarpo Gioachino Sprengel di Halla, nipote di quel Mattia Cristiano Sprengel che nel 1782 diede alla luce la *Storia delle scoperte geografiche*, dal 1792 al 1799 pubblicò un saggio di storia pragmatica della medicina: *Versuch einer Pragmatischen Geschichte der Arzneykunde*, lavoro amplissimo e molto ricco di storia generale della coltura, migliorato alla terza edizione del 1821. Poi venne l'*Histoire de la médecine depuis son origine jusqu'à nos jours*, pubblicata a Parigi da Renouard. Molto dotta è la *Storia della medicina in Italia* di Salvatore de Renzi, pubblicata a Napoli dal 1845 al 49; più filosofica è la *Storia della medicina* di Puccinotti (Livorno, Wagner 1850; Firenze 1862). Più recente è l'*History of the Medicine* di Meryon (Londra 1861-63, vol. 2).

La musica, arte universale per certi rispetti, assume indole scientifica. Ebbe buoni trattati storici speciali sino ad ora, e non poteva essere raccolta in storia generale, perchè mal nota pe' tempi antichi e pei popoli fuori della civiltà europea. La musica quindi solo dopo il 1860 prese ad avere storia che tutta la ricerca: per le biografie di Fetis, delle quali si tolse a pubblicare la seconda edizione a Parigi nel 1860, ma più complessa ed ordinatamente in queste due storie tedesche: *Geschichte der Musik* di A. W. Ambros, Breslavia 1862, e *Allgemeine Geschichte der Musik* di Giu-

seppe Schlüter, Lipsia 1863. Le arti belle figurative ed edificative attendono il loro storico della seconda metà del secolo XIX, fondente i fatti minuti ed universi colle teorie estetiche.

Pietro Pastoret dal 1817 al 1837 pubblicava a Parigi l'*Histoire de la legislation*, che acquistò profondità nella *Storia della legislazione in Italia* del piemontese Sclopis (Torino 1840-57). La giurisprudenza, e nella dottrina e nella filosofia, molto si stese dopo la metà di questo secolo, ed attende il suo degno storico. La geografia nel 1839 ebbe a Berlino sua storia speciale da I. Lövemberg nella *Geschichte der Geographie*, mentre, ad Amburgo, Enrico Ritter (1791) pubblicava la grande storia della filosofia: *Geschichte der Philosophie* (1829-53). Libes faceva comparire a Parigi l'*Histoire de progrès de la Phisique* (1810-13), ed ivi poco appresso s'ammirava il *Précis de l'histoire de l'Astronomie* del grande Laplace, perfezionata per la parte antica dall'*An Historical Survey of the Astronomie of the Ancients* di di C. Lewis (London 1862), e nel 1832 il sapiente Cuvier morendo lasciava inedita l'*Histoire des sciences naturelles*. Pure a Parigi nel 1842 il dotto Ferdinando Hoefer stampava la buona *Histoire de la chimique*. Un anno prima ivi compivasi la seconda edizione della sapiente *Histoire des sciences mathématiques en Italie* di Guglielmo Libri da Firenze (1803), alla quale tiene bordone la storia delle scienze nella Germania: *Geschichte der Wissenschaften in Deutschland*, di Francesco Kobel, edita a Monaco nel 1864. Anche la filosofia pura ebbe sue storie in questo secolo, prima da Enrico Ritter ad Amburgo, nel 1829, nella grande opera: *Geschichte der Philosophie*, indi a Parigi da Vittore Cousin nella *Histoire générale de la Philosophie*, della quale nell'anno della di lui morte,

1866, se ne fece la settima edizione. Anche la economia politica s'ebbe sua storia pell'Europa nella breve *Histoire de l'economie politique en Europe* di Blanqui *aîné*, Paris, 1845.

Filosofia della storia.

I fatti storici e le meditazioni in quelli ingenerarono e svilupparono non solo le scienze sociali, ma eziandio la filosofia della storia, che nella narrazione sempre in qualche guisa manifestossi. L'immenso aumento della ricchezza storica in questo secolo indusse necessità della divisione della materia e del lavoro, onde a canto la storia si pose come disciplina speciale la filosofia di essa.

A Napoli patria di Vico, 92 anni dopo la prima pubblicazione della di lui *Sienza Nuova*, ovvero nel 1817, il dottissimo Cattaldo Jannelli venne completando la mente di quel divinatore coll'opera: *Sulla natura e sulla necessità della scienza delle cose e delle storie umane.* Colla quale divisò una *Istorosofia* abbracciante, nella materia, tutti i fatti umani materiali e morali, nello spirito, un sistema generale per scoprire e tracciare le leggi della civiltà. Volea dividere il lavoro in quattro libri comprendendo: nel primo le idee storiche, i concetti secondo i tempi e gli ingegni; — nel secondo i monumenti, le memorie, le tradizioni, i frammenti; — nel terzo le storie *formate;* — e nel quarto le mitologie. Pretendeva che questo vasto sistema dovesse essere superiore alla *Filosofia della storia.* Ma s'annunciava troppo analitico, grammaticale, ed inferiore a Vico nelle censure d'alcune argomentazioni di quello.

Nella reazione neocattolica e neocristiana iniziata con sentimenti nazionali nella Germania al principio del secolo da ingegni coltissimi, si meditò una filosofia della storia, e seguitando le tradizioni di Eusebio, di Bossuet, la formulò a Vienna nel 1828 Federico Schlegel con diciotto lezioni basate sui principii che: " La filosofia della storia si propone la restaurazione dell'immagine divina nell'uomo, negli sviluppi della vita, e ne' diversi periodi dell'universo; " — L'uomo non è originariamente selvaggio: — " Il materialismo distrugge ogni idea della storia. " Queste teorie furono i fari eziandio di Balbo e di Cantù.

Nel 1857 Bunsen, a Berlino, nella prefazione alla arguta opera *Dio nella storia* (*Gott in der Geschichte*) scrisse: la filosofia della storia ricerca la legge del progresso nel movimento storico, ed a giorni nostri in Italia molto acutamente vide nella critica della storia G. Trezza, scrivendo che: " in essa cospirano tutte le discipline morali; che la provvidenza della storia non è fuor de' visibili fatti, che nulla vi si reca di nuovo, ma che tutto vi si rinnova dal vecchio; che la ragione del fatto non istà dentro di lui solo, ma nella coordinazione dei fatti dai quali deriva; che il vero, il buono, il bello non sono quantità fisse ed eterne, ma il prodotto delle circostanze fisiche e storiche in cui si formano. "[1]

Già nella introduzione noi lamentammo, come per separazione contro natura accadesse che il campo dello spirito della storia fosse invaso da speculatori, da poeti, che preferirono i rapidi voli della fantasia alle umili e faticose ricerche dei fatti. Parecchi filosofando colle divinazioni, colle idee, agevolmente delirano, in spe-

[1] *La scienza delle lettere.* (*Politecnico,* novembre 1865.)

cial guisa se vogliono salire nella sfera della filosofia pura, nella quale andò molto sublime, non smarrendo la vista della terra e de' fatti positivi, Ausonio Franchi di Pegli, che nel 1863 dissertando a Milano ed a Pavia sulla filosofia della storia disse:

" I fatti della storia sono i fenomeni, con cui si manifesta e si svolge nel tempo e nello spazio la vita dell'umanità.

" L'esistenza di leggi storiche è la condizione necessaria per l'applicazione della filosofia alla storia. Queste leggi sono la costituzione e l'evoluzione dei popoli, o, come dice Augusto Comte, la statica e la dinamica delle nazioni.

" La filosofia della storia contiene come sue parti integrali la filosofia della religione, la filosofia del diritto, la filosofia dell'arte, la filosofia della scienza, e la storia della filosofia. „

Napoli sembra chiamata ad essere madre della filosofia della storia, giacchè dopo aver prodotto Vico, Giannone, Janelli, diede N. Marselli che colla *Scienza della Storia*, della quale pubblicò la prima parte a Torino nel 1873, vuol elevare a questa disciplina il massimo monumento che ebbe sino ad ora.

Ma la vita dell'umanità è in relazione armonica ed intima con quella della terra; l'una influisce sull'altra, e si modificano reciprocamente. Sino ad ora non possiamo intravedere il corso e le vicende della vita della terra in relazione all'universo, e non possiamo misurare quella dell'umanità; non ci è dato scoprire la parte necessaria di questa vita, quella indipendente dalla volontà nostra, nè la via segnata all'umanità dell'ideale eterno, nè le modificazioni che l'uomo potrà addurre nella vita della terra. Quindi dobbiamo limitarci a raccogliere ed ordinare nelle ca-

tegorie finite i fenomeni storici, perchè servano a sintesi sempre maggiori. E pure così operando, la filosofia storica già, prescindendo dai dogmi religiosi, si condusse oltre i termini delle nazioni, le cui divisioni scompaiono al lume vivido delle scienze e dell'attuale filosofia della storia.

Statistica.

Parte rilevantissima della storia viene diventando la statistica, che è come l'applicazione della matematica alla fisica, perchè raccogliendo ed ordinando i fatti sociali per cifre, trova e dimostra la correlazione di leggi storiche che altrimenti non si sospetterebbero. Come l'armonia della moralità col benessere, della popolazione col prezzo del pane, la ricorrenza uniforme dei delitti. L'economia suggerì specialmente e primamente a Venezia sino dal 1268 di far raccogliere notizie statistiche, delle quali erano già parte gli antichi censi. Ma fu solo del 1748 che la raccolta di fatti dimostranti le condizioni dei popoli e degli Stati ebbe nome di Statistica. Ackenwall in quell'anno pubblicò a Gottinga un'opera latina sulla costituzione degli Stati europei, e vi accennò alla *Scienza Statistica.*

L'Italia che avea di fatto fondato la Statistica, non solo accolse tosto quel nome, ma per esso Romagnosi nel 1824 a Milano fondò gli *Annali di Statistica*, che continuarono sino al 1872, e due anni dopo (1826) pure a Milano, Melchiorre Gioia pubblicò in due volumi la *Filosofia della Statistica*, per la quale egli intese la *Descrizione economica delle nazioni*, onde nel secondo di que' volumi fece lunga parte alla agricoltura, base della prosperità e della forza degli Stati.

Tutti i grandi economisti recenti si giovarono assai della statistica, che fu portata alla maggiore altezza da Adolfo Quetelet del Belgio, il quale nel 1835 pubblicò l'opera *Sur l'homme*. Enrico Buckle inglese nell'opera sull'*Incivilimento* mostrò per la statistica come le azioni degli individui *dipendono massimamente dallo Stato della Società*. Gli statisti maggiori d'Europa, quali Quetelet di Hensling nel Belgio, Guglielmo Farr di Londra, Berg svedese, Engel di Berlino, Legoyt francese, Volowsky polacco, Czörnig austriaco, Wirt Massimiliano di Berna, Hermann di Monaco, Schubert di Könisberg, Semenow russo, Ficker di Vienna, Avila di Lisbona, Baumhauer dell'Asia, Maestri di Milano, si adunarono a congressi per gettare le basi uniformi della scienza loro, prima a Bruxelles del 1853, a Parigi nel 1855, a Vienna nel 1857, a Londra nel 1860, a Berlino nel 1863, a Firenze nel 1866, a Pietroburgo nel 1872.

APPENDICE.

CRONOLOGIE DI SCRITTORI, DI OPERE E DI AVVENIMENTI.

La storia nel maggiore sviluppo ora raggiunto abbraccia *tutto* l'uomo, considerato partitamente: e nell'intera umanità pel corso dei tempi, e nelle opere individue e sociali di lui, e materiali e morali. Però si argomenta che ogni genere di studi, ogni arte, ogni scienza, ogni legge, ogni culto, ogni fatto, sono materia della storia. Sicchè le storie universali, ed anche le parziali perfette, si occupano già di tutte queste cose. Ma noi non ci proponemmo scrivere la storia dell'umanità; noi miriamo solo ad abbozzare il corso generale d'esplicazione di quell'aspetto della vita intellettuale che si dice *Storia*. Quindi eleggemmo solo quei materiali che si riferiscono direttamente e specialmente al nostro soggetto. E sono gli scrittori, non solo della storia propriamente detta, ma eziandio quelli che nella storia contribuirono più direttamente: i geografi, i naturalisti, i giuristi, gli eruditi di cose storiche, i linguisti; non tutti questi tributari, ma solo quelli la cui ommissione poteva lasciare una lacuna nella catena

della tradizione storica, poteva lasciare inesplicata alcuna fase importante di sviluppo, di progresso. Accogliemmo pure alcuni poeti ne' tempi primitivi, quando tutto, anche la storia, era poesia.

Disponemmo questi scrittori in ordine cronologico, partendo dall'epoca di loro nascita, per quelli de' quali è nota, onde con questa guida più agevolmente, più rapidamente si possano seguire e raggruppare i fatti principali, e perchè le argomentazioni nostre diventano più evidenti, se si possano seguire colla scorta di tale cronologia; la quale, anche per sè sola, a chi già sappia le opere e lo spirito degli scrittori, è importante riassunto storico.

Non vogliamo qui ripetere il perchè limitammo la cronologia a poche centinaia di scrittori. A noi basta tracciare le linee generali, principali della *istoriografia*, e però raggiungiamo il nostro scopo quando abbiamo presentato i capi-scuola, quelli che riassumono, che rappresentano una fase, che sono tipi. Non pretendiamo d'avere accolti tutti neppure questi tipi, e pure limitandoci alle letterature dell'Europa, che vengono assorbendo e riassumendo tutte la altre, siamo certi che potremo essere ripresi d'ommissioni rilevanti. Ma a noi tale imperfezione sarà compensata, se ci saremo accostati al vero nelle leggi generali.

A quella degli scrittori facemmo seguire una Cronologia di quasi due centinaia d'opere capitali segnanti il progresso del sapere, quindi della civiltà e della storia, dopo l'invenzione e la diffusione della stampa, che rendeva molto efficaci queste opere, che le innalzava a fattori d'incivilimento, a monumenti storici.

Ordinammo quelle opere, secondo il tempo della loro prima comparsa, perchè non solo ciò si voleva dall'ordine storico del nostro lavoro, ma perchè il merito relativo di esse viene anche dalla loro priorità. Chi esamini solo l'ordine di tali opere, e ne conosca anche superficialmente il valore, lo spirito, la materia contenuta, il progresso rappresentato e provocato da quelle, ne avrà argomento a molte e gravi meditazioni e deduzioni. L'arte è senza dubbio parte attissima ed essenziale della vita, della civiltà, dell'umanità. Ma le ragioni dell'arte sono d'ordine speciale, che talvolta non corrispondono a quelle delle scienze. Onde negli Stati Uniti d'America, come nella Roma, nella Cartagine antica, l'arte non corrisponde al moto, al fervore della storia, al rapido sviluppo di quel complesso di fatti che dicesi civiltà. Altrimenti si potrebbe sospettare che i tempi attuali fossero storicamente inferiori al medio evo, perchè non producono la *Divina Commedia*, l'*Orlando Furioso*, il *Duomo* di Milano, *Santa Maria del Fiore* di Firenze, il *Palazzo Ducale* di Venezia, la *Trasfigurazione* di Rafaello, il *Giudizio finale* di Michelangelo, la *Cena* di Leonardo, l'*Assunta* di Tiziano. Però, ed anche per evitare confusione, noi ommettemmo nella serie cronologica delle opere pubblicate per le stampe, le creazioni puramente artistiche.

Ripetiamo per le opere ciò che dicemmo per gli scrittori. Ne bastò avere accennate ordinatamente le più originali, le prominenti, le rappresentanti le dottrine i progressi, i riassunti degli studii, le sintesi, le teorie. Quelle che dimenticammo, se tolgono perfezione

all'opera, non ponno cancellare le linee principali dell'edificio. Ci limitammo ai tempi di predominio della stampa, perchè essa determina meglio le epoche delle opere, e le fa entrare nel dominio pubblico.

Finalmente disponemmo cronologicamente alcuni di quegli avvenimenti pubblici, che nel periodo abbracciato dalla nostra Storia sono insieme causa ed effetti di gruppi di idee, di rivoluzioni del pensiero. Importa che la storia sia meditata seguendo cronologicamente la vita degli scrittori e la successione loro, e la comparsa delle opere eccellenti che ne rappresentano il fiore dell'intelletto, e riducendo opere e scrittori nei quadri segnati a generali confini dai più rilevanti avvenimenti pubblici, da quelli che non solo segnano i maggiori passi dell'umanità, ma che li determinano pure, e che influirono massimamente nella storia della civiltà.

CRONOLOGIA

DEGLI SCRITTORI PRINCIPALI CHE EDIFICARONO LA STORIA.

		Anni avanti Cristo		
		di nascita	di morte	in cui fiorì
	Mosè (Moscé — tratto dalle acque), *Iksos* di Sais tenuto padre delle storie semitiche			1400 circa
	Sanconiatone di Berito o di Tiro, scrisse in fenicio cose sacre e civili fenicie (Φοινικική ἱστορία), tradotta in nove libri da Filone di Biblos circa 100 anni dopo Cristo (Ateneo, Eusebio, Porfirio, Suida)			1100 circa
Poeta . .	Valmiki poeta, tenuto autore del *Rámáyána* e del *Mahábhárata*, storie poetiche in sanscrito degli Arii nell'India (I Bramini stimano autore del *Mahábhárata* Vyása, molto più antico e mitologico)			1000 circa
	Puráná, libri poetici e storici indiani in lingua *pali*			980 circa
» . .	Darete di Frigia, Dite di Creta, Sisifo di Coo, Coriano (Vossio) favolosi, perduti, raccoglitori poetici delle prische tradizioni greche			[illegible] 980 circa
» . .	Omero di Smirne o di Coo, primo pittore delle antiche memorie (secondo Grote 850), secondo Clinton . . .			950
» . .	Esiodo venuto col padre da Cuma dell'Eolide in Asia, ad Ascrea in Beozia presso l'Elicona. Raccolse ed ordinò le tradizioni sacre e civili ed industriali de' Greci			900 circa
	Simmio di Rodi o di Samo, Eumelo di Corinto, Akusilao di Argo, Archiloco			

		Anni avanti Cristo		
		di nascita	di morte	in cui fiorì
	di Pafo (Vossio) si credono vissuti in Grecia			650 circa
	Pherecydes di Siro	639		
GEOGRAFO .	Annone viaggiatore e geografo cartaginese (Bougainville)			570
» . .	Anassimandro di Mileto stese la prima carta del mare Jonio (Strabone, Diogene)	610	547	
	Cadmo da Mileto, detto da Plinio (lib. 7) padre della storia greca (Clinton), scrisse Κτίσις Μιλήτου .			540
	Hellanico da Mitilene in Lèsbo, campò 85 anni, ragiona sui miti, li ripulisce, li ordina, li scevera in parte .			530
	Fanno il simigliante in Grecia Zenofane da Colofone (550 circa), Theagone da Reggio (520), Pherekydes di Leri, isola dell'Egeo, Aristea di Proconneso (Mar di Marmara), circa il .			500
	Metrodoro di Chio, maestro d'Ippocrate			500
	Dionigi ed Hecateo di Mileto . . .			500
	Confucio o Kung-fu-tseu chinese . .	551	479	
	In quel tempo furono: Charone di Lampsaco — Demastes Sigiense — Zenomede di Chio — Zanto di Sardi della Lidia, perduto (Vossio), e questi, citati da Dionigi d'Alicarnasso: Eugeone di Samo — Deioco di Proconneso — Eudemo di Paro — Democle — Phygaleo — Amalesagora (Herodoto) d'Alicarnasso	484	410	
FILOSOFO .	Empedocle d'Agrigento			444
	Tucidide d'Atene descrisse la guerra del Peloponneso, incominciata 431 avanti Cristo	471	391	
	Hippis di Reggio, Antioco di Siracusa scrisse περὶ Ιταλίας			430
	Senofonte di Atene	445	355	
	Anassimandro secondo di Mileto citato da Ateneo			400
	Philisto di Siracusa, scrisse la storia generale della Sicilia in undici libri [1] .	435	356	
	Ctesia ionio dell'Asia, forse come Erodoto suddito persiano, medico, fu a Ninive.			400
» . .	Platone d'Atene	429	347	
GEOGRAFO .	Eudosso di Gnido, maestro di Pythea ed autore del Γῆς περίοδος. . .	409	356	

1 Frammenti pubblicati da Müller.

		Anni avanti Cristo		
		di nascita	di morte	in cui fiorì
	Teopompo di Chios, scrisse due Ἑλληνικὰς			380
Statista .	Aristotile di Stagira nell'Eubea . .	384	322	
Geografo .	Pythea di Marsiglia			350
Naturalista	Teofrasto di Lesbo (visse 90 anni) .	390	300	
	Ephoro di Cyma	380	330	
	Hieronimo di Candia scrisse Ἱστορία τῶν διαδόχων	370	266	
	Beroso (Bar Osea) di Babilonia . .			330
	Anassimene di Lampsaco.			330
	Manetone (Hermodoro) di Sobenite nell'Egitto			300
Mitologo .	Evemero di Sicilia			300
Geografo .	Megastene greco dell'Asia, visitò l'India, e scrisse Τά ἰνδικά[1]. . . .			300
	Diccarco di Messina, discepolo di Aristotelo.			300
	Callistene di Olinto, altro discepolo di Aristotele, autore di opere chiamate Ἑλληνικά, Περσικά			300
	Timeo di Sicilia, campato 96 anni. Serisse la storia generale della Sicilia dalle origini al 264 avanti Cristo[2]	352	256	
	Diocles di Peparete.			300
	Eratostene di Cyrene vissuto 80 anni .	276	196	
Astronomo.	Arato di Tarso, astronomo, autore dell'opera in versi Φαινόμενα καί Διοσημεῖα (Fenomeni e Segni), tradotta in latino da Cicerone			270
	Fabio Quinto pittore di Roma . . .			230
Poeta . .	Ennio Calabro di Rudio	240	170	
	Catone Marco Porcio di Tuscolo vissuto 82 anni	232	147	
	Polibio Arcade di Megalopoli vissuto 82 anni	210	128	
Astronomo.	Hipparco di Nicea in Bitinia . . .			150
Geografo .	Eudosso di Cyzico			150
Erudito. .	Varrone Marco Terenzio vissuto 90 anni	116	27	
	Hiemsale Numida di stirpe regia[3] .			80
	Cornelio Nepote di Ostiglia			50
Statista .	Marco Tullio Cicerone di Arpino (a. 64).	106	42	
	C. Giulio Cesare	100	44	
	Trogo Pompeo di Narbona			50
	Diodoro d'Agyra (Girone) in Sicilia .			50
	Sallustio d'Amiterno sabino	86	35	
	Tito Livio di Padova	79	3	

1 Frammenti pubblicati da Müller. — 2 Lo stesso.
3 Magone, grave autore d'opere agrarie, pure punico, fiorì un secolo prima.

		Anni avanti Cristo		
		di nascita	di morte	in cui fiorì
POETA . .	Virgilio di Mantova (anni 52) . . .	70	18	
	Dionigi d'Alicarnasso			30
GEOGRAFO .	Nicolò di Damasco	64		
	Juba nipote di Hiemsale	52	18 d. C.	
» . .	Strabone d'Amasia	50	26 d. C.	
	Velléio Patercolo di Eclano negli Irpini	19	31 d. C.	
		Dopo Cristo		
NATURALISTA	Plinio Secondo, ovvero il Vecchio, di Como		79	
GEOGRAFO .	Pomponio Mela di Spagna			78
ASTRONOMO	Manilius di Roma imitando Arato scrisse in versi			80
	Giuseppe Flavio l'Ebreo	37	95	
	Tacito di Terni		105	
	Alessandro Polyhistore di Mileto . .			90
	Philone di Biblos fenicio che scrisse in greco [1]			100
	Plutarco di Cheronea in Beozia . .	50	119	
	Abideno sacerdote d'Osiride ad Abido .			100
	Svetonio Tranquillo			100
	Floro Anneo di Spagna			117
	Ariano di Nicomedia in Bitinia . .			135
GEOGRAFO .	Tolomeo Claudio d'Alessandria (Lewis).	100	170	
ERUDITO . .	Apuleio di Medauro in Africa . . .	118		
» . .	Aulo Gellio di Roma che scrisse le *Noctes Atticæ*			145
	Appiano d'Alessandria		160	
FILOSOFO .	Luciano di Samosata in Assiria sull'Eufrate	120	200	
GEOGRAFO .	Pausania di Lidia scrisse Ἑλλάδος περιήγησις			174
ERUDITO . .	Sesto Empirico d'Alessandria . . .			180
	Solino Polyhistore latino			230
» . .	Ateneo d'Egitto, il Varrone greco .			230
	Erodiano d'Alessandria			238
	Eliano di Preneste in Palestina scrisse Ποικίλη Ἱστορία, e Περὶ ζώων ἰδιότητος		260	
	Diogene Laerzio di Cilicia			240
	Dionigi Periergete di Bisanzio . . .			250
	Dione Cassio di Bitinia visse 85 anni .	155	240	
	Giustino			250
DOTTO . .	Giulio Africano nato in Palestina .	232		
	Porfirio, o Melek di Batanea della Siria	233	304	

1 Un Philone dotto ebreo d'Alessandria visse 60 anni prima circa.

		Anni dopo Cristo		
		di nascita	di morte	in cui fiorì
Dotto . .	Arnobio d'Africa presso Cartagine .			290
» . .	Clemente Alessandrino vescovo scrisse Στρωματεῖς	250	317	
» . .	Lattanzio Africano discepolo d'Arnobio		326	
	Eusebio di Pamphila vescovo di Cesarea in Palestina	270	338	
	Vopisco di Siracusa			325
	Aurelio Vittore africano			348
	Eutropio greco			375
Erudito. .	Ausonio di Bordeaux campò 85 anni .	309	394	
Retore . .	Libanio d'Antiochia	314	390	
	Ammiano Marcellino d'Antiochia . .	320	396	
Dotto . .	Vegezio			375
» . .	Salviano di Marsiglia sacerdote . .			390
	Zozimo greco avvocato del Fisco . .			410
Statista .	Agostino di Tagasta in Mauritania .	354	430	
	Paolo Orozio di Tarragona sacerdote .			413
Erudito . .	Macrobio greco			422
Dotto . .	Sulpicius Severus aquitano	363	432	
» . .	Marciano Capella di Cartagine proconsole			452
	Mosè Corenese d'Armenia			460
» . .	Sidonio Apollinare di Lione vescovo d'Alvernia	430	488	
» . .	Stobeo di Macedonia			475
	Cassiodoro di Calabria monaco a Squillace, visse 97 anni	468	565	
	Ennodio d'Arles vescovo di Pavia .	472	521	
	Giovanni della Lidia			535
Geografo .	Cosmas d'Alessandria monaco . . .			550
	Giornandes goto, vescovo di Ravenna .			552
	Procopio di Palestina prefetto . . .			562
	Agazia di lui continuatore, avvocato d'Alessandria			570
	Gregorio di Tours vescovo, scrisse *Historia Francorum*, lib. X. . . .	544	593	
Erudito . .	Isidoro di Cartagine vescovo di Siviglia	570	639	
	Fredegario borgognone		650	
	Beda il Venerabile anglo-sassone, monaco	675	735	
	Giorgio Syncello greco, coadiutore del Patriarca di Costantinopoli . . .			792
	Paolo Diacono figlio di Warnefrido di Aquileia, morto a Montecassino .	730	796	
	Eginardo di Francia, ovvero Heinhard, autore della *Vita Caroli Magni*, monaco a Fulda	771	844	
	Aelfrid, ovvero Alfredo il Grande, nato a Vanading.	849	901	

		Anni dopo Cristo di nascita	di morte	in cui fiorì
	Fozio eletto patriarca di Costantinopoli nel 857			866
	Anastasio bibliotecario de' papi a Roma			869
Geografo .	Guido di Ravenna, monaco			900
	Reginone di Treves abate di Prum .		915	
	Flodoardo di Epernay, canonico . .	894	966	
Erudito .	Suida di patria ignota			940
	Liutprando vescovo di Cremona . .			948
	Costantino Porphirogenita imperatore, descrisse l'impero orientale . . .	905	959	
Poeta . .	Firdusi, Abul-Casim di Tus in Persia .	940	1020	
	Witikindo o Widukind sassone benedettino di Corvay in Vestfalia, scrisse *Annales de gestis Othonum* . . .			973
	Ditmaro vescovo di Mersburgo. . .	976	1019	
Geografo .	Ibn-Haucal di Bagdad.			976
	Richer francese, ecclesiastico . . .			995
Viaggiatore	Beniamino di Tudella in Spagna . .			1000
	Dudo di Normandia, canonico . . .			1030
	Hermanno Contratto, monaco di Reichenau	1013	1054	
	Vippo di Borgogna, elemosiniere di Arrigo III imperatore			1058
	Cedrenus, monaco greco			1060
	Mariano, monaco scozzese a Fulda .	1028	1088	
	Adamo di Brema, canonico			1090
	Sigiberto, benedettino del Brabante .	1030	1112	
	Nestore di Kiova, monaco	1056	1114	
	Giovanni di Mormontiers dell'Anjou, monaco			1100
	Zonara, segretario di Stato a Costantinopoli			1120
	Caffaro, console di Genova nel 1122.	1080	1164	
Geografo .	Edrisi di Ceuta in Africa	1099	1164	
	Willehardouin, cavaliere francese. .	1150	1213	
	Ottone di Frisinga, cistercense austriaco	1158		
	Gotifredo di Viterbo, segretario imperiale			1186
	Saxo il grammatico, danese. . . .		1204	
	Snorro Sturleson islandese	1178	1241	
	Nicetas di Frigia, morto a Nicea governatore		1216	
Viag. e Geog.	Ibn-Al-Atsir o Ibn-el Athir di Gasira in Mesopotamia	1160	1233	
Viaggiatore	Ruysbroek Guglielmo o Rubruqui francese, monaco	1215	1256	
	Tzecze Giovanni, monaco di Costantinopoli	1220	1283	
	Sire di Joinville, francese camp. 95 anni	1224	1319	

		Anni dopo Cristo		
		di nascita	di morte	in cui fiorì
	Alfonso X re di Castiglia	1226	1284	
	Abulfaradje ovvero Abulfeda, Abulfaragius dell'Enfrate	1226	1286	
STATISTA .	Tommaso d'Aquino	1226	1274	
	Jamsila Nicolò di Sicilia			1260
	Jacopo da Voragine di Genova . .	1230	1298	
	Salimbene francescano di Parma . .			1280
GEOG. E VIAG.	Marco Polo di Venezia	1256	1323	
»	Marin Sanudo di Venezia detto Torsello, vide Armenia, Egitto . . .			1311
	Villani Giovanni di Firenze		1348	
	Dandolo Andrea di Venezia		1354	
VIAGGIATORE	Ibn-Ari-Zara-Al-Fasi di Fez . . .			1350
	Niceforo Gregoras di Heraclea . . .	1295	1360	
»	Mandeville inglese	1300	1372	
	Giovanni Cantacuzeno, imperatore di Costantinopoli			1360
»	Ibn-Batoutah di Fez			1360
DOTTO . .	Petrarca Francesco di Firenze . . .	1304	1374	
	Ibn-Kaldoun nato a Tunisi	1332		
	Froissard Giovanni, sacerdote francese	1337	1410	
	Fernao Lopez portoghese	1380	1449	
» . .	Poggio Bracciolini di Firenze . . .	1380	1459	
	Chalcondyla d'Atene		1464	
	Piccolomini Enea Silvio di Siena, legato in Slesia	1405	1464	
	Dlugosz ovvero Longinus Giovanni di Cracovia, arcivescovo di Lemberg .	1415	1480	
	Platina di Piadena (Sacchi Bartolomeo)	1421	1481	
	Mirkhond persiano	1433	1498	
» . .	Marsiglio Ficino di Firenze	1436	1499	
VIAG. E GEOG.	Colombo Cristoforo di Genova . . .	1433	1506	
	Filippo Comines di Lilla	1445	1509	
DOTTO . .	Poliziano Angolo di Firenze	1454	1495	
	Tritemio Giovanni di Treves . . .	1462	1516	
	Aventinus Giovanni Thurnmayer . .	1466	1534	
» . .	Budeo Guglielmo di Parigi	1467	1540	
» . .	Erasmo di Rotterdam	1467	1536	
	Machiavelli Nicolò di Firenze . . .	1469	1536	
	Oviedo Gonzales Fernando spagnuolo	1478	1557	
STATISTA .	Moore Tommaso inglese, decapitato .	1480	1535	
	Guicciardini Francesco di Firenze .	1482	1540	
	Giovio Paolo comasco, vescovo di Nocera	1483	1552	
	Sepulveda di Cordova, sacerdote, campato 83 anni	1490	1573	
VIAGGIATORE	Pigafetta da Vicenza. Compì il primo viaggio intorno al mondo col Magellano nel 1520	1491	1534	

		Anni dopo Cristo di nascita	di morte	in cui fiorì
Filos. Erud.	Bombast Paracelso di Einsidlen	1495	1541	
	Giambullari Pier Francesco di Firenze	1495	1564	
	Mutius svizzero, cronista	1496	1571	
Dotto	Postel Guglielmo francese	1505	1581	
	Tschudi Egidio di Glarona	1505	1572	
	Buchanan Giorgio scozzese	1506	1582	
	Sleidano Giovanni di Sleidan presso Bonn	1506	1556	
	Gomera delle Canarie	1510	1560	
	Vasari Giorgio di Firenze	1512	1574	
	Adriani Giambattista di Firenze	1513	1579	
	Gesner Corrado di Zurigo	1516	1565	
	Olao (*Olaf*) Magno vescovo di Upsala			1555
	Flach Frankowich *Flacius Illiricus* di Albona	1520	1575	
	Sigonio Carlo modenese	1520	1584	
Giurista	Cujaccio di Tolosa	1522	1590	
Geografo	Ortelio (*Oertel*) Abramo fiammingo	1527	1598	
	Einhorn lituano			1565
	Gargilasso de la Vega del Perù	1530	1568	
	Maffei Gian Pietro gesuita di Bergamo	1536	1603	
	Mariana nato a Talavera, gesuita	1536	1623	
	Baronio cardinale di Sora	1538	1607	
Dotto	Enrico Stefano di Parigi	1538	1598	
	Brantome Pietro di Bourdeilles	1540	1614	
»	Scaligero Giuseppe di Agen	1540	1609	
Statista	Paruta Paolo di Venezia	1540	1598	
	Mendoza Giovanni Gonzales di Toledo, vescovo	1540	1617	
»	Botero Giovanni gesuita di Torino	1540	1617	
Erudito	Giusto Lipsia belga	1547	1606	
	Campden Guglielmo di Londra	1551	1623	
	Raleigh Gualtiero di Hayes nel Devonshire	1552	1618	
	Sarpi Fra Paolo friulano	1552	1623	
	Di Thou Augusto di Parigi	1553	1617	
Dotto	Meibonius Enrico di Helmstaedt	1555	1625	
	Vossio Gerardo Giovanni olandese	1557	1649	
	Herrera Antonio di Segovia	1559	1625	
	Buxeda spagnuolo			1591
	Diaz Berual spagnuolo			1605
	Casobono Isacco di Ginevra	1559	1614	
Filosofo	Bacone Francesco di Londra	1560	1625	
	Argensola Bartolomeo di Saragozza	1566	1631	
	Davila Enrico padovano originario di Cipro	1576	1631	
	Bentivoglio cardinale Guido	1576	1644	
Dotto	Usserio (Husher) Giacomo di Dublino	1580	1656	

		Anni dopo Cristo di nascita	di morte	in cui fiorì
GEOGRAFO .	Cluverio Agostino di Danzica . . .	1580	1623	
DOTTO . .	Petavio (*Petau*) Dionigi d'Orleans .	1583	1652	
GIURISTA .	Grozio Ugo olandese	1583	1645	
	Duchesne Andrea francese	1584	1640	
	Strada Famiano gesuita di Roma. .	1588	1649	
FILOSOFO .	Hobbes di Malmesbury campò 91 anni	1588	1679	
DOTTO . .	Saumaise (Salmasio) Claudio francese	1588	1643	
	Ughelli Ferdinando di Firenze cisterceense	1595	1670	
	Bollandus Giovanni gesuita fiammingo	1596	1665	
DOTTO . .	Bochart Samuele di Rouen	1599	1667	
» . .	Kircher Anastasio, gesuita di Fulda .	1602	1680	
» . .	Labbé Filippo francese	1607	1667	
	Clarendon Edoardo nato a Dinton .	1608	1674	
» . .	Du Cange Carlo francese.	1610	1668	
	Solis di Placentia in Castiglia sacerdote	1610	1686	
» . .	Gronovio Giovanni d'Amburgo. . .	1611	1671	
	Vossio Isacco di Leida	1618	1689	
	Horn Giorgio tedesco	1620	1670	
ERUDITO . .	Graevius Gian Giorgio sassone, visse 87 anni	1622	1703	
	Bossuet Giacomo Benigno vescovo francese	1627	1704	
DOTTO . .	Spanhemio Ezechiele di Ginevra . .	1629	1710	
» . .	Huetius Pier Daniele di Caen . . .	1630	1721	
» . .	Baluzio Stefano di Tulles, benedettino	1630	1718	
» . .	Mabillon Giovanni della Champagne, benedettino	1632	1707	
FILOSOFO .	Spinosa ebreo di Amsterdam, campò 45 anni	1632	1677	
STATISTA .	Puffendorf Samuele di Sassonia . .	1632	1694	
FILOSOFO .	Locke Giovanni inglese	1632	1709	
	Hyde Tommaso di Bilingley . . .	1638	1703	
GEOGRAFO .	Cellarius Cristoforo di Schmalkalde .	1638	1707	
	Fleury Claudio francese	1640	1723	
	De Lisle Claudio della Lorena. . .	1644	1720	
	Gronovio Giacomo figlio, d'Amburgo.	1645	1716	
FILOS. ERUD.	Leibnitz Guglielmo Gottofredo di Lipsia	1646	1716	
ERUDITO . .	Bayle Pietro di Carlat in Francia .	1647	1706	
DOTTO . .	Perizonius Giacomo neerlandese di Dam.	1651	1715	
	Le Clerc Daniele di Ginevra . . .	1652	1728	
» . .	Mangeto Giovanni Giacomo svizzero, visse 90 anni	1652	1742	
» . .	Marteno Edmondo di Djion, benedettino	1654	1739	
» . .	Montfaucon Bernardo di Narbona benedettino.	1655	1741	
	Le Clerc Giovanni fratello di Daniele di Ginevra	1657	1736	

		Anni dopo Cristo di nascita	di morte	in cui fiorì
	Rollin Carlo di Montbeliard	1661	1741	
Dotto	Benley Riccardo inglese	1662	1742	
	Bianchini Francesco di Verona	1662	1729	
Giurista	Gravina Giovanni Vincenzo calabrese	1664	1718	
	Fabricio Giovanni Alberto di Lipsia	1668	1736	
	Muratori Antonio di Modena	1672	1750	
	Calmet D. Agostino, monaco francese	1672	1757	
	Ximenes, domenicano nel Messico			1721
	Giannone Pietro d'Ischitella	1676	1748	
»	Heineccius Giovanni Gottlieb di Eisenberg	1681	1741	
Erudito	Mazzocchi Alessio di Capua teologo	1684	1771	
»	Assemani Giuseppe Simone di Tripoli	1687	1768	
	Freret Nicola di Parigi	1688	1749	
Filosofo	Vico Giambattista di Napoli	1688	1744	
Statista	Montesquieu Carlo Secondat Barone, di Bordeaux	1689	1755	
	Orsi Giuseppe Agostino da Firenze	1692	1761	
Dotto	Mansi Gian Domenico di Lucca	1692	1769	
»	Passeri Giambattista di Roma, visse 86 anni	1694	1780	
	Voltairo Francesco Maria Arouet di Chatenay, visse 84 anni	1694	1771	
	Müller Giuseppe di Vestfalia	1705	1783	
Naturalista	Buffon Giorgio Federico di Montbar	1707	1780	
»	Linneo Carlo svedese	1707	1778	
	Mably Gabriele di Grenoble	1709	1785	
	Hume Davide di Edimburgo	1711	1776	
	Raynal Guglielmo Tommaso Francesco di Saint-Geniez	1711	1790	
Dotto	Clemente D. Francesco di Digione	1714	1793	
Statista	Vattel Emmerico di Neuchâtel	1714	1767	
Dotto	Michelis Giovanni Davide di Halle	1717	1791	
»	Winkelman Giov. Giacomo del Brandeburgo	1717	1768	
	Clavigero Francesco Zaverio, gesuita di Cesona	1720	1793	
	Moeser Giusto di Osnabruck	1720	1794	
	Robertson Guglielmo scozzese	1721	1792	
	Guignes Cristiano Luigi Giuseppe di Parigi	1721	1800	
Statista	Smith Adamo di Kirkaldy in Scozia	1723	1790	
	Gordon Guglielmo di Hitschin inglese	1729	1807	
	Montucla Giovanni di Lione	1725	1799	
	Denina Carlo piemontese	1731	1813	
Dotto	Lanzi Luigi di Fermo, gesuita	1732	1810	
	Levesque Pietro Carlo di Parigi	1736	1812	
	Bailly Giovanni di Parigi	1736	1793	
	Gibbon Edoardo di Putney	1737	1794	

		Anni dopo Cristo di nascita	di morte	in cui fiorì
DOTTO . .	Eckel Giuseppe d'Austria, gesuita .	1737	1798	
STATISTA .	Beccaria Cesare di Milano	1738	1794	
	Mallet P. E. di Ginevra	1739	1807	
	Andres Giovanni spagnnolo, gesnita .	1740	1817	
VIAG. E NAT.	Pallas Pietro Simone da Berlino . .	1741	1811	
DOTTO . .	Marini Gaetano di Sant'Arcangelo .	1742	1815	
» . .	Dupuis Carlo Francesco di Trie-le-Château	1742	1809	
LINGUISTA .	Adelung Giovanni Cristoforo di Pomerania	1743	1806	
FILOSOFO .	Herder Giovanni Goffredo prussiano di Mohrungen	1744	1803	
LINGUISTA .	Jones Gnglielmo di Londra	1746	1794	
	Meiners Cristoforo d'Annover . . .	1747	1810	
GIURISTA .	Pagano Mario di Salerno	1748	1800	
	Delambre Giambattista d'Amiens . .	1749	1822	
ERUDITO .	Visconti Ennio Quirino di Sarzana .	1751	1816	
STATISTA .	Filangeri Gaetano di Napoli, campò 36 anni	1752	1788	
	Milner Giuseppe di Hull	1752	1726	
	Müller Giovanni di Sciaffnsa . . .	1752	1809	
	Eichhorn Giovanni Goffredo di Dörenzimmern	1752	1817	
	W. Roscoe di Liverpool	1753	1831	
GEOGRAFO .	Mannert Corrado d'Aldorf	1756	1834	
	Volney Costantino di Craon	1757	1820	
	Millin Luigi di Parigi	1759	1818	
	Heeren Arnoldo di Arminio Luigi di Brema, campò 82 anni.	1760	1842	
STATISTA .	Romagnosi Gian Domenico di Piacenza	1761	1835	
DOTTO . .	Colebrooke Enrico di Londra . . .	1765	1837	
	Karamsin Nicola d'Oremburgo . . .	1765	1826	
	Conde Antonio spagnuolo	1765	1820	
ERUDITO. . .	Ideler Giulio di Luigi di Berlino . .	1766	1846	
	Botta Carlo di Torino	1766	1837	
	Lacretelle Carlo di Metz, campò 89 anni	1766	1855	
	Michaud Ginseppe della Savoia . .	1767	1839	
» . .	Constant Beniamino di Parigi . . .	1767	1830	
	Wachler di Gotha	1767	1838	
ENCICLOPED.	Humboldt Alessandro di Berlino, campò 90 anni	1769	1859	
NUMISMATICO	Mionnet Teodoro di Parigi	1770	1842	
	Lingard Giovanni di Winchester, campò 80 anni	1771	1851	
ERUDITO. .	Crentzer Federico di Marburg, campò 87 anni	1771	1858	
	Sismondi Sismondo di Ginevra . . .	1773	1842	
	Mill Giacomo di Montrose	1773	1836	

		Anni dopo Cristo di nascita	di morte	in cui fiorì
NUMISMATICO	Millingen Giacomo di Londra	1774	1845	
	Hammer-Purgstall Giuseppo di Gratz, campò 82 anni	1774	1856	
GEOGRAFO .	Malte-Brun danese	1775	1826	
ERUDITO .	Grotefend Giorgio d'Annover	1775	1753	
	Schlosser Federico Carlo di Jever, campò 85 anni	1776	1861	
» . .	Becker Carlo prussiano	1777	1806	
	Niehbur Giorgio di Copenhagen	1777	1831	
	Hallam Emmerico di Windsor	1777	1859	
	Savigny Francesco Carlo di Berlino, campò 83 anni	1778	1861	
GEOGRAFO .	Ritter Carlo di Quedlimburg in Prussia	1779	1859	
STATISTA .	Brougham Enrico di Londra, campò 89 anni	1779	1868	
NATURALISTA	Carus C. Gustavo di Lipsia	1780		
	Federico Augusto Ukert di Eutin.	1780	1815	
	Raumer Federico di Dessau in Prussia.	1781		
ETNOGRAFO.	Balbi Adriano di Venezia	1782	1848	
	Barante Amabile Guglielmo Prospero dell'Auvergne	1782		
	Mai Angelo di Bergamo, cardinale, gesuita	1782	1856	
	Geijer Enrico svedese	1783	1847	
	Hottinger Gian Giacomo di Zurigo	1783		
	Irwing Washington di Nuova Yorck	1783	1859	
DOTTO E GEOG.	Klaproth Giacomo di Berlino	1783	1825	
	Fetis Francesco Giuseppe belga	1784		
LINGUISTA .	Grimm Giacomo Luigi di Hanau	1785	1863	
	Dahlmann Federico Cristoforo di Weimar	1785		
ERUDITO. .	Prichard Giacomo inglese di Ross	1785	1848	
» . .	Boecker Augusto di Carlsruhe	1785		
	Gesenius Federico Guglielmo di Nordhausen	1786	1842	
	Toreno Josè d'Orviedo	1786	1843	
	Nilson Swon svedese di Schonen	1787		
	Orelli Gian Gaspare di Zurigo	1787	1849	
	Remusat Abele di Parigi	1788	1832	
	Balbo Cesare di Torino	1789	1853	
GEOGRAFO .	Dumont d'Urville Giulio Sebastiano della Normandia	1790	1842	
ERUDITO. .	Bunsen Cristoforo Carlo di Korbach.	1791		
LINGUISTA .	Bopp Francesco di Magonza	1791	1867	
FILOSOFO .	Ritter Enrico prussiano di Zerbot	1791		
	Mone Francesco Giuseppe di Heidelberg	1792		
	Jost Isacco Marco di Bamburg	1793		
	Guizot Francesco Pietro Guglielmo di Nimes	1794		

		Anni dopo Cristo di nascita	di morte	in cui fiorì
	Grote Giorgio inglese di Clay Hill	1794		
	Rafn Carlo Cristiano danese dell'Isola Fionia	1795		
	Fryxell Andrea svedese d'Upland	1795		
	Thierry Agostino di Blois	1795	1856	
	Ranke Leopoldo di Turingia	1795		
	Carlyle Tommaso di Scozia	1795		
Erudito.	Böhmer F. Francesco di Francoforte	1795	1863	
	Mignet Francesco d'Aix	1796		
	Prescott Guglielmo americano di Salem	1796	1859	
Statista	Carey H. C. di Filadelfia	1797		
	Thiers Adolfo di Marsiglia	1797		
	Müller Carlo Ottofredo della Slesia, campò 43 anni	1797	1840	
Fisico-Geog.	Berghaus Enrico di Cleves	1797		
Geologo	Lyell Carlo inglese di Kinnardy	1797		
	Neumann Carlo Federico di Bamberga	1798		
	Palacki Francesco boemo	1798		
	Menzel Volfango di Slesia	1798	1873	
	Michelet Giulio di Parigi	1798		
Sinologo.	Julien Stanislao d'Orleans	1799		
	Leo Enrico di Rudofstadt	1799		
	Eichhoff Federico Gustavo d'Havre	1799		
	Morton Samuele Giorgio di Filadelfia	1799	1851	
Linguista	Lassen Cristiano di Burgen in Norvegia	1800		
	Macaulay Babington Tommaso di Rothley Tomple	1800	1859	
Erudito.	Bournouf Eugenio di Parigi	1801		
Etnog. Viag.	Orbigny Alcide di Parigi	1802	1857	
	Ewald Enrico Giorgio di Gottinga	1803		
	Henrion Riccardo di Metz	1803		
»	Gutzlaff Carlo di Pomerania, campò 48 anni	1803	1851	
	Bancroft Giorgio americano di Worcester	1803		
	Gervinns Giovanni Goffredo di Darmstadt	1805	1871	
	Saint Priest Alessio nato a Pietroburgo	1805	1851	
	Cantù Cesare comasco	1805		
	Movers Francesco Carlo di Vestfalia	1806		
	Amari Michele siciliano	1806		
Erudito.	Ritschl Federico Guglielmo di Turingia	1806		
Linguista.	Benfey Teodoro di Noerten	1809		
»	Rawlinson Enrico di Chadlington	1810		
	Munch Pietro Andrea di Cristiania in Norvegia	1810	1863	

		Anni dopo Cristo		
		di nascita	di morte	in cui fiorì
	Martin Enrico di Parigi	1810		
	Motley Giovanni di Boston	1811		
	Hoefer Ferdinando di Turingia	1811		
Etnografo.	Latham Roberto inglese di Billingsborough	1812		
	Blanc Luigi francese nato a Madrid	1813		
	Lepsius Carlo Neumburg	1813		
	Mommsen Teodoro dell'Holstein	1817		
Linguista.	Müller Massimiliano di Dessau	1823		

CRONOLOGIA

DI ALCUNE OPERE RIASSUMENTI I PROGRESSI DEL SAPERE E DELLA CIVILTA' DOPO L'INVENZIONE DELLA STAMPA.

Anno della pubcazione	
1516	Tomaso Moro. *Utopia.* Lovanio 1516.
1523	Comines Filippo. *Mémoires.* Scritte nel 1506. Prima edizione, Parigi, 1523.
1532	Machiavelli Nicolò. *Il Principe.* Roma 1532.
1534	Guicciardini Francosco. *Historia d'Italia.* Firenze 1534.
1538	Postel Gugliolmo. *De originibus.* Parisiis 1538.
1539	Teseo Ambrogio. *De ratione communi omnium linguarum et litterarum commentarius.*
1543	Kopernico. *De revolutionibus corporum cœlestium.* Norimberga 1543.
1545-49	Gesner Corrado. *Bibliotheca Universalis.* Zurigo 1545-49.
1555	» » *Mithridates sive de differentia linguarum.*
1555	Olao Magno. *De gentibus septentrionalibus.* Roma 1555.
1583	Botero Giovanni. *Della ragion di Stato.* Milano 1583.
1592	Mariana. *Historia de rebus Hispaniæ.*
1609	Keplero. *Astronomia nova.*
1620	Bacone Franeesco. *Novum organum scientiarum.* Londra 1620.
1620	Sarpi fra Paolo. *Storia del Concilio di Trento.* Divulgata privatamente.
1624	Cluvorio Agostino. *Italia antiqua.* Leyda 1624.
1625	Grozio Ugo. *De jure belli et pacis.*
1627	Petavio (Petau) Dionigi. *De doctrina temporum.*
1632	Galileo Galilei. *Sistema del mondo.*

Anno della pubblicazione	
1637	Descartes, o Cartesio. *Discours de la méthode.*
1642	Hobbes. *De Cive.*
1652-55	Kircher Anastasio. *Œdipus ægyptiacus.* Romæ 1652-55.
1667	» » *China monumentis illustrata.*
1667	Bochard Samuele. *Geographia sacra.*
1670	Spinosa. *Tractatus teologico-politicus.* Amsterdam 1670.
1670	Bossuet. *Discours sur l'histoire universelle.*
1677	Vossio Isacco. *De Historicis Græcis.* Francoforte 1677.
1677	Spinosa. *Ethica, ordine geometrico demonstrata.* Amsterdam 1677.
1678-88	Du Cange. *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis.*
1681	Mabillon Giovanni. *De re diplomatica.*
1685	Grævius Gian Giorgio. *Thesaurus antiquitatum romanarum.* Amsterdam 1685 e seguenti.
1687	Newton. *Philosophiæ naturalis principia mathemathica.*
1690	Locke Giovanni. *Two Treatise of Government.* Londra 1690, quinta edizione 1720.
1693	Leibnitz Guglielmo. *Codex juris gentium diplomaticus.* Annover 1693.
1697	Bianchini Francesco. *Historia universale provata con monumenti.* Roma 1697.
1699	Bayle Pietro. *Dictionnaire historique et critique.*
1700	Gronovio Giacomo. *Thesaurus antiquitatum græcarum.*
1700	Hyde Tommaso. *Historia religionis veterum Persarum.* Oxford 1700.
1703	Gravina Vincenzo. *De ortu et progressu juris civilis.*
1723	Giannone Pietro. *Storia politica del regno di Napoli.*
1723-38	Muratori Antonio. *Rerum italicarum scriptores.*
1726	Vico Giambattista. *Scienza Nuova.*
1734	Linneo. *Sistema naturæ.*
1748	Wolf. *Jus naturæ.*
1748	Montesquieu Carlo. *De l'esprit des lois.*
1751	D'Alembert e soci. *Enciclopedie Universelle.* Primi dieci volumi, Parigi.
1756	Guignes Cristiano. *Histoire générale des Huns, des Turcs et des Mongols.*
1756	Voltaire. *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations.*
1758	Vattel. *Le droit des gens.* Neuchâtel 1758.
1758	Montucla Giovanni. *Histoire des mathématiques.* Paris 1758.

Anno della pubblicazione	
1760-65	Hume Davide. *History of England from the earliest periode.*
1762	Rousseau J. J. *Émile, ou de l'éducation.*
1764	Beccaria Cesare. *Dei delitti e delle pene.* Livorno 1764.
1769	Robertson. *History of Charles V.*
1770	Denina Carlo. *Delle rivoluzioni d'Italia.*
1774	Herder. *Aelteste Urkunde des menschlichen Geschlechts.*
1775	Blumenbach. *De generis humanis varietate nativa.*
1775	Bailly Giovanni. *Histoire de l'astronomie ancienne.* Paris 1775.
1776	Smith Adamo. *The Wealth of nations.*
1776	Pallas. *Sammlungen historichen Nachrichten der mongolishen. Völkerschaften.* Pietroburgo 1776.
1776-88	Gibbon Edoardo. *History of decline und fall of roman Empire.*
1777	Robertson. *History of America.*
1780	Filangeri Gaetano. *Scienza della legislazione.* Napoli 1870.
1780	Buffon Giorgio Federico. *Epoque de la nature.*
1781	Kant. *Critik der reinen Vernunft.*
1782	Andres Giovanni. *Dell'origine e del progresso d'ogni letteratura.* Parma 1780.
1782-93	Visconti Ennio Quirino. *Il museo Pio Clementino ed il museo Chiaromonti.* Roma 1782 e seguenti.
1783-92	Pagano Mario. *Saggi politici.* Napoli 1783-92.
1784	Herder Giovanni Gottifredo. *Ideen über die Philosophie der Geschichte der Menschheit.*
1785	Herschel. *On the Construction of Heaven.*
1787	Pallas Pietro. *Linguarum totius orbis vocabula comparativa.* Pietroburgo 1787.
1788	Lavoisier. *Principes de chimie.*
1789	Lanzi Luigi. *Saggio di lingua etrusca.*
1791	Romagnosi Giandomenico. *Genesi del diritto penale.*
1792-98	Eckel Giuseppe. *Doctrina nummorum veterum.*
1795	Dupuis. *Origine de toutes les cultes.* Paris 1795.
1799	Laplace. *Mécanique céleste.*
1801-03	Sprengel Policarpo. *Versuch einer Pragmatischen Geschichte der Arzneykunde.* Italia 1801-03.
1806	Ideler Giulio. *Historische Untersuchungen über die astronomischen Beobachtungen der Alten.* Lipsia 1806.
1807-18	Sismondi Sismondo. *Histoire des Républiques italiennes.*
1809	Botta Carlo. *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America.*

Anno della pubblicazione.

1810 Malte-Brun. *Précis de la géographie universelle.*

1812 Cuvier. *Discours sur les révolutions du globe.*

1812 Hegel. *Logik.*

1812 Creutzer Federico. *Simbolik und Mithologie.*

1813 Prichard Giacomo. *Researches into the physical history of mankind.* Posteriori edizioni 1826-47 ecc.

1814 Volney Costantino. *Récherches nouvelles sur l'histoire ancienne.*

1815 Gesenius Federico. *Geschichte der ebraische Sprache und Schrift.* Lipsia 1815.

1815-41 Schlosser Federico. *Weltgeschichte.*

1815-51 Savigny Francesco. *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter.* Heidelberg 1815. Ultima edizione 1851.

1816 Karamsin. *Storia dell'impero russo* (in lingua russa).

1818 Hallam Enrico. *Wiew of the States of Europe during the Middle Age.* Londra 1818.

1818 Hammer-Purgstall. *Geschichte der Assassinem.* Tubinga, 1818 e seguenti.

1818 Ersch e Gruber. *Allgemeine Enciclopedie.* Lipsia. È in corso.

1820-24 Müller Carlo Ottofredo. *Geschichte Hellenischer Stämme und Stätte.* Breslavia 1820-24.

1820 Remusat Abele. *Recherches sur les langues tartares.*

1821 Thierry Agostino. *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands.*

1822 Mone Francesco. *Geschichte des Heidenthums im Nordischen Europa.* Heidelberg 1822.

1824-26 Heeren Arnoldo. *Ideen über den politischen Verkehr und den Handel der vornehmsten Völker der Alten Welt.* Gottinga 1824-26.

1824 Constant Beniamino. *La religion.* Paris 1824.

1824-26 Klaproth Giacomo. *Tableaux historiques de l'Asie.*

1824-47 Orbigny Alcide. *Voyage dans l'Amérique méridionale.* Paris 1824.

1826-28 Niebuhr Giorgio. *Römische Geschichte.*

1826 Pertz. *Monumenta Germanicæ Historica.* Annover 1826, e seguenti. Continua ancora.

1826 Balbi Andriano. *Atlas etnographique du globe.* Paris 1826.

1827-34 Hammer-Purgstall. *Geschichte des Osmanischen Reichs.* Wien 1827-34.

1828 Rossi Pellegrino. *Le droit pénal.*

Anno della pubblicazione.

1828 Michaud Giuseppe. *Histoire des Croisades.* Ultima ediz.e 1841.
1829-53 Ritter Enrico. *Geschichte der Philosophie.* Ambnrgo 1829.
1830 Kingborough. *Antiquities of Mexico.* Londra 1830.
1832 Romagnosi Giandomenico. *Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento.* Milano 1833.
1833 Lyell. *Principles of geology.*
1833 Bopp Francesco. *Vergleichende Grammatik.*
1834 Gutzlaff. *A Sketch of chinese History.* Londra 1834.
1835 Qnetelet. *Sur l'homme.* Paris 1835.
1836-60 Palacki Francesco. *Geschichte von Böhmen.*
1836 Leonhard. *Naturgeschichte der Erde.*
1837 Wilkinson I. *Manners and Customs of the ancients Egyptians.* London 1837.
1837 Rafn Carlo. *Antiquitates americanæ.*
1837-38 Schafarik. *Antichità slave.* Praga 1837 (in lingna boema).
1837-40 Carey H. C. *Principles of political economy.* Filadelfia.
1838 Libri Guglielmo. *Histoire des sciences mathématiques en Italie.* Paris 1838.
1838-43 Vilson Sven. *Scandinavisca Nordens Urinvanara.*
1838 Boeck Angusto. *Metrologische Untersuchungen.*
1838-49 Bergaus Enrico. *Physikalischer Atlas.* Gotha 1838-49.
1839 Morton. *Crania americana.* Filadelfia 1839.
1840-56 Movers Francesco. *Die Phönizier.*
1841 Müller Carlo Ottofredo. *Geschichte der griechischen Litteratur.* Postuma.
1842 Morton. *The Diversity of the human species.*
1842 Hoefer Ferdinando. *Histoire de la chimie.* Paris 1842.
1843 Prescott Gnglielmo. *History of the conquest of Mexico.* Filadelfia 1843.
1843 Brougham Enrico. *Political Philosophy.*
1843 Boeckh e Frantz. *Corpus inscriptionum græcarum.* Berlino 1843 e seguenti.
1844 Müller Giovanni. *Physiologie des Menschen.*
1844-52 Lassen Cristiano. *Indischen Alterthumskunde.* Bonn 1844-52.
1844-61 Waitz. *Deutsche Verfassung Geschichte.* Kiel 1844-71.
1844-62 Thiers Adolfo. *Histoire du Consulat et de l'Empire.*
1845-58 Humboldt Alessandro. *Cosmos.* Gotha 1845-58.
1845 Bunsen Cristiano. *Ægyptens Stelle in der Weltgeschichte.*
1845 Bonrnouf Eugenio. *Introduction à l'Histoire du Bouddhisme.*

Anno della pubblicazione.

1846 Grote Giorgio. *History of Greece.*

1848 Stuart Mill. *Principles of political economy.* Londra 1848.

1848 Ewald Giorgio Enrico. *Alterhümer des Volkes Israel.* Gottinga 1848.

1848 Benfey Teodoro. *Die Himnen des Sama Veda.* Lipsia 1848.

1848 Grimm Giacomo. *Geschichte der deutschen Sprache.* Lipsia.

1849 Macaulay Francesco. *History of England.* Londra 1849 e seguenti.

1850 Gutzlaff. *History of the Chinese Empire.* Londra 1850.

1851 Marzolo Paolo. *Monumenti storici svelati dall'analisi della parola.* Venezia 1851.

1851 Latham Roberto. *Ethnologie and Statistical information of the Indian Tribes.* Filadelfia 1851-56.

1852 Ritter Carlo. *Einleitung zur allgemeine vergleichenden Geographie.* Berlino 1852.

1852 Hoefer Ferdinando. *Nouvelle Biographie Générale.* Paris 1852 e seguenti. È ancora in corso di pubblicazione.

1852 Rawlinson Enrico. *Outline of the History of Assiria.* London 1852.

1853 Gervinus Giovanni Goffredo. *Geschichte des neunzehnten Jahrhunderts.* Lipsia 1853.

1853 Carus Gustavo. *Simbolik des menschlischen Gestalt.*

1853 Layard Austin. *Discoveries in Ninivch and Babylon.* Londra 1853.

1853 Owen Richard. *Lectures on comparative anatomy.*

1853-57 Pictet Francesco Giulio. *Traité de Paléontologie.* Genève, 1853-57.

1854-60 Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire. *Histoire naturelle générale.* Paris 1854-60.

1854 Amari Michele. *Storia dei Mussulmani in Sicilia.* Firenze 1854.

1854 Maury Matteo. *The physical Geography of the Sea.* Londra 1854.

1854-60 Mommsen Teodoro. *Römische Geschichte.* Lipsia 1854-60.

1855 Lepsius Carlo. *Denkmähler aus Aegypten und Aethiopien.* Berlino 1855.

1855 Neumann Carlo. *Die Hellenen in Skitenlande.* Berlino 1855.

1857 Gliddon, Agazziz, Pulsky, ecc. *Indigenous Races of the Earth.* Filadelfia 1857.

1857 Koeppen Carlo Federico. *Die Religion des Buddha.*

1859 Adolfo Pictet. *Les origines Indo-Européennes.* Paris 1859.

1859 Darwin Carlo. *Origin of Species by mean of natural selection.*

Anno della pubblicazione.	
1861	Buckle. *History of civilisation in England.* Londra 1861.
1862	Max Müller. *The science of Language.* Londra 1862.
1862	Cornwal Lewis Giorgio. *The astronomy of Ancients.* Londra.
1863	Lyell. *On antiquities of man.* Londra 1863.
1863	Mommsen, Ritsch ed altri. *Corpus inscriptionum latinarum.* 1863 e seguenti.
1863	Waiz Theod. *Antropologie der Naturvölker,* vol. 4. Gotha.
1864	Diefenbach. *Vorschule der Völkerkunde.* Francoforte.
1869	Pallman. *Die Geschichte der Völkerwanderung.* Weimar 1864.
1869	Lubbok. *Prehistoric Times as illustrated by ancient remains.* London 1869.
1870	Häckel. *Natürliche Schöpfungs geschichte.*
1871	Darwin Carlo. *The descent of Man.* London, Murray, 1871.
1872	Bernhard von Cotta. *Die Geologie der Gegenwart.* Leipzig 1872.
1873	Müller F. *Allgemeine Etnographie.* Wien 1873.
1873	Ascoli. *Archivio glottologico italiano.* Torino, Loescher, 1873.

Questa cronologia vuolsi completare con quella della fondazione di Società che promossero efficacemente gli studi scientifici:

Anno della fondazione.	
1657	*Accademia del Cimento.*
1660	*Società Reale di Londra.*
1666	*Accademia delle Scienze di Parigi.*
1700	» *Berlino.*
1725	» *Pietroburgo.*
1830	*Società geografica di Londra.*
1846	*Istituto Smithsoniano a Washington.*
1868	*Società geografica italiana.*

CRONOLOGIA

DI ALCUNI FATTI DETERMINANTI SVILUPPI DI CONCETTI STORICI.

	Anni avanti Cristo
I Greci riedono da Troia, secondo Eratostene	1184
Eolii e Jonii fondano colonie nell'Asia	1050
Poemi d'Omero, secondo Clinton	950
» » secondo Grote	850
Psammetico apre l'Egitto ai Greci	654
Focesi fondano Marsiglia	600
Persiani nella Grecia con Dario	510
Battaglia a Salamina	480
Pitea di Marsiglia nel Baltico	333
Alessandro a Babilonia, ove muore	324
Pirro in Italia con elefanti. Versione greca della Bibbia in Egitto	276
Tolomeo Filadelfo fonda la biblioteca d'Alessandria	260
I Romani espugnano Siracusa. Muore Archimede.	212
Scipione prende Cartagine. Mummio espugna Corinto	146
Ottaviano proclamato Augusto	27
	Anni dopo Cristo
Tito espugna Gerusalemme.	71
Adriano visita l'impero	135
Alessandro Severo fa costruire il muro Caledonio	210
» » permette ai cristiani di costruire i templi .	225

	Anni dopo Cristo
Costantino abbraccia il cristianesimo	312
Franchi e Sassoni invadono la Gallia	368
Alarico ed i Goti in Italia	401
Il vescovo Palladio va nella Britannia	404
Attila in Italia	452
Odoacre primo re d'Italia	476
Teodorico ostrogoto ariano in Italia	489
Pubblicazione del Codice di Giustiniano	529
Longobardi in Italia	568
Il monaco Agostino con quaranta compagni Franchi va in Britannia	596
Egira, ovvero Êra de' Maomettani	622
I Mussulmani prendono Cartagine	694
» sbarcano nella Spagna	711
S. Bonifacio porta il cristianesimo per la Germania	718
» » » pella Francia remota	720
Pipino in Italia	755
Almansor a Bagdad favorisce l'astronomia	770
Carlo Magno incoronato imperatore a Roma	800
Anscario porta il cristianesimo nella Scandinavia	829
Danesi sbarcano in Inghilterra	837
La Chiesa greca si stacca dalla latina	862
Ottone I imperatore di Germania	962
Olga, scandinava, porta il cristianesimo greco a Novogorod	970
Corrado il Salico regola i feudi a Roncaglia	1026
I Normanni dalla Francia conquistano l'Inghilterra	1066
Gregorio VII	1076
Crociata per Gerusalemme	1095
Federico Barbarossa prende Roma	1167
Pace di Costanza	1183
Fondazione de' Francescani e de' Domenicani	1205
Invasione di Gengis-Kan nella Russia	1223
Carlo d'Anjou a Napoli	1266
Rodolfo d'Absburgo imperatore di Germania	1275
Stabilita la Confederazione Elvetica	1308
Sede pontificia ad Avignone	1309
Jaquerie de' contadini in Francia	1340
Zeno scopre la Groenlandia	1390
Bajazette in Ungheria	1396

	Anni dopo Cristo
Concilio di Costanza, ove i cardinali soverchiano il papa	1414
Giovanna d'Arco abbruciata dagli Inglesi	1431
Fondato S. Pietro di Roma	1450
Maometto II espugna Costantinopoli	1453
Stampa in Italia	1465
Colombo in America	1492
Carlo VIII a Napoli	1495
Vasco de Gama a Calcutta per mare	1498
Lega di Cambray	1508
Lutero incomincia la Riforma	1517
Magellano fa il primo giro del globo	1521
Francesco I prigione a Pavia	1525
Aperto a Trento concilio ecclesiastico	1545
Carlo V abdica	1556
Elisabetta bandisce il cattolicismo dall'Inghilterra	1556
Notte di San Bartolomeo	1570
Drake fa per l'Inghilterra il giro del globo	1580
Gregorio XIII riforma il calendario	1582
Enrico IV in Parigi	1594
Compagnia inglese delle Indie	1600
Galileo scopre la rotazione della Terra	1610
Romanow piglia il trono russo	1613
Nuova Olanda scoperta	1640
Pace di Westfalia chiudento la guerra de' 30 anni	1648
Cromwell protettore	1653
Portogallo spiccato dalla Spagna	1640
Habeas Corpus regolato da' Comuni inglesi	1679
Pietro I di Russia	1682
Sobieski libera Vienna	1683
Federico re di Prussia	1701
Carlo XII di Svezia vinto a Pultava	1710
Accademia delle scienze a Pietroburgo	1726
L'Inghilterra concede libertà di commercio alle colonie	1739
Pace d'Acquisgrana	1748
L'Inghilterra diventa potente nelle Indie orientali	1757
Divisione della Polonia	1772
Soppressione dei Gesuiti	1773
Confederazione americana	1776
L'Inghilterra la riconosce	1782

	Anni dopo Cristo
Fondazione della Società letteraria a Calcutta	1784
Rivoluzione francese	1789
Bonaparte in Egitto	1798
Napoleone imperatore	1805
Proibiziono della tratta dei negri deliberata dall'Inghiltera e dalla Francia	1818
Distruzione dei Gianizzeri	1827
Fondazione di Melbourne in Australia	1834
Rivoluzioni democratiche in Europa	1848
Scavi di miniere d'oro in California	1848
Prima Esposizione universale di Londra	1851
Congresso di Parigi, che stabilisce nuovo diritto marittimo	1856
Guerra d'Italia	1859
Guerra civile negli Stati Uniti d'America	1861
L'Inghilterra cede alla Grecia le isole Jonie	1864
Seward proclama l'abolizione della schiavitù in America	1865
Battaglia di Sadowa e fondazione dell'unità germanica	1866
Telegrafi transatlantici, Ferrata alla California, Canale di Suez	1869
Caduta di Napoleone III e preponderanza della Germania	1870
Arbitrato internazionale a Ginevra	1872
Esposizione di Vienna	1873

OPERE RILEVANTI

SCRITTE IN LATINO E PUBBLICATE DOPO IL MILLECINQUECENTO.

Anno della pubblicazione	
1509	Tritemio Giovanni tedesco. *Philosophia naturalis.*
1510	Erasmo di Roterdam. *Encomion Moriæ.*
1516	Tommaso Moro. *Utopia.* Lovanio 1516.
1517	Krantz Alberto d'Amburgo, morto nel 1517, lasciò tre opere: *Historia de Vandalorum vera origine. — De Saxonicæ gentis vera origine. — Daniæ, Sveviæ et Norvegiæ Chronicon.*
1530	Tsciudi svizzero. *Descriptio de prisca ac vera alpina Retia.*
1538	Melantone nel 1538 pubblicò la *Chronica* di Carion, da lui tradotta dal tedesco in latino.
1539	Mutius svizzero. *De Germanorum prima origine, moribus institutis et rebus gestis.* Basilea 1539.
1541	Giraldi Lilio di Ferrara. *De Annis et Mensibus.* Basilea 1541.
1545	Copernico. *De Orbium cœlestium revolutionibus.*
1550-52	Giovio vescovo di Nocera. *Historiarum sui temporis ab anno 1494 usque 1547.* Firenze 1550-52.
1551	Bembo Pietro. *Historiæ Venetæ,* lib. XII, dal 1486 al 1513, continuando il Sabellico. Venetiis, Aldo, 1551.
1552	Si pubblica la traduzione latina della storia di Las Casas: *Brevissima Relacion de la destruction de las Indias.*
1553	Postel. *De originibus seu de varia et potissimum orbi latino ad hanc diem incognita et inconsiderata historia.* Basilea 1553.
1555	Olao Magno vescovo d'Upsala. *De gentibus septentrionalibus.* Romæ 1555.

Anno della pubblicazione

1555 Sleidano. *Commentariorum de Statu Religionis et Reipublicæ.*

1559-74 Flach Francowitz (Flacius). *Centuriæ Magdeburgenses.* Basilea 1559-74, storia ecclesiastica protestante.

1561 Sleidano pubblica sua traduzione latina delle *Mémoires* di Comines, il quale già bramava che quelle sue scritture fossero vestite latinamente.

1566 Sleidano. *De quatuor summis imperiis Babylonico, Persico, Græco et Romano.* Strasburgo 1566.

1570 Oortel Abramo. *Theatrum orbis terrarum.* Anversa 1570.

1573 Sepulveda, morto nel 1573, lasciò queste opere: *De rebus gestis Caroli V. — De rebus gestis Philippi II. — De rebus Hispanorum gestis ad Novum Orbem.*

1577 Sigonio. *De Occidentali imperio,* lib. 20. Bologna 1577.

1580 Sigonio. *De Regno Italiæ,* lib. 20. Venetiæ 1580.

1582 Buchanan. *Rerum Scoticarum Historia.* Edimburgo 1582

1583 Scaligero Giuseppe. *De emendatione temporum.* Parigi 1583, Ginevra 1629.

1583 Campdeno. *Britannia.* Londra 1583.

1588-93 Baronio cardinale. *Annales Ecclesiastici a Christo nato ad annum 1198.* Roma 1588-93. — *De Monarchia Siciliæ,* contemporanea.

1589 Maffei. *Historiarum Indicarum.* Venezia 1589.

1592 Mariana gesuita. *Historia de rebus Ispaniæ.* Madrid 1592. Poi la tradusse in spagnuolo, come Bembo volse in italiano la sua.

1604-09 De Thou Augusto di Parigi. *Historiarum* libri CXXXVIII, Paris 1604-09.

1610 Grozio. *De antiquitate reipublicæ batavæ.*

1611 Pontano Giovanni Isacco di Soeland. *Historia urbis et rerum Amstelodamentium.* Amsterdam 1611.

1615 Campdeno di Londra. *Annales rerum Anglicarum et Hibernicarum.*

1616 Cluverio. *Germania antiqua.* Leyda 1616.

1623 Vossio Gerardo. *Ars Historica.* Leida 1623. — *De Historicis græcis.* 1624. — *De Historicis latinis.* 1627. — *Opera omnia,* Amsterdam 1701.

1623 Bacone Francesco. *De dignitate et augmentis scientiarum.* Londra 1623. Seconda edizione, Londra 1646.

1623 Campanella. *Civitas Solis.* Francoforte 1623,

1624 Cluverio. *Italia antiqua.* Leyda 1624,

Anno della pubblicazione	
1625	Grozio. *De jure belli et pacis.*
1627	Petavio gesuita. *De doctrina temporum.* Parigi 1627.
1632	Strada gesuita. *De bello Belgico.* Roma 1632-47.
1633	Petavio. *Rationarium temporum.*
1638	Labbé Filippo. *Concordia sacræ ac profanæ Cronologiæ.*
1642	Ughelli. *Italia Sacra.* Firenze 1642.
1650	Usher di Dublino. *Britannicarum Ecclesiarum antiquitates.*
1652-55	Kirker di Fulda, gesuita. *Œdipus Ægyptiacus.* Roma 1652-55.
1652	Horn Giorgio. *De originibus Americanis.* Aja 1652.
1660	Puffendorf Samuele. *Elementa Jurisprudentiæ universalis.* Aja 1660.
1663	Pococke ad Oxford pubblica traduzione latina delle storie arabe di Abulfaradje del 1284.
1664	Labbé. *Galliæ Synodorum Conciliorumque brevis Historia.*
1664	Spanheim Ezechiele. *De usu et præstantie numismatum antiquarum.* Roma 1664. Ginevra 1666.
1665	Horn Giorgio. *Historia ecclesiastica et politica.* Leyda 1665.
1667	Bochart. *Geographia Sacra.*
1667	Kircher. *China monumentis illustrata.* Amsterdam 1667.
1670	Spinosa. *Tractatus teologico politicus.* Amsterdam 1670.
1672	Puffendorf. *De jure nature et gentium.* Lund. 1672.
1677	Vossio Gerardo Giovanni. *De Historicis Græcis.* Francoforte 1677.
1678	Du Cange Carlo (Du Fresne). *Glossarium ad scriptores mediæ et infimæ latinitatis.* Parigi 1678.
1678	Spinosa. *Ethica ordine geometrico demonstrata.* Amsterdam 1678.
1681	Mabillon monaco francese. *De re diplomatica.*
1688	Du Cange. *Glossarium ad scriptores mediæ et infimæ græcitatis.* Parigi 1688.
1691	Cellarius. *Geographia antiqua.* Jena 1691.
1693	Leibnitz. *Codex Juris Gentium Diplomaticus.* Annover 1693.
1694-99	Grævius. *Thesaurus antiquitatum romanarum.* Utrecht 1694-99.
1697	Fabricius Gio. Alberto. *Bibliotheca latina.* Amburgo 1697.
1697	Gronovius Giacomo. *Thesaurus antiquitatum græcarum,* Leyda 1697-1702.
1698	Le Clerc Giovanni. *Compendium historiæ universalis.* Amsterdam 1698.
1700	Hyde inglese. *Historia religionis veterum Persarum.* Oxford 1700.

Anno della pubblicazione

1703 Gravina Giovanni Vincenzo calabrese. *De ortu et progressu juris civilis.*

1705-28 Fabricius Giovanni Alberto. *Bibliotheca græca.* Amburgo 1705-1728. — *Biblioteca ecclesiastica.* Amburgo 1718.

1708 Montfaucon Bernardo. *Paleographia Græca.* Parigi 1708.

1710 Vico. *De antiquissima Italorum sapientia.* Napoli 1710.

1711 Perizonius. *Origines Babilonicæ et Ægyptianæ.* Leyda 1711.

1712 Huetius. *De claris interpretibus.*

1714 Vico. *De universis juris principio et fine uno.*

1718 Heineccius. *Historia juris civilis romani ac germanici.*

1719-28 Assemanii. *Bibliotheca Orientalis Clementino Vaticana.* *Roma* 1719-28.

1734 Linneo Carlo svedese. *Sistema Naturæ.*

1738-42 Muratori Lodovico Antonio. *Antiquitates Italiæ Medii Ævi.* Milano 1738-42.

1739-43 Passeri Giambattista. *Lucernæ Fictiles.* Roma 1739-43.

1744 Guarnacci. *Museum antiquorum monumentorum etruscorum.* Firenze 1744.

1745 Genovesi. *Elementorum artis logico-criticæ, libri quinque.*

1748 Wolf. *Jus Naturæ.*

1749 Müller Gerardo. *Origines gentis et nominis Russorum.* Pietroburgo 1749.

1750 Eccardus. *De Origine Germanorum.* Gottinga 1750.

1750 Jablonski. *Pantheon Ægyptiorum.* Francoforte 1750.

1754 Mazzocchi. *In Regii Herculanensis Musæi Tabulas Commentarii.* Napoli 1754.

1775 Eichhorn Gio. Goffredo. *Monumenta antiquissima Arabiæ historiæ.*

1775 Blumenbach. *De Generis Umani varietate nativa.*

1778-99 Fabroni. *Vitæ Italorum.* Pisa 1778-99.

1784 Pallas. *Flora russica.* Pietroburgo 1784.

1887 Pallas. *Linguarum totius orbis vocabularia comparativa.* Pietroburgo 1787.

1789 Jenssen Lorenzo. *De genere plantarum.*

1792-98 Eckhel gesuita austriaco. *Doctrina nummorum veterum.*

1797 Zoega danese. *De origine et usu obeliscorum.* Roma 1797.

1811 Eichhorn Gio. Goffredo. *Antiqua Historia.*

1816 Morcelli gesuita. *Africa Christiana.* Brescia 1816.

1828-53 Boeck. *Corpus Inscriptionum Græcarum.* Berlino 1828-53.

Anno della pubblicazione	
1830-31	Janelli Cataldo. *Opus Hermeneuticon.* Napoli 1830-31.
1837	Rafn e Finn Magnussen. *Antiquitates Americanæ.*
1848	Thomæ Vallaurii. *Historia Critica litterarum latinarum.* Torino 1840, poi 4 edizioui 1860.
1851	Jaffé. *Regesta Pontificum Romanorum ab condita Ecclesia ad annum post Christum natum 1198.* Berlino 1851.
1852	Huillard-Breholles. *Historia diplomatica Federici Secundi.* Parigi 1852.
1853	Zeuss. *Grammatica celtica e monumentis vetustis.* Lipsia.
1856	Knötel. *De pastoribus qui Hyksos vocantur, deque regibus pyramidarum auctoribus.* Lipsia 1856.
1856	Romeijn. *Specimen exhibens vitam Philippi Macedonis Amyntæ filii.* Gorinchem in Olanda 1856.
1858	Fabretti Ariodante. *Glossarium Italicum.* Torino 1858.
1860	Wolz. *De Vesegothum cum Romanis conflictibus post mortem Theodosii exortis.* Gryphiswaldie 1860.
1860	Böhmer di Francoforte. *Regesta Imperii.*
1860	Pietro Hermann. *Historia critica scriptorum Historiæ Augustæ.* Halla 1860.
1860	Fiorelli. *Pompeianarum antiquitatum Historia.* Napoli 1860.
1863	Rischle e Mommsen. *Corpus Inscriptionum latinarum.* Berlino 1863.
1864-69	*Bibliotheca rerum germanicarum.* Edidit Philippus Jaffé. Berlino 1864-69.
	W. Sickel. *Monumenta Geographica Medii Ævi.* Windobona.